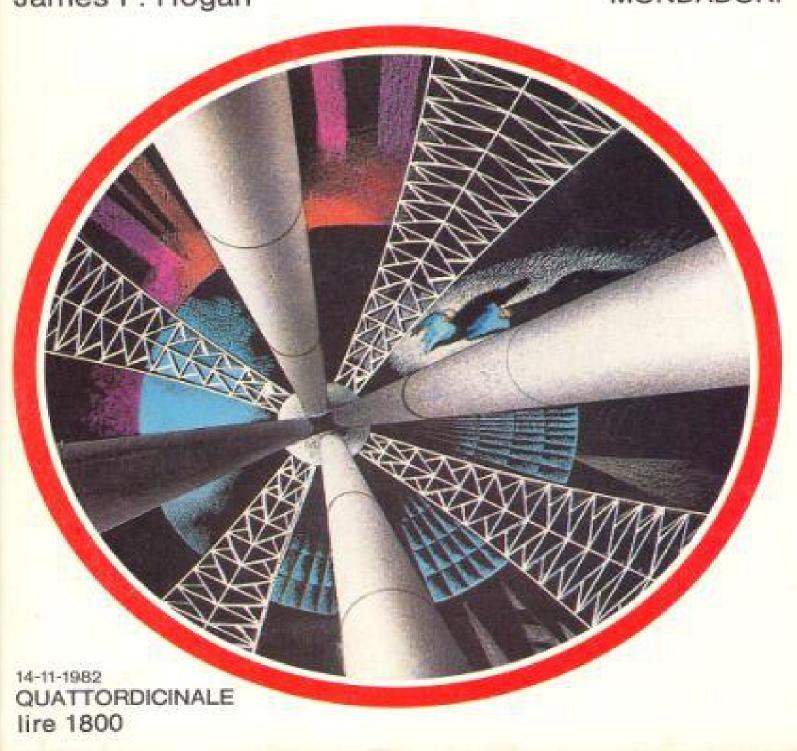
URANIA

I ROMANZI

LA STELLA DEI GIGANTI

James P. Hogan

MONDADORI

14-11-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

James Patrick Hogan

La stella dei Giganti

(*Giants' Star, 1981*)

Traduzione di Beata della Frattina

PROLOGO

All'inizio della quarta decade del ventunesimo secolo, era opinione comune che fosse ora che la razza umana cominciasse a imparare a convivere e che si aprisse una via verso le stelle. Le superpotenze, abbandonata la corsa agli armamenti che le condizionava, e smantellato l'imponente apparato delle forze strategiche, impiegavano i loro miliardi per il trasferimento di tutte le loro cognizioni tecniche alle nazioni del Terzo Mondo. Grazie all'aumento delle ricchezze, al migliorato tenore di vita e alla sicurezza che andavano di pari passo con un genere di esistenza più agiato, la popolazione si normalizzò, e la fame, la povertà e gli altri mali che tradizionalmente avevano afflitto l'umanità sembravano sul punto di sparire per sempre. Mentre la rivalità fra URSS e USA si trasformava in una guerra d'ingegno e diplomazia per l'influenza sugli stati-nazioni che si stavano stabilizzando, la sete di avventura dell'umanità trovò la sua estrinsecazione in un rinnovato programma spaziale multinazionale. Questi esplose in tutto il sistema solare sotto forma di una nuova ondata di esplorazioni ed espansione, coordinata da un Corpo Spaziale dell'ONU

appositamente creato. L'esplorazione e lo sfruttamento della Luna furono effettuati in tempi brevi, e basi permanenti furono collocate in orbita intorno a Venere e su Marte, mentre una serie di missioni guidate da personale umano raggiungeva i pianeti esterni.

Ma con ogni probabilità, la più grande rivoluzione dell'epoca fu la radicale trasformazione della scienza, avvenuta in seguito ad alcune scoperte fatte sulla Luna e nella zona di Giove. Nel giro di pochissimi anni una serie di stupefacenti scoperte aveva fatto crollare convinzioni radicate e date per certe fin dagli albori della scienza, costringendo gli scienziati a rivedere radicalmente la storia del sistema solare ed era culminata con il primo incontro dell'umanità con una razza aliena progredita. Un pianeta fino ad allora sconosciuto, battezzato Minerva dai ricercatori che ne avevano ricostruito la storia, aveva orbitato nello spazio fra Marte e Giove al tempo della formazione del sistema solare. Era stato abitato da una razza intelligente

di alieni, alti due metri e mezzo, a cui fu dato il nome di Ganiani, contrazione di Ganimediani, in quanto la prima prova della loro esistenza era venuta alla luce su Ganimede, la più grande delle lune di Giove. La civiltà ganiana, fiorita venticinque milioni di anni prima dell'epoca della sua scoperta, era scomparsa all'improvviso. Alcuni scienziati terrestri erano del parere che le peggiorate condizioni ambientali su Minerva potessero aver costretto i Giganti a emigrare in un altro sistema solare, ma la questione era ancora controversa. Molto più tardi circa cinquantamila anni prima dell'inizio del periodo storico umano Minerva era stato distrutto. La sua massa, scagliata lungo un'orbita eccentrica ai margini del sistema solare, diventò quello che gli umani chiamavano Plutone, mentre i detriti, sparpagliati dagli effetti dell'attrazione gioviana, formarono la Cintura degli asteroidi. Mentre i pezzi di questo rompicapo erano ancora lontani dal formare un quadro completo, era arrivata una nave stellare dell'antica civiltà ganiana. Essendo stata sottoposta a una dilatazione temporale relativistica a cui si era aggiunto un problema tecnico nel sistema propulsivo di distorsione spazio-temporale della nave, risultò che per i suoi naviganti un periodo di vent'anni corrispondeva a milioni di anni sulla Terra. La Shapieron era partita da Minerva prima che si verificasse l'ignoto avvenimento che aveva provocato la distruzione del pianeta madre, e il suo equipaggio non era in grado né di confermare né di confutare le teorie degli scienziati terrestri che stavano studiando la questione. I Giganti rimasero sulla Terra per sei mesi, unendo i loro sforzi a quelli degli scienziati terrestri alla ricerca di nuovi indizi, e i loro rapporti furono ottimi con tutti. L'umanità aveva trovato degli amici, e i superstiti della razza ganiana avevano trovato - si pensava - una nuova dimora.

Ma non fu così. I ricercatori scoprirono che la civiltà ganiana era emigrata su una stella nelle vicinanze della costellazione del Toro, una stella che fu subito detta la Stella dei Giganti. Non c'erano garanzie che fosse la verità, solo speranza. Poco tempo dopo, la Shapieron ripartì

lasciando dietro di sé un mondo triste ma, per molti versi, più saggio. I radiotelescopi impiantati sulla faccia nascosta della Luna diressero un segnale verso la Stella dei Giganti per preannunciare l'arrivo della Shapieron. Sebbene il segnale avrebbe impiegato anni per coprire quella distanza, sarebbe tuttavia arrivato molto prima della nave. Con enorme stupore degli scienziati che si erano occupati della trasmissione, solo poche ore dopo l'invio del primo segnale arrivò una risposta - proveniente senz'ombra di dubbio dalla Stella dei Giganti - che confermava come quella stella fosse la

nuova sede dei Ganiani. Ma la Shapieron era già

partita e non era possibile mettersi in comunicazione con essa a causa della distorsione spazio-temporale, che si era formata intorno allo scafo per effetto del suo sistema di propulsione, e che le impediva di ricevere i segnali elettromagnetici. Gli scienziati terrestri si sentivano impotenti. La Shapieron era svanita nel vuoto da cui era giunta, e sarebbero passati anni di dubbi e d'incertezza prima che i Ganiani imbarcati potessero sapere se il loro viaggio sarebbe stato coronato dal successo.

I trasmettitori sulla faccia nascosta della Luna continuarono a inviare a intervalli il segnale ancora per tre mesi, ma non ottennero altre risposte. 1

Il dottor Victor Hunt finì di pettinarsi, si abbottonò la camicia pulita e si soffermò a contemplare l'immagine dallo sguardo un po' insonnolito ma in complesso presentabile che lo guardava dallo specchio del bagno. Scoprì

un paio di fili grigi nella folta capigliatura ondulata di un bel castano scuro, ma nessun altro se ne sarebbe mai accorto. Il colorito era sano, i contorni delle guance e della mascella solidi, e la cintura posava leggera sui fianchi per servire al suo scopo, che era quello di reggere i pantaloni e non di comprimere lo stomaco. Nel complesso non era male per i suoi trentanove anni. La faccia nello specchio si increspò improvvisamente poiché quanto stava facendo gli ricordava un tipico esemplare di rottame di mezz'età che compariva in uno short televisivo pubblicitario; mancava solo che comparisse alle sue spalle una moglie deficiente con una bottiglia in mano per snocciolare la tiritera sulla cura della calvizie, o su un deodorante, o su un rimedio per l'alitosi o altre cose del genere. Rabbrividendo all'idea, ripose il pettine nell'armadietto sul lavabo, uscì dal bagno e si diresse in cucina.

- Hai finito in bagno, Vic? - chiese la voce di Lyn dalla porta aperta della camera da letto. Era una voce fresca e vivace, che non avrebbe dovuto essere permessa a quell'ora del mattino.

- È tutto tuo. - Hunt batté il codice sul terminale della cucina per visualizzare un menù per la colazione, esaminò la scritta apparsa sullo schermo, poi passò l'ordinazione al cuoco robot: uova strapazzate, pancetta ben rosolata e pane tostato con marmellata d'arance per due persone. Lyn comparve sulla porta del corridoio, con l'accappatoio di Hunt, che serviva ben poco a coprire le lunghe gambe snelle e il corpo dorato dall'abbronzatura, negligentemente buttato sulle spalle. Lo gratificò

di un rapido sorriso e scomparve nel bagno, facendo ondeggiare i capelli rossi che le cadevano sulla schiena.

- Arriva - disse Hunt.
- Il solito, vero? - disse lei dalla soglia.
- Come fai a dirlo?
- Gli inglesi sono tipi abitudinari.
- Perché complicarsi la vita?

Lo schermo visualizzò una lista di prodotti che scarseggiavano in casa e Hunt autorizzò il computer a trasmettere un'ordinazione ad Albertson da consegnarsi nel corso della giornata. Il rumore della doccia lo salutò

quando uscì dalla cucina per andare nel soggiorno. Stava chiedendosi perché un mondo, che considerava normale lo spettacolo serale di gente che parlava di stitichezza, emorroidi, forfora e indigestione davanti a un pubblico di milioni di estranei, potesse trovare osceno lo spettacolo di una bella ragazza che si spogliava. Non c'è niente di più strano della gente avrebbe detto sua nonna, nativa dello Yorkshire.

Non occorreva essere uno Sherlock Holmes per ricostruire quello che era successo la sera prima nel soggiorno. La tazza di caffè mezza piena, il pacchetto di sigarette vuoto, i resti di una pizza ai peperoni circondari da carte astronomiche e appunti sparpagliati alla rinfusa davanti alla scrivania del terminale, raccontavano di una serata iniziata con le migliori intenzioni di affrontare in un altro modo il problema di Plutone. La borsa a tracolla di Lyn su un tavolo vicino alla porta, il suo cappotto gettato sul divano, la bottiglia vuota di Chablis e il vassoio di cartone bianco con gli avanzi di un manzo al curry precotto, testimoniavano un'interruzione dovuta a un arrivo inaspettato ma non esattamente sgradito. I cuscini spiegazzati e le due paia di scarpe rimaste dov'erano cadute fra il divano e il tavolino, erano l'eloquente spiegazione del resto. Oh, bene, disse fra sé Hunt, non sarebbe poi successo niente di catastrofico se la soluzione del problema di come Plutone era finito dove si trovava sarebbe stata rimandata di altre ventiquattr'ore.

Hunt andò alla scrivania e chiese al computer se durante la notte era arrivata posta. C'era un fascicolo messo insieme dalla squadra di Barrow che lavorava ai laboratori Lawrence Livermore, secondo cui un aspetto della fisica ganiana che stavano studiando implicava la possibilità che fossero riusciti a ottenere fusioni a basse temperature. Hunt lo scorse rapidamente e lo trasmise al suo ufficio dove l'avrebbe letto con calma. C'erano poi un paio di conti, una ricevuta, una videoregistrazione di zio William dalla Nigeria... Hunt premette il tasto per la riproduzione e rimase a guardarla. Nel frattempo il rumore della doccia cessò, e Lyn si trasferì in camera da letto.

William e i suoi erano stati lieti che Vic avesse passato qualche giorno di vacanza da loro e si erano particolarmente interessati ai racconti delle sue esperienze su Giove e poi sulla Terra, con i Ganiani... La cugina Jenny aveva ottenuto un impiego all'amministrazione dell'acciaieria nucleare che era appena entrata in funzione vicino a Lagos... Le notizie dei familiari che vivevano a Londra erano buone, meno per quel che riguardava George, il fratello maggiore di Vic, che era stato accusato di comportamento sedizioso dopo una discussione politica in un bar... Gli studenti dell'Università di Lagos erano rimasti molto colpiti dalla conferenza di Hunt sulla Shapieron e inviavano un elenco di domande sperando che lui avesse il tempo di rispondere.

Mentre la registrazione stava per concludersi Lyn uscì dalla camera da letto indossando la camicetta color cacao e la gonna avorio della sera prima e scomparve in cucina. - Chi è? - chiese, su un sottofondo di sportelli aperti e chiusi e stoviglie deposte sul tavolo.

- Zio Billy.

- Quello che sta in Africa, dove sei andato qualche tempo fa?

- Si, lui.

- Come sta?

- Bene. Jenny ha trovato lavoro all'acciaieria nucleare di cui ti ho parlato, ma mio fratello George si è messo di nuovo nei pasticci.

- Davvero? E cos'ha fatto questa volta?

- A quanto pare ha tenuto un comizio in un bar. Qualcuno non era del parere che il governo garantisse la paga agli scioperanti.

- Ma cos'è? Un po' svitato?

- È un male di famiglia.

- L'hai detto tu, non io.

- Così non dirai che non ti avevo avvertita - disse lui ridendo.

- Me lo ricorderò... La colazione è pronta.

Hunt spense il terminale e andò in cucina. Lyn, appollaiata su uno sgabello davanti al banco che divideva in due la stanza, aveva già

cominciato a mangiare. Hunt prese posto dirimpetto a lei, bevve qualche sorso di caffè, e poi prese la forchetta.

- Perché tanta premura? È ancora presto.

- Prima di andare in ufficio devo passare da casa a cambiarmi.

- Mi pare che tu stia benissimo così.

- Con l'adulazione si ottiene tutto, eh? Ma oggi Gregg aspetta da

Washington delle visite speciali e io non voglio avere un'aria sciatta e rovinare l'immagine della NAVCOM. - Sorrise e, imitando l'accento inglese, aggiunse: - Bisogna sempre mantenersi all'altezza, sai.

- Hai bisogno di far pratica - la schernì Hunt. - Chi deve venire?

- Io so soltanto che sono funzionari del Dipartimento di Stato. Dei pezzi grossi con cui Gregg ha avuto a che fare ultimamente... un sacco di chiamate sulla linea riservata, e corrieri con borse sigillate piene di documenti riservatissimi. Ma non chiedermi di cosa si tratta.

- Come, non te l'ha ancora detto? - chiese sorpreso Hunt.

- No - rispose lei scrollando le spalle. - Forse perché frequento degli stranieri un po' matti e poco raccomandabili.

- Ma tu sei la sua assistente personale - insisté Hunt. - Credevo che sapessi tutto quello che succede alla NAVCOM.

- Stavolta no - disse lei alzando ancora le spalle. - Almeno, non finora. Però ho la sensazione che oggi verrò a saperlo. Gregg si è lasciato sfuggire qualcosa?

- Mmmm, strano. - Hunt riprese a mangiare, rimuginando sulla situazione. Gregg Caldwell, direttore esecutivo della Divisione Navigazione e Comunicazioni delle Forze Spaziali ONU, era il suo diretto superiore. Per una serie di circostanze, sotto la direzione di Caldwell la NAVCOM aveva avuto una parte di primo piano nella ricostruzione della storia di Minerva e dei Ganiani, e Hunt era stato coinvolto nella vicenda tanto prima quanto dopo l'arrivo dei Ganiani sulla Terra. Dopo la loro partenza, il compito principale di Hunt alla NAVCOM era consistito nel dirigere un gruppo che coordinava le ricerche condotte in vari luoghi per unirle infine a tutte le informazioni scientifiche elargite dagli alieni alla Terra. Sebbene non tutte le scoperte e speculazioni fossero state rese di dominio pubblico, l'atmosfera all'interno della NAVCOM era generalmente franca e aperta, per cui quell'eccesso di riserbo di cui parlava Lyn era altamente insolito. Era chiaro anche a un cieco che stava succedendo qualcosa di strano.

Hunt si appoggiò allo schienale dello sgabello, e accese una sigaretta mentre guardava Lyn che versava altri due caffè. Stava pensando ai tre mesi trascorsi dalla partenza della Shapieron, cercando di mettere a fuoco qualche particolare che fosse stato la causa scatenante dei suoi sentimenti per quella ragazza, che fino a poco tempo prima aveva considerato solo come un'impiegata intelligente e carina e che ora era una donna con cui passava spesso la notte, a casa dell'uno o dell'altra. Non riuscì a ricordare alcun

particolare preciso, ma non aveva importanza. Era successo così, naturalmente, e lui non lo rimpiangeva.

Lyn depose il bricco e lo guardò. Accorgendosi che anche lui la guardava disse: - Mi piace star qui, sai? Sarebbe noioso svegliarsi la mattina e dover solo guardare lo schermo.

- Ci risiamo, - pensò lui. Lei scherzava, ma solo per il timore che lui non prendesse la cosa sul serio. Un solo appartamento avrebbe offerto maggiori vantaggi, un unico blocco di buoni sarebbe costato meno, eccetera, eccetera.

- Pagherò io i conti - disse Hunt allargando le braccia. - L'hai detto tu che gli inglesi sono animali abitudinari. Io mi attengo alla regola.

- Si direbbe che tu consideri la tua razza in pericolo.

- Sono sciovinista. Bisogna pure attaccarsi a qualcosa.

- Non hai bisogno di me?

- No, naturalmente. Dio santo, che idea!

La guardò serio e lei rispose con un sorriso scherzoso.

- Forse il mondo potrà aspettare altre quarantotto ore la soluzione del problema di Plutone. Hai qualche programma per stasera? - le chiese.

- Sono invitata a una cena ad Hanwell da quel tizio che si occupa di ricerche di mercato. Ti ho parlato di lui e di sua moglie. Invitano un sacco di gente, e credo che sarà una bella serata. Mi hanno detto di portare un amico, ma non credevo che t'interessasse.

Hunt arricciò il naso. - Non sono quei tizi che si occupano di parapsicologia?

- Sì. Sono molto emozionati perché stasera andrà da loro un supersensitivo, quello che ha predetto anni fa tutto su Minerva e sui Ganiani. Ed è vero, perché l'ho letto su Amazing Supernature, la rivista specializzata. Hunt sapeva che lei lo stuzzicava apposta, ma non riuscì a vincere l'irritazione. - Oh, per l'amor di Dio... pensavo che in questo paese la gente avesse un po' di senso critico! Non è possibile - tranguigiò l'ultimo sorso di caffè e sbatté la tazza sul tavolo. - L'ha predetto anni fa, dici, e allora come mai nessuno l'ha saputo a quell'epoca? Perché ne sentiamo parlare solo adesso che la scienza gli ha raccontato quello che lui dice di aver predetto?

Chiedigli cosa troverà la Shapieron al suo arrivo sulla Stella dei Giganti, e faglielo mettere per scritto. Scommetto che Amazing Supernature non lo pubblicherà mai.

- Questo significherebbe prendere le cose troppo sul serio - ribatté lei senza scomporsi. - Io ci vado solo per divertirmi. Non vale la pena di cercar

di spiegare il Rasoio di Occam a gente convinta che gli UFO siano navi temporali provenienti da un altro secolo. E poi, a parte questo, è gente simpatica.

Hunt si chiedeva come potessero ancora circolare idee simili dopo che i Ganiani, che possedevano navi stellari di loro creazione, avevano creato la vita in laboratorio e costruito computer autonomi, avevano più volte affermato che non vedevano la ragione per postulare l'esistenza di poteri altri esistenti nell'universo oltre a quelli rivelati dalla scienza e dal pensiero razionale. E invece la gente continuava a perdersi dietro assurdi sogni.

Si accorse che stava diventando troppo serio, e lasciò perdere l'argomento con un sorriso e un gesto della mano. - Vieni, è ora che tu te ne vada.

Lyn andò in soggiorno a prendere scarpe, borsetta e cappotto, poi si diresse alla porta. Hunt la raggiunse. Si abbracciarono e, dopo un lungo bacio, Lyn sussurrò: - A più tardi.

- A più tardi. E cerca di scoprire cosa bolle in pentola. La guardò finché non fu entrata nell'ascensore, poi chiuse la porta e dedicò qualche minuto a riordinare la cucina e a ridare un aspetto decoroso al resto della casa. Quand'ebbe finito, infilò la giacca, ripose qualche scartafaccio nella cartella e salì con l'ascensore sul tetto. Pochi istanti dopo il suo aeromobile era a cinquecento metri di altezza e continuava a salire per infilarsi nel corridoio di traffico aereo diretto verso est, mentre le torri multicolori di Houston spiccavano luminose sullo sfondo del cielo. 2

Ginny, la grassoccia, meticolosa e non più giovanissima segretaria di Hunt, stava già lavorando quando lui entrò nell'anticamera del suo ufficio, a uno degli ultimi piani del grattacielo dove aveva sede il Comando della NAVCOM, nel centro di Houston. Ginny aveva tre figli adolescenti, e si dedicava al lavoro con un tale zelo che secondo Hunt rappresentava una specie di espiazione per averli inflitti alla società. Aveva constatato da tempo che le donne come lei avevano un ottimo rendimento sul lavoro. Le bionde longilinee erano tutte molto rappresentative, ma quando si trattava di lavorare bene e puntualmente, lui preferiva le mamme un po' più

mature.

- Buongiorno, dottor Hunt - lo salutò Ginny. Non era mai riuscito a persuaderla che gli inglesi non si aspettavano, e neppure volevano, essere sempre trattari in modo formale.

- Salve Ginny, come va?

- Non c'è male, grazie.

- Notizie del cane?

- Sì, buone. Ieri sera il veterinario ha telefonato per dire che non c'è frattura del bacino. Dovrebbe rimettersi con qualche settimana di riposo.

- Mi fa piacere. Che altro c'è di nuovo stamattina? Niente di speciale?

- Non direi. Il professor Speehan ha telefonato pochi minuti fa e ha detto che avrebbe richiamato prima di pranzo. Sto finendo di esaminare la posta. Ci sono un paio di cose che credo dovrebbero interessarvi. Penso che abbiate già visto le bozze di Livermore.

Passarono la successiva mezz'ora a controllare la posta e a organizzare il lavoro della giornata. Quand'ebbero terminato, Hunt andò ad aggiornarsi su un paio dei progetti che aveva in cantiere:

Duncan Watt, il suo vice, un fisico teorico che un anno e mezzo prima era stato trasferito dalla Divisione Strutture e Materiali dell'UNSA, stava raccogliendo i risultati sulle ricerche relative al problema di Plutone compiute da gruppi di studio sparsi per tutto il paese. Confronti sul sistema solare attuale e le registrazioni della Shapieron che lo mostravano com'era venticinque milioni di anni prima, confermavano senz'ombra di dubbio che la parte più consistente della massa di Minerva era diventata Plutone. In origine la Terra non aveva satelliti, e la nostra Luna girava in orbita intorno a Minerva. Quando il pianeta era esploso, la Luna era stata scagliata verso il Sole e, per un puro caso, era stata catturata dalla Terra, intorno alla quale aveva continuato a orbitare da allora in poi. Fino a questo punto il problema consisteva nel fatto che nessun modello matematico della dinamica interessata al fenomeno era in grado di spiegare come Plutone avesse potuto acquistare sufficiente energia per liberarsi dall'attrazione gravitazionale del Sole e finire nella posizione in cui si trovava attualmente. Astronomi ed esperti di meccanica celeste di tutto il mondo avevano cercato tutti i possibili approcci per giungere alla soluzione del problema, ma senza successo, il che non era tanto sorprendente dal momento che i Ganiani erano capaci di trovare una soluzione soddisfacente.

- L'unico modo per capirci qualcosa consiste nel postulare una reazione fra tre corpi - disse Duncan alzando le braccia esasperato. - Forse una guerra planetaria non c'entrava per niente. Forse Minerva fu disintegrato da qualcos'altro che attraversava il sistema solare. Trenta minuti dopo, e qualche porta più in là nel corridoio, Hunt trovò

Marie, Jeff, e due degli studenti "prestati" loro da Princeton, immersi in un'animata discussione circa la disposizione delle funzioni tensorie

parzialmente differenziate esposte su un grande schermo a muro.

- Sono gli ultimi risultati della squadra di Mike Barrow a Livermore gli disse Marie.

- Li ho già visti - disse Hunt. - Però è impossibile che si venga a capo di qualcosa. Pare che si tratti di fusione a freddo, vero?

- Secondo questi dati - disse Jeff - pare che i Ganiani non dovessero sviluppare alte energie termiche per superare il rigetto protone-protone.

- E allora come facevano? - chiese Hunt.

- Con un trucco. Cominciavano con l'ottenere i neutroni, così non c'era rigetto. Poi, quando le particelle si trovavano entro la portata della forza che le attirava, aumentavano il gradiente energetico delle particelle in superficie di quel tanto sufficiente per iniziare un raddoppiamento. I neutroni assorbivano i positroni diventando protoni, e gli elettroni venivano eliminati. Così facendo, ecco che si ottengono due protoni strettamente accoppiati. Bum! Fusione.

Hunt rimase colpito, anche se ormai era abbastanza esperto di fisica ganiana per stupirsi di qualcosa. Ed erano in grado di controllare il fenomeno a quel livello? - chiese.

- Mike e i suoi ne sono convinti.

Poco dopo cominciarono a discutere di alcuni particolari, e Hunt li lasciò mentre stavano per chiamare Livermore per avere un chiarimento. Pareva che improvvisamente le nozioni lasciate dai Ganiani cominciassero a dare risultati positivi, cosicché tutti i giorni c'erano novità. L'idea di Caldwell di servirsi della sezione di Hunt come stanza di compensazione internazionale delle ricerche sulla scienza ganiana cominciava a dare i primi risultati. Quando avevano cominciato a venire alla luce i primi indizi relativi a Minerva e ai Ganiani, Caldwell aveva incaricato Hunt e il suo gruppo, che in origine era il gruppo pilota dei ricercatori, di occuparsi proprio di questo. L'organizzazione si era dimostrata all'altezza del compito, e ormai costituiva un gruppo esperto e capace di occuparsi delle più recenti acquisizioni scientifiche. Infine Hunt andò nell'ufficio di Paul Shelling, il cui gruppo occupava una serie di stanze e disponeva di un computer e che si trovava al piano inferiore. Uno degli aspetti più appassionanti della tecnologia ganiana era la "gravitica", grazie alla quale erano in grado di deformare artificialmente lo spaziotempo senza dover ricorrere a grandi concentrazioni di massa. Il sistema di propulsione della Shapieron utilizzava questa tecnologia che creava un buco davanti alla nave che vi cadeva in

continuazione avanzando attraverso lo spazio. La gravità a bordo della nave era anch'essa artificiale, non simulata. Shelling, un fisico gravitazionale che si occupava di questo aspetto della tecnologia e che proveniva dal Rockwell International da cui era in congedo sabbatico, dirigeva un gruppo di matematici che stavano studiando da sei mesi le equazioni di campo ganiano e il loro sistema di trasformazione dell'energia. Hunt trovò

Shelling intento a guardare con aria meditabonda un insieme di isocrone e di curve geodesiche che simulavano le distorsioni spazio-temporali.

- È tutto qui - disse Shelling, senza distogliere lo sguardo dal luminoso groviglio di curve colorate, parlando con voce stanca. - Buchi neri artificiali... che accendi e spegni secondo la necessità. Questo Hunt lo sapeva già. I Ganiani avevano confermato che il sistema di propulsione della Shapieron funzionava proprio a quel modo, e lui stesso ne aveva già discusso, su basi teoriche, con Shelling più di una volta.

- Sei riuscito a capire il meccanismo? - gli chiese lasciandosi cadere su una sedia.

- Siamo sulla buona strada.

- E questo ci avvicina in qualche modo alla soluzione del problema del trasferimento istantaneo da un punto a un altro?

I Ganiani non ci erano riusciti, anche se la possibilità era implicita nelle loro teorie. Buchi neri disposti a intervalli nello spazio normale servivano da collegamento, o così almeno sembrava, per un passaggio attraverso una dinamica nella quale agivano leggi fisiche diverse quanto sconosciute, e i concetti normali e le restrizioni dell'universo relativistico non vi avevano alcun valore. Come avevano asserito i Ganiani, queste premesse aprivano la porta a delle possibilità stupefacenti, che però finora nessuno era riuscito ad attuare.

- È qui - disse Shelling. - La possibilità esiste, ma c'è una cosa che mi dà

da pensare e che non è possibile tralasciare.

- E sarebbe? - chiese Hunt.

- Lo spostamento nel tempo - rispose Shelling. - Non se ne può

prescindere. Se questa soluzione consente un trasferimento istantaneo attraverso lo spazio normale, ne consegue anche uno spostamento nel tempo. Se si trova il modo di utilizzare il primo, automaticamente si deve poter usare anche la seconda possibilità. Le matrici integrali sono asimmetriche.

Hunt aspettò un momento prima di rispondere nel timore di urtare la suscettibilità di Shelling.

- Questo mi pare troppo, Paul - finì col dire. - E la casualità dove la metti? Non riuscirai mai a sbrogliare la matassa in questo modo.

- Lo so... so che la teoria sembra assurda, tirata per i capelli, però le cose stanno come ho detto. O siamo finiti in un vicolo cieco... o abbiamo trovato la soluzione.

Lavorarono per un'ora nel tentativo di risolvere l'equazione di Shelling, ma senza venir a capo di niente, così com'era successo ai gruppi di studiosi del Cal Tech, di Cambridge, del Ministero delle Scienze Spaziali di Mosca e dell'Università di Sydney in Australia.

Tornato nel suo ufficio, Hunt chiamò Speehan al MIT, che gli disse di aver ottenuto qualche risultato interessante con un modello simulato degli sconvolgimenti climatici provocati cinquantamila anni prima, quando la Luna era entrata nell'orbita terrestre. Poi Hunt si dovette occupare di due altri problemi urgenti che erano sorti quella mattina, e stava infine per cominciare a leggere attentamente il rapporto di Livermore quando Lyn lo chiamò dagli uffici di Caldwell, che si trovavano nell'attico del grattacielo. La sua espressione, sullo schermo del videofono, era insolitamente seria.

- Gregg vuole che tu partecipi a una riunione quassù - gli disse senza preamboli. - Puoi venire subito?

Hunt sentì l'urgenza nella sua voce. - Dammi un paio di minuti - e troncò la comunicazione senza aggiungere altro. Inviò il rapporto di Livermore alla banca dei dati della NAVCOM, disse a Ginny di rivolgersi a Duncan se fosse insorta qualche difficoltà e lasciò senza altri indugi l'ufficio.

3

La responsabilità di tutto il complesso delle attività della NAVCOM era stata affidata di recente all'ufficio di Caldwell: dalla rete delle linee di comunicazione che collegavano i veicoli spaziali UNSA - sia automatici sia con il personale a bordo - con le basi orbitanti e in superficie disposte in tutto il sistema solare, ai laboratori di ricerca e di sperimentazione di Houston e altre località.

Situati nell'attico del grattacielo, consistevano in una stanza spaziosa e lussuosamente arredata con una parete a vetri che guardava sui grattacieli più bassi della città. I pedoni, visti da lassù, parevano formiche. La parete di fronte all'enorme scrivania di Caldwell, sistemata ad angolo di fianco alla finestra, era coperta quasi completamente da un insieme di schermi che conferivano al locale più l'aspetto di una sala comando che di un ufficio. Sulle altre pareti erano disposte numerose foto a colori dei più

spettacolari progetti UNSA degli ultimi anni, che andavano da una sonda stellare a propulsione fotonica, lunga sette miglia, progettata in California, a un lanciatore di massa costruito su un'area di venti miglia quadrate nel Mare della Tranquillità con lo scopo di lanciare in orbita componenti di strutture spaziali fabbricati sulla Luna.

Caldwell era seduto alla sua scrivania, mentre altre due persone sedevano insieme a Lyn a un tavolo ortogonale a un lato della scrivania. Una segretaria fece entrare Hunt. Una delle persone presenti era una donna prossima alla cinquantina; indossava un abito blu dal collo alto sotto cui s'indovinava un corpo ben conservato, e una giacca a quadri bianchi e blu. I capelli parevano un mare congelato di onde castane, e i lineamenti gradevoli, sottolineati da trucco leggero, erano ben delineati e decisi. Sedeva eretta e composta, rivelando una piena padronanza di sé. Hunt ebbe l'impressione di averla già vista prima. Il suo compagno era vestito con un elegante completo color fumo, con camicia bianca e cravatta su due toni di grigio. Aveva un aspetto fresco, era ben rasato, e aveva i capelli neri tagliati cortissimi alla moda studentesca. Hunt giudicò che dovesse avere pressappoco la sua età. Gli occhi scuri e mobilissimi suggerivano un'intelligenza pronta e sempre all'erta. Lyn salutò Hunt con un sorriso appena accennato. Indossava un completo color arancione chiaro e aveva raccolto i capelli sul sommo della testa. Il tutto le conferiva un'aria distinta e professionale.

- Vic - disse Caldwell con la sua profonda voce baritonale - ho il piacere di presentarti Karen Heller del Dipartimento di Stato di Washington, e Norman Pacey, consigliere del Presidente per i rapporti internazionali. Poi, rivolto ai due: - Vi presento il dottor Victor Hunt. L'abbiamo mandato su Giove per dare un'occhiata ai resti di alcuni alieni estinti, e lui è tornato con una nave piena di alieni vivi.

Si scambiarono le formalità d'uso. Sia la Heller sia Pacey erano al corrente delle imprese di Hunt, a cui era stata data ampia pubblicità. Anzi, Vic ricordò di aver incontrato Karen Heller a un ricevimento in onore dei Ganiani, qualche mese prima, a Zurigo. Ma sicuro! A quell'epoca lei era ambasciatrice americana in Francia. E adesso, era la rappresentante statunitense all'ONU. Anche Pacey, come venne a sapere, aveva conosciuto di persona i Ganiani, a Washington, ma Hunt non era presente in quell'occasione.

Hunt si sedette sulla sedia libera all'estremità del tavolo, di fronte alla scrivania di Caldwell, e rimase a guardare la testa dagli ispidi capelli grigi

tagliati cortissimi, mentre Caldwell si guardava per un momento le mani, pensoso, tamburellando con i polpastrelli sul ripiano della scrivania. Infine alzò la faccia segnata da fitte rughe e guardò Hunt, che lo conosceva ormai abbastanza per sapere che non c'erano da aspettarsi preliminari. - È

successo qualcosa di cui avrei voluto parlarti prima - cominciò Caldwell. Da tre settimane abbiamo ricominciato a ricevere segnali dalla Stella dei Giganti.

Sebbene avrebbe dovuto esser l'ultima persona al mondo a sorprendersi, Hunt rimase per un momento senza fiato. Via via che erano passati i mesi dopo l'unica risposta al primo messaggio trasmesso dal "Centro Giordano Bruno" alla partenza della Shapieron, lui si era convinto che si era trattato di un falso. Pensava che qualcuno che aveva accesso alla rete di comunicazioni dell'UNSA avesse fatto in modo di trasmettere un messaggio poi rinviato da qualche satellite, per dare l'impressione che provenisse dalla Stella dei Giganti. Hunt aveva una mentalità abbastanza aperta per ammettere che tutto era possibile quando si aveva a che fare con una civiltà aliena altamente progredita, ma un falso gli era sembrata la spiegazione più logica. Ora, se quanto aveva detto Caldwell era vero, doveva rivedere le sue convinzioni.

- Sei certo che siano genuini? - chiese dopo essersi ripreso dallo shock iniziale. - Non potrebbe trattarsi dello scherzo idiota di qualche imbecille?

Caldwell scrollò la testa. - Disponiamo di dati sufficienti per individuare interferometricamente la fonte. È situata ben al di là di Plutone, e in quei paraggi non c'è nessuna apparecchiatura UNSA. Inoltre abbiamo controllato tutto il traffico radio delle nostre emittenti e non è risultato niente di dubbio. No, i segnali sono proprio genuini. Hunt inarcò le sopracciglia esalando un lungo sospiro. Bene, una volta tanto si era sbagliato. Spostò lo sguardo da Caldwell agli appunti e ai documenti sparsi sul tavolo, aggrottando la fronte mentre gli passava per la mente un altro pensiero. Come il messaggio originale trasmesso dalla faccia nascosta della Luna, anche la risposta dalla Stella dei Giganti era nell'antica lingua ganiana ed era stata inviata con il codice di comunicazione in uso al tempo della Shapieron. Dopo la partenza della nave, il successivo messaggio era stato scritto da Don Maddson, direttore della Sezione Linguistica che aveva sede in uno dei piani inferiori del grattacielo, che aveva studiato a fondo il Ganiano durante la permanenza degli alieni. La traduzione aveva richiesto un notevole sforzo, nonostante la brevità del messaggio, e Hunt non conosceva nessun altro che avrebbe potuto occuparsi dei messaggi di cui aveva parlato Caldwell. Di regola, Hunt non

badava troppo al protocollo e alle formalità, ma se Maddson era stato messo al corrente della cosa, perché non avevano informato anche lui?

- Chi ha fatto la traduzione? - chiese sospettosamente. - La Sezione Linguistica?

- Non c'è stato alcun bisogno di tradurli, perché i messaggi sono in inglese, nel codice in uso per le comunicazioni spaziali - fu la semplice risposta di Lyn.

Hunt si lasciò andare contro lo schienale, sbalordito. Per assurdo che potesse sembrare, proprio questo confermava che non si trattava di un falso. Chi, dotato di un minimo di buonsenso, avrebbe falsificato dei messaggi alieni trasmettendoli in inglese? Poi capì. - Ma sicuro! esclamò. - Devono essere riusciti chissà come a intercettare la Shapieron. Mi fa piacere sapere... - s'interruppe stupito, vedendo che Caldwell scrollava la testa.

- Dal contenuto del dialogo intercorso in queste ultime settimane abbiamo la certezza che non si tratta di questo - disse Caldwell fissando serio Hunt. - Quindi, dato che non hanno parlato con i Ganiani mentre quelli erano qui né dopo, eppure conoscono la nostra lingua e il nostro codice di comunicazione, come la spieghiamo?

Hunt si guardò intorno e vide che tutti stavano aspettando la sua opinione. Dopo qualche secondo, sbarrò gli occhi e mormorò incredulo: Gesù!

- Esatto - confermò Norman Pacey. - La Terra deve essere sotto la sorveglianza di qualcuno, e la cosa va avanti da tempo. - Hunt era ancora troppo sbalordito per riuscire a parlare. C'era da stupirsi se la cosa era stata mantenuta segreta?

- Questa supposizione è stata convalidata fin dal primo messaggio ricevuto qualche settimana fa nel cratere Giordano Bruno - riprese Caldwell. - Diceva in termini inequivocabili che niente di quanto aveva a che fare con quel messaggio andava comunicato via laser, radio, computer o con qualsiasi altro mezzo elettronico. Gli scienziati che lo ricevettero aderirono alla direttiva e mi misero al corrente mandando un corriere dalla Luna. Io informai allo stesso modo l'UNSA e feci avvertire i nostri di Giordano Bruno di occuparsi localmente della cosa finché non avessi mandato qualcuno.

- Il che significa che almeno parte della sorveglianza a cui siamo sottoposti consiste nell'intercettazione della nostra rete di comunicazioni disse Pacey. - E chi invia i segnali non è la stessa "gente", chiamiamola così, che ci sorveglia. E quelli che comunicano adesso con noi lo sanno, e non vogliono che gli altri lo sappiano. - Hunt annuì perché era arrivato anche lui

alla, stessa conclusione.

- Il resto lo lascio a Karen - disse Caldwell.

Karen Heller si protese leggermente in avanti posando le braccia sul bordo del tavolo. - Gli scienziati su Bruno hanno stabilito senz'ombra di dubbio di essere in contatto con una civiltà ganiana che discende dagli antichi profughi di Minerva - spiegò, parlando con voce chiara e armoniosa. - Abitano su un pianeta che si chiama Thurien, nel sistema della Stella dei Giganti, o "Gistar" per usare la contrazione che è stata adottata. L'informazione è stata trasmessa dall'UNSA all'ONU, dove è

stato costituito un gruppo di esperti alle dirette dipendenze del Segretario Generale, con l'incarico di esaminare a fondo la questione. Per prima cosa si è giunti alla decisione di considerare un contatto come quello alla stregua di un affare politico e diplomatico di eccezionale importanza. Poi è

stato deciso che ulteriori scambi di comunicazioni dovessero essere effettuati in segreto da un ristretto gruppo di rappresentanti scelti delle nazioni che sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Per tutelare il riserbo, nessun estraneo dovrà essere informato.

- Io ero preposto alla direzione della cosa quando arrivò il messaggio con l'ordine di cui ho detto - s'intromise Caldwell guardando Hunt. - Per questo non te ne ho potuto parlare prima.

Hunt annuì. Adesso che sapeva come stavano le cose si sentiva meglio. Tuttavia non era completamente soddisfatto. Aveva l'impressione che lo zampino della burocrazia c'entrasse per qualcosa. Più che giusto l'estremo riserbo, ma trovava quella supersegretezza molto esagerata. L'idea che l'ONU tenesse all'oscuro tutti all'infuori di un ristretto gruppo di persone che con ogni probabilità non sapevano niente dei Ganiani, lo faceva andare su tutte le furie.

- Non volevano che nessuno si occupasse della faccenda? - chiese incredulo. - Neppure qualche scienziato che si occupava del problema ganiano?

- Specialmente gli scienziati sottolineò Caldwell, senza tuttavia aggiungere spiegazioni. La cosa stava diventando assurda.

- Come membro permanente del Consiglio, gli Stati Uniti furono informati dai vertici dell'ONU e fecero pressione per essere rappresentati nel gruppo - continuò la Heller. - Fummo scelti Norman e io, e da quel momento siamo stati quasi sempre a Giordano Bruno, a seguire lo scambio di segnali con i Thurieni.

- Quindi da allora la faccenda si è sempre svolta in un ristretto ambito locale? - chiese Hunt.

- Sì. Il divieto di comunicare con mezzi elettronici è strettamente osservato, e le persone coinvolte sono tutte fidatissime.

- Capisco. - Hunt tornò ad appoggiarsi allo schienale posando le mani sul tavolo. In tutta la vicenda c'era qualcosa di misterioso che lo turbava, e finora non era stata data alcuna spiegazione sulla presenza della Heller e di Pacey a Houston. - E allora cosa succede? - chiese. - Di che cosa avete parlato con questi Thurieni?

La Heller indicò con un cenno della testa la cartella chiusa da una serratura posata sul tavolo al suo fianco. - Lì dentro c'è la trascrizione completa di tutte le trasmissioni arrivate e partite - disse. - Gregg ne ha le copie, e poiché da questo momento è chiaro che anche voi sarete coinvolto nella faccenda, le leggerete fra poco. Per riassumere, i primi messaggi dei Thurieni chiedevano informazioni della Shapieron... le sue condizioni, lo stato di salute del personale di bordo, cosa avevano fatto sulla Terra e così

via. Chiunque ne fossero gli autori, sembravano preoccupati - s'interruppe notando l'espressione di Hunt.

- Sarebbe a dire che prima del nostro primo messaggio non sapevano niente della nave? - chiese lui.

- Così pare.

- Quindi chi ci sorveglia non comunica con chi invia i messaggi concluse Hunt.

- Esatto - confermò Pacey. - I nostri sorveglianti, chiamiamoli così, non potevano non sapere della Shapieron mentre la nave si trovava qui, se avevano modo di intercettare le nostre comunicazioni. Fu un evento di cui si parlò a lungo in tutto il mondo.

- E non è solo questa la cosa strana - proseguì la Heller. - Sembra che i Thurieni con cui siamo stati in contatto si siano fatti un quadro completamente distorto della storia più recente della Terra. Credono che siamo pronti a iniziare la terza guerra mondiale, stavolta su scala interplanetaria, con bombe orbitanti dappertutto, armi a raggi e missili nucleari sulla Luna.

Via via che ascoltava, Hunt si sentiva sempre più preoccupato e confuso. Ora capiva perché Caldwell si era detto certo che i Thurieni almeno quelli che erano in comunicazione con la Terra - non avevano intercettato la Shapieron, perché in caso contrario i Ganiani che si trovavano a bordo

avrebbero chiarito gli equivoci. Ma anche se non avevano comunicato con la Shapieron si erano fatti un'idea di quello che credevano stesse succedendo sulla Terra e queste informazioni potevano averle date solo quei Thurieni che sorvegliavano il nostro pianeta. Avevano tratto delle deduzioni sbagliate, il che significava che la loro sorveglianza non era efficiente o che avevano volutamente alterato la realtà. Ma se i messaggi erano trasmessi in inglese la sorveglianza doveva essere efficiente, e questo implicava che i Thurieni che trasmettevano notizie sulla storia terrestre alteravano di proposito le notizie o...?

Comunque stessero le cose, tutta la faccenda era insensata. I Ganiani non erano tipi da intrighi machiavellici. Avevano una mentalità retta, razionale... a meno che quelli residenti su Thurien non fossero cambiati, nel corso dei venticinque milioni di anni che li dividevano dal loro antenati della Shapieron. Era un'ipotesi valida. In un periodo di tempo così

lungo era logico che fossero sopravvenuti cambiamenti radicali. Hunt non poté comunque arrivare a una conclusione definitiva, e rimandò a più tardi l'analisi della questione.

- Davvero strano - commentò. - Devono essere piuttosto confusi.

- Lo erano già - disse Caldwell. - Il motivo per cui hanno ripreso il dialogo è che vogliono venire sulla Terra... immagino per raddrizzare la situazione. La delegazione dell'ONU dovrebbe occuparsi appunto di questo.

- In segreto - spiegò Pacey rispondendo all'occhiata interrogativa di Hunt. - Niente ricevimenti pubblici né cerimonie. Questa ipotesi sembra convalidata dal fatto che sperano di poter effettuare un controllo in sordina; senza che se ne accorgano quelli che ci sorvegliano. Sì, pensò Hunt, questo pare abbastanza sensato. Tuttavia il tono di Pacey lasciava intuire che le cose non erano andate tanto lisce. - E allora in cosa consiste il problema? - chiese, guardando prima Pacey poi la Heller.

- Il problema lo creano gli alti papaveri dell'ONU - spiegò la Heller. Per dirla in poche parole, hanno paura di quello che potrebbe significare per il nostro pianeta l'incontro con una civiltà più progredita di milioni e milioni di anni... la nostra civiltà potrebbe essere sconvolta dalle radici, frantumata, travolta da una tecnologia che non siamo in grado di assorbire... Insomma credo di essermi spiegata.

- Ma è ridicolo! - protestò Hunt. - Non hanno detto che vogliono venire per impadronirsi della Terra, ma solo per parlare con noi. - Alzò le spalle.

- E va bene, ammetto che dobbiamo andarci piano, con prudenza e buon

senso, ma da come la mettete voi, sembra che i pezzi grossi dell'ONU

siano dei nevrotici.

- L'avete detto - confermò la Heller. - Diciamo che l'ONU si comporta in modo irrazionale. E la delegazione inviata sulla Luna segue alla lettera questa politica, procede con i piedi di piombo. - Indicò la cartella. - Lo vedrete da voi. Le loro risposte sono evasive e ambigue, e non fanno niente per correggere l'idea sbagliata che i Thurieni si sono fatti di noi. Norman e io abbiamo cercato di far cambiare l'andazzo, ma eravamo in minoranza.

Hunt guardò Lyn che rispose con un'impercettibile alzata di spalle alzando gli occhi al cielo. Sapeva quello che lui provava. All'interno dell'ONU una fazione aveva duramente lottato, per gli stessi motivi, per impedire che dalla faccia nascosta della Luna si continuassero le prime trasmissioni, ma era stata battuta dall'accanita opposizione degli scienziati di tutto il mondo. Adesso, evidentemente, quella stessa fazione era tornata all'attacco.

- Ma il peggio è quello che sospettiamo ci possa essere dietro tutto questo - continuò la Heller. - Il Dipartimento di Stato ci aveva incaricato di far in modo, pur con le debite forme, di accelerare le comunicazioni con i Thurieni pur proteggendo, qualora se ne fosse presentato il caso, i nostri interessi. Il Dipartimento non era d'accordo con la politica che intende impedire la venuta degli alieni, ma non poteva sottrarsi al protocollo dell'ONU. In altre parole, l'ONU finora è andato avanti diritto per la sua strada, ma non senza contrasti.

- Capisco - fece Hunt. - Ma questo spiega solo che siete irritati e delusi perché le cose procedono con troppa lentezza. Dal vostro tono però direi che c'è dell'altro.

- Infatti - confermò la Heller. - Anche i sovietici hanno un rappresentante in quella delegazione, un certo Sobroskin. Data l'attuale situazione mondiale, con noi e i russi in gara per un sacco di cose, come il patto di fusione nell'Atlantico del sud, la franchigia per l'addestramento tecnico in Africa, i programmi di aiuti scientifici... il vantaggio che tanto noi quanto loro potremmo trarre dalle conoscenze dei Ganiani è enorme. Così ci si aspetterebbe che i sovietici siano impazienti di dare una spinta a quella maledetta delegazione. Invece no. Sobroskin segue la linea ufficiale dell'0NU senza scostarsene di un millimetro. Anzi, passa metà del tempo a creare complicazioni che rallentano ancora di più le cose. Ora, confrontando questi fatti, cosa vi sembra che significhino?

Dopo averci pensato sopra per un po', Hunt allargò le braccia stringendosi

nelle spalle. - Non so - disse. - Io non sono un esperto in problemi politici. Ditemelo voi.

- Potrebbero significare che i sovietici stanno progettando di installare un loro canale privato per accordarsi su un atterraggio in Siberia o da qualche altra parte, in modo da avere i diritti esclusivi - spiegò Pacey. - Se le cose stanno così, allora l'ONU sta facendo il loro gioco. Se le comunicazioni ufficiali continuano con questo passo di lumaca, e l'URSS

si dà da fare sotto sotto, a chi andranno i vantaggi? Pensate un po' agli equilibri di potere, se i capi di alcuni governi venissero informati in gran segreto che i sovietici dispongono di tecnologie sofisticate che noi ignoriamo. Come vedete, sotto questa ottica si spiega benissimo il comportamento di Sobroskin.

- Ed è chiaro perché la politica dell'ONU si adatti così bene agli interessi sovietici - rincarò la Heller: - Se la nostra ipotesi è esatta, vuol dire che i sovietici hanno sistemi a noi sconosciuti di manovra nelle alte sfere dell'ONU. Se tutto questo è vero, le implicazioni per noi sono davvero serie.

Le tessere del mosaico cominciavano a combaciare, dovette ammettere Hunt. I sovietici non avrebbero avuto difficoltà a installare mezzi di comunicazione spaziale in Siberia, in orbita o anche in prossimità della Luna, e servirsene per comunicare con coloro che trasmettevano al di là

del sistema solare, intercettando i segnali inviati dal cratere Bruno. Qualsiasi risposta sarebbe arrivata sulla Terra su una banda ampia, il che significava che chiunque poteva captarla e sapere che, oltre all'ONU, c'era qualcun altro che trasmetteva. Ma se le risposte fossero state redatte in un codice convenuto in precedenza, nessuno sarebbe stato in grado di interpretarle o di sapere a chi erano dirette. Nel caso in cui venissero accusati, i sovietici avrebbero ovviamente negato, e altrettanto avrebbe fatto chiunque altro.

Adesso Hunt credeva di capire perché avessero messo al corrente anche lui. La Heller si era tradita poco prima dicendo che gli Stati Uniti si erano comportati correttamente, finora. A scanso di equivoci, il Dipartimento di Stato aveva deciso di installare anch'esso una linea privata, tale però che fosse impossibile scoprirla nell'ambito di qualche milione di chilometri dalla Terra. Di conseguenza, con chi avevano mandato a conferire Pacey e la Heller? Con chi altri se non con qualcuno che conosceva bene i Ganiani e la loro tecnologia?

E non bastava. Hunt era vissuto per parecchio tempo su Ganimede, e

aveva ancora parecchi amici fra il personale UNSA delle missioni Giove Quattro e Giove Cinque dislocate lassù. Giove non si trovava certo nelle vicinanze della Terra, e questo significava che nessuna ricevente situata nei paraggi della Terra avrebbe mai saputo dell'esistenza di un fascio d'onde radio o laser diretto verso Giove dalla periferia del sistema solare. E naturalmente le navi delle due missioni gioviane erano permanentemente collegate alla Terra via laser... e, guarda caso, chi era responsabile di quel sistema di comunicazioni erano la NAVCOM e Caldwell. No, non poteva trattarsi di una coincidenza. Hunt guardò Caldwell e i due si fissarono per un istante, poi si rivolse ai due venuti da Washington. - Voi - disse - avete intenzione di installare una linea privata diretta a Gistar via Giove per combinare un atterraggio senza che nessuno ci metta il naso, e prima che ci riescano i russi. E volete sapere se io potrei trovare il modo di comunicarlo a quelli di Giove senza correre il rischio che lo scoprano i Thurieni che interferiscono nelle comunicazioni laser. Non è così? - Tornò a guardare Caldwell. - Che voto mi dai, Gregg?

La Heller e Pacey si scambiarono un'occhiata eloquente.

- Dieci - rispose Caldwell.

- Nove - fu il commento della Heller, che lo guardava divertita. - Se riuscite a farlo - spiegò - ci occorrerà tutto l'aiuto possibile per sbrogliare i problemi che si presenteranno in seguito. Se l'ONU ha deciso di agire di testa sua senza l'aiuto degli esperti ganiani, noi non siamo dello stesso parere.

- In altre parole, benvenuto nella combriccola - concluse Norman Pacey.

4

Joseph B. Shannon, capo della missione Giove Cinque, in orbita duemila miglia al di sopra della superficie di Ganimede, si trovava in un locale all'estremità del nucleo di comando, lungo più di un miglio, della nave, ed era intento a osservare un ampio schermo murale alle spalle di un gruppo di ufficiali di bordo e di scienziati dell'UNSA. Lo schermo riportava l'immagine di un panorama ondulato in diversi toni di giallo e arancione sotto un incombente cielo nero offuscato da una continua pioggerella incandescente, mentre, in lontananza, metà orizzonte eruttava una ribollente colonna variopinta che esplodeva oltre il limite superiore del quadro.

Cinquantadue anni prima, l'anno in cui era nato Shannon, altri scienziati del Laboratorio di Propulsione a Reazione di Pasadena erano rimasti affascinati alla vista delle prime immagini di Io prese da vicino dalle sonde spaziali Voyager I e II, e avevano battezzato quello straordinario disco giallo

e arancione la gran pizza nel cielo. Ma Shannon non aveva mai sentito dire che si cuocessero pizze così grandi!

Ganimede, trattenuto dal campo magnetico di Giove, orbitava in un flusso di plasma formato di microscopiche particelle di energia corrispondenti a centomila gradi Kelvin, e funzionava come un enorme generatore Faraday: sosteneva correnti interne circolanti di cinque milioni di ampère con una dispersione di energia di cinquantamila miliardi di watt. E altrettanta energia veniva prodotto al suo interno sotto forma di calore a causa dell'attrito di marea dovuta alle perturbazioni orbitali provocate dal sollevamento e abbassamento di Io da parte di Europa e Ganimede, che influivano sull'attrazione gravitazionale di Giove.

Questo calore prodotto sia elettricamente sia gravitazionalmente contribuiva al mantenimento di enormi riserve di zolfo allo stato liquido nonché di derivati dello zolfo al di sotto della superficie del satellite, che a tratti riuscivano a infiltrarsi attraverso le fessure e a esplodere all'esterno, dove la pressione era ridotta virtualmente a zero. Ne risultava un succedersi regolare di spettacolari vulcani di zolfo in via di solidificazione e brina di biossido di zolfo che veniva eruttata alla velocità di qualche migliaio di miglia al secondo, raggiungendo a tratti un'altezza superiore ai 300 chilometri.

Shannon stava guardando adesso uno di quei vulcani, la cui immagine era ritrasmessa da una sonda sulla superficie di Io. Tecnici e scienziati della missione avevano impiegato più di un anno a ideare e costruire un insieme di apparecchi dotati di adeguata protezione capaci di funzionare sotto l'incessante bombardamento di radiazioni da Giove, di ioni ed elettroni, e Shannon si era sentito in dovere di assistere di persona all'esito favorevole dell'esperimento.

Rimase per un'ora a discutere insieme agli altri i particolari del sondaggio, dopo di che si scusò e si ritirò nel suo alloggio. Fece una doccia, si cambiò e poi sedette alla scrivania dello studio per farsi passare dal terminale del computer l'elenco della posta arrivata in giornata. Uno dei messaggi era stato inviato da Vic Hunt al Comando della NAVCOM. Shannon rimase piacevolmente sorpreso, ma anche un po' perplesso. Aveva avuto molti e interessanti colloqui con Hunt nell'anno in cui lo scienziato era rimasto su Ganimede, ma non gli era parso il tipo da continuare un'amicizia per corrispondenza. Da questo, dedusse che doveva esserci sotto qualcosa di interessante. Incuriosito, premette i tasti per chiedere la trasmissione del

messaggio di Hunt. Cinque minuti dopo era ancora fermo a fissare il messaggio sullo schermo, la fronte corrugata e un'espressione perplessa. Il messaggio diceva:

Joe, per evitare ulteriori cruciverba sull'argomento, ho cercato qualche chiave nel libro di cui mi hai parlato, e ho trovato qualcosa a pag. 5, 24, e 10. Quando tu arriverai all'11 e al 20 il senso sarà più chiaro. Ma è

ancora un mistero come abbiano potuto ottenere 786. Saluti, Vic. Non capiva niente. Conosceva abbastanza Hunt per avere la certezza che il messaggio nascondeva qualcosa di serio, e sapeva che con quel messaggio, in apparenza incomprensibile, aveva voluto comunicargli qualcosa di strettamente confidenziale. Ma perché darsi tanto da fare quando l'UNSA disponeva di codici segreti assolutamente sicuri? Gli pareva impossibile che qualcuno riuscisse a captare e tradurre quei messaggi, perché avrebbe dovuto disporre di apparecchiature e computer altamente efficienti, tali da riuscire a rendere inutile qualsiasi misura di sicurezza. D'altra parte, come ricordava dai suoi studi, i tedeschi avevano creduto la stessa cosa durante la seconda guerra mondiale e gli inglesi, con il decodificatore che avevano impiantato a Blechely, erano perfettamente al corrente di tutti i messaggi intercorsi fra Hitler e i suoi generali, talvolta anche prima dei destinatari. Il messaggio che aveva davanti agli occhi doveva apparire privo di significato a un estraneo, e il fatto che non fosse in codice lo faceva sembrare ancora più innocuo. Ma il guaio era che anche lui non ci capiva niente.

La mattina seguente, mentre faceva colazione alla mensa ufficiali stava ancora rimuginando sul misterioso messaggio. Preferiva mangiare presto, prima che arrivassero gli altri incaricati del primo turno, per poter programmare con tutto comodo la giornata e dare un'occhiata al Giornale Interplanetario, il quotidiano che l'UNSA trasmetteva via laser dalla Terra alle navi e alle altre postazioni sparse nel sistema solare. Ma c'era anche un'altra ragione che lo spingeva a essere sempre così mattiniero: la possibilità di risolvere il cruciverba del giornale. Shannon era un patito di enigmistica ed era convinto che la soluzione dello schema di parole incrociate, come esercizio mentale appena sveglio, serviva ad affinare le sue facoltà mentali in vista dei problemi che avrebbe dovuto affrontare nel corso della giornata. Quel giorno, sfogliò con impazienza il giornale e arrivò alla pagina del cruciverba mentre lo steward gli stava riempiendo per la seconda volta la tazza del caffè. La prima cosa che gli saltò agli occhi fu l'intestazione: CRUCIVERBA 786, e subito gli tornò alla mente l'ultima frase del

messaggio di Hunt in cui compariva proprio quel numero... Non poteva trattarsi di una coincidenza. Dominando l'impulso di saltare in piedi gridando Eureka, tolse dal portafoglio la copia del messaggio che aveva trascritto con l'intenzione di rileggerlo ogni tanto, e lo posò accanto al giornale.

Nelle prime righe c'erano le parole: cruciverba e chiave. Ora il senso era chiaro. E anche il resto, C'erano alcuni numeri: prima 5, 24 e 10, poi 11 e 20. La sera prima aveva cercato di combinarli in tutti i modi possibili senza venire a capo di niente, ma adesso quei numeri assumevano un altro significato. Proviamo, si disse, e lesse le definizioni corrispondenti ai numeri: i primi tre orizzontali, gli altri verticali. Gli bastò un'occhiata per capire che aveva colto nel segno.

Dopo che ebbe risolto il cruciverba, e fu tornato nella sua cabina, Shannon poté trascrivere in questa forma il messaggio di Hunt:

DECIFRARE EMITTENTE SPECIALE ARCHIVIO DATI ESPERIMENTI

Shannon studiò il risultato, soddisfatto di sé anche se era ancora ben lungi dal capirci qualcosa. Era tuttavia chiaro che Hunt alludeva a qualcosa in cui avevano a che fare i Ganiani.

Qualche tempo prima che la Shapieron sbucasse dagli abissi dello spazio in prossimità di Ganimede, le missioni UNSA che esploravano il sistema delle lune gioviane avevano scoperto il relitto di un'antichissima nave spaziale ganiana sepolta sotto la crosta di ghiaccio che copriva Ganimede. Nel corso degli esperimenti fatti con alcune apparecchiature trovate a bordo, Hunt e un gruppo di esperti di Base Pozzo - una delle tante installate sulla superficie di Ganimede - erano riusciti a far funzionare un trasmettitore ganiano d'emergenza che utilizzava le onde gravitazionali, in quanto il sistema di propulsione delle navi ganiane impediva la ricezione dei segnali elettromagnetici. Shannon ricordava che qualcuno aveva proposto di servirsi dello stesso apparecchio per trasmettere l'inattesa risposta della Stella dei Giganti alla Shapieron dopo la sua partenza, ma Hunt era del parere che si trattasse di un falso, e l'idea era stata quindi accantonata.

Doveva essere quella l'Emittente Speciale a cui alludeva, il messaggio di Hunt. Ma cosa doveva decifrare Shannon? E cos'era l'Archivio Dati Esperimenti? L'apparecchio ganiano era stato spedito sulla Terra insieme ad altri che istituti e laboratori volevano esaminare direttamente, e i ricercatori che eseguivano gli esperimenti di solito informavano via laser le missioni gioviane dei risultati ottenuti. L'unica cosa che Shannon riuscì

a supporre fu che Hunt avesse disposto di inviare delle informazioni, dei dati relativi a quell'apparecchio, e consistenti probabilmente in un elenco di numeri, fingendo che si riferissero a qualche esperimento di normale amministrazione. Interpretandolo così, il messaggio pareva abbastanza logico.

Se aveva indovinato, le uniche persone a conoscenza del trasmettitore speciale e quindi in grado di riconoscere i dati provenienti dalla Terra su quell'argomento, erano gli specialisti di Base Pozzo che erano stati i primi a occuparsene quando era stato trovato sulla nave sepolta nel ghiaccio. Shannon attivò il terminale sulla sua scrivania e trasmise la richiesta dei nomi del personale di Giove Cinque. Pochi minuti dopo seppe che il tecnico a capo

degli esperimenti che gli interessavano era un californiano, Vincent Carizan, laureato in ingegneria elettrica ed elettronica a Berkeley, che aveva lavorato in precedenza per dieci anni alla Divisione Sistemi di Propulsione e Propellenti dell'UNSA.

Il primo impulso di Shannon fu di mettersi subito in contatto con Base Pozzo, ma ci rinunciò dopo averci riflettuto sopra. Se Hunt si era dato tanta pena per evitare che qualcuno scoprisse il vero significato del suo messaggio, doveva trattarsi di una cosa molto seria. Meglio aspettare. Stava ancora meditando sul da farsi quando il terminale mandò un segnale. Shannon accese lo schermo e premette il tasto per farsi passare la chiamata. Era il suo aiutante, dal centro comando.

- Scusatemi, signore - disse l'ufficiale - ma siete atteso fra cinque minuti a G-327 per ascoltare il rapporto del Controllo Operativo. Non vi siete ancora fatto vedere, così ho pensato di ricordarvi...

- Ah, certo, grazie, Bob - rispose Shannon. - Devo sbrigare una faccenda urgente e non mi sarà possibile venire. Volete avvertire voi?

- Senz'altro, signore.

- E poi, se non vi spiace, venite subito qui. Ho un messaggio che dev'essere portato da un corriere a una delle basi in superficie.

- Per corriere? - ripeté l'aiutante stupito e perplesso.

- Sì. Dev'essere consegnato a uno dei tecnici di Base Pozzo. Adesso non posso spiegare, ma si tratta di una cosa urgente. Se non perdete tempo potete prendere la navetta delle nove. Intanto io preparo tutto quello che dovete portare. Considerate la questione classificata come Raggi X. La faccia dell'aiutante assunse un'espressione seria. - Arrivo subito disse, e lo schermo si spense. Poco prima di pranzo, Shannon ricevere una chiamata da Base Pozzo che lo informava che Carizan stava per arrivare a Giove Cinque. Carizan aveva portato un elenco di dati relativi agli esperimenti fatti con l'apparecchio ganiano. Come Shannon aveva supposto, quei dati d'archivio consistevano in elenchi di numeri divisi in gruppi di coppie. Era caratteristico dei tracciati dei rapporti sperimentali esporre le variabili collegate fra loro, e chi non fosse un esperto in materia non avrebbe ricavato niente dalla loro lettura. Shannon convocò un ristretto gruppo di specialisti della cui discrezione poteva fidarsi, e non ci volle molto per dedurre che ogni gruppo di coppie costituiva un insieme di dati definiti dalle coordinate x e y e disposti in un raggruppamento di 256 per 256. I dati disposti sullo schermo del computer formavano un insieme di punti simili, a prima vista, a un elenco

di dati statistici relativi a esperimenti di ordinaria amministrazione. Ma sovrapponendo i tracciati dei punti si scopriva che formavano righe diagonali di parole, e queste parole formavano un messaggio in inglese. Il messaggio ordinava di decodificare altri elenchi di numeri trasmessi dalla Terra, e il risultato finale di tutte queste complicate operazioni fu una serie di minuziose istruzioni dirette a Giove Cinque perché trasmettesse una lunga sequenza di messaggi in codice ganiano non all'UNSA ma nella direzione opposta, verso un punto segnato da coordinate al limite del sistema solare. Le istruzioni ordinavano inoltre che le risposte eventualmente: ricevute da quella direzione dovevano essere fatte passare come dati relativi a normali esperimenti e trasmesse per via ordinaria.

Quando alla fine si mise a sedere al terminale del suo studio per trasmettere un messaggio indirizzato a Hunt, Shannon era esausto e aveva gli occhi rossi per non aver dormito. Il messaggio diceva: *Vic, ho parlato con Vince Carizan e adesso tutto è chiaro. Stiamo facendo quegli esperimenti che ci hai chiesto e se i risultati saranno buoni te lo faremo sapere subito. Saluti, Joe.*

5

Seduto al posto di guida, Hunt guardava distrattamente i sobborghi di Houston, che pareva una città in miniatura vista dall'alto, mentre l'aeromobile proseguiva ronzando sommessamente lungo la corrente di traffico, guidata da flussi intermittenti di energia binaria. Il movimento del traffico di terra, che andava componendosi e scomponendosi, rallentando e accelerando all'unisono secondo i movimenti del manto stradale su cui scorreva, sembrava un quadro composito, una sinfonia orchestrata da un Bach cosmico. Ma si trattava di un'illusione. Ogni veicolo era semplicemente programmato in modo da raggiungere una data destinazione, indipendentemente dagli altri. La parvenza di un disegno complesso era la semplice conseguenza della rilevante quantità di veicoli e del loro modo di procedere senza intoppi e senza intralciarsi a vicenda. E

così era anche la vita, rifletté Hunt. Magia, misticismo e le forze soprannaturali a cui si era fatto appello nel corso dei secoli per spiegarla erano solo invenzioni esistenti nella mente di fuorviati osservatori, non nell'universo da essi studiato. Hunt si chiese quanto talento fosse stato inutilmente sprecato nell'inutile ricerca di quei pensieri illusori. I Ganiani non si erano gingillati con quelle illusioni, ma si erano invece diligentemente applicati alla conoscenza e al dominio dell'universo, così

com'era in realtà, invece di come sembrava o potessero volere che fosse. Forse per questo i Ganiani avevano raggiunto le stelle. Lyn, seduta accanto a lui, alzò gli occhi dal cruciverba del Giornale Interplanetario di qualche giorno prima che stava risolvendo.

- Senti - disse - cosa si nasconderà sotto questa definizione: suona come musica... locale?

- Quante lettere?

- Nove.

Hunt ci pensò un momento, poi disse: - Logaritmo.

Lyn lo guardò interdetta, poi sorrise: - Oh; credo di aver capito: "loga" per "luogo" (però è tirato per i capelli, non trovi?). Quanto a "ritmo" è

chiaro... Sì, combina. - Scrisse la parola nelle apposite caselle, poi disse: Quel povero Shannon avrà dovuto sudare per risolvere questo cruciverba. La conferma che Shannon aveva capito il vero senso del messaggio era arrivata due giorni prima. L'idea di ricorrere allo stratagemma del cruciverba era venuta una sera a Hunt e Lyn mentre, a casa di lei, stavano risolvendo uno schema della raccolta di cruciverba del Times di Londra. Don Maddson, l'esperto in linguistica che aveva studiato la lingua ganiana, era uno dei compilatori regolari dei cruciverba del Giornale Interplanetario, oltre che amico intimo di Hunt. Così, con la benedizione di Caldwell, Hunt aveva svelato a Maddson il minimo indispensabile sulla situazione, e, insieme, avevano elaborato il messaggio da inviare su Giove. Adesso non restava che aspettare, sperando che l'idea desse buoni risultati...

L'ala tozza del veicolo si inclinò e l'aeromobile uscì dal corridoio di traffico, virando mentre dava inizio a una lenta discesa. Un gruppo di imponenti edifici bianchi, ritti come fossero sull'attenti lungo la riva del fiume a poco più di un miglio di distanza, si avvicinò lentamente finché

non fu centrato nel parabrezza, proprio davanti a loro. Quegli edifici dalle linee semplici e nette costituivano l'Istituto Biologico Westwood della Divisione Scienze Biologiche dell'UNSA. L'aeromobile rallentò fino a fermarsi restando sospeso sopra il tetto del palazzo della Biochimica, che, insieme a quelli di Neuroscienze e Fisiologia, formava un terzetto posto di fronte a quello in cui aveva sede la direzione e l'amministrazione, al di là di una piazza pavimentata a mosaici variopinti interrotti da aiole e fontane che scintillavano al sole. Hunt controllò a vista la zona di atterraggio, poi ordinò al computer di provvedere all'ultima fase della discesa. Pochi minuti dopo lui e Lyn erano davanti al banco della reception nell'atrio dell'attico del palazzo.

- Il professor Danchekker non è nel suo ufficio - li informò l'impiegata dopo aver controllato lo schermo. - Proviamo il secondo numero. È quello del laboratorio nell'interrato. - Batté il numero sulla tastiera, e la scritta sullo schermo scomparve in una confusione di linee colorate che subito si ricomposero per formare le fattezze di un uomo magro, tendente alla calvizie, che inforcava un paio di anacronistici occhiali montati in oro su un sottile naso aquilino. La pelle dava l'impressione di esser stata tesa sulle ossa mettendo in evidenza il mento sporgente.

- Sì? - disse con aria seccata.

- Professor Danchekker, qui l'attico. Ci sono due persone che vogliono vedervi.

- Sono occupatissimo - ribatté lui, brusco. - Chi sono e cosa vogliono?

Sospirando, Hunt fece ruotare dalla sua parte lo schermo: - Siamo noi, Chris... Vic e Lyn. Ci stai aspettando.

Il cipiglio di Danchekker si attenuò, e la bocca si ridusse a una linea sottile dagli angoli all'insù. - Ah, certo! Scusatemi. Scendete. Sono nel laboratorio di dissezione, Livello E.

- Sei solo? - chiese Hunt.

- Sì. Possiamo parlare qui.

- Arriviamo tra due minuti.

Si avviarono agli ascensori. - Mi sa che sta ancora lavorando con i suoi animali - disse Lyn mentre aspettavano.

- Dubito che sia uscito a prendere una boccata d'aria dopo il nostro ritorno da Ganimede - disse Hunt. - Ti confesso che mi sorprende che non abbia ancora cominciato a somigliare a qualcuna di quelle bestie. Danchekker era stato con Hunt su Ganimede quando la Shapieron era comparsa nel sistema solare. Si doveva a lui la ricostruzione di quella che probabilmente era la parte più sbalorditiva di tutta la storia, i cui particolari più delicati non erano stati ancora resi di pubblico dominio, perché si riteneva la gente psicologicamente impreparata. Nel periodo in cui la loro civiltà era fiorita su Minerva - venticinque milioni di anni prima - i Ganiani erano stati più volte sulla Terra. I loro scienziati avevano previsto che su Minerva stava per iniziare un periodo di deterioramento ambientale dovuto a una crescente concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera. Il loro organismo mal tollerava questo gas anche in quantità minime, e da qui nasceva il loro interesse per la Terra: volevano assicurarsi che fosse un luogo adatto in vista di un'emigrazione in massa. Ma avevano abbandonato presto l'idea. I Ganiani

si erano evoluti da antenati la cui chimica organica aveva escluso l'insorgenza dei carnivori, impedendo in concomitanza lo sviluppo dell'aggressività e della spietatezza, nonché di tutte le altre caratteristiche della lotta per la sopravvivenza sulla Terra. Le lotte selvagge che si erano scatenate nel tardo Oligocene e al principio del Miocene avevano reso la Terra inospitale per i pacifici Ganiani, che avevano giudicato inabitabile il nostro pianeta.

Le loro visite sulla Terra avevano tuttavia avuto una conseguenza, oltre quella di soddisfare la curiosità scientifica dei Ganiani. Nel corso dei loro studi sulle forme di vita animale, avevano scoperto e identificato un meccanismo genetico di base, fino ad allora sconosciuto, capace di assorbire l'anidride carbonica, e che conferiva alla fauna terrestre una tolleranza e un'adattabilità a quell'ambiente superiore alla loro. Quella scoperta aprì uno spiraglio sulla possibilità di risolvere il problema di Minerva. I Ganiani trasportarono sul loro pianeta un gran numero di specie animali terrestri allo scopo di eseguire degli esperimenti atti al trapianto dei codici genetici terrestri nelle specie ganiane, che avrebbero dovuto trasmetterli automaticamente ai loro discendenti. Alcuni esemplari ben conservati di quei primitivi animali terrestri erano stati ritrovati nel relitto della nave naufragata su Ganimede, e Danchekker ne aveva trasportati alcuni a Westwood per poter studiarli a fondo.

Gli esperimenti non avevano avuto successo, e poco tempo dopo i Ganiani erano scomparsi. Gli animali terrestri rimasti su Ganimede avevano fatto ben presto piazza pulita delle specie indigene sprovviste di mezzi difensivi, si erano moltiplicati, adattandosi al nuovo ambiente, e avevano continuato a evolversi...

Quasi venticinque milioni di anni dopo - e circa cinquantamila anni prima dell'attuale periodo terrestre - una specie intelligente, umanoide, si era stabilita su Minerva. Quella razza era stata chiamata Lunariana dopo che le prime prove della sua esistenza erano venute alla luce nel corso delle esplorazioni lunari del 2028, ed era stato allora che Hunt aveva cominciato a occuparsi del problema dopo che l'UNSA l'aveva chiamato dalla natia Inghilterra. I Lunariani, razza violenta e bellicosa, avevano rapidamente sviluppato una tecnologia molto progredita finendo col dividersi in due superpotenze, Ceros e Lambia, che si erano reciprocamente distrutte nel corso di un'ultima guerra combattuta su tutta la superficie di Minerva e altrove. Nel corso di questo violentissimo conflitto Minerva era stata distrutta e ne erano nati Plutone e la fascia degli asteroidi, e la Luna era rimasta orfana.

Dopo questi tragici eventi erano rimasti solo pochi superstiti sulla superficie lunare. Quando alla fine la Luna si era stabilizzata in un'orbita sicura dopo essere stata attratta e catturata dalla Terra, qualcuno di questi superstiti era riuscito a raggiungere l'unico rifugio accessibile in tutto il sistema solare: la Terra. Avevano vissuto per millenni sempre sull'orlo dell'estinzione, tornando alla barbarie per un lungo periodo, e spezzando di conseguenza il filo che risaliva alle loro origini. Quando impararono a difendersi e ad adattarsi all'ambiente, diventando forti e numerosi, soppiantarono i Neanderthaliani, i discendenti dei primati che avevano fino a quel momento continuato a evolversi indisturbati sulla Terra; e col tempo erano diventati i dominatori nella forma dell'Uomo Moderno. Solo molto tempo più tardi, dopo aver riscoperto le scienze ed essersi di nuovo avventurati nello spazio, avevano trovato le prove che erano servite a ricostruire la storia delle loro origini.

Danchekker, che indossava un camice bianco pieno di macchie, stava misurando ed esaminando parti tratte da una carcassa coperta di pelo bruno, che giaceva su un tavolo anatomico. Era la carcassa di un animale dotato di una potente muscolatura, e i suoi terribili e ben sviluppati denti di carnivoro spiccavano sulla mascella inferiore che era stata asportata dal cranio. Danchekker disse loro che si trattava di un esemplare anomalo di un affine del Dafenodonte del Basso Miocene. Nonostante il chiaro sistema digitigrado di locomozione, le gambe piuttosto lunghe e la coda pesante, i tre molari superiori lo indicavano come un antenato dell'Amficyon, progenitore dell'orso moderno, a differenza del Cynodesmo, di cui Danchekker aveva un esemplare, la cui dentatura superiore dotata di due molari lo poneva fra i Cynodicti e i moderni Canidi. Hunt accettò come oro colato quella lezione di antropozoologia. Aveva insistito con Caldwell sostenendo che se volevano riuscire a far atterrare una nave proveniente da Thurien, Danchekker doveva far parte del comitato di ricevimento poiché era il massimo esperto mondiale di biologia e psicologia ganiana. Caldwell, riluttante, aveva chiesto il parere del Direttore dell'Istituto Westwood, che aveva approvato l'idea e informato Danchekker. Non aveva dovuto faticare molto per persuaderlo, tanto più che non era per niente soddisfatto della politica seguita dai personaggi preposti alla direzione degli affari terrestri.

- Tutta la situazione è assurda - disse irritato mentre riponeva in uno sterilizzatore gli strumenti di cui si era servito. - Politica, ricorso a trucchi degni del peggior melodramma... e non capiscono che questa è

un'occasione unica per il progresso delle nostre conoscenze, forse di un probabile balzo in avanti nel progresso di tutta l'umanità. E invece eccoci costretti a ricorrere a sotterfugi come se fossimo dei trafficanti di droga o qualcosa del genere. Ma insomma, non possiamo neanche parlarne per telefono! È una cosa intollerabile.

Lyn si voltò dal tavolo anatomico su cui era chinata per esaminare i resti del Dafenodonte. - Secondo me l'ONU si sente in dovere di andarci piano per il bene dell'umanità - disse. - Nel nostro caso, si tratta di entrare in contatto con una civiltà completamente nuova, e sono convinti che debbano essere i politici di professione a trattare la faccenda. Danchekker chiuse lo sterilizzatore facendo ricadere con un tonfo il coperchio metallico, e andò al lavabo a lavarsi le mani. - Quando la Shapieron arrivò su Ganimede, gli unici rappresentanti dell'Homo sapiens che l'accolsero erano, se ben ricordo, gli scienziati e i tecnici della Missione Giove. Non c'era nessun "politico", a parte gli interventi inutili e i ridicoli consigli trasmessi dalla Terra sul modo di trattare la situazione, consigli che furono ignorati, e i rapporti con i Ganiani furono subito improntati a un alto livello di civile e reciproca comprensione. Tutto questo un bel po' di tempo prima che la nave ripartisse per la Terra.

- Non si può negare che sotto un certo aspetto la politica dell'ONU sia giusta - osservò Hunt che si era seduto accanto alla scrivania circondata dalle apparecchiature del terminale del computer e da numerosi schermi. Mi pare che tu non ti sia reso conto di quanto sia grosso il rischio che potremmo correre.

Danchekker sbuffò: - Di cosa stai parlando?

- Se il Dipartimento di Stato non fosse convinto che se non pensiamo noi a far atterrare i Thurieni, ci penserebbero i russi, dovremmo essere ancora più cauti - disse Hunt.

- Non ti seguo - ribatté Danchekker. - Perché dobbiamo andarci cauti?

La mentalità ganiana è incapace di concepire qualsiasi cosa che potrebbe costituire una minaccia per noi terrestri, come sai benissimo anche tu. E

questo per il semplice fatto che non sono stati forgiati dai fattori che hanno condizionato l'Homo sapiens a diventare quello che è. - Impedì con un gesto a Hunt di interromperlo. - Quanto alle tue paure che i Thurieni possano essere cambiati in modo radicale, dimenticale. I tratti fondamentali che determinano il comportamento umano sono stati stabiliti non decine ma centinaia di milioni di anni fa, e io ho studiato abbastanza a fondo

l'evoluzione di Minerva per poter asserire con assoluta certezza che si può dire lo stesso dei Ganiani. Su tempi così lunghi, venticinque milioni di anni sono niente. È impossibile che in un periodo simile si verifichino cambiamenti di tale portata.

- Lo so - disse Hunt quando finalmente poté intervenire. - Ma tu ti muovi in una direzione sbagliata. Non è questo il problema. Il problema sta nel fatto che forse non siamo in contatto con i Ganiani. Per un momento Danchekker rimase interdetto, poi si accigliò come se non si fosse aspettato una simile asserzione da parte di Hunt. - Ma questa è

un'assurdità! - esclamò. - Con chi altri potremmo essere in contatto? Le trasmissioni originali erano in codice ganiano e sono state capite, no? E

allora che motivo c'è di supporre che le abbia ricevute qualcun altro?

- Adesso comunicano in inglese, ma le emissioni non partono da Londra

- rispose Hunt.

- Ma loro parlano da Gistar - ribatté Danchekker. - E non è quella, a parte le prove ottenute in proposito, la meta dei profughi ganiani secondo le nostre deduzioni?

- Non siamo sicuri che i segnali provengano da Gistar - sottolineò Hunt.

- Loro dicono di trovarsi lì, ma dicono anche molte altre cose strane. I nostri radiofari sono puntati nella direzione di Gistar, ma non abbiamo idea di quello che si trova oltre il limite del sistema solare. Potrebbe esserci una combinazione di relé ganiani che trasforma segnali sconosciuti ai nostri fisici in onde elettromagnetiche, ma non siamo sicuri di niente.

- È naturale che i Ganiani abbiano lasciato qualche congegno prima di emigrare su Gistar, con il probabile intento di scoprire indizi di attività

intelligenti nel sistema solare, di cui quel congegno li avrebbe appunto informati.

Ma Hunt non era di questo parere. - Se così fosse, quel congegno sarebbe stato attivato dalle prime trasmissioni radio avvenute più di un secolo fa. Avremmo saputo qualcosa già da tempo.

Danchekker ci pensò sopra per un momento prima di dire con un sorriso trionfante: - Questo conferma la mia tesi. Il congegno risponde solo ai codici ganiani. Prima non abbiamo mai trasmesso niente in codice ganiano, vero? Dal che si deduce che le trasmissioni hanno un'origine ganiana.

- E adesso parlano inglese.

- Questo significa che è la Boeing a trasmettere?

- È chiaro che hanno imparato la lingua tenendoci sotto osservazione.

- Allo stesso modo potrebbero aver imparato il ganiano.

- Sei assurdo.

- Per l'amor di Dio! - esclamò Hunt esasperato - sto solo cercando di farti capire che dobbiamo valutare tutte le possibilità, e che probabilmente ci troviamo alle prese con qualcosa che non avevamo previsto. Tu dici che abbiamo a che fare con i Ganiani, e può darsi che sia vero; io sostengo che c'è la probabilità che non siano loro. Tutto qui.

- Voi stesso avete detto che i Ganiani hanno una mentalità retta e lineare e che non si divertono a combinare intrighi o a tendere trabocchetti intervenne Lyn in tono conciliante. - Ad ogni modo, di chiunque si tratti, mi pare che abbia delle idee strane sul modo di intrecciare rapporti interplanetari... E ha anche delle idee piuttosto balorde sulle attuali condizioni terrestri, perciò è bene che qualcuno gliele chiarisca. È evidente che sono stati male informati. Da chi? Non certo dai Ganiani, se sono loro a comunicare con noi.

Danchekker sbuffò, ma non sapeva cosa ribattere. Il terminale della scrivania mandò uno squillo, salvandolo dall'imbarazzo. - Scusatemi borbottò mentre si chinava a premere un tasto. - Sì? Chi è?

Era Ginny, che chiamava dal comando NAVCOM. - Pronto, professor Danchekker. Credo che il dottor Hunt sia lì da voi. Devo trasmettergli un messaggio urgente. Gregg Caldwell ha detto che deve essere informato subito.

Danchekker si scostò e Hunt ruotò la sedia verso lo schermo: - Sì, Ginny, sono qui. Cosa c'è?

- È arrivata una comunicazione per voi da Giove Cinque. - Abbassò lo sguardo per leggere un foglio non inquadrato dallo schermo: - È del direttore della Missione, Joseph B. Shannon. Dice: "Le prove di laboratorio hanno dato l'esito sperato. Stiamo elaborando i risultati che ti trasmetteremo subito. Auguri." È quello che volevate sapere? - chiese Ginny:

Hunt era raggiante - Proprio così, Ginny! Grazie... grazie infinite. Ginny rispose con un sorriso e troncò la comunicazione. Hunt fece ruotare la sedia, e si trovò davanti due facce che lo fissavano interdette. - È inutile continuare a discutere - disse. - A quanto pare, fra poco sapremo con certezza come stanno le cose.

6

La principale antenna parabolica ricevente installata nel cratere lunare Giordano Bruno era simile a un gigantesco occhio ciclopico... un paraboloide, sostenuto da un traliccio d'acciaio, del diametro di centoventi

metri, proteso verso il nero firmamento sulla sterile desolazione della faccia nascosta. Era sorretto da due torri gemelle che si muovevano diametricalmente su un perimetro circolare che costituiva il tratto distintivo più rilevante dell'osservatorio e della base. Lavorando silenziosamente per captare i sussurri delle remote galassie, l'antenna gettava lunghe ombre contorte sulla cupola e le costruzioni più basse raccolte intorno, confondendole nel paesaggio lunare circostante. Karen Heller guardava in su attraverso la parete trasparente di una torre d'osservazione sporgente dal tetto dell'Isolato Uno, un edificio alto due piani. Era salita lassù per restar sola e per potersi rimettere dopo una delle nervose riunioni degli undici componenti la delegazione ONU, riunione che si era conclusa con un nulla di fatto. Adesso avevano un altro motivo per temere, era loro venuto il dubbio che non fossero i Ganiani a trasmettere i segnali, e la colpa di questo era sua, perché aveva avventatamente espresso la supposizione prospettata da Hunt a Houston una settimana prima. Non sapeva neanche lei perché ne avesse parlato, dal momento che era facile prevedere che sarebbe stato un ottimo pretesto per procrastinare una decisione. Come lei stessa aveva detto a Norman Pacey, che era rimasto sorpreso dalla sua dichiarazione, si era trattato di un tentativo mal calcolato di provocare una reazione positiva. Forse, delusa e irritata com'era, non aveva valutato bene la questione prima di parlare. Comunque ormai era fatta, e l'ultimo messaggio inviato a Gistar precludeva la possibilità di un atterraggio nell'immediato futuro diffondendosi poi in inutili particolari su problemi di precedenze e di protocollo. Ironicamente, questo solo fatto avrebbe dovuto essere un indizio lampante che gli alieni, fossero o no Ganiani, non avevano intenzioni ostili, perché in caso contrario sarebbero arrivati senza aspettare di essere invitati. Stando così le cose, la politica dell'ONU risultava ancora più enigmatica e rinfocolava i suoi sospetti, e quelli del Dipartimento di Stato, che i sovietici stessero complottando qualcosa per conto loro e facessero fare all'ONU quello che conveniva loro. Ciononostante gli USA avrebbero continuato ad attenersi alle regole finché Houston non fosse riuscita a stabilire un canale di collegamento via Giove, posto che ci potesse riuscire. In caso positivo, e se nel frattempo gli sforzi di accelerare le cose alla Base Bruno risultavano inutili, gli USA si sarebbero sentiti giustificati nella loro azione nella convinzione che era stata loro forzata la mano.

Mentre osservava le linee metalliche che si stagliavano sul cielo nero illuminate dai raggi del sole al tramonto, Karen Heller ammirava l'ingegno

umano che era stato capace di creare un'oasi di vita in un deserto sterile a mezzo milione di chilometri dalla Terra, costruendo strumenti come quello che, instancabilmente e senza soste, stava silenziosamente sondando gli abissi dell'universo. Uno dei consiglieri scientifici dell'NSF le aveva detto una volta che tutta l'energia raccolta da tutti i radiotelescopi del mondo dagli inizi della storia di quel ramo dell'astronomia avvenuti circa un secolo prima, equivaleva pressappoco a quella della cenere di una sigaretta che cadeva per qualche metro. E il fantastico quadro dipinto dalla cosmologia moderna - stelle collassanti, buchi neri, stelle binarie emettenti raggi X, e un universo formato da un "gas" di "molecole" galattiche - era stato interamente ricostruito grazie alle informazioni contenute in quell'esigua quantità di energia.

Le opinioni di Karen Heller nei riguardi degli scienziati erano ambivalenti. Da un lato trovava le loro conquiste sorprendenti, a volte addirittura sbalorditive, dall'altro aveva sovente l'impressione che, nell'intimo, si ritirassero nel reame dell'inanimato per sfuggire ai pesi e alle responsabilità delle vicende umane. Perfino i biologi parevano voler ridurre la vita in termini di molecole e dati statistici. La scienza aveva creato gli strumenti atti a risolvere i problemi dell'umanità già da un secolo, ma poi era rimasta in disparte, impotente, mentre altri si servivano di quegli strumenti trasformandoli in mezzi per raggiungere altri fini. Solo nel 2010, quando finalmente l'ONU era riuscita ad acquisire il predominio esercitando un'effettiva influenza mondiale, il disarmo strategico era diventato una realtà e le risorse delle superpotenze erano state mobilitate per la costruzione di un mondo migliore e più sicuro. Alla luce di questo, riusciva ancora più tragico e inesplicabile che l'ONU - finora portabandiera di un progresso rivolto alla realizzazione del pieno potenziale dell'umanità - adesso fosse diventata un ostacolo sulla strada inequivocabilmente, indicata dalla freccia del progresso. Forse, pensava, nel mantenersi alla pari col passo sempre più veloce dei tempi, l'ONU cominciava già a mostrare i primi sintomi, di vecchiaia, di ristagno, caratteristici di tutti gli imperi.

Intanto, però, i pianeti continuavano a ruotare nelle loro orbite, e gli schemi rivelati dai computers collegati agli strumenti di Base Bruno restavano immutati. La sua "realtà" era dunque un'illusione costruita sulle sabbie mobili, e gli scienziati erano rifuggiti da quella illusione lasciandosi attrarre da un'altra realtà, più vasta e immobile, che era l'unica cosa permanente che contasse? Pure non riusciva a immaginare Hunt né gli

americani che aveva conosciuto a Houston come dei fuggiaschi che trascorrevano una vita oziosa gingillandosi nelle loro torri d'avorio. Un punto luminoso si staccò dallo sfondo di stelle e, ingrandendosi, assunse la forma del trasporto di superficie UNSA che arrivava da Tycho. Si fermò alla periferia della, base, e, dopo una sosta di pochi secondi, scomparve lentamente sprofondando fra Cupola Ottica 3 e un gruppo di serbatoi e ricevitori laser. A bordo c'era il corriere che portava le ultime notizie di Houston via Washington. Gli esperti avevano deciso che se la tecnologia ganiana era tale da non poter essere sicuramente sorvegliata dal sistema di comunicazioni terrestre, allora tutto era possibile, e il divieto di trasmettere attraverso canali pur ritenuti sicuri si era fatto ancora più

rigido.

Pochi minuti dopo, Karen Heller entrava in un corridoio dai muri bianchi, illuminato a giorno, tre livelli sotto la superficie lunare, e si avviò

verso l'asse centrale del labirinto sotterraneo della base. Nikolai Sobroskin, rappresentante sovietico della delegazione ONU

sulla faccia nascosta della Luna, uscì da una porta mentre lei stava passando e le si affiancò. Era piccolo ma atticciato, completamente calvo, con la carnagione rosea, e camminava a passetti veloci e saltellanti anche nella bassa gravità lunare. La Heller aveva l'impressione di essere Biancaneve con uno dei suoi nani. Da un dossier fornito da Norman Pacey sapeva che il russo era stato luogotenente generale dell'Armata rossa, specializzato nella guerra elettronica e nelle necessarie contromisure, e in seguito si era specializzato nel controspionaggio. Proveniva da un mondo più lontano di quanto si potesse mai immaginare da quello di Walt Disney.

- Ho passato tre mesi nel Pacifico a mettere a punto gli strumenti di una portaerei nucleare, anni fa - disse Sobroskin - e non riuscivo mai a orientarmi in quei corridoi interminabili. Questa base me li ricorda.

- A me ricorda la metropolitana di New York.

- Ah, ma c'è una differenza. Qui lavano regolarmente i muri. Uno dei problemi del capitalismo è che si fanno solo le cose che possono servire. Così uno indossa un vestito pulito per far bella figura, e poi sotto ha la biancheria sporca.

La Heller commentò la battuta con un pallido sorriso. Se non altro, il russo non aveva cercato di riprendere la discussione che si era accesa al tavolo della riunione.

- È appena arrivata la navetta da Tycho - disse. - Chissà se ci porta delle

novità.

- Sì, ho visto. Ci sarà certo posta da Mosca e da Washington, così

domani avremo qualcosa su cui discutere. - Secondo le istruzioni originarie dell'ONU, i rappresentanti delle delegazioni non avrebbero dovuto ricevere istruzioni dai loro governi, ma nessuno osservava questa regola.

- Ho poche speranze - sospirò lei. - Noi dovremmo pensare al futuro di tutto il mondo. La politica nazionale non dovrebbe interferire. - Lo guardò

di sottecchi sperando in una reazione. Finora, a Washington nessuno aveva la certezza assoluta che l'atteggiamento dell'ONU fosse influenzato da Mosca, o che i sovietici tirassero le cose in lungo per aver tempo di escogitare qualche espediente che servisse ai loro scopi. Ma la faccia del russo rimase impassibile.

Alla fine del corridoio entrarono nella "sala comune", che normalmente era la mensa degli ufficiali UNSA, e che era stata temporaneamente assegnata ai delegati per quando non erano in riunione. L'aria era calda e stagnante.

Un gruppo misto di delegati ONU e di residenti abituali della base era presente nella sala. Qualcuno leggeva, due erano intenti a giocare a scacchi, altri parlavano a gruppetti sparsi o davanti al bar. Sobroskin continuò a camminare e scomparve oltre la porta di fondo che portava agli uffici della delegazione. La Heller avrebbe voluto fare altrettanto, ma fu intercettata da Niels Sverenssen, lo svedese presidente della delegazione, che si era staccato da un gruppetto vicino alla porta da dove erano entrati lei e il russo.

- Oh, Karen - disse prendendola per un gomito e costringendola a fermarsi. - Vi stavo cercando. Prima di mettere a punto l'ordine del giorno di domani, c'è qualcosa che verrei risolvere a proposito della riunione di oggi. Speravo di poterne discutere prima che fosse verbalizzata. - Era un uomo alto e magro che portava la sua elegante corona di capelli d'argento in modo così distinto e altero che la Heller lo vedeva come l'ultimo dei veri aristocratici europei di sangue blu. I suoi abiti erano sempre impeccabili e poco appariscenti, formali, anche lì alla Base dove si badava solo alla comodità, e dava l'impressione di giudicare il resto dell'umanità

con qualcosa che somigliava molto alla condiscendenza, come se, acconsentendo a mescolarsi ai suoi simili, compisse un dovere non del tutto gradito. La Heller non si sentiva mai a proprio agio con lui, e aveva vissuto troppo tempo a Parigi e in altre sedi diplomatiche europee per attribuire quel contegno solo a differenze culturali.

- Be', stavo andando a dare un'occhiata alla posta - disse. - Se potete

aspettare un'oretta ci rivedremo qui, o in uno degli uffici. Si tratta di cose importanti?

- Qualche problema di procedura e alcuni chiarimenti su un paio di punti. - Sverenssen aveva abbassato la voce, e si era girato voltando le spalle al resto del locale, come se volesse evitare che gli altri ascoltassero. Guardava la collega con un'espressione curiosa, confidenziale e distaccata al tempo stesso, che le dava l'impressione di essere una sguattera sorvegliata da un signorotto medievale. - Pensavo a qualcosa di un po'

più... come dire?... comodo. A cena, magari, se mi concedete l'onore. Così

avremo modo di parlare a nostro agio. - Adesso il tono era minacciosamente confidenziale.

- Non so se avrò tempo di cenare, stasera - rispose lei con l'impressione di sbagliare tutto. - Forse avrò da fare fino a tardi.

- A qualunque ora vi faccia comodo - insisté lui. Le parole sottintendevano che la lasciava libera di decidere, ma dai suoi modi era chiaro che lei avrebbe dovuto considerare un onore il suo invito.

- Mi pareva che aveste detto di voler discutere quei particolari prima che il verbale della riunione venga trascritto - obiettò lei.

- Potremmo sistemare le cose nell'ora che vi fa più comodo, e poi cenare insieme.

Karen deglutì a vuoto. Quell'uomo le stava facendo delle proposte. Non ci si poteva sbagliare sulla sua insistenza. Erano cose che capitavano, ma da come le cose stavano andando, c'era qualcosa che non quadrava. Temo che abbiate equivocato - disse freddamente. - Se dobbiamo parlarne, abbiate la gentilezza di aspettare un'ora. E ora, se volete scusarmi... - Se a questo punto lui avesse smesso di insistere, tutto sarebbe finito lì. Invece Sverenssen fece un paio di passi avanti, costringendola a indietreggiare istintivamente: - Siete una donna molto intelligente e ambiziosa, oltre che attraente, Karen - disse piano, abbandonando il tono formale. - Al giorno d'oggi il mondo offre tante occasioni, specialmente a quelli che riescono a farsi delle amicizie nei circoli più influenti. Potrei far molto per voi, esservi di grande aiuto, sapete.

La sua presunzione stava passando i limiti.

- State commettendo uno sbaglio - disse lei con voce soffocata dalla collera. - Vi prego di non insistere oltre.

Sverenssen rimase imperturbabile come se fosse abituato a quella routine e la trovasse un po' noiosa. - Ripensateci - disse, e senza aggiungere altro si voltò per andare a raggiungere il gruppo che aveva lasciato poco prima.

Karen Heller si avviò verso la porta di fondo, furibonda. Trovò Pacey che l'aspettava in uno degli uffici. Era agitatissimo, come se non vedesse l'ora di sfogarsi con qualcuno. - Novità! - esclamò senza preamboli appena la vide. Ma subito la sua espressione cambiò: - Ehi, che brutta faccia. È successo qualcosa?

- Niente. Racconta.

- Poco fa c'era qui Malliusk. - Gregor Malliusk era il direttore della sezione russa di astronomia della base, nonché uno dei pochi privilegiati al corrente dei contatti con Gistar. - Un'ora fa è arrivato un segnale che non era diretto a noi. Non era in codice binario, e lui non è riuscito a capirci niente.

Karen lo fissava interdetta. Un fatto del genere poteva solo significare che qualcun altro, sulla Terra o nelle sue vicinanze, aveva cominciato a trasmettere a Gistar e voleva che la risposta restasse riservata. - I russi? mormorò.

- Chi lo sa? - ribatté Pacey stringendosi nelle spalle. - Probabilmente Sverenssen indirà una riunione straordinaria e Sobroskin negherà tutto. Ci scommetterci un mese di stipendio.

La notizia e il commento contrastavano con l'espressione giubilante con cui aveva accolto Karen. - C'è dell'altro? - chiese lei, pregando in cuor suo che si trattasse di quello che sperava.

La faccia di Pacey s'illuminò di un sorriso che finora aveva represso a stento. Raccolse un fascio di carte dal mucchietto posto accanto alla borsa aperta del corriere, e agitandolo con aria trionfante esclamò:

- Hunt ce l'ha fatta! Ci sono riusciti via Giove. L'atterraggio è fissato fra una settimana. I Thurieni hanno confermato. Si sono accordati perché

avvenga in una base in disuso in Alaska.

Karen prese i fogli che lui le porgeva e li scorse rapidamente, con crescente gioia e sollievo. - Ben fatto, Norman - commentò. - Batteremo quei bastardi!

- Devi farti richiamare sulla Terra dal Dipartimento in modo che anche tu possa esser presente, secondo il programma. Vorrei poter venire anch'io

- concluse Pacey con un sospiro.

- Arriverà molto presto l'occasione buona anche per te - lo consolò lei. Tutta la sua rabbia adesso era svanita, sopraffatta da una grande euforia. Dobbiamo festeggiare - aggiunse. - Che cosa ne diresti di un pranzetto d'addio? Champagne, un buon vino e il pollo più bello che il cuoco tiene nel refrigeratore. Che cosa ne dici?

- Dico che è un'idea magnifica... ma ti pare opportuna? Quel segnale non identificato è giunto solamente un'ora fa, e gli altri potrebbero metterlo in rapporto con i nostri festeggiamenti. A Sverenssen potrebbe anche passare per la testa che siamo noi, non i russi, a tramare sottobanco.

- Perché, non è forse così?

- Già... però per una buona ragione. È diverso.

- Lascia che sospettino. Se pensano che stiamo macchinando qualcosa e i sospetti cadono su di noi, forse i russi si culleranno in un falso senso di sicurezza e non accelereranno troppo le cose... Insomma, lascia che Sverenssen pensi quel che diavolo gli pare - concluse con un sorriso maligno.

7

Chiuso in un giubbotto polare standard, con calzoni imbottiti e stivali da neve, Hunt era al centro di un gruppetto di goffe figure che battevano i piedi espirando nuvole di vapore condensato sulla spianata di cemento della Base Aeronautica McClusky, situata ai piedi dei Monti di Baird, a cento chilometri dal Circolo Artico. La nebbia del giorno prima si era un po' diradata, trasformandosi in un sottile strato di nuvole che i raggi del pallido sole riuscivano con difficoltà a penetrare, tingendo di grigio e di bianco di paesaggio circostante. Dell'insieme di edifici semiabbandonati alle spalle del gruppo, solo la ex-mensa era stata frettolosamente riattivata per essere adibita ad alloggi e a centro operativo.

Sull'orlo della spianata, accanto ad alcuni mezzi aerei dell'UNSA, c'erano mucchi di rottami formati da mobili e apparecchi inservibili, mentre sullo sfondo una squadra di dipendenti dell'UNSA, accuratamente scelti e muniti di macchine fotografiche, cineprese e microfoni, si teneva pronta a registrare l'imminente avvenimento.

Il comando era collegato con la rete radar ed era stato aperto un canale per guidare la nave ganiana. Gravava su tutto un silenzio teso, rotto solo a tratti dagli stridi dei gabbiani che volavano in cerchio e si tuffavano in picchiata nelle acque gelide al di là del recinto, e dal ronzio di un generatore di energia installato su una roulotte.

La Base McClusky, pur restando nel territorio degli USA, era il più

lontana possibile dai centri abitati e dai più battuti corridoi aerei, ma come qualsiasi altro punto della crosta terrestre era sottoposta alla sorveglianza dei satelliti. Nel tentativo di mimetizzare l'atterraggio degli alieni, l'UNSA aveva dato notizia che un nuovo tipo di veicolo spaziale sarebbe rientrato in quella zona nel corso della settimana, e aveva chiesto alle

linee aeree e alle altre organizzazioni di variare le rotte fino a nuovo avviso. Per non attirare la curiosità dei controllori radar della regione su un insolito aumento di attività, l'UNSA aveva fatto eseguire voli irregolari ad alcuni suoi aerei che sorvolavano l'Alaska, per qualche giorno, dandone notizia solo all'ultimo momento. Più di così non si poteva fare. Nessuno poteva esser sicuro di riuscire a tenere segreto l'arrivo di una nave stellare agli osservatori terrestri, per quanto sofisticato potesse essere il sistema di sorveglianza degli alieni. Chiunque inviava i messaggi via Giove si era però dichiarato soddisfatto di come erano state predisposte le cose, aggiungendo che al resto ci avrebbero pensato loro.

L'ultimo messaggio trasmesso via Giove comprendeva l'elenco dei nomi delle persone che si sarebbero trovate alla Base ad accogliere la nave, la loro posizione, e una breve spiegazione dei compiti loro assegnati e del motivo per cui erano state scelte. Gli alieni avevano risposto dicendo che tre di loro avrebbero avuto l'incarico di condurre le trattative con i terrestri. Il primo era "Calazar", rappresentante del governo di Thurien e dei pianeti suoi alleati, qualcosa di simile al presidente di una confederazione planetaria. Con lui c'erano Frenua Showm, un'"ambasciatrice" che si occupava dei rapporti fra i vari settori della società thuriena, e Porthik Eesyan, che si occupava di scienze, industria ed economia. Gli alieni non avevano detto se oltre a quei tre c'erano altri che avrebbero avuto contatti, con i terrestri.

- Che contrasto con l'arrivo della Shapieron - mormorò Danchekker guardandosi intorno. L'arrivo della nave stellare, sulle rive del lago di Ginevra era stato seguito da migliaia di persone presenti e teletrasmesso in diretta in tutto il mondo.

- Mi ricorda Base Uno di Ganimede - disse a sua volta Hunt. - Ci mancano soltanto gli elmetti. Che maniera di dare inizio a una nuova epoca!

Lyn, col cappuccio orlato di pelo stretto intorno alla faccia, le mani sprofondate nelle tasche del giubbotto e i piedi immersi nella fanghiglia, disse: - Dovrebbero arrivare fra un momento. Mi auguro che abbiamo dei buoni freni. - Supponendo che fosse in orario, la nave era partita da Thurien, lontano più di vent'anni luce, circa ventiquattr'ore prima.

- Non credo che ci sia da temere qualche sbadataggine o inefficienza tecnica da parte loro - commentò fiducioso Danchekker.

- Se sono Ganiani - precisò Hunt, anche se non nutriva più dubbi in proposito.

- Ma certo che sono Ganiani! - sbuffò con impazienza Danchekker. Karen

Heller e Jerol Packard, il Segretario di Stato, se ne stavano immobili e silenziosi dietro di loro. Erano riusciti a persuadere il Presidente a dare il via all'operazione nella certezza che gli alieni, Ganiani o no, avevano intenzioni amichevoli, ma se si fossero sbagliati il Paese avrebbe pagato le conseguenze del più grave errore della sua storia. Il Presidente avrebbe voluto esser presente, anche lui, ma i suoi consiglieri l'avevano persuaso che l'assenza contemporanea di troppi personaggi importanti avrebbe potuto destare dei sospetti.

Improvvisamente, dagli altoparlanti scaturì la voce del controllore delle operazioni, che si trovava, nell'edificio della mensa. - Contatto radar! Tutti s'irrigidirono in spasmodica attesa. - Avvicinamento da ovest, distanza ventidue miglia, quota quattromila metri, velocità seicento miglia orarie in diminuzione. - Hunt e gli altri alzarono istintivamente la testa, ma era impossibile vedere qualcosa nella foschia che velava il cielo. Passò un lungo minuto. - Cinque miglia - annunciarono gli altoparlanti.

- Quota millecinquecento metri. Imminente contatto visivo. Hunt aveva il batticuore. Nonostante il freddo, era madido di sudore. Lyn infilò il braccio sotto il suo e gli si strinse addosso. E poi il vento che soffiava dalle montagne in direzione ovest portò il primo accenno di un rumore sommesso che durò un paio di secondi, svanì, tornò per non smettere. Poco a poco andò aumentando fino a diventare un ronzio regolare.

Ascoltandolo, Hunt corrugò la fronte. Si volto a guardare e vide che anche molti funzionari UNSA avevano un'espressione, perplessa. Il rumore era troppo familiare, per essere quello di un'astronave. Si levò

qualche mormorio, bruscamente interrotto quando una forma scura si materializzò sotto lo strato di nuvole e continuò a scendere in linea retta verso la Base. Era un 1227 Boeing modello standard, transonico, un tipo ampiamente usato sulle portaerei e per i voli di servizio UNSA. La tensione che era andata creandosi sfociò in un coro di imprecazioni e proteste.

Alle spalle della Heller e di Packard, Caldwell, nero di rabbia, si girò di scatto a fronteggiare uno sbalordito ufficiale UNSA. - Credevo che questa zona fosse stata interdetta - ringhiò.

L'altro si strinse nelle spalle. - Lo è... non capisco... Qualcu...

- Fate andar via di qua quell'idiota.

Confuso, l'ufficiale si precipitò alla mensa. Intanto un bailamme di voci scaturiva dagli altoparlanti lasciati inavvertitamente aperti nella confusione.

- Non ci capisco niente. Non risponde.

- Passa alla frequenza d'emergenza.
- Già provato. Niente.
- Perdio, ma cosa sta succedendo? Caldwell mi mangerà vivo. Prova a sentire da Giallo Sei chi è.
- Li ho già in linea. Neanche loro ne sanno niente. Credevano che fosse nostro.
- Passami quel maledetto telefono.
Il velivolo terminò di perdere quota al di sopra delle paludi lontane un miglio, e continuò ad avanzare verso la Base incurante della salva di razzi rossi di avvertimento sparati dalla sommità della torre di controllo. Rallentò fino a fermarsi sopra lo spiazzo di cemento di fronte al gruppo in attesa, rimase sospeso immobile per un momento e infine atterrò. Ufficiali e tecnici UNSA si precipitarono agitando freneticamente, le braccia per segnalare, di sgombrare il campo, ma non ottennero alcuna risultato. Caldwell si fece avanti gesticolando, e impartendo bruschi ordini agli uomini dell'UNSA che si erano portati davanti al muso dell'apparecchio e facevano dei segnali alla cabina.
- Imbecilli! - imprecò fra i denti Danchekker. - Cose simili non dovrebbero mai succedere.
Hunt non aprì bocca. Guardava il Boeing con un'espressione strana. Quell'aereo si era comportato in modo insolito. Si era posato al centro del mucchio di neve sciolta e fanghiglia schiacciata dall'andirivieni degli ultimi giorni ma i suoi retrorazzi non avevano sollevato, come avrebbero dovuto, una nube di spruzzi e di vapore. Forse non disponeva di retrorazzi, e se era così quell'aereo somigliava a un 1227 ma era dotato di un diverso sistema di propulsione. E i frenetici appelli delle persone a terra non ottenevano risposta. Se gli occhi non lo ingannavano, Hunt era sicuro che nella cabina di pilotaggio non c'era nessuno. Capì, di punto in bianco, e sorrise non appena, nella sua mente i pezzi combaciarono.
- Che hai, Vic? - chiese Lyn. - Cosa c'è di divertente?
- Qual è il sistema migliore per nascondere una cosa agli occhi di chi spia, in mezzo a un aeroporto? - chiese lui di rimando indicando l'aereo. Ma prima che lei potesse aprir bocca una voce che avrebbe potuto essere quella di un qualsiasi americano tuonò da una parte all'altra dello spiazzo.
- Saluti dai Thurieni alla Terra, eccetera. Be', ce l'abbiamo fatta. Peccato che ci sia brutto tempo.
Cadde un pesante silenzio e tutti s'immobilizzarono per poi guardarsi l'un

l'altro sbalorditi.

Quella era una nave spaziale? La Shapieron era alta un miglio. Non avrebbero potuto essere più stupefatti se avessero visto una vecchia signora passeggiare in bicicletta sulla Luna.

Il portello anteriore della cabina passeggeri si aprì e una scala pieghevole si svolse fino a terra. Gli occhi di tutti si puntarono sul portello aperto. Gli uomini dell'UNSA che si erano fatti avanti arretrarono lentamente mentre Hunt con Lyn e Danchekker, seguiti da Packard e Karen Heller, avanzavano fino a raggiungere Caldwell, per poi fermarsi, incerti. Gli obiettivi delle telecamere e delle cineprese erano puntati sul portello:

- Salite - propose la voce. - Non c'è senso a star lì fuori a prendersi un raffreddore.

La Heller e Packard si scambiarono occhiate stupefatte. Le istruzioni ricevute da Washington non li avevano preparati a niente di simile. - Non ci resta che recitare a soggetto - sussurrò Packard cercando di assumere un'aria disinvolta.

- Per lo meno non è successo in Siberia - mormorò di rimando Karen Heller.

Danchekker guardava Hunt con aria soddisfatta. - Se questo modo di fare non è caratteristico dei Ganiani, mi converto al creativismo - disse trionfante. Gli alieni avrebbero potuto avvertirli che avevano mimetizzato la nave, pensava Hunt, ma evidentemente non avevano resistito alla tentazione di fare una burla. E inoltre avevano poco tempo per le cerimonie e le formalità. Sì, era proprio caratteristico dei Ganiani comportarsi così.

Si avviarono verso la scaletta con Caldwell in testa, mentre i funzionari e gli ufficiali UNSA si facevano da parte per lasciarli passare. Hunt si trovava un paio di passi dietro Caldwell, che, mentre stava per posare il piede sul primo scalino, mandò un'esclamazione di sorpresa e cominciò a sollevarsi da terra. Mentre gli altri si fermavano a guardare sbigottiti, Caldwell fu trasportato per tutta la lunghezza della scala senza toccarla e depositato sano e salvo oltre la soglia. Quando si voltò a guardare gli altri dal vano del portello, aveva un'aria un po' scossa, ma si riprese subito. Be', cosa aspettate? - grugnì. Hunt, il primo della fila, trasse un lungo sospiro, alzò le spalle e fece un passo avanti.

Si sentì avviluppare da una piacevole sensazione di calore mentre una forza sconosciuta lo trasportava verso l'alto. Pochi attimi dopo si ritrovò di fianco a Caldwell che lo guardò con aria divertita. Hunt fu definitivamente

convinto che quello non era un 1227.

Si trovavano in un piccolo compartimento, nudo, con le pareti di un materiale color ambra che emanavano una tenue luminosità. Sembrava un'anticamera, e sul lato opposto al portello da cui i due erano stati portati a bordo, se ne trovava un altro, soffuso di una luce più intensa. Prima che Hunt avesse il tempo di esaminare più a fondo l'ambiente, si ritrovò

accanto Lyn. - Scompartimento fumatori o no? - le chiese scherzosamente.

- Dov'è la hostess? Ho bisogno di un brandy.

In quella udirono dall'esterno la voce allarmata di Danchekker. - In nome di Dio, cosa succede? Fate qualcosa con questo aggeggio infernale!

- Guardarono fuori e lo videro, sospeso a una trentina di centimetri dai gradini, mentre agitava disperato le braccia, dopo che la salita era stata improvvisamente interrotta. - È ridicolo! Fatemi subito scendere.

- State ostruendo l'ingresso - disse la voce che aveva già parlato prima. Perché non entrate e lasciate posto per gli altri? - I tre si avviarono verso la porta che dava nell'interno, e poco dopo arrivò finalmente anche Danchekker, seguito a breve distanza dalla Heller e da Packard. Intanto Hunt e Lyn avevano seguito Caldwell all'interno dell'apparecchio. Varcata la soglia, si trovarono in un breve corridoio che correva per pochi metri in direzione della coda prima di interrompersi davanti a un'altra porta, chiusa. Ai lati, una serie di divisori alti dal pavimento al soffitto formavano una mezza dozzina di angusti cubicoli. Camminando lungo il corridoio, i tre notarono che quei cubicoli erano identici: ognuno conteneva una specie di canapé elegantemente imbottito di un morbido materiale rosso, voltato verso il corridoio e attorniato da un sostegno metallico su cui erano posati pannelli di una sostanza cristallina multicolore e delicati strumenti di squisita fattura.

- Benvenuti a bordo - disse una voce. - Se volete accomodarvi, uno per sedile, possiamo incominciare.

- Chi parla? - chiese Caldwell guardandosi intorno. - Vi saremmo grati se vi presentaste.

- Il mio nome è Visar rispose la voce. - Ma io sono solo il pilota. Le persone che aspettate arriveranno fra qualche minuto. La voce ricordava a Hunt il suo primo incontro con i Ganiani, a bordo della Shapieron poco dopo l'arrivo della nave in orbita intorno a Ganimede. Anche in quell'occasione il primo contatto con gli alieni era avvenuto tramite una voce che fungeva da interprete, che poi si rivelò

essere un'entità chiamata Zorac, un complesso di super-computers distribuito in tutti i compartimenti della nave e responsabile del funzionamento di quasi tutte le sue apparecchiature. - Visar - chiese - sei un sistema computeristico inserito in questo veicolo?

- Se volete, potete definirmi così - rispose Visar. - Anche se non sono proprio esattamente questo. Lì dove vi trovate c'è una mia piccola estensione. Il resto è sparso attraverso tutto Thurien e gli altri pianeti. Voi adesso siete collegati alla rete.

- Vorresti dire che questa nave funziona in modo automatico? - chiese Hunt. - Sei contemporaneamente in rapporto con la Terra e con Thurien?

- Certo. Altrimenti come avrei potuto rinviare i messaggi da Giove?

Hunt era sbalordito. Le dichiarazioni di Visar implicavano una rete di comunicazioni distribuita attraverso tutti i sistemi solari e capace di trasmettere e ricevere istantaneamente. Significava che i trasferimenti - per lo meno i trasferimenti di energia - da un punto all'altro dell'universo, di cui aveva spesso parlato con Paul Shelling, non erano possibili solo in teoria, ma anche in pratica. Non c'era da meravigliarsi che Caldwell fosse ammutolito dallo stupore. Di fronte alla tecnologia dei Thurieni, la NAVCOM era rimasta all'età della pietra.

Hunt notò che dietro di lui adesso c'erano Danchekker con la Heller e Packard. Dov'era andata Lyn? Come se gli avesse letto nel pensiero, la voce di lei rispose dall'interno di un cubicolo. - Si sta comodissimi qui, sapete? Io ci farei la firma a rimanerci per un paio di settimane. Hunt si voltò e la vide comodamente sdraiata su uno di quei sedili allungati che lui aveva mentalmente definito canapé. Guardò Caldwell, e dopo un attimo di indugio entrò nel cubicolo adiacente, e si sdraiò sul divano, affondando piacevolmente nella morbida imbottitura. Notò con interesse che era fatto a misura umana. Che i Ganiani avessero costruito quell'apparecchio apposta per l'occasione? Anche questo sarebbe stato consono al loro carattere.

La piacevole sensazione di calore tornò ad avvolgerlo provocandogli una sonnolenza che lo indusse a posare la testa nell'apposito incavo dell'imbottitura. Non ricordava di essersi mai sentito tanto rilassato, e non gli importava nulla se anche non fosse più riuscito ad alzarsi. Gli parve di intravvedere una donna - come si chiamava? - e il Segretario o che so io di Washington che fluttuavano davanti a lui come in sogno guardandolo in modo strano. - Provate anche voi. È bello - si sentì mormorare con voce remota.

Una parte della sua mente sapeva che fino a pochi momenti prima aveva ragionato con chiarezza, ma era incapace di ricordare a cosa stesse pensando, né gliene importava. Il suo cervello aveva smesso di funzionare come entità coerente e sembrava smembrato in modo da assolvere a funzioni separate che lui poteva osservare con un certo distacco mentre agivano come unità isolate invece che come insieme. Questo avrebbe dovuto preoccuparlo, gli suggerì una parte di sé, e le altre erano d'accordo... ma lui non se ne curava.

Intanto qualcosa stava succedendo alla sua vista. La parte superiore del cubicolo si dissolse improvvisamente in un insieme di macchie e chiazze indistinte che poi si ricomposero formando un'immagine che si gonfiò, si contrasse, svanì e poi si illuminò. Quando si fu stabilizzata, i colori erano tutti sbagliati, invertiti, sovrapposti finché finalmente tornarono normali.

- Scusate i preliminari - disse la voce di Visar da un punto imprecisato... o per lo meno, Hunt pensava che fosse Visar; era appena comprensibile, con toni acuti che salivano per poi ridiscendere di parecchie ottave fino a un mormorio indistinto. - Questo progetto... - seguì qualche parola inintelligibile - ...una volta, e poi non più... - una confusione di sillabe prima acutissime poi gorgoglianti - ...sarà spiegato quanto prima. L'ultima frase era chiara. Poi Hunt percepì distintamente la pressione del divano sotto il suo corpo, quella degli indumenti sulla pelle e perfino la sensazione dell'aria che finiva attraverso le narici quando respirava. Il corpo cominciò a essere scosso da convulsioni e questo lo impaurì. Poi si rese conto che non si trattava di convulsioni, perché quegli apparenti sussulti dipendevano dalle rapide variazioni di sensibilità che si alternavano su tutta l'epidermide. Prima provò un caldo tremendo, poi freddo, poi una sensazione di gelo a cui seguì una fase di insensibilità totale, e infine tornò alla normalità. Tutto era di nuovo normale. La mente si era ricomposta e tutte le facoltà

funzionavano nel giusto modo. Piegò le dita, mosse un braccio e poi l'altro. Tutto a posto.

- Potete alzarvi - disse Visar. Hunt si alzò adagio e uscì nel corridoio dove trovò gli altri che uscivano a loro volta dai cubicoli, con espressioni preoccupate e perplesse come la sua. La porta in fondo al corridoio era ancora chiusa.

- Quale credete sia stato lo scopo di questo esperimento? - chiese Danchekker che per una volta non pareva più tanto sicuro di sé. Hunt si limitò a scrollare la testa.

Poi alle sue spalle risuonò la voce di Lyn. - Vic. - Solo questo, ma il

minaccioso tono di avvertimento lo indusse a voltarsi di scatto. Lyn guardava con tanto d'occhi la porta al capo opposto del corridoio, quella da cui erano entrati.

Inquadrata nella soglia c'era l'imponente figura di un Ganiano avvolto in un indumento argenteo che era una via di mezzo fra un mantello corto e una giacca sciolta, indossato sopra una tuta verde scuro. I profondi, liquidi occhi viola dell'alieno li scrutarono per alcuni secondi, poi il Ganiano disse: - Sono Bryom Calazar. Voi siete coloro che ci aspettavamo di trovare. Prego, accomodatevi da questa parte. Questo ambiente è troppo angusto per fare le presentazioni.

Danchekker sporse la mascella, si erse in tutta la sua statura e seguì il Ganiano nell'anticamera. Lyn gli tenue dietro dopo un breve indugio.

- Ma questo è assurdo - esclamò Danchekker mentre Hunt varcava la soglia dopo Lyn. La frase era stata pronunciata col tono di chi vuole ostinatamente rimanere attaccato alla realtà e si rifiuta di credere a quello che gli rivelano i sensi. Un attimo dopo Lyn ansimò e Hunt si rese conto del perché. Si era immaginato che Calazar li avesse raggiunti provenendo da un altro compartimento, ma non era così. Lui e gli altri Ganiani non erano a bordo. La Base, l'Alaska, l'Artico erano scomparsi e al loro posto c'era un mondo completamente diverso.

8

L'aeroplano, nave stellare o qualunque cosa fosse, non si trovava più

all'aperto, ma nell'interno di un'enorme recinto formato da un incomprensibile insieme di piani angolosi e superfici fluttuanti color ambra e verde. Pareva un mozzo di ruota da cui partivano a ventaglio gallerie, corridoi, pozzi e passaggi che conducevano in tutte le direzioni e a tutti gli angoli, confondendo la mente e la vista. Hunt aveva la sensazione di trovarsi all'interno di un dipinto di Escher, mentre cercava invano di ricavare un senso logico da quel groviglio di piani e superfici che da un punto di vista sembravano pavimenti e da un altro angolo visuale pareti, e poi si trasformavano in tetti, mentre nel contempo decine e decine di Ganiani continuavano tranquillamente a badare ai fatti propri, anche se, talora parevano capovolti, o perpendicolari o si fondevano l'uno nell'altro tanto che era impossibile distinguere la destra dalla sinistra e l'alto dal basso. Hunt aveva il cervello in ebollizione, e rinunciò a guardare e a cercare di capire.

A qualche passo dalla soglia c'era una decina di Ganiani e quello che si era presentato come Calazar andò a porsi davanti a loro. Pareva che stessero

aspettando. Dopo qualche secondo Calazar fece un cenno e Hunt, intontito e confuso, si sentì spinto quasi ipnoticamente oltre la soglia e mise piede su una superficie piana. Nello stesso istante tutto esplose in un vortice di colori che gli rotearono vorticosamente intorno finendo con il disorientarlo del tutto. L'urlo di mille demoni lo assordava, una valanga di luce lo trascinò con sé schiacciandolo.

Il vortice si trasformò in un tunnel ruotante nel quale lui girava senza potersi fermare spinto a una velocità che continuava ad aumentare. Sagome luminose si formavano davanti a lui per poi esplodere in migliaia di frammenti a pochi centimetri dalla sua faccia. In tutta la sua vita non aveva mai saputo cosa fosse il panico, ma adesso lo sapeva, non riusciva a liberarsene, si sentiva artigliare e dilaniare e non riusciva nemmeno a connettere. Stava vivendo un incubo che non poteva controllare e dal quale non riusciva a destarsi.

Un vuoto nero si aprì in fondo al tunnel e si avventò su di lui. E

improvvisamente sopravvenne la calma.

Il nero era... lo spazio. Spazio buio, infinito, trapunto di stelle. Era nello spazio, e guardava le stelle.

No. Si trovava all'interno di qualcosa e guardava le stelle su un grande schermo. I contorni degli oggetti che lo circondavano erano vaghi, ombreggiati, indistinti: gli pareva che si trattasse di una sala comando, con alcune figure qua e là. Figure umane.

- Sullo schermo un oggetto luminoso stava avvicinandosi dopo essersi staccato dal firmamento. Ingrandiva regolarmente e aveva qualcosa di familiare. Hunt ebbe la sensazione di rivivere un'esperienza già vissuta molto tempo prima. Parte di una grande struttura metallica campeggiò su un lato dello schermo, illuminata da un fantasmagorico bagliore rossastro che proveniva dall'esterno. Pareva un'astronave. Lui era a bordo di un'astronave, una parte della quale era ripresa dalle apparecchiature di bordo, e stava guardando un oggetto in avvicinamento. E prima ancora che fosse nettamente distinguibile, capì cos'era. Era la Shapieron. Era tornato indietro di quasi un anno nel tempo e si trovava al centro comando di Giove Cinque a seguire l'arrivo della Shapieron quando era comparsa la prima volta su Ganimede. Aveva rivisto quella scena riproiettata decine di volte negli archivi UNSA e sapeva esattamente cosa sarebbe successo il momento dopo. La nave rallentò gradualmente manovrando per dispersi in un'orbita parallela distante cinque miglia presentando una visuale laterale delle curve armoniose del suo scafo

lungo mezzo miglio. E poi si verificò una cosa assolutamente inaspettata. Un altro oggetto velocissimo, con la coda che mandava una bianca luce abbagliante, entrò

in campo da un lato dello schermo, percorse una traiettoria curva, sfiorò

quasi il muso della Shapieron ed esplose poco oltre in un'enorme vampata. Hunt seguì la scena impietrito. Non era così che erano andate le cose. Poi dallo schermo uscì una voce, una voce americana che parlava col tono deciso e autoritario del militare: - Attenzione, missile lanciato. Punta sul bersaglio. Raggi T diretti lungo la traiettoria preordinata. Bombardieri in formazione di scorta. Ordine di sparare se gli alieni tentano una sortita. Hunt si guardò intorno sbigottito, ma le figure indistinte nell'ombra intorno a lui non gli badarono. - No! - gridò. - Non è vero! Le cose non sono andate così.

Sullo schermo uno squadrone di navi nere dall'aspetto sinistro stava prendendo posizione da ogni lato intorno al vascello Ganiano. - Gli alieni rispondono - annunciò la voce. - Inizia la discesa in orbita di parcheggio. Hunt continuò a gridare la sua protesta e si voltò per attirare l'attenzione delle misteriose figure. Ma erano scomparse. Era scomparso il centro comando, era scomparso tutto Giove Cinque, e adesso lui stava guardando dall'alto un insieme di Cupole metalliche e di costruzioni accanto a una fila di trasporti Vega in mezzo a una sterile landa di ghiaccio, nuda sotto le stelle. Era Base Uno, sulla superficie di Ganimede, e su un tratto scoperto di fianco al complesso si ergeva l'imponente torre della Shapieron. Hunt capì che adesso stava rivivendo il momento quando la nave era appena atterrata.

Ma invece della semplice e commovente scena di benvenuto che lui ricordava vide una colonna di avviliti Ganiani che si incamminavano sul ghiaccio fra la loro nave e gli edifici, in mezzo a due file di soldati impassibili in completo assetto di guerra e sotto la minacciosa sorveglianza di armi pesanti e mezzi corazzati.

Anche la Base era stata munita di mezzi difensivi, piazzole di mitragliere a raggi, batterie di missili e altre armi, tutte cose che non si erano mai viste alla Base. Hunt credeva di impazzire. Non capiva se lui si trovava dentro una cupola a seguire la scena, com'era realmente accaduto, o se stava fluttuando, disincarnato, e la guardava da un altro punto. Anche lì, i contorni delle cose che lo circondavano erano indistinti. Si voltò, muovendosi come in sogno e scoprì di essere solo. Ma pur essendo circondato dalla distesa sconfinata del deserto di ghiaccio e dello spazio provava una sensazione di claustrofobia, ed era madido di sudore. Il terrore che lo aveva attanagliato quando era sceso

dalla nave aliena tornò a impadronirsi di lui offuscandogli la mente. - Cosa succede? - mormorò con voce soffocata. Non capisco. Cosa significa?

- Non ricordi? - tuonò la voce che scaturiva dal nulla. Hunt si guardò intorno ma non c'era nessuno. - Ricordare cosa? bisbigliò. - Questo non lo ricordo.

- Come puoi non ricordare questi avvenimenti? - lo rimbeccò

aspramente la voce. - Tu eri presente.

Improvvisamente Hunt si sentì invadere dalla collera, un riflesso ritardato che lo proteggeva dallo spietato assalto alla sua mente e ai suoi sensi. - No! - urlò. - Non così! Non è successo niente di tutto questo. Che follia è?

- E allora cosa accadde?

- Erano nostri amici. Li accogliemmo a braccia aperte. Li colmammo di regali. - L'ira rendeva tremula la sua voce. - Ma tu chi sei? Fatti vedere. Ganimede scomparve e davanti ai suoi occhi passò una successione di immagini confuse che inesplicabilmente il suo cervello ricompose dando loro un senso. Vide i Ganiani fatti prigionieri da rigidi e inflessibili militari americani... li vide intenti a riparare la loro nave dopo aver acconsentito a divulgare i segreti della loro tecnologia... li vide trasportati sulla Terra perché assolvessero a quanto avevano promesso... e poi li vide costretti a risalire sulla loro nave, cacciati ignominiosamente nello spazio.

- Non è successo questo? - chiese la voce.

- No! No! Chiunque tu sia, sei pazzo.

- Quali parti non sono vere?

- Tutto! Cosa...

Un telecronista sovietico stava parlando istericamente. Sebbene parlasse in russo, Hunt capiva. Era inevitabile una guerra prima che l'Occidente potesse trasformare i vantaggi ottenuti in qualcosa di tangibile... discorsi da un balcone... folle che urlavano e cantavano... Lancio di satelliti americani MIRV... propaganda da Washington... mezzi corazzati... carriaggi con missili a bordo... fanteria cinese in marcia... armi ad alto potenziale radiante sistemate di nascosto in varie parti del sistema solare. Una umanità impazzita marciava verso la sua distruzione in mezzo al suono delle fanfare e allo sventolio delle bandiere.

- No... Nooooo! - Hunt sentì la sua voce salire a un urlo che sembrava levarsi da ogni parte per travolgerlo e poi svanire in distanza. Gli vennero meno improvvisamente le forze e si sentì crollare.

- Dice la verità - asserì una voce, calma e decisa, che risuonava come

l'unica isola di saggezza nel caos vorticoso che l'aveva strappato dall'universo.

Si afflosciò, cadde. Poi il nero, il nulla.

9

Stava sonnecchiando su una morbida poltrona... o almeno credeva che lo fosse. Si sentiva fresco e riposato come se avesse dormito a lungo. Il ricordo dei recenti avvenimenti era ancora vivo, ma non gli incuteva più

terrore. Lo ricordava con distacco, con una certa qual curiosità

accademica. L'aria era fresca e leggermente profumata, e si sentiva nel sottofondo una musica sommessa. Dopo qualche istante riconobbe un quartetto di Mozart. Cosa diavolo stava succedendo, adesso?

Aprì gli occhi, si raddrizzò e si guardò intorno. Era veramente sprofondato in un'ampia poltrona che faceva parte dell'arredo di una stanza qualsiasi, con un'altra poltrona identica, una scrivania, un gran tavolo al centro, un tavolino con un vaso di rose vicino alla porta, e un folto tappeto marrone che si accordava con i toni bruni e arancione dell'arredo. Alle spalle della sua poltrona c'era una finestra coperta da pesanti tendaggi chiusi che si muovevano alla brezza proveniente dall'esterno. Hunt si guardò e vide che indossava una camicia blu scuro con il collo aperto e un paio di leggeri calzoni grigi. Era solo nella stanza. Dopo qualche istante si alzò, scoprendo di sentirsi veramente bene, e andò a scostare le tende. Vide un bel panorama estivo, che avrebbe potuto far parte di qualsiasi metropoli terrestre. Svettanti palazzi scintillavano candidi al sole, intervallati da alberi e prati di tutte le gradazioni del verde, e, proprio sotto alla finestra, l'ansa di un ampio fiume attraversato da un ponte di pietra ad arcate. Lungo le strade si muovevano veicoli noti, e il cielo era solcato da aeromobili. Hunt lasciò ricadere le tende, e guardò

l'ora. Erano passati meno di venti minuti da quando il falso Boeing aveva toccato terra alla Base McClusky in Alaska.

Voltò la schiena alla finestra, infilandosi le mani in tasca mentre ripensava all'accaduto e cercava di ricordare cosa lo aveva turbato ancora prima di sbarcare dalla nave spaziale. Si trattava di un particolare di poco conto, una cosa in apparenza insignificante che aveva percepito per un attimo nei pochi secondi intercorsi fra la breve apparizione di Calazar a bordo e la stupefacente visione che si era presentata ai suoi occhi prima di sprofondare nella follia. Era qualcosa che aveva a che fare con Calazar. E poi ricordò. Sulla Shapieron, Zorac aveva fatto da interprete fra Ganiani e terrestri

mediante auricolari e microfoni che sintetizzavano voci dal timbro normale ma che non erano in sincronia con i movimenti delle labbra di chi parlava. Calazar invece aveva parlato senza l'ausilio di quegli apparecchi, e con la massima disinvoltura. Ma la cosa più strana era che la laringe dei Ganiani produceva un'articolazione bassa e gutturale, per cui erano incapaci di imitare alla perfezione la voce umana. E allora come ci era riuscito Calazar, senza sembrare un attore malamente doppiato?

Be', standosene lì a rimuginare non avrebbe trovato la risposta. La porta della stanza pareva normalissima, e ora si trattava di vedere se era o no chiusa a chiave. Stava per provarla quando la porta si aprì ed entrò Lyn, fresca e tranquilla in calzoni e pullover senza maniche. Lui si fermò

combattuto fra il desiderio di abbracciarla e l'incertezza di quell'inaspettata comparsa. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, lei si guardò in giro commentando. - Mica male, però il tappeto è troppo scuro. Andrebbe meglio color ruggine - e istantaneamente il tappeto diventò color ruggine. Hunt lo guardò, sbatté le palpebre, poi chiese con aria incerta come se non credesse ai suoi occhi: - Come diavolo hai fatto?

- È Visar - rispose lei sorpresa. - È capace di fare qualsiasi cosa. Non gli hai ancora parlato? - Hunt fece un cenno di diniego, e Lyn parve ancora più sorpresa. - E allora come hai fatto a cambiare i vestiti? Cosa ne è stato del tuo giubbone esquimese?

Lui non poté far altro che scrollare ancora la testa. - Non so. Non so nemmeno come sono finito qui. - Tornò a guardare il tappeto che aveva cambiato colore. - Sono sbalordito... Ho bisogno di bere...

- Visar - disse Lyn alzando un po' la voce, - cosa ne diresti di uno scotch liscio senza ghiaccio? - Un bicchiere semipieno di liquido ambrato si materializzò dal nulla sul tavolo di fianco a Hunt. Lyn lo prese e glielo offrì con la massima naturalezza. Hunt allungò la mano incerto se il bicchiere esisteva davvero. Esisteva. Lo prese, ne assaggiò un sorso, poi trangugiò un buon terzo del contenuto in una sola volta. Il liquido gli scese in gola infondendogli un piacevole senso di calore. Hunt trasse un profondo sospiro e vuotò il bicchiere.

- Sigaretta? - chiese Lyn. Hunt annuì senza pensarci. Una sigaretta già

accesa comparve fra le sue dita. Non far domande, si disse. Doveva trattarsi di una complicata allucinazione. Come, quando e perché, non sapeva, ma per il momento non poteva far altro che stare al gioco. Forse l'incubo preliminare era stato ideato dai Thurieni per dargli tempo di adattarsi,

abituarsi o che so io. Se aveva indovinato, doveva convenire che la cosa era logica. Era come trasferire un alchimista medievale in uno stabilimento chimico computerizzato. Fossero i Thurieni o altri, un essere umano doveva aver modo di adattarsi. Forse il peggio era passato. Ma come mai Lyn si era adattata così in fretta? Forse essere uno scienziato comportava degli svantaggi a cui finora non aveva pensato. Quando scrutò la faccia di Lyn si rese conto che sotto la calma forzata si nascondeva uno sbigottimento non diverso dal suo. Lyn si sforzava semplicemente di non pensare, di accettare senza porsi domande quella stranissima situazione, come avviene a chi reagisce con finta indifferenza a una disgrazia perché non ha ancora avuto modo di rendersi pienamente conto della realtà dei fatti, o finge che non sia successo niente per salvaguardare la propria sanità mentale. Tuttavia non scoprì in lei alcun indizio che tradisse i postumi di un'avventura terrorizzante come quella che lui aveva vissuta, e ne fu lieto.

Andò a sedersi sul bracciolo di una poltrona. - E allora, come hai fatto a venire qui? - chiese.

- Be', ero dietro di te sul trasporto gravitazionale o come vuoi chiamarlo, insomma quel posto pazzesco in cui ci siamo ritrovati sbarcando dall'aereo, e poi. - S'interruppe notando l'espressione perplessa di Hunt. Tu non sai di cosa sto parlando, vero?

Lui scosse adagio la testa. - Quale trasporto gravitazionale?

- Ti ricordi almeno che siamo sbarcati dall'aereo?... Che ci siamo ritrovati in un posto strano, pieno di luce, dove tutto era sottosopra, capovolto?... Che qualcosa ci ha sollevati, una forza simile a quella che ci ha fatto salire la scaletta dell'aereo, e ci ha trasportati lungo una specie di tubo luminoso giallo e bianco?... - Elencava tutti i successivi avvenimenti scrutandolo attentamente per capire dalla sua espressione se i ricordi di lui concordavano con i suoi, e dopo aver fatto l'ultima domanda capì che Hunt aveva vissuto un'esperienza diversa dalla sua.

Lui agitò la mano: - D'accordo - disse - tralascia i particolari. Come mai ti sei divisa dagli altri?

Lyn aprì la bocca per rispondere ma prima di riuscire a parlare si accigliò, come stupita di non ricordare bene. - Non sono sicura... - esitò. In qualche modo sono finita... non so dove. C'era una gran mappa, divisa in caselle colorate con scritti dei nomi, e qualcosa... non so come ma doveva avere a che fare con l'UNSA. Lo dico perché molti di quei nomi li conoscevo, ma le attribuzioni erano assurde. Gregg era contrassegnato come generale, e io

come maggiore. - Scrollò la testa e Hunt preferì non dirle cosa poteva significare quello che aveva visto. Ricordava le trascrizioni dei messaggi thurieni che avevano ricevuto sulla Luna, e nei quali si alludeva a una Terra militarizzata divisa in due blocchi; in un modo che ricordava stranamente le ricostruzioni della situazione di Minerva poco prima della sua distruzione nella catastrofica guerra fra Ceriani e Lambiani. E anche l'esperienza, se tale si poteva definire, a cui era stato sottoposto, riecheggiava lo stesso tema. Doveva esserci un rapporto. - E poi cos'è successo? - chiese a Lyn.

- Visar ha cominciato a parlare e mi ha chiesto se quella mappa corrispondeva all'esito del lavoro organizzativo che avevo svolto. Io gli ho risposto che i nomi per lo più erano giusti, almeno quelli che corrispondevano a persone che conosco, ma che il resto erano assurde invenzioni. Allora mi ha fatto qualche domanda a proposito di programmi strategici a cui avrebbe dovuto collaborare Gregg. Quindi mi ha fatto vedere alcune foto di un satellite armato che l'esercito americano avrebbe messo in orbita, e di un enorme proiettore di raggi installato sulla Luna e altrettanto inesistente. Gli ho detto che erano tutti falsi, e dopo averne parlato per un po' ci siamo lasciati in termini amichevoli. Hunt pensò che tutto ciò era accaduto in dieci minuti. Ne dedusse che doveva essersi verificata una specie di compressione del tempo. - Non ti hanno... minacciata? - le chiese, non riuscendo a trovare un termine più

adatto a rievocare il tono con cui era stato condotto il suo interrogatorio.

- Per niente - rispose lei stupita. - Sono stati molto gentili. E quando ho detto che avevo caldo con addosso quegli indumenti polari... zac! mi sono ritrovata vestita con questi abiti. Magie di Visar. Quando credi che ci vorrà

prima che la IBM ne immetta uno sul mercato?

Hunt si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza; osservando distrattamente che sulla punta della sigaretta non si accumulava cenere. Pensava che quello a cui erano stati sottoposti era una specie di interrogatorio. Evidentemente i Thurieni avevano idee piuttosto confuse sull'attuale situazione terrestre, e per motivi che secondo loro dovevano essere importanti, volevano una versione esatta degli avvenimenti. Se la sua ipotesi era esatta, non avevano certo perso tempo. Forse la prova cui l'avevano sottoposto era una specie di tattica d'urto usata allo scopo di ottenere reazioni istintive e quindi rispondenti alla verità in un momento in cui lui era del tutto impreparato, e troppo confuso per inventare qualcosa. Se le cose stavano così la tattica aveva funzionato, concluse non senza rancore.

- Quando ho chiesto dov'eri, Visar mi ha indicato una porta in fondo a un corridoio, ed eccomi qui.

Hunt stava per parlare quando suonò il telefono. Si voltò e solo allora lo vide. Era un normalissimo apparecchio, talmente comune da confondersi con l'ambiente. Per questo non l'aveva notato prima. Il telefono mandò un altro squillo.

- Meglio rispondere - disse Lyn.

Hunt premette il tasto della risposta e rimase a bocca aperta quando sul piccolo schermo comparve la faccia di uno degli addetti alle operazioni della Base McClusky.

- Dottor Hunt - disse quello con un'espressione di sollievo. - È solo un controllo per vedere se va tutto bene. Siete li ormai da un pezzo. Nessun problema?

Hunt rimase a guardarlo a lungo, incapace di rispondere. Non gli era mai capitato prima che una comune telefonata si inserisse in un'allucinazione. Quindi anche quella doveva far parte dell'allucinazione. E cosa si doveva rispondere in una situazione del genere? - Come avete fatto a mettervi in contatto con noi? -riuscì a balbettare.

- Abbiamo ricevuto una comunicazione dall'aereo, poco fa, che ci avvertiva di trasmettere a bassa frequenza e su una banda ristretta se avessimo avuto bisogno di comunicare con voi. Abbiamo aspettato un po', poi, non avendo saputo più niente, abbiamo pensato di chiamarvi. Hunt chiuse un attimo gli occhi, per poi riaprirli e guardare in tralice Lyn. Anche lei sembrava altrettanto stupefatta. - Questo significa che l'aereo è ancora sul campo? - chiese tornando a guardare lo schermo.

- Ma certamente - rispose l'altro un po' sconcertato. - Lo vedo distintamente dalla finestra. - Pausa. - Siete proprio sicuro che vada tutto bene?

Hunt si lasciò cadere di peso sulla poltrona, il cervello in ebollizione. Lyn gli passò davanti e si piazzò di fronte allo schermo. - Si - disse. Tutto bene, però abbiamo molto da fare, in questo momento. Volete richiamarci fra un po'?

- Come preferite. A più tardi. - Lo schermo si spense, e con esso anche tutta la disinvolta spensieratezza di Lyn.

- È ancora là... - balbettò guardando Hunt. Si capiva che era veramente spaventata e perplessa. Faceva fatica a dominarsi e a parlare con voce normale. - Vic, cosa ci sta succedendo?

Hunt si guardò intorno, e la rabbia che già l'aveva sconvolto prima riprese il sopravvento. - Visar - gridò d'impulso. - Mi senti?

- Sono qui - rispose la voce nota.

- L'aereo che è atterrato alla McChisky è ancora là. Abbiamo appena parlato per telefono con la Base.

- Lo so - rispose Visar - ho trasmesso io la comunicazione.

- Non sarebbe ora che ci spiegassi cosa sta succedendo?

- Ve la spiegheranno i Thurieni quando li incontrerete, fra poco. Vi devono delle scuse, e vogliono farlo di persona, non per tramite mio spiegò Visar.

- Allora ti spiacerebbe dirci dove diavolo ci troviamo? - chiese Hunt un po' ammansito.

- Certo. Siete nel perceptron, che, come avete appena detto, si trova alla Base McClusky.

Hunt e Lyn si scambiarono un'occhiata perplessa, Lyn scrollò la testa e si lasciò cadere nell'altra poltrona.

- Non mi sembrate molto convinti - commentò Visar. - Vi persuaderebbe una piccola dimostrazione?

Hunt aprì e chiuse la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Del resto era troppo disorientato per parlare. Gli pareva di essere una marionetta manovrata da fili invisibili. - Scusami - si sentì dire mentre la testa si voltava verso Lyn indipendentemente dalla sua volontà. - Non preoccuparti. Ti spiegherà Visar. Torno fra qualche minuto. E si ritrovò di colpo sdraiato su una superficie morbida ed elastica.

- Ecco fatto - disse la voce di Visar da un punto imprecisato al di sopra di lui. Hunt aprì gli occhi e si guardò intorno, ma gli ci volle un po' per raccapezzarsi. Finalmente constatò di essere sdraiato su un divano dentro uno dei cubicoli dell'astronave scesa a McClusky. Si alzò e andò nel corridoio a sbirciare negli altri cubicoli. Lyn, sdraiata sul suo divano, aveva gli occhi chiusi e un'espressione serena. Solo allora Hunt si accorse che sia lui sia lei indossavano i giubbotti e i calzoni artici d'ordinanza dell'UNSA. Sbirciò anche nei restanti cubicoli e vide tutti gli altri che erano saliti a bordo, apparentemente immersi in un sonno tranquillo.

- Se volete controllare, potete dare un'occhiata fuori - disse Visar. Potete anche scendere. Ci ritroverete qui al ritorno. In preda a un senso di vertigine, Hunt percorse il corridoio e arrivò al portello. Prima di guardar fuori chiuse gli occhi, preparandosi a qualsiasi cosa. Ma quando li riaprì vide gli edifici

della Base e la distesa di ghiaccio dell'Alaska. Attraverso il portello esterno aperto vide alcune figure che si muovevano avvicinandosi all'aereo. Evidentemente l'avevano visto. Lui aprì il portello e pochi attimi dopo si trovo sottoposto a un fuoco di fila di domande, mentre si avviava verso l'edificio della mensa.

- Cosa sta succedendo a bordo? Ci sono Ganiani?

- Sbarcano?

- Quanti sono?

- Finora abbiamo solo parlato... Cosa? Sì... pressappoco. Non sono sicuro. Sentite, abbiate pazienza ancora per qualche minuto. Devo controllare una cosa.

Appena entrato alla mensa si diresse subito nella sala comando, allestita in uno dei locali sulla facciata. Il controllore e i due operatori che l'avevano visto dalla finestra gli andarono incontro. - E allora, come vanno le cose?

- Bene - mormorò distrattamente Hunt. Fissò le consolle e gli schermi installati nel locale e si costrinse a ricordare tutto quello che era successo dopo che erano saliti a bordo del falso Boeing. Quello che stava vedendo adesso era vero, reale, concreto. Pure, la telefonata faceva parte dell'allucinazione. Era impossibile comunicare per radio con il regno delle allucinazioni. O no?

- Avete comunicato con l'aereo dopo che noi siamo saliti a bordo? chiese.

- Ma certo. - Il controllore sembrava preoccupato. - Mi avete parlato voi stesso qualche minuto fa. Perché?

Hunt si passo una mano sulla fronte nel tentativo di placare il ribollio della mente. - Come avete fatto?

- Ci avevano avvertito prima che era possibile comunicare su una banda ristretta e a bassa frequenza. Ve l'ho già detto. Mi sono messo in contatto, ho detto il vostro nome e voi mi avete risposto. Tutto qui.

- Riprovate a chiamare.

Il controllore andò a una consolle e premette alcuni tasti. Poi disse al microfono: - Comando McClusky alla nave aliena. Rispondete per favore.

- Ricevuto - rispose una voce.

Visar? - disse Hunt.

- Sì. Convinto, adesso?

Hunt socchiuse gli occhi fissando lo schermo vuoto. Finalmente le rotelline del suo cervello ricominciavano a girare regolarmente. Ma doveva provare ancora. - Fammi parlare con Lyn Garland, per favore.

- Un momento.

Lo schermo si accese e vi comparve l'immagine di Lyn inquadrata nello sfondo della stanza che lui aveva lasciato pochi minuti prima. Per lei doveva essere evidente che Hunt chiamava dalla Base, ma non parve sorpresa.

Probabilmente Visar le aveva spiegato la situazione.

- Vedo che sei andato a spasso - gli disse.

Un sorriso illuminò la faccia di Hunt. Qualcosa cominciava a quadrare. Ciao - rispose. - Dimmi: cos'è successo dopo che ci siamo parlati l'ultima volta?

- Sei svanito nell'aria. Sì, questa è la spiegazione esatta. Sul momento mi sono spaventata, poi Visar mi ha tranquillizzato spiegandomi parecchie cose. - Alzò una mano e piegò le dita, guardandole. - Pare incredibile che io non stia facendo questo gesto, ma che accada tutto nella mia mente. Davvero incredibile, no?

Evidentemente Lyn ne sapeva più di lui, tuttavia Hunt era convinto d'essersi fatto un'idea abbastanza precisa della situazione. Un collegamento istantaneo con Thurien... esecuzione immediata di ordirti, come per miracolo... i Ganiani che parlavano in inglese... E... come aveva detto che si chiamava Visar quell'apparecchio? Il perceptron? I pezzi cominciavano a combaciare.

- Tu continua a parlare con Visar - disse. - Io torno fra poco. Le sorrise per rassicurarla e chiuse la comunicazione.

- Vi dispiacerebbe dirci cosa succede? - chiese il controllore. Era convenuto che fossimo noi a mantenere le comunicazioni.

- Concedetemi ancora un secondo - disse Hunt, e richiamò. - Visar?

- Avete chiamato?

- Il posto dove ci siamo trovati dopo essere usciti dal perceptron esiste o è un'illusione creata da voi?

- Esiste. Fa parte di un posto che si chiama Vranix, e che è un'antica città di Thurien.

- E noi l'abbiamo vista così com'è adesso?

- Sì.

- Così voi siete in grado di teletrasmettere direttamente da qui a Thurien.

- Pressappoco.

- E la stanza con il tappeto?

- Quella l'ho inventata io. È un effetto speciale. Tutto falso. Abbiamo pensato che, ritrovandovi in un ambiente familiare, vi sareste meglio adattati

alla situazione. Indovinate il resto?

- Tenterò - rispose Hunt. - Secondo me, e correggimi se sbaglio, si tratta di uno stimolo puramente sensoriale e di un collegamento istantaneo. Noi non siamo mai stati su Thurien, voi avete portato Thurien qui. E Lyn non ha risposto a nessuna telefonata. Voi l'avete immessa nel suo sistema nervoso insieme a tutte le altre cose che pensa, e avete manipolato i dati in modo da trasmetterli sulla banda locale. Cosa ne dite?

- Ottimo - disse Visar. - Così, siete pronto a riunirvi agli altri? Fra pochi minuti dovete incontrarvi con i Thurieni.

- Tornerò a parlare più tardi con te - disse Hunt e chiuse la comunicazione.

- E adesso finalmente volete decidervi a spiegarci? - lo invitò il controllore.

Con espressione lontana e voce lenta e pensosa, Hunt disse: - Sulla pista c'è una cabina telefonica. L'apparecchio di quella cabina è collegato non so come con le parti percettive del sistema nervoso e trasferisce sensazioni e pensieri da un posto lontanissimo. Quello che avete visto un momento fa sullo schermo è stato tratto direttamente dalla mente di Lyn. Un computer ha tradotto in modulazioni audiovisive un segnale dirigendolo sulla vostra antenna, che invia la trasmissione da qui nella direzione opposta. Dieci minuti dopo Hunt rientrava nel perceptron e si sdraiava sul suo divano. - Cosa devo dire? A casa, cocchiere?

Questa volta non vi furono disturbi sensoriali preliminari. Hunt si ritrovò subito nella stanza con Lyn, che pareva in evidente attesa del suo ritorno, certo avvertita da Visar. Hunt si guardò intorno alla ricerca di un indizio che facesse capire che si trattava dell'elaborazione di un computer, ma non ne trovò. Era tutto autentico. Davvero stupefacente. Come la padronanza dell'inglese da parte di Visar e i dati necessari per poter trasformare il perceptron in modo che sembrasse un Boeing, così tutte le informazioni dovevano esser state tratte dalle linee di comunicazione della Terra; in pratica, tutto quanto era ritenuto necessario era stato comunicato elettronicamente da un posto a un altro, da un tempo a un altro. Non c'era quindi da meravigliarsi se i Thurieni avevano voluto far in modo che tutto quanto concerneva la loro visita non passasse attraverso la rete delle linee di comunicazione.

Provò a toccare un braccio di Lyn. Era caldo e solido. Tutto era come l'aveva descritto Visar, uno stimolo sensoriale che probabilmente agiva

direttamente sui centri cerebrali. C'era di che restare a bocca aperta. Lyn si guardò una mano, poi alzò lo sguardo su Hunt con aria sospettosa. - Non so se sia autentico - disse. - Ma preferisco non indagare. Non pensiamoci.

Prima che Hunt potesse rispondere suonò ancora il telefono. Era Danchekker che pareva pronto a fare un macello.

- È mostruoso! Oltraggioso! - Gli pulsavano le vene sulle tempie. - Hai idea della provocazione che mi hanno inflitto? In che posto vi trovate di questo manicomio computerizzato? Che razza di...

- Basta, Chris. Calmati. Non è poi brutta come pensi. Siamo... - Non è brutta? Ma dove diavolo siamo? Come facciamo a uscire? Hai parlato con gli altri? Con quale diritto questi esseri presumono di...

- Non sei in nessun posto strano, Chris, per il semplice motivo che ti trovi ancora alla McClusky. Come me, e come tutti gli altri. È successo che...

- Non dire assurdità. È chiaro che...

- Hai parlato con Visar? Ti spiegherà meglio di me. Lyn è qui con me, e...

- No, non gli ho parlato né ho la minima intenzione di farlo. Se questi Thurieni non hanno il minimo di educazione per...

Hunt sospirò. - Visar, occupati tu del professore. Io non riesco a calmarlo.

- Ci penso io - disse Visar, e Danchekker sparì come per incanto dallo schermo, che continuò a inquadrare una stanza vuota.

- Stupefacente - mormorò Hunt. Pensava che qualche volta gli sarebbe piaciuto poter esercitare la stessa magia con Danchekker. Qualcuno bussò leggermente alla porta e i due si voltarono di scatto da quella parte, per poi scambiarsi un'occhiata. Lyn si strinse nelle spalle e si avviò ad aprire la porta mentre Hunt spegneva lo schermo. Sulla soglia campeggiava l'alta figura di un Ganiano che, dopo essersi curvato per non urtare nello stipite, entrò nella stanza. Lyn lo fissava a bocca aperta.

- Dottor Hunt, signorina Garland - disse il Ganiano. - In primo luogo vi porgo a nome di noi tutti le nostre scuse per aventi riservato un'accoglienza a dir poco bizzarra. Tuttavia era essenziale per un motivo importantissimo: che vi verrà spiegato fra poco, quando ci saremo riuniti tutti. Spero che non ci giudichiate troppo scortesi per avervi lasciati soli qualche minuto, ma pensavamo che in questo modo vi sareste adattati meglio alle circostanze, lo sono Porthik Eesyan, uno di quelli che aspettavate di incontrare.

10

Eesyan era leggermente diverso dai Ganiani della Shapieron. Sotto il giubbetto aperto sulla camicia di tessuto metallico color rosso e ambra si

intuiva lo stesso torace massiccio, anche le mani erano uguali, con due pollici e quattro dita ciascuna, ma la sua pelle era più scura della sfumatura di grigio che Hunt ricordava, era quasi nera, e sembrava più

liscia. Nell'insieme era più magro, un po' meno alto, e la mascella, sebbene prognata, era più larga e meno sporgente, e conferiva al profilo un aspetto più simile a quello umano.

- Noi siamo in grado di trasferire istantaneamente gli oggetti da un posto all'altro grazie a buchi neri rotanti artificiali - spiegò Eesyan. - Come suppongono le vostre teorie, un buco nero che rotea velocemente si appiattisce diventando prima un disco e poi un toroide con la massa concentrata intorno al bordo. In queste condizioni, la sua funzione si esplica nella cavità centrale, che può essere avvicinata assialmente senza catastrofici effetti di marea. L'apertura costituisce l'accesso a una iperrealtà governata da leggi che non sono soggette alle restrizioni convenzionali dello spazio-tempo normale. La creazione di un simile punto d'ingresso produce inoltre un effetto ipersimmetrico che ha la parvenza di una proiezione in un'altra parte dello spazio normale e che funziona come una porta d'uscita gemella. Controllando dimensioni, rotazione, orientamento e altri parametri del buco nero iniziale, siamo in grado di scegliere con notevole precisione il punto di uscita fino a distanze di parecchie decine di anni luce.

Vic e Lyn, a fianco di Eesyan, stavano camminando sotto un ampio porticato, vividamente illuminato e adorno di statue, intervallato da aperture che si affacciavano su altri spazi. Qua e là si notavano ancora effetti di distorsione e inversione come nei disegni di Escher, ma non così

sconvolgenti come quelli che avevano visto nel perceptron. Era evidente che i trucchi della tecnica gravitica ganiana erano stati applicati all'architettura di Thurien. Perché si trovavano su Thurien. O, almeno, quella era Thurien. Usciti dalla stanza, avevano percorso una serie di gallerie ed enormi spiazzi protetti da cupole e affollati di indaffarati Ganiani, per poi arrivare lì, dove l'illusione si fondeva così bene con la realtà che Hunt non avrebbe saputo dire dov'era finita la prima e cominciata la seconda. Eesyan li aveva informati che stava per effettuarsi l'incontro fra i due mondi e che lui era stato personalmente incaricato di accompagnarli. Hunt era certo che fosse stato Visar a trasferirli istantaneamente lì, e questo era certamente un sistema più naturale per farli "acclimatare". Avere la possibilità di fare la conoscenza con un alieno prima della riunione, contribuiva certamente a facilitare le cose.

- È così che dovete aver portato il perceptron sulla Terra - disse Hunt.

- Quasi sulla Terra - precisò Eesyan. - Un buco nero abbastanza largo da contenere un oggetto di notevoli dimensioni crea perturbazioni gravitazionali di una certa entità sulle lunghe distanze. Per questo non proiettiamo un oggetto come il perceptron al centro di un sistema planetario. Infatti sconvolgerebbe gli orologi, i calendari .... il senso del tempo, insomma. Abbiamo piazzato il perceptron all'esterno del sistema solare, e il resto del tragitto l'ha percorso in modo normale.

- Quindi un viaggio di andata e ritorno richiede quattro stadi - osservò

Lyn. - Due all'andata e due al ritorno.

- Esatto.

- Questo spiega perché ha impiegato qualcosa come un giorno terrestre per andare da Thurien sulla Terra.

- Sì. Gli spostamenti istantanei da un pianeta all'altro avvengono così ma per le comunicazioni è diverso. Inviamo un messaggio per microlaser a frequenza gamma in un microscopico buco nero ridotto a toroide che può

essere generato da apparecchiature capaci di operare sulle superfici dei pianeti senza rilevanti effetti collaterali. In questo modo si possono effettuare collegamenti istantanei da un pianeta all'altro. Inoltre, la creazione, di questi microscopici buchi neri non richiede l'enorme quantitativo di energia necessario per il trasferimento delle astronavi. Si capisce quindi che solo in casi particolari eseguiamo trasferimenti istantanei di persone; in genere preferiamo trasferire le informazioni. Questo confermava quanto Hunt già sapeva: lui e Lyn si trovavano realmente alla Base McClusky, e tutte le informazioni che percepivano erano trasmesse là tramite Visar. - Sì - commentò - questo spiega come vengano trasmesse le informazioni. Ma come vengono originate?

- Tutto Thurien è collegato a questo sistema di trasmissioni - rispose il Ganiano - e così pure tutti gli altri pianeti di quella parte della Galassia che fanno parte della nostra federazione. Visar è presente su tutti quei mondi, e anche nello spazio fra loro, sotto forma di una fitta rete di sensori collocati all'interno delle strutture degli edifici e delle città, e distribuita senza che sia visibile sulle montagne, nelle foreste e nelle pianure, in orbita al di sopra dei pianeti. Combinando e interpolando i dati immessi è capace di computerizzare e sintetizzare i dati e le informazioni che verranno percepiti da qualsiasi persona che si trovi in un altro posto.

"Visar evita il passaggio attraverso i normali canali di comunicazione con il cervello e stimola terminazioni nervose simboliche con fasci di intense

onde spaziali iniettando direttamente nel cervello tutte le informazioni che una persona percepirebbe attraverso i sensi se fosse presente in un dato luogo. Inoltre, presiede all'attività nervosa del sistema motore volontario e riproduce fedelmente tutte le sensazioni che normalmente accompagnano il movimento muscolare, e via dicendo. A questo modo si crea l'illusione della presenza fisica in una località remota in modo indistinguibile dalla realtà. Il vero e proprio trasferimento fisico non darebbe risultati migliori né diversi."

- È il sistema più facile per viaggiare fra le stelle - commentò Lyn. Stavano avvicinandosi alla fine del porticato e svoltarono per immettersi su una superficie curva e larga che fino a un momento prima sembrava un muro, e adesso invece dava l'impressione di girare lentamente su se stessa mentre ci camminavano sopra e di sollevare tutto il porticato e le strutture connesse che si erano lasciati alle spalle fino a un angolo incredibile. Questo è tutto reale ed esiste a vent'anni luce di distanza? - chiese Lyn ancora incredula. - Io non mi trovo realmente qui?

- Notate qualche differenza? - le chiese Eesyan.

- E voi, Porthik? - chiese Hunt. - Siete davvero qui... lì... in Vranix, o cosa?

- Io mi trovo su un mondo artificiale a venti milioni di miglia da Thurien

- rispose Eesyan. - Calazar è su Thurien, ma a seimila miglia da Vranix, in un posto che si chiama Thurios, la capitale del nostro pianeta. Vranix è

un'antichissima città che abbiamo mantenuto intatta per motivi sentimentali e tradizionali. Frenua Showm, la terza di noi che vi aspetta, si trova sul pianeta Crayses, situato in un sistema solare a nove anni luce da Gistar.

Lyn era perplessa. - Non credo di capire bene - disse. - Come riusciamo a sembrare uniti se ci troviamo in posti diversi? Come mai vedo voi e vicino a voi Vic, e tutto quello che ci circonda pur non trovandoci negli stessi punti della Galassia? - Hunt era ancora troppo occupato a rimuginare su quanto Eesyan aveva detto prima per avere tempo di fare altre domande.

- Visar produce impressioni composte dai dati che hanno origine in posti diversi e le trasmette come se fossero una cosa sola - spiegò Eesyan. - È in grado di combinare impressioni visive, auditive, tattili e altri particolari di un ambiente con i dati sintetizzati controllando l'attività nervosa di altre persone collegate al sistema, e fornisce a ciascuno l'impressione personale di trovarsi realmente in quell'ambiente e di parlare e agire insieme agli altri. Grazie a questo sistema noi possiamo visitare altri mondi, riunirci in un altro sistema

solare, visitare i mondi artificiali sparsi nello spazio... e tornare istantaneamente a casa. Naturalmente in certe occasioni ci spostiamo effettivamente, col nostro corpo, ma per i viaggi lunghi ricorriamo al sistema gravitico-elettronico.

Intanto la superficie su cui camminavano continuava a curvarsi finché li portò in un'ampia galleria circolare fornita di un parapetto che dava su una piazza situata più in basso. Fra le curve fluenti e le superfici che chiudevano lo spazio dall'alto, vedevano parte del pavimento del porticato che avevano percorso pochi minuti prima. O quello che fino a poco prima era stato un pavimento per loro. Ma ormai stavano abituandosi a quelle stranezze.

- Quando ci siamo sdraiati su quelle cuccette a bordo dell'aereo, alla Base, tutti i miei sensi sono impazziti per un po' - disse Lyn. Come si spiega?

- Visar si stava sintonizzando con le vostre circonvoluzioni cerebrali - le rispose Eesyan. - Doveva adattarsi a voi finché è riuscito a ottenere le reazioni volute. Sono cose che variano da individuo a individuo. Il procedimento dura un attimo, come prendere le impronte digitali.

- Porthik - disse Hunt che fino a quel momento era rimasto immerso nei suoi pensieri, - la prova a cui mi avete sottoposto... si trattava di fatti riguardanti la Terra che voi volevate controllare, non è vero?

- Si trattava di una cosa della massima importanza, come vi spiegherà

Calazar - rispose Eesyan.

- Ma era necessaria? - domandò Hunt. - Se Visar è in grado di accedere direttamente al cervello, perché non si è limitato a collegarsi per ricavarne i ricordi e i pensieri che gli interessavano? Così non c'era il pericolo di ottenere risposte sbagliate.

- Tecnicamente sarebbe stato possibile - ammise Eesyan. - Tuttavia, per motivi di riserbo, le nostre leggi vietano di seguire questo procedimento, e Visar è programmato in modo da impedirgli di collegarsi direttamente con il subconscio. Comunica solo quello che una persona vede, sente, percepisce e così via. Non legge nel pensiero.

- E gli altri? - chiese ancora Hunt. - Sanno cosa sta succedendo? Il vostro modo di accoglierci secondo me non è l'ideale per stabilire rapporti amichevoli.

Eesyan sporse le labbra, il che, come Hunt ormai sapeva, era l'equivalente ganiano di un sorriso. - Non preoccupatevi. Non si sono acclimatati ancora bene come voi con Visar. Alcuni sono ancora in stato confusionale, ma a parte questo stanno bene.

Hunt capì improvvisamente che il senso di confusione era stato causato intenzionalmente. Era una misura deliberatamente calcolata per placare l'eventuale animosità provocata dalla tattica d'urto iniziale. La comparsa di Eesyan, incaricato di accompagnarli, faceva anch'essa parte del piano. - A me non sembrava così quando ho parlato con Chris Danchekker al telefono pochi minuti prima del vostro arrivo - disse, ridendo sotto i baffi nel notare l'espressione di Lyn.

- A dir il vero il professor Danchekker ha avuto un'esperienza non molto gradevole - ammise Eesyan. - Ce ne dispiace, ma voi due eravate unici in quanto disponevate di informazioni di prima mano relative a certi avvenimenti connessi con la Shapieron che a noi interessavano in modo particolare. Le esperienze a cui sono stati sottoposti i vostri compagni rientravano nel campo specifico delle loro attività individuali. Le loro versioni combaciavano tra loro. È stato molto istruttivo.

- Cos'è successo a te e a Chris? - volle sapere Lyn.

- Te lo racconterò dopo - rispose Hunt. Il comportamento dei Thurieni forse era poco ortodosso, ma aveva funzionato, fu costretto ad ammettere con ammirazione. In pochi minuti i Ganiani erano riusciti a ottenere e verificare più informazioni di quante loro sarebbero riusciti a ottenere in giorni interi di interrogatori. Se la cosa era davvero tanto importante, non poteva biasimarli. Si chiese se anche Caldwell e gli altri la pensassero come lui. Comunque l'avrebbe scoperto fra poco, dal momento che, a quanto pareva, erano arrivati a destinazione.

Stavano scendendo una rampa concava a ventaglio che sfociava all'aperto attraverso un'arcata. Si ritrovarono in un insieme di forme geometriche discendenti e collegate fra loro, terrazze e spianate che formavano un lato di un ampio spiazzo circolare. La parte centrale e più

bassa, che si trovava proprio davanti a loro, era formata da un anfiteatro di sedili disposti a gradoni che si fronteggiavano sui quattro lati di un pavimento rettangolare. Tutto quel posto era una grande composizione di colori e di forme intervallate da laghetti di liquidi iridescenti, in cui spiccavano diverse fontane luminose. Su tre lati dell'anfiteatro erano raccolti alcuni Ganiani. Stavano tutti in piedi e sembravano in attesa. Al centro, davanti a una fila di sedili stava Calazar, riconoscibile dalla tunica verde scuro e dalla cappa argentea.

E poi Hunt vide la sagoma tozza di Caldwell che stava arrivando da un altro ingresso sulla destra, accompagnato da un Ganiano, e dietro Caldwell la

Heller e Packard insieme a un altro Ganiano. Karen Heller aveva un'aria calma e sicura di sé, Packard si guardava intorno confuso. Hunt voltò la testa dall'altra parte e scorse Danchekker che sbucava dall'arcata gesticolando e protestando con i Ganiani che lo stavano scortando. Evidentemente ce n'erano voluti due per aver ragione di lui. Il loro arrivo era stato sincronizzato alla perfezione. Non poteva trattarsi di un caso. Improvvisamente Lyn si fermò boccheggiando, con lo sguardo fisso in alto. Hunt guardò anche lui, ed ebbe la stessa reazione. Da tre lati al di sopra del bordo superiore dell'anfiteatro tre sottili guglie di avorio rosa convergevano sopra le loro teste per poi fondersi in una cascata di terrazze e bastioni che si allargavano e andavano svolgendosi per miglia e miglia verso l'alto nella direzione opposta a quella delle guglie. E sopra, pareva assurdo ma così era, sopra, dove avrebbe dovuto esserci il cielo, la scena si trasformava in una specie di fungo formato da una fusione di strutture di dimensioni ciclopiche che si estendevano a perdita d'occhio da una parte e terminavano dall'altra sulle rive di un lontano mare. Quella doveva essere la città di Vranix, che però stava sospesa, capovolta, a miglia e miglia sopra loro.

Poi Hunt capì. Loro si trovavano in cielo. Le tre guglie rosa che "si alzavano" intorno a loro in realtà sormontavano un'enorme torre che si proiettava in alto dalla città sorreggendo una piattaforma circolare, che era il posto in cui loro si trovavano. Però loro erano venuti dal di sotto della torre. Il labirinto ganiano aveva disorientato i loro sensi al punto da non essersi accorti di essersi capovolti, e grazie all'effetto di un campo gravitazionale artificiale guardavano la superficie di Thurien, che invece di trovarsi in basso si stendeva sopra di loro.

Anche Caldwell e gli altri guardavano attoniti. Perfino Danchekker aveva smesso di parlare e guardava in su a bocca aperta. Quello era l'asso nella manica dei Ganiani. Un vero colpo da maestro. Hunt si rendeva conto che se qualcuno dei suoi compagni avesse serbato ancora un residuo di risentimento, sarebbe stato sopraffatto da quella vista, progettata appositamente qualche minuto prima della riunione. Simpatici quegli alieni, anche se piuttosto bizzarri.

Gli sbalorditi terrestri si ripresero poco a poco e cominciarono a dirigersi verso i Ganiani in attesa.

11

- Vi dobbiamo delle scuse - disse Calazar dopo che ebbe fatto le presentazioni. - Mi rendo conto benissimo che questo non era il modo

migliore di dar inizio a una riunione, secondo gli usi terrestri che tuttavia, lo confesso, non capisco. Ma se bisogna dirlo diciamolo e non se ne parli più. Come ormai comprenderete, avevamo bisogno di controllare alcuni fatti che riteniamo molto importanti, e che immagino siano importanti anche per voi. E l'abbiamo fatto.

Hunt notò con sollievo che la riunione si presentava molto meno formale di quanto avesse temuto. Ascoltando, si chiese se quelle parole erano la traduzione esatta di quello che diceva Calazar o una libera interpretazione di Visar. Si era aspettato proteste da parte dei suoi compagni, e adesso era in attesa che dessero il via ai fuochi d'artificio. Ma, guardandoli, capì che la tattica dei Ganiani aveva ottenuto l'effetto sperato. Caldwell e la Heller erano calmi e padroni di sé, e parevano pronti a lasciar correre in attesa degli sviluppi della situazione. Danchekker si rammaricava sicuramente di aver perso l'occasione di una bella litigata, ma il gancio sinistro psicologico che i Ganiani avevano sferrato all'ultimo momento con quella visione della città capovolta lo aveva messo k.o. Packard pareva addirittura in trance; forse nel suo caso l'effetto dei tranquillanti era stato troppo forte.

Dopo una pausa, Calazar continuò: - A nome di tutta la nostra razza, vi do il benvenuto nel nostro mondo e nella nostra società. I fili che hanno intessuto l'evoluzione delle nostre due specie, e che finora erano rimasti divisi, finalmente si sono intrecciati. Noi speriamo che d'ora in poi rimangano così per il bene e la migliore conoscenza di noi tutti. - Detto questo, si sedette. Semplice e chiaro, pensò Hunt a cui quell'esordio pareva il modo migliore per dare il via alle trattative.

A questo punto le facce dei terrestri si voltarono verso Packard che, essendo la personalità più importante, era stato designato come portavoce. Gli ci volle un po' per rendersi conto che tutti lo guardavano; allora si guardò attorno, afferrò i braccioli del sedile, si inumidì le labbra e si alzò

vacillando, - A nome del... governo di... - le parole gli morirono in gola. Rimase in piedi continuando a barcollare, gli occhi fissi sul gruppo degli alieni che gli stavano davanti. Poi alzò la testa e la scrollò incredulo alla vista della torre che sembrava precipitare nella città di Vranix capovolta e il fantastico panorama che si estendeva ai lati. Hunt temette che crollasse... invece scomparve.

- Purtroppo il Segretario di Stato è temporaneamente indisposto comunicò la voce di Visar. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Caldwell si alzò di scatto con uno sguardo feroce e le labbra serrate. Anche Karen Heller

fece per alzarsi, ma ricadde a sedere perché Caldwell l'aveva preceduta di un centesimo di secondo. - Questo è troppo! - ringhiò Caldwell fissando Calazar. - Risparmiatevi le amenità. Noi siamo venuti qui in buona fede. Ci dovete una spiegazione.

In un lampo tutto cambiò. Anfiteatro, torre, Vranix, il panorama di Thurien sparirono ed essi si ritrovarono in una stanza grande anche se non enorme, col soffitto a cupola e un gran tavolo tondo di cristallo iridescente al centro. Erano seduti nello stesso ordine in cui stavano nell'anfiteatro e gli stessi Ganiani di prima li fronteggiavano da una fila di sedili posti più

in alto. L'ambiente più familiare li rassicurò un poco.

- Avevamo sottovalutato l'impatto - si affrettò a giustificarsi Calazar. Forse adesso vi sentirete più a vostro agio, in questo ambiente.

- Finiamola con i prodigi da Alice nel Paese delle Meraviglie - tagliò

corto Caldwell. - D'accordo, ci siete riusciti... avete fatto colpo. Ma noi siamo qui dietro vostra richiesta e, come conseguenza, uno di noi ha perso la tramontana. Non lo troviamo divertente.

- Non erano queste le nostre intenzioni - replicò Calazar. - Ci siamo già

scusati. Il vostro collega si riprenderà presto.

Ascoltando, Hunt si rendeva conto che il battibecco aveva un significato diverso da quello che avrebbe avuto se si fosse svolto fra terrestri. I Ganiani, per loro natura, non cercavano mai di intimorire né di rispondere alle intimidazioni. Calazar stava semplicemente esponendo dei fatti, nient'altro. Gli standard e il condizionamento della civiltà umana non si adattavano alla situazione. Anche Caldwell lo sapeva, ma gli era parso opportuno mettere i punti sulle "i".

- Limitiamoci adesso alle domande e alle risposte - riprese Caldwell. Dicevate che finora l'evoluzione delle nostre due razze è avvenuta su due piani separati. Questo però non è del tutto vero perché i due fili, come li avete chiamati voi, si sono già intrecciati per molto tempo nel lontano passato. Dal momento che le informazioni che avevate avuto sul nostro conto erano erronee, potrebbe servire sia a chiarire le cose sia a risparmiar tempo se io vi riassumessi in breve quello che già sappiamo. - Senza aspettare risposta proseguì: - Noi sappiamo che la vostra civiltà era fiorita su Minerva fino a circa venticinque milioni di anni fa, che voi trasportaste su quel pianeta moltissimi animali terrestri, forse allo scopo di trovare una soluzione tecnico-genetica ai problemi ambientali, e che i Lunariani si sono evoluti da antenati che derivavano da loro dopo la vostra partenza. Siamo inoltre al corrente

della guerra lunariana di cinquantamila anni fa, del fenomeno per cui la Terra ha attirato la Luna, e del fatto che noi discendiamo dai superstiti Lunariani che si trovavano sul satellite all'epoca della guerra che distrusse Minerva. Siamo d'accordo fin qui?

Un mormorio di sorpresa si levò dal gruppo dei Ganiani. Evidentemente i terrestri ne sapevano più di quanto loro avessero creduto, e questo forse metteva le cose sotto una nuova e interessante luce. Così pensava Hunt. Frenua Showm, l'ambasciatrice di Thurien, prese la parola a sua volta. Se già sapete tutto dei Lunariani, non vi dovrebbe riuscire difficile trovare la risposta a una delle domande che sicuramente vi porrete. La Terra è

stata sorvegliata perché eravamo preoccupati che si potesse ripetere quello che è avvenuto dei vostri antenati Lunariani, cioè che la Terra diventasse un pianeta tecnicamente progredito e nutrisse idee bellicose. I Lunariani distrussero se stessi prima di espandersi al di là del sistema solare. Nel caso della Terra le conseguenze sarebbero potuto essere diverse. In altre parole, noi vedevamo nella Terra una minaccia potenziale per tutta la Galassia. - La Showm dava l'impressione di esser ben lungi dall'essere convinta, nonostante tutto. Decisamente non era una terrofila. Hunt non ne fu sorpreso. Dato il carattere dei Ganiani e il modo nel quale si erano evoluti i Lunariani, c'era da aspettarselo.

- Ma perché tutta questa segretezza? - chiese Karen Heller. - Voi asserite di rappresentare la razza di Thurien, pure è evidente che non parlate a nome di tutti. Non volete che questo colloquio venga a conoscenza di chi è preposto alla sorveglianza. Dunque siete o no quelli che affermate di essere? Se lo siete, perché avete bisogno di agire di nascosto?

- La sorveglianza è esercitata da un'autonoma... chiamiamola organizzazione all'interno del nostro sistema - rispose Calazar. - Noi avevamo il motivo di sospettare della validità di qualcuna delle informazioni che ci venivano riferite. Di conseguenza si è resa necessaria una verifica... che andava fatta in modo discreto, casomai ci fossimo sbagliati.

- Voi sospettavate della validità... - ripeté Hunt allargando le braccia in un gesto eloquente.

- Sembra che parliate di qualche piccolo sbaglio, di equivoci su questioni di secondaria importanza... Perdio! Non vi hanno neppure detto che la Shapieron era tornata e si trovava sulla Terra... la vostra nave, che trasportava un equipaggio di vostri simili! E il quadro che vi siete fatti della Terra non era soltanto impreciso, ma volutamente e sistematicamente alterato e distorto.

Quindi, si può sapere che cosa diavolo sta succedendo?

- Si tratta di un problema nostro, un problema di Thurien per il quale adesso siamo in grado di prendere dei provvedimenti - cercò di rassicurarlo Calazar, che sembrava un po' meno sicuro di sé. Forse non si era aspettato che i terrestri sapessero tutte quelle cose di cui aveva parlato Caldwell.

- No, non si tratta solo di problemi interni - insisté Hunt. - Riguarda anche il nostro pianeta. Noi vogliamo sapere chi ha inventato tante fandonie sul nostro conto, e perché.

- Il perché non lo conosciamo - rispose candidamente Calazar - ed è proprio questo che stiamo cercando di scoprire. Come prima cosa però dovevamo accertarci della veridicità dei fatti. Rinnovo le nostre scuse, e sono convinto che ormai quello scopo l'abbiamo raggiunto.

- Forse dovreste lasciarci parlare direttamente con questa organizzazione - propose Caldwell. - Scopriremo noi il perché.

- Non è possibile - disse Calazar.

- E perché? - chiese Hunt. - Il nostro interesse è legittimo. Voi avete controllato i fatti e ottenuto le risposte. Se voi rappresentate veramente il vostro pianeta, cosa vi impedisce di accordarci il permesso di fare altrettanto?

- Ma voi avete il diritto di fare quelle domande? - obiettò Frenua Showm. - Se abbiamo capito bene, voi non costituite un gruppo di rappresentanti ufficiali di tutta la Terra. Questa funzione spetta di diritto alle Nazioni Unite, non è così?

- Abbiamo comunicato con loro per settimane - ribatté Calazar rivolgendosi all'ambasciatrice - e non hanno fatto niente per dissipare l'impressione sbagliata che ci eravamo fatti. Inoltre, i rappresentanti dell'ONU non sembravano disposti a incontrarsi con noi. Ma le vostre trasmissioni - continuò rivolgendosi ai terrestri - provenivano da un'altra parte del sistema solare, dando l'impressione che neppure voi voleste che le nostre risposte venissero risapute da tutti, e che quindi anche voi vi preoccupaste di mantenere la segretezza.

- Quali sono i motivi del comportamento dell'ONU? - chiese Frenua Showm guardando uno a uno i terrestri per poi soffermarsi su Karen Heller.

- Non lo so - fece, lei con un sospiro. Forse temono le possibili conseguenze di un incontro con una civiltà tecnicamente più progredita.

- E così potrebbe pensare anche qualcuno di noi - asserì Calazar, cosa che pareva molto improbabile secondo Hunt, dal momento che la Terra era molto meno progredita di Thurien. Tuttavia non ci si deve mai meravigliare di

niente.

- Quindi dovremmo fare in modo di mettervi in comunicazione con questa organizzazione - concluse la Showm. Nessuno rispose. C'era qualcosa che Hunt continuava a non capire quando cercava di ricostruire mentalmente la probabile successione degli eventi così come i Thurieni credevano che si fossero verificati. Prima, in seguito a quanto riferito dalla misteriosa organizzazione, avevano creduto che la Terra fosse un pianeta bellicoso e militarizzato. Poi un segnale in codice ganiano ricevuto dalla fazione di Calazar li aveva informati che la Shapieron stava tornando a casa. In seguito, le trasmissioni dalla faccia nascosta della Luna avevano rivelato in più di un modo che la situazione terrestre era ben diversa da quella descritta nei rapporti. Ma perché per i Thurieni era così

importante stabilire quale delle versioni fosse la giusta? I metodi a cui erano ricorsi per scoprirlo dicevano chiaramente che per loro si trattava di una cosa molto seria, non di pura curiosità né del bisogno di rettificare qualche problema di politica interna.

- Cominciamo dal principio, da quell'apparecchio, comunque lo chiamiate, che avete installato all'esterno del sistema solare - propose quando si fu schiarito le idee.

- Non è nostro - rispose prontamente Eesyan. - Non sappiamo, neanche cosa sia. Non siamo stati noi a metterlo.

- Ma non è possibile! - protestò Hunt. - Dovete essere stati voli in quanto funziona col vostro sistema di comunicazione istantanea.

- Eppure è un mistero anche per noi - insisté Eesyan. - Supponiamo che faccia parte del sistema di sorveglianza, installato dall'organizzazione che ne è responsabile, e che, per un guasto, abbia deviato i segnali trasmettendoli ai nostri apparecchi invece che a quelli a cui erano dirette le comunicazioni.

- Ma voi avete risposto - gli fece notare Hunt.

- In quel momento pensavamo che fosse la Shapieron a trasmettere rispose Calazar - e ci tenevamo soprattutto a far sapere all'equipaggio che avevamo ricevuto il messaggio che aveva giustamente intuito che Gistar era la nostra stella e che era diretto verso la destinazione giusta. - Hunt annuì. Anche lui si sarebbe comportato nello stesso modo. Caldwell non aveva ancora le idee ben chiare. - D'accordo - disse - ma per tornare a quel segnalatore, perché non vi siete preoccupati di sapere cos'era? Voi siete in grado di inviare materiale da Thurien alla Terra in un giorno. Perché non avete mandato qualcuno a controllare?

- Se, come pensavamo, si trattava di un apparecchio che, per un guasto improvviso, ci permetteva di inserirci direttamente nella linea, non volevamo che lo si venisse a scoprire - spiegò Eesyan. - Grazie ad esso stavamo ottenendo informazioni molto interessanti.

- Non volevate che lo scoprisse l'organizzazione? - chiese Karen Heller.

- Esattamente.

- Ma quelli lo sapevano già. La risposta di Gistar è stata trasmessa su tutta la rete che copre la Terra. Devono averlo scoperto se gestivano loro la sorveglianza.

- Però non captavano i vostri segnali al comunicatore - precisò Eesyan. Se così fosse stato, l'avremmo saputo senz'altro. - Hunt si rese improvvisamente conto del perché Gistar non avesse risposto alle trasmissioni dalla faccia nascosta della Luna che erano continuate, per mesi dopo la partenza della Shapieron: i Thurieni non volevano far sapere che erano collegati direttamente con loro tramite la rete di comunicazioni terrestre. Questo spiegava la loro insistenza nell'evitare che si trasmettesse tramite quella rete almeno finché non avessero riaperto il dialogo. Karen Heller, si passò una mano sulla fronte mentre raccoglieva le idee.

- Ma non possono aver lasciato che continuasse così - disse poi. - Da quanto venivano a sapere grazie alla loro rete di sorveglianza dovevano aver scoperto che sapevate della Shapieron, cioè di una cosa di cui loro non vi avevano informato. Impossibile che non abbiano fatto niente... almeno senza destare sospetti. Avrebbero dovuto parlarvene, perché

sapevano che, non facendolo, voi avreste posto loro delle domande imbarazzanti.

- Il che è proprio quello che fecero - confermò Calazar.

- E voi non gli avete chiesto perché non ve ne avevano parlato prima? volle sapere Caldwell. - Che diamine, la nave è rimasta sei mesi sulla Terra!

- Sì, l'abbiamo fatto - rispose Calazar - e loro ci hanno risposto che avevano taciuto in quanto erano preoccupati per l'incolumità della Shapieron e temevano che il tentativo di interferire nella situazione avrebbe potuto solo peggiorare le cose. Giusto o sbagliato, avevano deciso che per noi sarebbe stato meglio essere informati solo dopo che la nave fosse uscita dal sistema solare.

Caldwell sbuffò, evidentemente poco persuaso dalla scusa della misteriosa "organizzazione". - Non avete chiesto di farvi vedere le registrazioni ottenute nel corso della sorveglianza?

- Sì - rispose Calazar. - E quello che ci hanno mostrato giustificava in pieno i loro timori per la sorte della Shapieron.

Adesso Hunt sapeva chi era il responsabile delle false immagini dell'arrivo della Shapieron su Ganimede che gli avevano mostrato. Era opera dell'"organizzazione", che era anche responsabile di tutti gli altri falsi riguardanti la situazione terrestre. Quelle erano le versioni mostrate anche a Calazar e ai suoi compagni. Se quelle immagini raccapriccianti erano caratteristiche di tutta la messinscena, non c'era da stupirsi che l'inganno avesse potuto continuare per anni.

- Ho visto anch'io qualcosa di quelle registrazioni - disse. - Ma come mai non vi è venuto il sospetto che non potessero essere rispondenti al vero? Sono assurde.

- Noi ci credevamo - disse Eesyan. - Fu Visar ad avere i primi sospetti. Come forse sapete, il sistema di propulsione della Shapieron crea una distorsione spazio-temporale intorno alla nave. Questa distorsione è più

pronunciata quando funziona il motore principale, ma si produce anche con i motori ausiliari, sia pure in modo più attenuato... È tuttavia sufficiente per cambiare l'apparente posizione delle stelle vicine. Visar notò che in qualche registrazione quello spostamento apparente era presente, mentre in altre no, e ne dedusse che i rapporti sulla Shapieron avevano qualcosa di sospetto.

- E di conseguenza ritenemmo sospetti anche i rapporti arrivati dalla Terra - aggiunse Calazar. - Tuttavia non avevamo modo di, verificare. Forse ora capirete perché eravamo preoccupati. Ci erano state presentate due immagini della Terra in contrasto fra loro, e non avevamo modo di sapere quale fosse quella giusta. Ma supponiamo che la Terra fosse aggressiva e irrazionale come siamo stati indotti a credere per anni, e che l'equipaggio della Shapieron fosse stato realmente ricevuto e trattato nel modo che ci era stato descritto... - non finì la frase. - Bene, al nostro posto, voi che cosa avreste pensato?

Calò il silenzio. Hunt ammetteva fra sé che i Thurieni non avrebbero saputo cosa credere, in simili circostanze, e l'unico modo per appurare la verità dei fatti consisteva nel cercare di riaprire segretamente il dialogo con la Terra e stabilire dei contatti personali. Cosa che avevano fatto. Ma perché per loro aveva tanta importanza?

Improvvisamente Lyn apri la bocca con aria sbigottita e, guardando Calazar, disse: - Voi dunque temevate che noi avremmo potuto bombardare

la Shapieron o qualcosa del genere! - Dallo sbigottimento passò alla sorpresa: - Ma se erano vere le storie che vi davano a bere noi non avremmo mai permesso che la nave arrivasse a Thurien per raccontare quello che era successo.

Gli altri terrestri annuirono dimostrando di essere dello stesso parere. Anche l'ira di Caldwell sbollì un po'. Era riprovevole quello che avevano fatto a Packard, tuttavia non si potevano biasimare i Thurieni per il loro comportamento.

- Però non eravate costretti ad aspettare per scoprire la verità - osservò

Hunt. - Dal momento che potete creare buchi neri artificiali per il trasporto di oggetti materiali, perché non avete intercettato la nave e l'avete trasportata istantaneamente qui? L'equipaggio della Shapieron poteva testimoniare meglio di chiunque altro com'erano realmente andate le cose. La Shapieron è rimasta sei mesi sulla Terra.

- Motivi tecnici - rispose Eesyan. - Una nave thuriena può attraversare in un giorno un sistema planetario, ma solo perché a bordo sono installati degli apparecchi che funzionano in collegamento con i punti di trasferimento, e riescono a mantenere entro certi limiti le perturbazioni gravitazionali. Purtroppo la Shapieron non è dotata di queste apparecchiature. Ci sarebbero voluti mesi per evitare che sconvolgesse le vostre orbite planetarie, e una cosa del genere sarebbe stata imbarazzante, se i nostri timori erano infondati. Però abbiamo deciso di rischiare. Finalmente siamo riusciti a raggiungere il punto in cui avremmo saputo se la nave era salva o no. Ciononostante, non abbiamo ritenuto opportuno rinunciare al progetto originale, vedendo che non facevamo progressi con l'ONU. Solo quando sono cominciati ad arrivare i vostri messaggi da Giove abbiamo deciso di aspettare ancora un po'. Avevamo ormai pronte navi e generatori, e bastava un segnale per dare inizio alle operazioni. Hunt si lasciò andare contro lo schienale con un lungo sospiro. C'era mancato un pelo. Se Joe Shannon di Giove Cinque non avesse avuto un intuito pronto, tutte le tavole astronomiche della Terra avrebbero dovuto essere rielaborate da zero.

- Sarà meglio che mandiate il segnale...

- Chi aveva parlato era un terrestre.

Tutti si voltarono sorpresi e scoprirono Danchekker che lanciava occhiate a destra e a sinistra come per invitare gli altri a trarre qualche deduzione ovvia. Ma tutti, sia terrestri sia alieni, si limitarono a fissarlo attoniti.

Danchekker si tolse gli occhiali, li pulì col fazzoletto, tornò a inforcarli

con i gesti di un professore che vuol dare tempo a una classe di studenti tardi per riflettere su un quesito che ha loro posto. Infine si decise a dire: A me pare evidente che la cosiddetta "organizzazione" responsabile della sorveglianza, qualunque sia la sua natura, non avrebbe interesse a un ritorno della Shapieron.

Tacque perché gli altri avessero il tempo di afferrare i sottintesi.

- E adesso, lasciatemi ipotizzare come la penserei se fossi io uno dei capi di quell'"organizzazione". Partiamo dal presupposto che sia completamente all'oscuro di questa riunione e del dialogo che intercorre fra Thurien e la Terra dal momento che la mia fonte di informazioni è la rete di comunicazioni terrestre, e che tutti i riferimenti e le allusioni relativi a ciò sono stati esclusi da quel sistema. Di conseguenza, non avrei motivo di credere che le mie false versioni sulla situazione terrestre sono state messe in dubbio. Ora, stando così le cose, se la Shapieron dovesse incorrere in un disgraziato incidente, chiamiamolo così, mentre viaggia nel vuoto fra le stelle, avrei tutte le ragioni di essere convinto che, se mai i Thurieni sentissero puzza di bruciato, il primo dalla lista dei sospetti sarebbe la Terra.

Fece un'altra pausa sfoderando un sorriso davanti alle espressioni degli altri, che cominciavano a capire dove volesse andare a parare.

- Precisamente - esclamò, guardando Calazar. - Se voi avete a disposizione i mezzi per togliere dai guai quella nave, vi consiglio caldamente di provvedere senza indugi.

12

Niels Sverenssen, sdraiato in mezzo ai cuscini nel suo lussuoso alloggio alla Base Giordano Bruno, guardava la ragazza che stava rivestendosi davanti alla toilette, al lato opposto della stanza. Era giovane e carina, con la carnagione chiara e i lineamenti tipici di molte americane. I capelli neri sciolti sulle spalle formavano un netto contrasto con il candore della pelle. Dovrebbe ricorrere di più alla lampada al quarzo, pensò Sverenssen. Come molte ragazze del suo genere, lo strato superficiale di pseudointellettualismo acquistato all'università era puramente epidermico; sotto, era facile e condiscendente come le altre... deplorevole ma non spiacevole diversivo all'austerità del resto della sua vita.

- Tu vuoi solo il mio corpo - avevano detto immancabilmente tutte. E

altrettanto immancabilmente, lui aveva risposto: - Cos'altro hai da offrire?

La ragazza finì di abbottonarsi la camicetta e si voltò verso lo specchio per darsi una frettolosa ravviata ai capelli. - So che è un'ora strana per

lasciarti - disse - ma stamattina ho il primo turno, e temo che sarò di nuovo in ritardo.

- Non preoccuparti - le disse lui. - Il dovere prima di tutto. La ragazza prese la giacca posata sulla spalliera di una sedia e la infilò. Hai la cartuccia? - gli chiese e voltandosi verso di lui. Sverenssen apri il cassetto del comodino incorporato nella testiera del letto e prese una cartuccia, delle dimensioni di una scatola di fiammiferi, di micromemorie computerizzate - Eccola. Mi raccomando, stai attenta. La ragazza prese la cartuccia, la sistemò in un fazzoletto di carta e infilò

il tutto in una tasca della giacca. - Certo. Quando ci rivedremo?

- Oggi avrò parecchio da fare. Te lo farò sapere.

- Non farmi aspettare troppo. - Sorrise, si chinò a baciarlo in fronte e uscì chiudendo piano la porta dietro di sé.

Il professor Gregor Malliusk, direttore di Astronomia all'osservatorio Giordano Bruno, aveva l'aria seccata quando lei arrivò dieci minuti dopo nella stanza di controllo dell'antenna parabolica. - Sei di nuovo in ritardo, Janet - brontolò, mentre la ragazza appendeva la giacca in uno degli armadietti vicino alla porta e infilava, il camice bianco da lavoro: - John ha dovuto andarsene in fretta perché oggi va a Tolomeo, e io devo sostituirlo. Ho una riunione fra meno di un'ora e devo ancora sbrigare parecchie cose. Questa situazione sta diventando intollerabile.

- Mi dispiace, professore. Non mi sono svegliata in tempo. Non accadrà

più.

Andò alla consolle a battere rapidamente sulla tastiera l'ordine di riferire i dati relativi all'osservazione notturna, come faceva sempre all'inizio del primo turno di una giornata.

Malliusk la guardava torvo, cercando di non notare le curve appetitose del corpo messe in evidenza dal camice stretto e gli scomposti riccioli bruni che le ricadevano sul collo. - Di nuovo quello svedese, eh? - non riuscì a trattenersi dal chiedere.

- Sono affari miei - ribatté Janet senza voltarsi. - L'ho già detto... non accadrà più. - Strinse le labbra e batté selvaggiamente sui tasti.

- Il rapporto su B557 di ieri non era completo - disse acidamente Malliusk. - Sarebbe dovuto esser pronto per le tre.

Janet chiuse gli occhi e si morse le labbra. - Accidenti - borbottò fra sé. Lo finisco subito. Non ci manca molto.

- Ci ha già pensato John.

- Be'... mi dispiace. Vuol dire che mi fermerò un'ora di più per mettermi in pari.

Malliusk la fissò ancora per qualche secondo, poi girò sui tacchi e uscì

senza aggiungere altro.

Dopo aver finito di controllare i rapporti della notte, Janet spense lo schermo e andò all'apparecchio trasmittente ausiliario, sollevò un coperchio e infilò in una fessura la cartuccia che le aveva dato Sverenssen. Poi tornò alla consolle e inserì il contenuto della cartuccia nel nastro già

preparato per le trasmissioni da effettuare nel corso della giornata. Non sapeva a chi era diretto il messaggio di Sverenssen, ma sicuramente aveva a che fare con i motivi per cui era venuta sulla Luna la delegazione dell'ONU. Era Malliusk che si occupava del lato tecnico delle trasmissioni, e non ne faceva mai parola con il resto del personale. Sverenssen le aveva detto che la cartuccia conteneva dati arrivati troppo tardi dalla Terra per essere inseriti nel nastro già pronto; tutto quello che veniva trasmesso doveva - o così si riteneva che fosse - essere stato formalmente approvato da tutti i delegati, ma sarebbe stato stupido convocarli tutti per sottoporre alla loro approvazione anche quel piccolo messaggio in più. Sverenssen però le aveva detto che due o tre di loro erano molto permalosi e avrebbero potuto seccarsi, perciò le aveva raccomandato la massima discrezione. Janet era fiera che le fosse stato affidato un incarico di fiducia, anche se si trattava di una cosa di secondaria importanza, da parte di un personaggio così distinto e altolocato. E poi, perché no? Sverenssen le aveva fatto capire che, rendendosi utile, avrebbe potuto aiutarla a far carriera.

- Lui è un ospite, qui, come tutti noi, e abbiamo fatto il possibile per essere accomodanti - disse quella stessa mattina Malliusk a Sobroskin nell'ufficio dei delegati sovietici. - Ma questo significa interferire nel lavoro dell'osservatorio. Io non voglio essere accomodante al punto che il mio lavoro ne risenta. E a parte questo, non mi piace il suo modo di comportarsi qui, nella mia sede, specie da parte di un uomo nella sua posizione. È sconveniente.

- Non posso intervenire in faccende personali che non hanno a che fare con gli affari della delegazione - disse Sobroskin facendo del suo meglio per comportarsi diplomaticamente poiché intuiva qualcos'altro sotto l'indignazione "ufficiale" dello scienziato. - Sarebbe meglio che cercaste di parlare voi stesso con Sverenssen. La signorina, dopo tutto, è la vostra assistente, e chi ne risente è il lavoro del vostro reparto.

- L'ho già fatto e la risposta non mi ha soddisfatto - rispose Malliusk rigidamente. - Come cittadino sovietico, voglio che la mia protesta venga riferita all'ufficio del governo sovietico che si occupa degli affari di questa delegazione, con la richiesta che eserciti la propria influenza attraverso l'ONU. Sono venuto a parlare con voi appunto perché siete il mio rappresentante locale.

Sobroskin se ne infischiava delle gelosie di Malliusk e aveva pochissima voglia di disturbare Mosca per una cosa del genere; troppa gente avrebbe voluto sapere cosa stava facendo la delegazione sulla faccia nascosta della Luna, e lui non voleva attirarne l'attenzione in nessun modo. D'altra parte Malliusk era molto insistente, e se lui non avesse fatto qualcosa, il professore avrebbe potuto agire direttamente. C'era poco da scegliere. - Va bene - disse acconsentendo con un sospiro. - Ci penso io. Verrò se mi riesce di parlare con Sverenssen oggi o domani.

- Grazie - rispose formalmente Malliusk e si congedò. Sobroskin rimase seduto a pensare per un po', quindi si voltò e aprì una cassaforte da cui trasse un fascicolo che un suo amico del controspionaggio gli aveva privatamente inviato dietro sua richiesta. Ne sfogliò il contenuto per rinfrescarsi la memoria, e, ripensandoci, cambiò

idea su quello che intendeva fare.

Nel dossier di Niels Sverenssen c'erano molte cose strane. Lo svedese, nato a Malmö nel 1981, era scomparso mentre faceva il mercenario in Africa prima dei vent'anni, e dieci anni dopo era ricomparso in Europa fornendo un resoconto molto vago di quello che aveva fatto e di dov'era stato. Come mai era riemerso dall'oscurità, ricco e con un'invidiabile posizione sociale, senza che si fosse riusciti a sapere qualcosa di quello che aveva fatto nei dieci anni precedenti? Com'era riuscito a intrecciare rapporti internazionali, senza che se ne sapesse nulla ufficialmente?

Per quanto riguardava i suoi rapporti con le donne, le notizie erano molte e minuziose. Era molto interessante. La relazione avuta con la moglie di un finanziere tedesco, il cui altro amante aveva pubblicamente giurato vendetta e poi era morto in un incidente poco chiaro mentre sciava, meno di un mese dopo. Molti indizi rivelavano che le indagini erano state insabbiate. Sì, Sverenssen aveva amicizie che preferiva tenere nascoste e di cui però si serviva senza tanti scrupoli quando ne aveva, bisogno. E più recentemente, cioè meno di un mese prima, come mai Sverenssen era stato segretamente in comunicazione con Verikoff, lo specialista di comunicazioni spaziali

dell'Accademia delle Scienze di Mosca, coinvolto nelle operazioni del segretissimo canale sovietico con Gistar? Il governo sovietico non capiva la politica seguita dall'ONU, ma lasciava fare perché

gli conveniva, e questo voleva dire che l'esistenza del canale privato doveva essere tenuta nascosta, soprattutto all'ONU. Sicuramente gli americani avevano mangiato la foglia, ma non avevano modo di provarlo. Peggio per loro. Se insistevano nel fair play, erano affari loro. Ma perché

Verikoff era in contatto con Sverenssen?

Per tornare al suo curriculum, lo svedese era sempre stato una figura di spicco all'ONU per la sua strenua lotta per il disarmo, l'impegno alla collaborazione mondiale e la lotta all'incremento della produttività. Perché

adesso sosteneva caldamente la politica dell'ONU che sembrava contraria ad approfittare della più grande occasione che mai si fosse presentata all'umanità? Dopotutto, era quello che ci voleva per raggiungere gli scopi per i quali si era sempre battuto. Strano. Tutto quel che concerneva Sverenssen era strano.

E adesso, come doveva comportarsi lui? Cosa doveva fare? L'assistente di Malliusk era americana. Forse esisteva il modo di appianare quell'irritante situazione senza attirare troppo l'attenzione di Sverenssen proprio ora che aveva dei buoni motivi per evitarlo. A parte le divergenze delle rispettive ideologie nazionali, Sobroskin ammirava il modo con cui Pacey aveva continuato a darsi da fare per allargare la visuale del proprio paese dopo il congedo della Heller. Nel corso della sua carriera diplomatica aveva imparato a conoscere bene gli americani anche al di fuori della politica, e in cuor suo gli dispiaceva che Unione Sovietica e Stati Uniti non agissero di comune accordo in quella particolare faccenda. Aveva l'impressione che, intimamente, fossero più vicini fra loro che non al resto della delegazione. Sì, probabilmente questo non avrebbe più avuto importanza, in avvenire. Come aveva detto una volta Karen Heller, dovevano pensare tutti all'avvenire dell'intera umanità. Come uomo, era d'accordo con lei. Se i contatti con Gistar significavano quello che lui pensava, fra cinquant'anni non ci sarebbe stato più motivo di preoccuparsi per le differenze fra le nazioni. Ma questo lo pensava come uomo. Come sovietico, aveva un dovere da compiere.

Rimise il fascicolo nella cassaforte. Aveva deciso di informare Norman Pacey nella speranza che questi accettasse di parlare a tu per tu con la ragazza. Così la cosa si sarebbe risolta senza scalpore. 13

Incorniciata nello schermo che occupava quasi tutta una parete,

campeggiava l'immagine di un pianeta ripreso da parecchie migliaia di chilometri nello spazio. La sua superficie era per la maggior parte coperta da un oceano azzurro e da spirali di nuvole, attraverso le quali si vedevano i continenti, che variavano dal giallo al verde al bruno passando dell'equatore ai poli. Era un mondo caldo, soleggiato, attraente, ma l'immagine non riusciva a ricreare il senso di meraviglia destato dal fervore di vita che Garuth aveva sentito quando l'immagine era stata ripresa alcuni mesi prima.

Mentre Garuth, comandante della Shapieron, incaricata di una missione scientifica a vasto raggio, guardava l'ultima immagine della Terra registrata dopo la partenza, pensava a quell'incredibile razza di creature che avevano festosamente accolto il ritorno della nave dal suo lungo esilio nel misterioso regno del tempo dilatato. Venticinque milioni di anni prima, corrispondenti a solo poco più di vent'anni per gli uomini della Shapieron, Garuth e i suoi compagni avevano lasciato la fiorente civiltà di Minerva per un esperimento scientifico su una stella chiamata Iscaris... Se l'esperimento fosse riuscito, la nave sarebbe rimasta lontana per ventitré

anni, secondo il tempo del pianeta, e meno di cinque secondo il tempo a bordo della Shapieron. Ma l'esperimento non aveva dato l'esito previsto, e prima che la nave potesse far ritorno, i Ganiani avevano lasciato per sempre Minerva, e al loro posto avevano trovato i Lunariani; la loro civiltà, divisa in due opposti blocchi, era poi scomparsa nella catastrofe che aveva distrutto anche il pianeta. L'homo sapiens era tornato sulla Terra e aveva scritto decine di migliaia di anni di storia. E così li aveva trovati la Shapieron. Quei mutanti pietosamente deformati che i Ganiani avevano lasciato, abbandonandoli al loro destino in un ambiente duro e ostile, si erano trasformati in creature fiere e volitive che non solo erano sopravvissute, ma avevano superato gli ostacoli che l'evoluzione aveva sparso sul loro cammino. Il sistema solare, già dominio esclusivo della civiltà ganiana, era diventato di diritto proprietà della razza umana. E così la Shapieron era, ripartita alla ricerca della Stella dei Giganti, che si supponeva fosse la nuova patria dei Ganiani. Garuth sospirò. Si supponeva... ma su cosa erano basate quelle supposizioni? Su basi così labili, che neppure il più sprovveduto studente di logica avrebbe accettato come prove.

Una fragile pagliuzza di possibilità a cui si erano aggrappati per giustificare una decisione presa in realtà per ragioni che solo Garuth e qualcuno dei suoi ufficiali conosceva; una creazione della fantasia dei terrestri, il cui entusiasmo e il cui ottimismo erano sconfinati. Quegli

incredibili terrestri.

Si erano convinti che il mito della Stella dei Giganti rispondeva alla realtà, e si erano riuniti ad augurare buon viaggio quando la nave era partita, persuasi - come lo erano tuttora quasi tutti i componenti l'equipaggio della Shapieron - della validità della ragione da lui addotta, e cioè che la fragile civiltà della Terra era ancora troppo giovane per reggere alla coesistenza con una razza aliena. Ma qualcuno, come il biologo americano Danchekker e l'inglese Hunt, avevano intuito la vera ragione, nata dal fatto che tanti milioni di anni prima i Ganiani avevano creato gli antenati dell'homo sapiens. La razza umana era sopravvissuta e si era sviluppata nonostante gli handicap che le avevano inflitto i Ganiani. La Terra si era guadagnata il diritto di essere libera dall'interferenza ganiana, che era durata anche troppo.

Per questo Garuth aveva lasciato che i suoi credessero al mito e lo seguissero nell'oblio. Era stata una decisione dura, difficile, ma Garuth si giustificava pensando che i suoi avevano diritto di sperare, almeno per un po'. La speranza li aveva sorretti nel corso del lungo viaggio da Iscaris, ed essi si fidavano di lui così come avevano fatto fino ad allora. Non era un male lasciare che continuassero a sperare fino al giorno in cui avrebbero dovuto sapere quello che adesso conosceva soltanto lui e pochi ufficiali, e forse qualche terrestre come Danchekker e Hunt. Ma lui non avrebbe mai potuto sapere che cosa veramente pensavano quei suoi due nuovi amici, perché non li avrebbe mai più rivisti.

Garuth, solo nel suo studio, aveva osservato più volte quell'immagine dopo la partenza dalla Terra, oltre alle mappe stellari che mostravano la sua lontana destinazione, distante ancora parecchi anni luce, e che per ora era solo un punto luminoso in mezzo a milioni di altri. Naturalmente, era possibile che gli scienziati terrestri avessero ragione. C'era sempre la speranza... Garuth s'impose di dominarsi accorgendosi di star scivolando in un sogno, che forse era solo tale.

Si drizzò a sedere. Aveva del lavoro da sbrigare.

- Zorac - ordinò - cancella l'immagine. Informa Shilohin e Monchar che verrei vederli più tardi, se possibile subito dopo il concerto serale. L'immagine della Terra svanì. - Inoltre verrei dare ancora un'occhiata alla proposta di revisione del curriculum Educativo del Terzo Livello. - Sullo schermo apparve una tabella statistica. Garuth la studiò, chiese a Zorac di aggiungervi qualche commento, e spense lo schermo. Ma perché si preoccupava tanto del curriculum di studi che era solo un particolare della

solita vita che non bisognava cambiare? Condannati dalla sua decisione insieme agli altri, i bambini erano destinati a morire nel vuoto senza conoscere altra patria e altra casa che la Shapieron. Perché allora lui si preoccupava di farli studiare, sapendo che non sarebbe servito a niente?

Con uno sforzo scacciò quei pensieri e si rimise al lavoro. 14

- Sentite, so di non avere diritto di interferire nella vostra vita privata, né

voglio farlo - disse Norman Pacey, seduto in poltrona nel suo alloggio privato alla Base Bruno, poche ore dopo che Sobroskin gli aveva parlato di Janet. Cercava di dare alla sua voce un tono gentile ma nello stesso tempo deciso. - Però, quando si arriva al punto che vengo immischiato anch'io, e che la vostra condotta può nuocere alla delegazione, sono costretto a intervenire.

Janet, seduta di fronte a lui, lo ascoltò senza cambiare espressione. Aveva gli occhi umidi, ma Pacey non avrebbe saputo dire se quel velo di lacrime era dovuto a rimorso, ira o a un semplice raffreddore. - Credo di essermi comportata da sciocca - mormorò la ragazza con un filo di voce. Pacey sospirò sforzandosi di non darlo a vedere.

- Sverenssen avrebbe dovuto essere più prudente - disse, sperando di consolarla. - Insomma, non so cosa dirvi di fare, ma vi consiglio di non pensarci più e di concentrarvi sul lavoro. Comunque, sia ben chiaro, io non posso obbligarvi, quindi sta a voi. Cercate almeno di comportarvi in modo da non destare i sospetti di Malliusk, che poi se la prende con tutti noi. Ecco, come vedete vi ho parlato a cuore aperto. Janet si passò un dito sulle labbra e abbozzò un pallido sorriso. - Non so se sarà possibile - confidò. - Se volete sapere il vero motivo per cui mi sono attaccata a lui è perché... si è interessato a me da quando sono arrivata.

Pacey imprecò fra i denti. Si era lasciato andare al ruolo di padre, e lei reagiva di conseguenza. Adesso gli avrebbe confidato tutto. - Un momento

- la interruppe allargando le braccia - non voglio saper niente della vostra vita privata. Dal momento però che interferiva col vostro lavoro, mi sono sentito in dovere di intervenire, ma solo come membro della delegazione americana. Non parliamone più, e amici come prima. - Detto questo le rivolse un sorriso speranzoso. Ma lei ormai voleva sfogarsi. Credo che sia successo perché tutto era così strano e diverso... sapete... qui sulla faccia nascosta della Luna. Non so... credo che mi abbia fatto piacere incontrare qualcuno che si interessava a me.

- Capisco - la interruppe Pacey. - Non crediate di essere la prima...

- E poi era un tipo così diverso... comprensivo, come voi. - La sua

espressione, prima timida e confusa, cambiò improvvisamente e lei guardò

Pacey in un modo strano come se fosse incerta se esprimere il suo pensiero. Pacey stava per alzarsi e mettere fine a quell'imbarazzante colloquio, ma lei riprese a parlare prima che lui potesse muoversi. - C'è

una cosa che mi ha dato da pensare... ero incerta se dirla o no a qualcuno. Sul momento non mi pareva che ci fosse niente di male, ma... insomma, non so. Ci ho ripensato... - lo guardò in attesa che lui la esortasse a continuare, ma Pacey non mostrò alcun interesse. Janet si decise lo stesso ad andare avanti. - Mi ha dato delle micro-memorie da aggiungere alle trasmissioni che Malliusk trasmette. Diceva che si trattava di cose di poca importanza, ma... non so... mi pareva che parlasse in modo strano. Esalò

un lungo sospiro. - Comunque ecco. Ve l'ho detto.

L'atteggiamento di Pacey cambiò di colpo. Si protese in avanti fissandola colpito e lei, accorgendosene, sbarrò gli occhi allarmata, rendendosi conto che quanto aveva detto era molto più serio di quello che aveva pensato.

- Quante? - domandò brusco.
- Tre... L'ultima è stata questa mattina presto.
- E la prima?
- Qualche giorno fa. Prima che Karen Heller partisse.
- Cosa dicevano?
- Non lo so. Come potrei?
- Andiamo! - la sollecitò con impazienza Pacey. - Non ditemi che non eravate curiosa. Avete a disposizione gli apparecchi per leggere una memoria sullo schermo.
- Ho cercato - ammise lei dopo un momento - ma erano dotate di un blocco che impediva di leggerle con una normale consolle. Dovevano avere una frequenza incorporata che consentiva la lettura solo dopo che il blocco veniva annullato da un'altra frequenza in codice.
- E questo non vi ha insospettito?
- In principio pensavo che si trattasse di un accorgimento abituale dell'ONU per ragioni di sicurezza. Poi ci ho ripensato. - Guardò
nervosamente Pacey e aggiunse: - Lui diceva che erano solo dati di scarsa importanza. - Dal tono si capiva che nemmeno lei ci credeva più. Tacque, mentre Pacey, mordicchiandosi inconsciamente la nocca del pollice, cercava di dare una spiegazione a quello che lei gli aveva rivelato.
- Che altro ha detto? - chiese poi.
- Sarebbe a dire?
- Qualunque cosa. Cercate di ricordate se ha detto o fatto qualcosa di strano o di insolito, anche se vi sembra stupido. È molto importante.
- Be'... - Janet corrugò la fronte. - Mi ha parlato di tutto il lavoro che ha fatto per il disarmo e di come sia stato coinvolto nel processo di trasformazione dell'ONU in una potenza mondiale efficiente... di tutti i posti dove è stato e della gente che ha conosciuto.
- Uhm... tutto questo lo sappiamo. Nient'altro?
Per un attimo sulla faccia di Janet passò il lampo di un sorriso. - È molto seccato perché voi gli rendete le cose difficili alle riunioni della delegazione, non so perché...
- Già.
- Ieri però è successa una cosa strana - riprese lei cambiando improvvisamente espressione. - Io ero nel bagno del suo alloggio quando improvvisamente è arrivato dall'ingresso principale un altro membro della delegazione. Era eccitato. Non so bene chi fosse, comunque non voi né

quel piccolo russo calvo... un altro. Non sapendo che c'ero anch'io nell'alloggio ha cominciato subito a parlare e Niels si è affrettato a zittirlo. Ma io ho fatto in tempo a sentire che quel tizio accennava a notizie appena arrivate e che qualcosa lontanissima nello spazio sarebbe stata distrutta molto presto. - Aggrottò ancora la fronte per un momento, poi scosse la testa. - Non ricordo nient'altro. Solo che Niels aveva un tono molto seccato quando gli ha imposto di tacere. Pareva arrabbiatissimo. Pacey la guardava incredulo. - Siete sicura di quello che dite?

- Non posso giurare di poter ripetere le esatte parole, ma il senso era quello.

- Siete proprio sicura di non ricordare altro?

- No... mi dispiace.

Pacey si alzò avviandosi lentamente verso la porta. Poi si fermò, si voltò

e tornò indietro piazzandosi davanti a lei. - Sentite, credo che non vi rendiate conto in che guaio vi siete cacciata - le disse in tono minaccioso. Lei lo guardò impaurita. - Ascoltatemi bene. È assolutamente indispensabile che non parliate con nessuno di tutto questo. Capito? Con nessuno. Se avete deciso di mettere la testa a posto, questo è il momento buono per cominciare. Non dovete aprir bocca con nessuno. Dovete giurarlo.

- Sì, lo giuro, ma questo significa che non posso rivedere Niels?

Pacey si morse il labbro. La possibilità di venire a sapere qualcosa di più

era allettante, ma poteva fidarsi di lei? Ci pensò un po' e poi disse: - No, continuate pure a frequentarlo, purché sappiate tenere la bocca chiusa come vi ho raccomandato. E se succede qualcos'altro di insolito, fatemelo sapere. E non giocate alla spia né andate in cerca di guai. Limitatevi a tenere occhi e orecchie aperti, e se avete qualcosa da comunicare venite da me, solo da me. E non scrivete appunti o altro, capito?

Lei annuì, sforzandosi invano di sorridere: - Ho capito - mormorò. Pacey la fissò ancora per un momento. - Questo mi pare che sia tutto, per ora. E adesso scusatemi, ma ho parecchio da fare. Janet si alzò e si avviò alla porta. Stava per aprirla quando, Pacey la richiamò: - E, Janet... - Lei si voltò. - Per amor di Dio, cercate di essere puntuale sul lavoro e non date motivo a quel vostro professore russo di lamentarsi.

- State sicuro - promise lei, e uscì.

Da un po' di tempo Pacey aveva notato che, come lui, anche Sobroskin sembrava escluso dalla cricca che ruotava intorno a Sverenssen, e aveva finito col convincersi che il russo stava recitando una parte impostagli da

Mosca e quindi che considerava la politica dell'ONU come un puro espediente. Se la sua supposizione era giusta, Sobroskin non c'entrava con le informazioni di cui Janet aveva sentito qualcosa. Non volendo interrompere il silenzio radio circa gli argomenti che trattavano dei rapporti di Thurien con la Terra, Pacey decise di verificare l'attendibilità

del suo sospetto e fece in modo di incontrarsi con il russo in un magazzino che faceva parte della zona meno frequentata della Base.

- Naturalmente non posso esserne certo - disse - ma potrebbe trattarsi della Shapieron. A quanto pare ci sono due gruppi di Thurieni in contrasto fra loro. Noi stiamo comunicando con qualcuno che sembra aver a cuore gli interessi della nave, ma non sappiamo se altri, qui, siano in comunicazione con la parte avversa, che, inoltre, ignoriamo come la pensi e cosa voglia.

Sobroskin lo aveva ascoltato con la massima attenzione. - Alludete ai segnali in codice - disse. Come previsto, tutti avevano negato di averci a che fare.

- Sì - rispose Pacey. - Credevamo che foste voi, perché sappiamo benissimo che noi non c'entriamo. Proviamo a immaginare che l'ONU

abbia inscenato questa commedia qui a Bruno solo per salvare le apparenze, mentre dietro le quinte recita un'altra parte. Se così fosse tengono sia voi sia noi in posizione di stallo e intanto loro manovrano a nostra insaputa... Forse sono in combutta con una delle fazioni di Thurien, e magari con tutt'e due.

- Ma a che gioco starebbero giocando? - chiese Sobroskin, evidentemente a corto di idee.

- Chi lo sa? Ma io sono preoccupato per quella nave. Può darsi che sbagli, ma non possiamo starcene con le mani in mano sperando che non succeda niente. Se c'è motivo di supporre che sia in pericolo, dobbiamo informare i Thurieni, che forse sono in grado di intervenire. - Era stato a lungo indeciso se arrischiarsi a chiamare l'Alaska ma poi non ne aveva fatto niente.

Sobroskin rimase a lungo pensoso. Sapeva che i segnali in codice erano la risposta alle trasmissioni sovietiche, ma non era il caso di dirlo. Tuttavia era venuta alla luce un'altra cosa strana che riguardava lo svedese, e lui era ansioso di andare a fondo. Mosca agiva solo nell'intento di allacciare buoni rapporti con i Thurieni, e non c'era niente di male se li avvertiva dei timori espressi da Pacey. Se questi timori risultavano fondati, non ne sarebbe derivato alcun danno per i russi. D'altra parte non aveva il tempo di consultarsi con il Cremlino. - Vi ringrazio per aver avuto fiducia ed esservi

confidato con me - disse, e Pacey capì che era sincero. - Cosa volete che faccia?

- Vorrei servirmi del trasmettitore di Bruno per inviare un segnale rispose Pacey. - Naturalmente la delegazione deve rimanere all'oscuro, e perciò bisogna incaricare Malliusk della parte tecnica. È un gran seccatore, ma credo che ci potremo fidare di lui. Se glielo chiedessi io, farebbe delle obiezioni, ma se gli parlate voi è diverso.

Sobroskin lo guardò sorpreso: - Perché non vi rivolgete alla sua assistente americana?

- Ci ho pensato, ma non sono convinto che ci si possa completamente fidare di lei. È troppo intima di Sverenssen.

Sobroskin annuì dopo averci pensato sopra un momento. - Datemi un'ora. Poi vi chiamerò nel vostro alloggio. - Tacque, indeciso, e infine aggiunse: - Vi consiglio di andarci piano con la ragazza. Dai rapporti che ho letto sul suo conto, Sverenssen è un individuo pericoloso. Sobroskin parlò con Malliusk, e più tardi lui e Pacey s'incontrarono con il professore nella sala di controllo dell'antenna parabolica, mentre gli altri astronomi erano assenti per la consueta pausa del caffè. Dietro richiesta di Malliusk, Sobroskin gli firmò una dichiarazione in cui asseriva di averlo incaricato della trasmissione straordinaria in qualità di rappresentante ufficiale del governo sovietico. Malliusk mise la dichiarazione in cassaforte, con i suoi documenti privati, poi chiuse a chiave le porte del locale, e infine si mise alla consolle a comporre e trasmettere il messaggio che Pacey gli dettava. Nessuno dei due russi riusciva capire perché Pacey insistesse nel voler mettere il suo nome alla fine della trasmissione. Ma c'erano cose che lui preferiva non rivelare.

15

Monchar, il comandante in seconda, era visibilmente teso quando Garuth arrivò dopo la chiamata d'emergenza sul ponte di comando della Shapieron. - Qualcosa mai capitata prima sta influendo sul campo di tensione della nave - disse in risposta alla muta domanda di Garuth. - È

una forza esterna che influisce, deviandolo, sullo schema nodale longitudinale e abbassa notevolmente il complesso geodetico. La gribase si sta alterando e Zorac non riesce a capirci niente. Io sto cercando di ricomputerizzare le trasformazioni attuali.

Garuth si rivolse a Shilohin, la scienziata della missione, che era in mezzo a un gruppetto di suoi assistenti intenti a desumere informazioni da una serie di schermi. - Cosa succede? - le chiese.

- Mai sentito niente di simile - rispose lei scrollando la testa. - Siamo entrati in una specie di asimmetria spazio-temporale dove le coordinate si formano in modo inverso in un'ordinata esponenziale. Tutta la struttura dello spazio in cui ci troviamo sta crollando.

- Possiamo metterci rimedio?

- Non riusciamo a fare nulla. I diversori non funzionano, e gli uguagliatori longitudinali non riescono a compensare le deviazioni, neanche a pieno regime.

- Zorac, il tuo rapporto - ordinò Garuth.

- È impossibile costruire un reticolo di base che corrisponda allo spazio normale - rispose il computer. - In altre parole non so dove siamo né dove stiamo andando, e ho perso il controllo. Per il resto tutto bene.

- Condizioni dei sistemi?

- Sensori, canali, sottosistemi controllati. Funzionano normalmente. No, non sono guasto, non mi sto inventando niente.

Garuth non sapeva che pesci pigliare. Tutti lo guardavano in attesa dei suoi ordini, ma quali ordini poteva dare quando non aveva la minima idea di quello che stava succedendo? - Allarme a tutte le stazioni. Che si tengano tutti pronti per ulteriori istruzioni - disse, tanto per dire qualcosa.

- Il campo di tensione si è completamente spostato - mormorò Shilohin esaminando gli ultimi dati apparsi sugli schermi. - Abbiamo perso tutti i punti di riferimento. - Fu interrotta dalla voce di Zorac che annunciò: - Il sistema direzionale si sta rapidamente invertendo. Le funzioni di accoppiamento con lo spazio normale si stanno reintegrando su un nuovo reticolo base. I calibri si stanno normalizzando.

- Forse abbiamo superato la fase critica - disse Shilohin, e un mormorio speranzoso le fece eco. La scienziata riesaminò i dati e mandò un sospiro di sollievo.

- Il campo di tensione non torna alla normalità - avvertì Zorac. - Viene annullato dell'esterno; siamo costretti a tornare a una velocità subgravitica. Inevitabile e imminente la completa reintegrazione spaziale. Una forza misteriosa stava rallentando la nave costringendola a riprendere contatto con l'universo normale.

- Reintegrazione effettuata - continuò Zorac. - Siamo di nuovo nello spazio normale... - seguì una pausa insolitamente lunga. - Ma non so dove. Sembra che abbiamo cambiato posizione nello spazio.

Al centro del ponte una mappa sferica si illuminò mostrando le

costellazioni in prossimità della nave. Il campo stellare era completamente diverso da quello visibile nelle vicinanze del sistema solare, che non avrebbe dovuto essere mutato ancora di molto dopo la partenza della Shapieron dalla Terra.

- Stanno avvicinandosi numerosi oggetti artificiali di grosse dimensioni

- aggiunse Zorac dopo un'altra pausa. - Il modello è sconosciuto ma si tratta sicuramente del prodotto di un'intelligenza superiore. Deduzioni: siamo stati deliberatamente intercettati da mezzi sconosciuti per scopi sconosciuti e trasferiti in un luogo sconosciuto a opera di un'intelligenza sconosciuta.

- Facci vedere quegli oggetti - ordinò Garuth.

Sugli schermi comparvero le immagini, riprese da diversi punti, di immense astronavi di un modello che Garuth non aveva mai visto, che stavano procedendo verso di loro sullo sfondo del firmamento. Garuth e gli altri non poterono far altro che guardare, intimoriti e impotenti. Prima che qualcuno riuscisse a ritrovare la parola, Zorac intervenne: - Riceviamo comunicazioni da una nave non identificata. Trasmette nel nostro codice standard su largo spettro. Le passo sul monitor principale. - Pochi attimi dopo comparve un'immagine sullo schermo più grande dei ponte di comando e tutti la guardarono stupefatti.

- Mi chiamo Calazar - disse l'immagine. - Bentornati a voi che siete andati su Iscaris tanto tempo fa. Presto arriverete nella vostra nuova patria. Abbiate pazienza, fra poco vi spiegheremo.

Chi parlava era un Ganiano, leggermente diverso da loro ma sicuramente un Ganiano. Gioia e sollievo misti a incredulità si accavallarono nel cuore e nella mente di Garuth. Quell'annuncio poteva significare solo che il segnale inviato dai terrestri era stato ricevuto. Tutti gli altri sentimenti furono sopraffatti da uno slancio di gratitudine verso i Terrestri. Dopo tutto avevano avuto ragione... cari, impagabili amici!

Esclamazioni di meraviglia si levavano da ogni parte, mentre Zorac confermava quello che ormai sapevano: - Ho confrontato il campo stellare con le estrapolazioni registrate, e ho accertato la nostra posizione. Non so spiegare come, ma pare che siamo arrivati alla fine del viaggio. Siamo nel sistema della Stella dei Giganti.

Meno di un'ora dopo, Garuth precedeva il primo gruppo dei Ganiani che varcavano il portello d'ingresso di una delle navi sorelle della Shapieron. Furono accolti sulla nave thuriena, in un locale brillantemente illuminato da una fila di silenziose figure in attesa, con una breve cerimonia di benvenuto

che finalmente dissipò gli ultimi dubbi e confermò le speranze. Era finito il lungo esilio, finalmente tornavano a casa. Poco dopo Garuth e i suoi furono accompagnati in un altro locale e invitati a stendersi per qualche minuto su alcune cuccette, senza che ne fosse spiegato loro il motivo. I Ganiani ubbidirono e per tutto il tempo che rimasero sdraiati provarono una serie di strani disturbi sensori, che però

cessarono presto. Furono fatti alzare e poco dopo riaccompagnati nel locale dove erano riuniti i Thurieni... e Garuth si fermò di colpo fissando incredulo con tanto d'occhi i due piccoli esseri dalla pelle rosea che stavano davanti al gruppo.

Garuth rimase lì immobile, incapace di parlare, perché quei due erano esseri umani, e precisamente...

- Cosa ti piglia, Garuth? - chiese allegramente Hunt. - Hai perso qualcosa?

- Perdona se mi diverto a tue spese - aggiunse ridendo Danchekker - Ma dovresti vedere la tua faccia!

Dietro di loro Garuth scorse un'altra figura nota, un uomo corpulento dai capelli brizzolati e i lineamenti pesanti. Era il superiore diretto di Hunt a Houston, e accanto a lui c'era la ragazza dai capelli rossi che lavorava anche lei a Houston. Gli altri due accanto a loro, un uomo e una donna, non li aveva mai visti. Garuth si costrinse a fare un passo, mentre Hunt gli andava incontro tendendo la mano nell'abituale gesto di saluto dei terrestri. Garuth gliela strinse con calore, e ripeté il saluto anche con gli altri. Non erano immagini tridimensionali, ma proprio uomini in carne e ossa. I Thurieni dovevano averli portati lì per l'occasione dalla Terra, con metodi sconosciuti ai tempi di Minerva.

Mentre stava in disparte per consentire ai suoi compagni di salutare i terrestri, Garuth parlò nel microfono applicato ai collo che lo collegava con la Shapieron, a poca distanza dalla nave thuriena. - Zorac, non sto sognando? È vero quello che sta succedendo? - Zorac poteva seguire la scena attraverso le telecamere miniaturizzate che i Ganiani della Shapieron portavano inserite nella fascia sulla fronte.

- Non capisco - rispose nell'auricolare la voce di Zorac. - Io vedo solo un soffitto. Voi siete tutti sdraiati su strani sedili e non vi muovete da almeno dieci minuti.

Garuth non si raccapezzava. Si guardò intorno e vide Hunt e Calazar che gli si stavano avvicinando.

- Non li vedi? - chiese.

- Chi dovrei vedere?

Prima che Garuth potesse rispondere un'altra voce disse: - Non era proprio Zorac, ero io che parlavo imitandolo. Permettete che mi presenti: sono Visar. Forse è venuto il momento di spiegare alcune cose.

- Ma non qui nel locale d'ingresso. Andiamo in un altro posto. Di cose da spiegare ce ne sono moltissime.

Garuth era ancora più perplesso. Hunt aveva sentito e capito il dialogo anche senza microfono e auricolari, e il dialogo si era svolto in ganiano. Calazar rimase ad aspettare fin quando non furono terminate le presentazioni. Poi fece segno a tutti, Ganiani e terrestri, di seguirlo attraverso lo scafo dell'immensa nave, a cui mancavano ormai solo poche ore per arrivare a Thurien.

16

Hunt e Danchekker si trovavano in un punto imprecisato dell'immensità

dello spazio circondati da una vasta zona buia fatta di piccoli locali simili a cabine uniti da tratti di pavimento sgombro che si allungavano sotto pozze di luce tenue, mentre tutto il resto era in ombra. La luce più vivida, una soffusa luce spettrale, veniva dalle stelle sovrastanti, luminosissime e immobili.

Dopo l'intercettazione della Shapieron poco al di là del confine del sistema di Gistar, Jerol Packard, che si era completamente ripreso, aveva deciso di lasciar soli i due gruppi di Ganiani, senza intromissione da parte dei terrestri. Gli altri avevano acconsentito e avevano colto l'occasione, proposta da Visar, di osservare altre particolarità della civiltà thuriena. Packard e Karen Heller erano andati a Thurios per impratichirsi dell'organizzazione sociale, Caldwell e Lyn stavano facendo una gita di parecchi anni luce, intervallata da varie fermate, per osservare il funzionamento di altre strutture spaziali thuriene. Hunt e Danchekker, incuriositi dopo aver seguito le operazioni per l'intercettamento della Shapieron, volevano sapere come fosse stata creata l'energia che aveva prodotto l'enorme buco nero, il toroide posto lungo la rotta della nave, e come fosse stato lanciato a una distanza così grande. Visar allora si era offerto di mostrare loro un generatore thurieno, e in men che non si dica si erano ritrovati là.

Si trovavano sotto un'enorme bolla trasparente che faceva parte di una costruzione sospesa nello spazio. Ma quali erano le proporzioni di quella costruzione? A destra e a sinistra, davanti e dietro la bolla, le parti esterne

della struttura si allungavano a perdita d'occhio formando quattro bracci metallici leggermente curvi all'insù, di complicata fattura, così grandi e lunghi da dare le vertigini. I due avevano l'impressione di trovarsi al centro dell'incrocio di due pallide falci che s'intersecavano ad angoli retti come le sezioni dell'equatore e di una linea longitudinale tracciata su una sfera. Le punte dei quattro bracci falcati reggevano quattro forme cilindriche lunghe e strette i cui assi sembravano convergere in un punto lontano come quelli di quattro gigantesche bocche da fuoco puntate in direzione di un remoto bersaglio. Era impossibile valutarne la distanza mancando di punti di riferimento.

Ancora più lontano, da un lato, c'era un'altra struttura identica a quella in cui si trovavano, parallela alla loro e identica in ogni particolare. Dall'altro lato ce n'era una terza e altre due erano situate sopra e sotto a uguale distanza. Tutto l'insieme, come ebbe modo di constatare Hunt, era collocato simmetricamente nello spazio intorno a un centro comune in modo da formare le sezioni di un'immaginaria superficie sferica, e i terminali delle strutture erano puntati radialmente verso l'interno. Al limite della visibilità si scorgeva un fantomatico alone di confusa luce stellare tinta di viola, sospeso nel vuoto.

Dopo aver dato loro tempo di osservare la scena, Visar cominciò a spiegare. - In questo momento vi trovate a circa cinquecento milioni di miglia all'esterno del sistema di Gistar, in una macchina che si chiama tensore. Ce ne sono sei in tutto e insieme definiscono un confine intorno a un volume sferico di spazio. Ogni braccio esterno è lungo cinquemila miglia. La distanza vi può dare un'idea della dimensione dei cilindri. Danchekker guardò Hunt sbigottito e confuso, e l'altro lo ricambiò con uno sguardo vacuo.

Visar continuò: - I tensori producono una zona di spaziotempo la cui curvatura aumenta d'intensità verso il centro finché, proprio nel punto focale, precipita in un buco nero. - Un vivido cerchio rosso, evidentemente sovrimpresso da Visar, scaturì dal nulla circondando l'alone. - Il buco si trova al centro di quel cerchio - spiegò Visar. - L'effetto alone è dato dalla distorsione della luce delle stelle nello sfondo. La zona funziona come una lente gravitica. Il buco si trova a diecimila miglia da voi, e lo spazio in cui siete è attualmente molto distorto. Ma io sono in grado di annullare gli effetti che vi confonderebbero, e perciò voi potete sentirvi e agire in modo normale.

"Dietro la zona delimitata dai tensori si trovano batterie di proiettori che producono intensi raggi energetici annullando la materia, e li dirigono fra i

tensori e verso il buco. Di là l'energia viene rinviata e distribuita attraverso un reticolo ingranditore e condotta nello spazio normale, ovunque serve. In altre parole, tutto l'insieme forma il circuito di alimentazione di un distributore d'energia che la trasporta istantaneamente nel punto desiderato, anche a distanze interstellari. Cosa ve ne pare?" Ci volle un po' prima che Hunt ritrovasse la voce: - Cosa sono quei cilindri appesi alle estremità? - chiese. - E questo sistema di distribuzione può alimentare un intero pianeta, o cosa?

- Il sistema di distribuzione è molto complesso - rispose Visar. - Molti pianeti sono alimentati da Garfalang che è il nome del posto in cui vi trovate adesso. I Thurieni stanno inoltre costruendo in diversi altri posti proiettori d'energia, e molti altri sono già in funzione, ma all'occorrenza si può inserire qualsiasi apparecchiatura alla griglia di alimentazione... un'astronave, per esempio, macchinari, o qualsiasi altra cosa abbisogni d'energia. Le apparecchiature per collegarsi al sistema di alimentazione sono piccole. Per esempio, il perceptron che abbiamo mandato in Alaska era alimentato a questo modo perché avrebbe dovuto essere molto più

grande se avesse portato a bordo il generatore adatto a produrre l'energia di cui aveva bisogno. Sono poche le nostre macchine dotate di un generatore proprio. La griglia rifornisce tutti, dai grandi generatori centralizzati collocati nello spazio, come quello in cui vi trovate.

- È incredibile - mormorò Danchekker. - E pensare che cinquant'anni fa la gente aveva paura che le fonti di energia stessero esaurendosi. Stupefacente... davvero stupefacente.

- Ma la fonte primaria qual è? - volle sapere Hunt. - Hai detto che i raggi energetici vengono prodotti con l'annullamento della materia. Di quale materia?

- Per lo più i nuclei di stelle morte - rispose Visar. - Parte dell'energia prodotta viene usata per far funzionare una rete di punti di trasporto attraverso cui convogliare il materiale da postazioni lontanissime, dove i nuclei vengono smantellati e inviati alle batterie di annullamento. Per produrre l'energia emessa da Garfalang occorre ogni giorno una quantità di materia equivalente a una massa lunare. Ma ce n'è in abbondanza. Non preoccupatevi, non c'è assolutamente pericolo di una crisi.

- E voi potete concentrare l'energia da qui attraverso anni luce di spazio in una... una iperdimensione e creare un toroide di trasferimento in un punto lontanissimo - disse Hunt. - È un'operazione complicata come quella a cui abbiamo assistito?

- No. Quello era un caso speciale che richiedeva una precisione assoluta spazio-temporale. Al confronto, i trasferimenti normali sono operazioni semplicissime.

Hunt aveva alluso con le sue parole all'intercettazione della Shapieron, alle cui fasi avevano assistito anche i terrestri. Calazar aveva deciso di attuarla senza ulteriori indugi quando era arrivato da Bruno un messaggio a firma di Norman Pacey, in cui si alludeva chiaramente alla possibilità

che la nave, fosse in pericolo. In che modo Pacey potesse sapere una cosa di cui erano al corrente solamente i Thurieni restava un mistero. Evidentemente l'"organizzazione" disponeva di strumenti capaci di scoprire e seguire la rotta della Shapieron, come avevano fatto Calazar e la sua fazione, e Calazar non aveva voluto divulgare il suo operato, facendo semplicemente scomparire la nave dalla rotta che seguiva. Perciò aveva convocato i tecnici di Eesyan perché alterassero il procedimento in modo da nascondere non solo la "cattura" della nave nel vuoto a vent'anni luce di distanza, ma da sostituirla con un modello costruito in modo da ingannare gli strumenti di ricezione dell'"organizzazione" sulla sua vera natura. C'era il rischio che l'alterazione gravitazionale venutasi a creare nel corso dell'operazione destasse dei sospetti, ma poiché per motivi tecnici l'osservazione continua non era possibile, era probabile che la sostituzione non venisse scoperta se veniva effettuata in un ristrettissimo margine di tempo.

Tutto era filato via liscio, e con ogni probabilità adesso l'"organizzazione" riceveva i dati dalla falsa Shapieron, mentre quella vera si trovava nelle vicinanze di Thurien, a parecchi anni luce di distanza. Solo col tempo, però, avrebbero saputo se l'inganno era veramente riuscito. Hunt non riusciva a raccapezzarsi in quella schermaglia di inganni e controinganni fra i due gruppi probabilmente rivali di Ganiani. Come Danchekker aveva sempre sostenuto, quella era una situazione che contrastava con il carattere dei Ganiani e il loro modo di ragionare. Hunt aveva cercato più volte di strappare a Visar un accenno di quello che stava succedendo dietro le quinte, ma la macchina, che evidentemente aveva ricevuto ordini tassativi di non parlare della cosa, si limitava sempre a ripetere che avrebbe spiegato tutto quanto Calazar a tempo debito. Ma qualunque fossero i motivi di rivalità o di dissidio, la Shapieron non era stata attaccata né intercettore come Pacey aveva temuto, e adesso si trovava in mani sicure. L'unica conclusione che Hunt poteva trarre era che Pacey avesse capito male quello che gli avevano detto o che aveva sentito origliando, anche se questo poteva sembrar strano

da parte di un uomo quale Hunt credeva che fosse. A sua giustificazione, Hunt, ripensandoci, ammise che Pacey non aveva detto esplicitamente che la Shapieron era in pericolo, ma solo che aveva motivo di credere che qualcosa che si trovava nello spazio correva il rischio di essere distrutta, e lui ne aveva subito dedotto che doveva trattarsi della Shapieron. Calazar aveva deciso di non correre rischi, né Hunt poteva biasimarlo per questo. In definitiva pareva che Pacey si fosse sbagliato... o no?

Di punto in bianco Hunt si accorse di provare un senso di disagio fisico. Si guardò intorno istintivamente e scoprì di essere rientrato nel proprio corpo, sdraiato su quello che lui aveva definito divano, nel perceptor. Andate alla porta in fondo al corridoio - disse la voce di Visar. Un altro miracolo dei Ganiani. Hunt si alzò scuotendo la testa per lo stupore. Ecco dunque a cosa serviva quella misteriosa porta! Pochi minuto dopo era di nuovo su Gistar, dove Danchekker lo stava aspettando scuro in volto. - Mentre eri assente sono arrivate notizie allarmanti - lo informò il professore. - A quanto pare il nostro amico di Giordano Bruno non si sbagliava come avevamo creduto.

- Cos'è successo? - chiese Hunt.

- Il congegno che collegava le comunicazioni fra la Luna e Thurien ha cessato di funzionare. Visar è del parere che sia stato distrutto. 17

Come aveva potuto sapere Pacey, isolato sulla faccia nascosta e impossibilitato a ricevere comunicazioni in proposito, che il comunicatore sarebbe stato distrutto? La sua unica fonte di informazione al di fuori del sistema solare erano i segnali provenienti dai Thurieni di Gistar, i quali erano all'oscuro della cosa. E come mai Pacey aveva agito apparentemente almeno - all'insaputa della delegazione ufficiale, inviando il messaggio a proprio nome?

E inoltre come aveva avuto accesso alle apparecchiature e aveva potuto servirsene? Per farla breve, cosa stava succedendo alla Base Giordano Bruno?

Jerol Packard chiese ai Thurieni tutte le registrazioni dei messaggi scambiati con la Terra fin dall'inizio.

Calazar aveva acconsentito, e Visar le aveva copiate attraverso la Base McClusky con le apparecchiature del perceptron. Dal confronto con le registrazioni conservate alla Base con quelle thuriene, emersero alcune strane discrepanze.

La prima parte delle registrazioni comprendeva solo i messaggi periodicamente inviati dalla Terra subito dopo la partenza della Shapieron,

quando gli scienziati della Base Bruno, contro il parere dell'ONU, avevano continuato a trasmettere nella speranza di riaprire il dialogo iniziato dal primo, breve e inaspettato segnale emesso dalla Stella dei Giganti. Questi messaggi contenevano informazioni sulla civiltà e il progresso scientifico terrestre, che, con l'andar del tempo, avevano finito per dare un quadro della situazione in netto contrasto con le informazioni fornite ai Thurieni dalla misteriosa "organizzazione". Forse erano state queste divergenze a far sì che i Thurieni cominciassero a insospettirsi. Comunque le due copie delle registrazioni fin qui combaciavano.

Il secondo gruppo datava dal momento in cui i Thurieni avevano ripreso le emissioni, e l'interlocutore terrestre era l'ONU. A questo punto il tono delle trasmissioni dalla faccia nascosta cambiava nettamente. Come aveva detto Karen Heller a Hunt quando si erano conosciuti a Houston, e come lui stesso aveva avuto modo di verificare in seguito, i messaggi erano negativi e ambigui, e non servivano a dissipare la certezza dei Thurieni, convinti che la Terra fosse in mano ai militari di opposte fazioni, e rifiutavano le offerte di uno sbarco e di colloqui diretti. Le discrepanze cominciavano a comparire in questo secondo gruppo di messaggi.

Ogni comunicazione inviata quando Karen Heller si trovava alla Base Bruno era riprodotta fedelmente nelle registrazioni dei Thurieni. Ma ce n'erano altri due, inequivocabilmente inviati da Bruno, che lei non aveva mai visto. Quello che li rendeva ancora più misteriosi era il contenuto chiaramente ostile e bellicoso, a un tal punto che la delegazione dell'ONU non avrebbe mai neppure concepito idee simili. In massima parte si trattava di notizie false, e il succo era che la Terra sapeva sbrigarsela da sola, che non tollerava intromissioni e avrebbe risposto con la forza se gli alieni avessero cercato di atterrare. Ancora più

inesplicabile era il fatto che qualche particolare corrispondeva, rafforzandola, alla falsa immagine della Terra di cui Hunt era venuto a sapere solo dopo l'incontro con i Thurieni. Com'era possibile che ne fosse al corrente qualcuno alla Base lunare?

Poi erano cominciati ad arrivare i segnali in codice ganiano di Hunt da Giove, che proponevano uno sbarco, assicuravano un'accoglienza amichevole e in breve davano un'immagine completamente diversa. Non c'era da stupirsi che i Thurieni fossero rimasti confusi. Infine c'erano i segnali russi, completi di particolari del codice di sicurezza che dovevano essere usati nelle risposte.

Packard aveva convinto Calazar a includere anche queste registrazioni

insistendo che i terrestri avevano diritto di sapere tutto, dopo il trattamento a cui erano stati sottoposti, con effetti penosi per tutti e specialmente per lui. Anche i sovietici avevano proposto uno sbarco, anche se in modo molto più cauto degli americani.

Questo argomento compariva in tutti i messaggi all'infuori di tre che avevano analogie con le trasmissioni "non ufficiali" della Base Bruno, non solo, ma concordavano in modo tale su alcuni punti che era impossibile pensare che si trattasse di pure coincidenze.

Com'era possibile che i sovietici sapessero di quei messaggi clandestini americani quando non ne aveva saputo niente nemmeno Karen Heller al tempo della sua permanenza sulla Luna? L'unica ipotesi plausibile era che loro fossero responsabili anche di quei messaggi. Questo significava forse che il Cremlino teneva in pugno l'ONU a tal punto che tutte le trattative svolte dalla delegazione alla Base Bruno erano state solo un pretesto per distrarre tutte le altre nazioni a conoscenza di Gistar, e che la condotta palesemente blanda ma in effetti controproducente era stata voluta di proposito da qualcuno, forse da Sobroskin? Il fatto che il direttore di Astronomia alla Base Bruno fosse anche un sovietico dava ulteriore credito alla supposizione, ma contro di essa c'era l'inequivocabile fatto che anche i tentativi sovietici erano stati sabotati nello stesso identico modo. Insomma non ci si raccapezzava.

Un terzo messaggio non ufficiale da Bruno, inviato dopo la partenza della Heller, aveva toni ancora più aggressivi, e annunciava che la Terra aveva intenzione di troncare i rapporti e adottare misure per assicurarsi che il dialogo non sarebbe stato mai più ripreso.

Infine c'era il messaggio di Norman Pacey che alludeva alla minaccia di distruzione di un qualcosa nello spazio.

La soluzione a tutti questi indovinelli non la si sarebbe certo potuta trovare in Alaska. Packard aspettò che arrivasse alla McClusky un corriere del Dipartimento di Stato con la notizia ufficiale che le comunicazioni con Gistar erano cessate e che la delegazione dell'ONU stava tornando sulla Terra, poi partì per Washington con Caldwell. Lyn andò, con loro col proposito di tornare alla McClusky con le ultime novità dopo che i due avessero conferito con Pacey.

Hunt e Danchekker, sulla pista del McClusky, guardavano il jet dell'UNSA che era appena decollato per Washington con Packard, Caldwell e Lyn puntando il muso verso sud.

Poco lontano una squadra del personale di terra stava gettando palate di neve nella cavità lasciata dal perceptron, che si era spostato con i propri mezzi ai margini del campo, accanto all'altro aereo UNSA, allo scopo di offrire agli strumenti di sorveglianza dell'"organizzazione" una scena apparentemente naturale.

Sebbene il buco nero contenuto nel sistema di comunicazioni del velivolo fosse microscopico, aveva tuttavia la massa di una piccola montagna e il cemento della pista non era stato previsto per reggere un tale peso.

- A pensarci bene è buffo - disse Hunt quando l'aereo scomparve al di là

delle montagne lontane. - Da Vranix a Washington ci sono almeno vent'anni luce, ma si impiega indubbiamente più tempo a superare le ultime quattromila miglia che non tutto il resto. Forse, quando tutta questa vicenda sarà definitivamente chiarita, potremmo pensare di collegare anche qualche punto della Terra con Visar.

- Già - commentò distrattamente Danchekker che era rimasto singolarmente silenzioso per tutta la giornata.

Si voltarono, incamminandosi verso la palazzina della mensa, dove trovarono Karen Heller china su una pila di trascrizioni e appunti che risalivano alla sua permanenza su Bruno.

Quando i due entrarono nella stanza, la donna mise da parte gli scartafacci.

Danchekker si diresse alla finestra e si mise a guardare il perceptron; Hunt si sedette in un angolo.

- Non riesco a trovare una spiegazione - disse la Heller con un sospiro. Non è assolutamente possibile che qualcuno sulla Luna all'infuori di noi fosse ai corrente di queste informazioni, a meno che non fosse in contatto con l'"organizzazione" di Calazar. Vi pare possibile?

- Mi sono posto anch'io le stesse domande - rispose Hunt. - E i segnali in codice. Forse, dopo tutto, Mosca non trasmetteva alla fazione di Calazar.

- No, ho controllato. - La Heller indicò le carte sulla scrivania. - Tutto quello che abbiamo captato proveniva dai rappresentanti di Calazar. L'hanno confermato loro.

Hunt scrollò la testa. - Non riesco a raccapezzarmi - confessò. Aspettiamo che ritorni Norman. Ci dirà cos'hanno scoperto. - Cadde il silenzio. Danchekker, immerso nei suoi pensieri, continuava a guardare dalla finestra. Dopo un po', Hunt riprese: - Sapete, è strano... qualche volta quando le cose diventano talmente confuse che si pensa di non poter mai riuscire a cavarci

un senso, basta un niente, un piccolo particolare trascurato perché tutto diventi chiaro. Ricordo quando, un paio d'anni fa, ci stavamo scervellando per capire di dove provenissero i Lunariani... non riuscivamo a cavare un ragno dai buco finché non capimmo che la Luna si era spostata. Pure, ripensandoci avremmo dovuto intuirlo subito.

- Mi auguro che abbiate ragione - disse Karen Heller riponendo le carte in una grossa busta. - Un'altra cosa che non capisco è tutta questa segretezza. Non credevo che i Ganiani fossero tipi da comportarsi così. E

invece eccoci qui con un gruppo che fa una cosa e un altro che ne fa un'altra, e nessuno dei due vuole che l'altro ne sappia qualcosa. Voi li conoscete meglio di me. Cosa ne pensate?

- Non lo so - confessò Hunt. - E chi ha distrutto il comunicatore? Non certo la fazione di Calazar, quindi devono esser stati gli altri. Se è stato così, devono averlo scoperto nonostante tutte le precauzioni, ma perché

distruggerlo? È davvero strano che i Ganiani si siano comportati così. Voltò istintivamente la testa, rivolgendo le ultime parole a Danchekker, che continuava a guardare dalla finestra volgendogli la schiena. Hunt non era ancora del tutto convinto che venticinque milioni di anni fossero pochi per apportare un mutamento fondamentale nel carattere dei Ganiani, ma Danchekker era inamovibile su quel punto. Hunt pensò che il professore non l'avesse sentito, invece questi rispose dopo un breve silenzio: - Forse la tua ipotesi meritava più considerazione di quanta io non fossi disposto a concederle allora.

Hunt aspettò, ma vedendo che Danchekker non aggiungeva altro, chiese:

- Quale ipotesi?

- Che forse non stiamo trattando con i Ganiani - disse con voce remota Danchekker. Cadde un breve silenzio. Hunt e la Heller si scambiarono un'occhiata. Hunt aggrottò la fronte, lei si strinse nelle spalle. Tutti e due erano convinti di aver a che fare con i Ganiani. Tornarono a guardare Danchekker in attesa di una spiegazione. Il professore si girò di scatto a guardarli. - Consideriamo i fatti - disse con aria grave. - Noi ci troviamo di fronte a uno schema di comportamento totalmente diverso da quello che conosciamo essere il carattere dei Ganiani. Questo schema va applicato al rapporto fra i due gruppi. Uno l'abbiamo conosciuto e sappiamo che si tratta di Ganiani. Non ci hanno permesso di conoscere l'altro, e i motivi addotti per me sono dei semplici pretesti. La conclusione logica che ne deduco è che il secondo gruppo non sia ganiano... non vi pare?

Li fissò e loro ricambiarono lo sguardo, interdetti. La conclusione era talmente ovvia che non c'era niente da dire. Si erano sempre basati sul presupposto che l'"organizzazione" fosse ganiana, e i Thurieni non avevano detto niente per convincerli del contrario. Però non avevano neanche confermato la loro ipotesi.

- E considerate anche questo - continuò Danchekker. - L'organizzazione strutturale e gli schemi di attività nervosa a livello simbolico sono dissimili nel cervello umano e in quello ganiano. Ritengo impossibile che il primo possa funzionare come il secondo, e viceversa. In altre parole, i congegni installati in quell'apparecchio che loro chiamano perceptron non possono essere i modelli standard progettati perché vengano usati dai Ganiani, e che, per puro caso, funzionano anche per il cervello umano. O

si accordano agli schemi mentali degli uni o a quelli degli altri. Quindi, se hanno funzionato con noi, significa che sono stati appositamente costruiti per essere collegati agli schemi cerebrali e al sistema nervoso umano. Di conseguenza, chi li ha progettati doveva conoscerci a fondo, e comunque molto meglio di quanto potesse conoscere il funzionamento della mente attraverso una sorveglianza dall'esterno. Perciò, le cognizioni necessarie potevano essere acquisite solo su Thurien.

- Ma cosa stai dicendo, Chris? - ribatté Hunt incredulo. - Che su Thurien ci siano degli esseri umani oltre ai Ganiani?

- Esattamente - rispose con enfasi Danchekker. - Quando siamo saliti a bordo del perceptron, Visar ha potuto adattare a noi i propri parametri in pochi secondi in modo da produrre livelli normali di stimoli sensoriali e decifrare i comandi automatici nelle zone motrici del nostro sistema nervoso. Ma come faceva a sapere quali erano i livelli di stimolo validi per gli esseri umani? Come poteva conoscere quali reazioni motorie erano automatiche? L'unica spiegazione possibile era che Visar possedesse già

da prima profonde ed esaurienti nozioni che gli consentivano di agire sull'organismo umano.

- Già, potrebbe esser vero - ammise Karen Heller con un filo di voce, ancora scossa dall'ipotesi di Danchekker. - E forse questo spiega perché i Ganiani non si sono precipitati a darci spiegazioni finché non erano sicuri delle nostre reazioni... Specie dopo le informazioni che avevano ricevuto sul nostro conto. E se si tratta di esseri umani è plausibile che si siano presi la briga di sorvegliare la Terra... ma come sono finiti su Thurien? È

possibile che discendano da una forma che si è evoluta

indipendentemente e che esisteva già su Thurien prima dell'arrivo dei Ganiani?

- Oh, no, questo è assolutamente impossibile - disse con impazienza Danchekker. La Heller ci restò male, e stava per intervenire, ma tacque vedendo un cenno di Hunt.

- Non credo che dobbiamo andare molto lontano per trovare la risposta a questa domanda - disse Danchekker con il tono di chi sa quello che dice. Noi sappiamo che i Ganiani emigrarono su Thurien, provenienti da Minerva, circa venticinque milioni di anni fa. Sappiamo anche che prima di emigrare avevano portato via dalla Terra molti animali, fra cui i primati più progrediti allora esistenti. Infatti noi stessi ne abbiamo trovato qualcuno sul relitto di Ganimede, dal che può essere logico dedurre che se li portarono appresso quando emigrarono. - Tacque, incerto sulla necessità

di proseguire tanto gli sembravano ovvie le deduzioni. Tuttavia riprese: Evidentemente portarono con sé anche qualche esemplare dei primitivi ominidi preumani, i cui discendenti sono poi aumentati di numero, evolvendosi fino a diventare una popolazione umana che forse aveva gli stessi diritti di cittadinanza dei Thurieni, come prova il fatto che Visar, prima ancora di esaminarci a fondo personalmente, era perfettamente a conoscenza della nostra struttura cerebrale e nervosa. - Danchekker intrecciò le mani dietro la schiena, si dondolò sui talloni e, protendendo il mento con aria soddisfatta, concluse:

- E questa, caro Hunt, a meno che io non sbagli di grosso, mi sembra la semplice e ovvia risposta, il particolare che vi mancava. 18

Norman Pacey alzò una mano per imporre silenzio, poi chiuse la porta di comunicazione con l'ufficio della segretaria dove due militari dell'UNSA stavano riempiendo di scartoffie alcuni scatoloni in vista della prossima partenza della delegazione da Bruno.

- E adesso ricominciate da capo - disse a Janet, che si gingillava nervosamente con un bottone del camice.

- È stato ieri notte o forse stamattina presto... non sono sicura dell'ora rispose lei. - Niels ha ricevuto una visita, credo fosse il rappresentante europeo Daldanier, a proposito di una cosa di cui dovevano parlare con urgenza. Si è messo subito a parlare di un certo Vernikoff o Verikoff, non ho capito bene, ma Niels l'ha subito interrotto dicendo che era meglio andare a parlare nell'alloggio dell'europeo. Io fingevo di dormire. Niels si è vestito e poi è uscito, senza fare rumore, di soppiatto, come se volesse evitare di

svegliarmi.

- Bene - commentò Pacey. - E poi?

- Be'... mi sono ricordata che al mio arrivo lui stava esaminando alcune carte che poi aveva infilato in una borsa. Così ho deciso di arrischiarmi a dare un'occhiata, dato che la borsa non era chiusa a chiave. Pacey strinse i denti per impedirsi di esternare i propri sentimenti. Quella era proprio una delle cose che le aveva raccomandato di non fare. Tuttavia la cosa aveva dei risvolti interessanti. Quindi si limitò a dire: - E

...?

- Dentro c'era una cartelletta - riprese Janet. - Era color rosa e aveva i bordi rossi. Mi ha colpito perché sopra c'era scritto il vostro nome. Pacey increspò la fronte perplesso. La cartelletta descritta da Janet era una di quelle usate per le comunicazioni strettamente confidenziali.

- Ci avete guardato dentro?

Janet annuì. - L'ho trovato strano... il rapporto criticava il modo con cui voi avete fatto sempre dell'ostruzionismo nel corso delle riunioni e sotto la voce Conclusioni asseriva che la delegazione avrebbe fatto maggiori progressi se gli Stati Uniti avessero collaborato di più. Dicevo che l'ho trovato strano perché non corrisponde al vostro modo di comportarvi. - Pacey la fissava muto. Prima che avesse il tempo di replicare, lei scrollò la testa come se sentisse il bisogno di non attribuirsi la responsabilità di quello che stava per dire: - E poi... parlava di voi e di Karen Heller. Diceva che voi due siete... - esitò, e sollevò una mano intrecciando indice e medio - ... così. Diceva letteralmente che la vostra condotta sfrontata e indiscreta non si addiceva a una missione come questa, e forse aveva contribuito all'atteggiamento controproducente degli Stati Uniti. Io so che non è vero... e venendo da uno come lui, poi... - concluse, lasciando l'ultima frase in sospeso.

Pacey sedette sul bordo di una cassa mezza piena di carte e la guardò

incredulo. Passò un po' di tempo prima che riuscisse a ritrovare la voce. Avete letto proprio questo?

- Sì... non saprei ripetervi tutto parola per parola, ma il senso è questo. So che è assurdo, ma se vi può essere utile...

- Sverensson sa che avete letto questo rapporto?

- Non vedo come potrebbe. Ho rimesso tutto a posto esattamente come prima. Forse avrei potuto leggere anche qualcos'altro, ma avevo paura che tornasse. Invece è stato via parecchio.

- Avete fatto bene a non correre rischi. - Pacey tacque, fissando il pavimento smarrito e perplesso. Infine alzò la testa e chiese: - E con voi come si comporta? È cambiato adesso che stiamo per partire? Niente... minacce, avvertimenti o roba simile?

- Minacce perché tenga la bocca chiusa a proposito del computer?

- Sì...

- No, anzi, il contrario - disse lei. - È sempre stato molto gentile e corretto. Ha perfino accennato alla possibilità di riprendere la nostra relazione sulla Terra, dove dice che potrebbe trovarmi un ottimo lavoro e farmi conoscere gente interessante.

Mossa abile, pensò Pacey. Speranze e tradimento non sono mai andati sottobraccio. - E voi gli credete? - le chiese.

- No.

- Brava. Avete fatto presto a imparare. - Si passò una mano sulla fronte.

- Adesso devo pensarci sopra. Grazie, avete fatto bene a venirmi a parlare. Ma vedo che indossate il camice, il che significa che probabilmente dovete tornare al lavoro. Non facciamo irritare un'altra volta Malliusk.

- Oggi è in ferie - disse Janet. - Ma avete ragione. Devo tornare al lavoro. - Si alzò avviandosi per uscire. Ma prima di aprire la porta si voltò

per aggiungere: - Ricordo che mi avevate raccomandato di non venire a parlarvi qui negli uffici della delegazione, ma mi sembrava urgente. E

siccome tutti partono...

- Non preoccupatevi. Arrivederci.

Janet uscì, lasciando la porta aperta obbedendo a un cenno di Pacey. Rimasto solo, questi rimase seduto a rimuginare su quello che lei gli aveva detto, ma poiché veniva continuamente disturbato dai militari che venivano a prendere le casse da portar via, decide di raccogliere il filo interrotto dei suoi pensieri davanti a un caffè, nella sala comune. Quando vi entrò pochi minuti dopo, nella sala c'erano solo Sverenssen, Daldanier e altri due delegati, in piedi davanti al bar, che, dopo averlo salutato con un cenno non eccessivamente cordiale, continuarono a parlare fra loro.

Pacey prese un caffè dal distributore, e andò a sedersi a un tavolo in un angolo. Sbirciando i quattro al di sopra dell'orlo della tazza, elencò

mentalmente le domande a cui non aveva trovato risposta riguardanti l'impeccabile svedese che stava in mezzo ai suoi vassalli davanti al bar. Forse i suoi timori sulla sorte della Shapieron erano infondati e quello che gli aveva riferito Janet forse alludeva all'improvvisa interruzione delle comunicazioni

da Gistar, verificatasi poco dopo. E cosa avevano a che fare Sverenssen e Daldanier con Verikoff, che i rapporti della CIA indicavano come esperto sovietico in comunicazioni spaziali? Se era in atto una cospirazione fra Mosca e una cricca in seno all'ONU, perché

Sobroskin aveva collaborato con lui? Forse anche questo faceva parte del gioco, per evitare che lui avesse dei sospetti. Aveva sbagliato a fidarsi del russo, pensò con amarezza. Avrebbe dovuto continuare a servirsi di Janet, ma senza l'intromissione di Sobroskin e di Malliusk. E infine, per quale motivo volevano denigrarlo, compromettere Karen Heller e dare una falsa versione del suo comportamento lì alla Base? Gli pareva strano che Sverenssen si aspettasse che il suo piano potesse funzionare, perché il documento di cui Janet aveva parlato sarebbe stato in contrasto con le minute ufficiali di tutte le riunioni della delegazione, una copia delle quali sarebbe stata inoltrata alla sede dell'ONU, a New York. Sverenssen lo sapeva benissimo, e per quanti difetti avesse non era un ingenuo. Poi si sentì cogliere da una sensazione di malessere quando cominciò a intuire la verità... non poteva essere certo che le minute da lui lette e approvate e che riproducevano parola per parola quanto era stato detto nelle riunioni corrispondesse alla versione che sarebbe stata inviata a New York. Da quel po' che era venuto a sapere della misteriosa macchinazione in atto, tutto era possibile.

- Secondo me - stava dicendo a voce alta Sverenssen al bar - sarebbe una buona cosa se la convenzione dell'Atlantico Meridionale mettesse al bando gli americani. Dopo il modo come gli Stati Uniti hanno lasciato andare a catafascio la loro industria nucleare agli inizi del secolo, non c'è

da stupirsi che i sovietici abbiano virtualmente conquistato il monopolio nell'Africa Centrale. Un equilibrio delle influenze nella zona e l'irrigidimento delle rivalità che ne sarebbe la conseguenza darebbero alle lunghe i risultati che sono nell'interesse di tutti. - I tre annuirono ossequiosamente. - In fin dei conti, nella mia posizione - continuò

Sverenssen - non posso permettermi di essere influenzato dalle politiche nazionali. La cosa realmente importante è il progresso dell'intera razza umana. Questo io l'ho sempre sostenuto e continuerò a sostenerlo. Dopo tutto il resto, questo oltrepassava i limiti. Pacey inghiottì per traverso il sorso di caffè che stava bevendo e sbatté la tazza sul tavolo. I quattro al bar si voltarono sorpresi. - Non ho mai sentito puzzonate più

grosse di queste! - esclamò Pacey con voce ringhiosa. Sverenssen lo guardò disgustato. - Cosa vorreste dire? - chiese senza scomporsi. - Vi prego

di volervi spiegare.

- Avevate fra le mani la più grande occasione per il progresso dell'umanità che mai vi si potesse offrire e l'avete sprecata. Ecco cosa voglio dire. Siete un ipocrita.

- Temo di non riuscire a seguirvi.

Pacey stentava a credere alle sue orecchie. - Maledizione, parlo della farsa che abbiamo recitato qui!

Gridava ma non riusciva a dominarsi tanto era esasperato. - Abbiamo parlato con Gistar per settimane, senza dir niente né concludere niente. Questo per voi sarebbe battersi per il progresso dell'umanità?

- Sono d'accordo - rispose Sveressen sempre calmo. - Ma trovo stranamente inadatto che siate proprio voi a protestare in modo così

violento. Vi consiglio piuttosto di rivolgere la domanda al vostro governo. Pacey non si raccapezzava. - Ma di cosa parlate? La politica americana è sempre stata per il progresso. Noi volevamo fin dal principio che venissero i Ganiani.

- Allora non mi resta da dire che i vostri sforzi per attuare quella politica sono stati singolarmente inefficaci.

Pacey lo guardò incredulo. Guardò gli altri ma non rilevò dai loro visi né comprensione né simpatia. Un primo, agghiacciante dubbio lo colse. Fissò Daldanier con una muta domanda negli occhi, che il francese non poté ignorare.

- Diciamo che per me è evidente che le probabilità di un dialogo fruttuoso sarebbero considerevolmente aumentate se non fosse stato per il parere contrario insistentemente sostenuto dal delegato degli Stati Uniti, che ha impedito di raggiungere il risultato positivo prefisso - dichiarò

Daldanier, evitando di fare il nome di Pacey e col tono di chi è costretto a dire una cosa che avrebbe preferito tacere.

- Molto deludente - commentò Saraquez, il brasiliano. - Avevo sperato qualcosa di meglio dalla nazione che ha inviato il primo uomo sulla Luna. Speriamo che prima o poi si possa riprendere il dialogo, e con risultati migliori.

Era pazzesco. Pacey li guardò uno per uno, sbigottito. Facevano tutti parte del complotto. Se questa era la versione che sarebbe stata riferita sulla Terra, e suffragata da documenti artatamente preparati, chissà cosa sarebbe successo.

Si alzò e andò a piazzarsi davanti a Sverenssen. - Cos'è questa farsa?

chiese. - Io non mi lascio impressionare dalle vostre arie, anzi, mi hanno sempre dato fastidio. Ma adesso questo non importa. Voglio sapere cosa sta succedendo.

- Vi consiglio caldamente di non scendere nel personale - gli rispose freddamente Sverenssen. - Specie poi voi... che non siete certo un modello di comportamento.

Pacey avvampò. - Cosa vorreste dire con questo?

- Meglio lasciar perdere. - Sverenssen distolse gli occhi come chi vuol evitare un argomento imbarazzante. - Non crederete che la vostra relazione con la collega americana sia sfuggita a qualcuno... insomma, è

una cosa molto imbarazzante su cui preferisco non insistere. Pacey lo fissò sbalordito, poi si voltò a guardare Daldanier. Il francese si voltò a prendere il bicchiere. Pacey guardò il brasiliano che evitò lo sguardo e non aprì bocca. Allora si rivolse al sudafricano, Van Geelink, che finora si era limitato ad ascoltare. - È stata un'imprudenza - disse Van Geelink, quasi come se si volesse scusare.

- Lui! - Pacey additò Sverenssen per richiamare l'attenzione di tutti sullo svedese. - Voi permettete che lui, proprio lui, rivolga a me un rimprovero di questo genere?

- Il vostro tono non mi piace - disse Sverenssen. - Cosa vorreste insinuare?

Non c'era da sbagliarsi: Sverenssen, con un'impudenza incredibile, sosteneva la sua parte fino in fondo. Pacey sapeva che la partita era perduta, che era inutile insistere ma non riuscì a trattenersi. - Vorreste dirmi che me lo sono sognato? - sibilò. - L'assistente di Malliusk... non c'è

mai stato niente fra voi. Questi burattini sono pronti a darvi corda anche su questo?

Sverenssen recitò benissimo la parte dell'offeso. - Se insinuate quello che penso, vi consiglio di ritirare subito quello che avete detto e di farmi le vostre scuse. Trovo il vostro contegno non solo insultante ma anche indegno di un uomo della vostra posizione. Le vostre invenzioni fantastiche non troveranno credito presso nessuno, e non serviranno certo a migliorare l'immagine di voi che si faranno sulla Terra. Vi credevo più

intelligente.

- Male, molto male - borbottò Daldanier scrollando la testa.

- Inaudito - aggiunse Saraquez.

Van Geelink fissava imbarazzato il pavimento, e non aprì bocca. In quella

furono interrotti dalla voce dell'altoparlante nascosto nel soffitto. - Chiamata urgente per il signor Sverenssen. Il signor Sverenssen vada subito a un telefono.

- Dovete scusarmi, signori - sospirò lo svedese. E guardando fisso Pacey: - Sono disposto ad attribuire questa penosa esibizione a un'aberrazione momentanea provocata dalla difficoltà ad acclimatarvi in un ambiente extraterrestre. Mettiamoci una pietra sopra. - A questo punto la sua voce assunse un tono minaccioso. - Ma devo avvertirvi che se voi insisterete con le vostre assurde insinuazioni sarò costretto a prendere seri provvedimenti, che potrebbero danneggiarvi sia personalmente sia professionalmente. Spero di essere stato chiaro.

Detto questo girò sui tacchi e se ne andò. Gli altri tre finirono di bere, e se ne andarono in fretta anche loro.

Quella notte, la sua ultima a Bruno, Pacey era troppo furibondo, confuso, frustrato, per riuscire a prendere sonno. Camminando avanti e indietro nel suo alloggio, riandava con il pensiero a tutto quello che era successo esaminando la situazione prima da un angolo poi da un altro, senza però mai riuscire a venirne a capo. Ancora una volta fu tentato di chiamare l'Alaska, ma resistette.

Verso le due di notte qualcuno bussò leggermente alla porta. Pacey si alzò perplesso dalla poltrona sulla quale stava sonnecchiando, e andò ad aprire. Era Sobroskin. Il russo entrò in fretta, aspettò che Pacey avesse richiuso la porta e infine estrasse dall'interno della giacca una grossa busta che gli porse senza dir niente. Pacey l'aprì: dentro c'era una cartelletta rosa col bordo rosso su cui era scritto: CONFIDENZIALE. RAPPORTO

238/NTS/FM.NORMAN H. PACEY: PERSONALE-PROFILO E NOTE. Pacey la guardò incredulo, l'aprì, ne scorse rapidamente il contenuto, poi guardò Sobroskin e gli chiese con voce ingolata: - Come ve lo siete procurato?

- Ho i miei sistemi - rispose vagamente il russo. - Ne eravate al corrente?

- Avevo... avevo motivo di credere che potesse esistere qualcosa di simile - disse Pacey guardingo.

Sobroskin annuì. - Pensavo che avreste potuto desiderare di nasconderlo in un posto sicuro, o magari di bruciarlo. Ne esisteva solo un'altra copia, che io ho già distrutto, così potete esser certo che non finirà dov'era destinato ad arrivare. Inoltre - continuò Sobroskin mentre Pacey lo guardava, troppo confuso per dire qualcosa - mi è capitato fra le mani uno strano incartamento

con tutte le minute delle nostre riunioni... quello che c'ero scritto non collimava minimamente con quanto ricordo. L'ho sostituito con un fascicolo di copie debitamente firmate da me e da voi, quelle stesse che avevamo letto e approvato. Vi do la mia parola che saranno queste le copie destinate a New York, perché ho consegnato io stesso la borsa al corriere che partiva per Tycho.

- Ma... come? - fu tutto quello che riuscì a dire Pacey.

- Non ho la minima intenzione di dirvelo - rispose in tono reciso Sobroskin, ma gli brillavano gli occhi.

E improvvisamente Pacey sorrise perché si stava finalmente rendendo conto che non tutti gli erano nemici.

- Credo che sia il momento di metterci a sedere e confrontare gli appunti

- disse. - Non ho vodka. Vi andrebbe del gin?

- È la stessa conclusione a cui sono giunto io - dichiarò il russo estraendo un fascio di appunti da una tasca interna. - Il gin va bene... mi piace.

Appese la giacca all'attaccapanni vicino alla porta e si accomodò in poltrona mentre Pacey andava a prendere ghiaccio e bicchieri. Aveva la sensazione che il colloquio sarebbe durato parecchio. 19

Un gruppo di scienziati dell'antica Minerva aveva propugnato un programma di tecnica climatica e geologica per controllare il previsto aumento di anidride carbonica nell'atmosfera. Si trattava di un progetto estremamente complesso, e modelli simulati avevano rivelato la possibilità

di rendere il pianeta abitabile in tempi più stretti, distruggendo però

l'effetto serra che consentiva alle forme vitali di prosperare su Minerva nonostante l'enorme distanza dal Sole. Per assicurarsi contro quel rischio, un altro gruppo di scienziati aveva proposto un metodo atto ad aumentare la produzione di radiazioni solari modificandone la gravitazione. Quindi si poteva attuare il primo programma e, se l'effetto serra avesse corso il pericolo di venire distrutto, per compensare il danno si poteva far aumentare il calore solare.

Come precauzione, il governo di Minerva decise di sperimentare il secondo progetto inviando una missione scientifica a bordo della Shapieron perché facesse una prova a tutti gli effetti su una stella simile al sole, Iscaris, sui cui pianeti non c'erano forme di vita. Qualcosa però non funzionò a dovere e Iscaris si trasformò in una nova. La spedizione fu costretta a ripartire senza che fossero state portate a termine le riparazioni sui danni prodotti al sistema principale di propulsione. La Shapieron, lanciata alla massima

velocità e impossibilitata a rallentare, era tornata nelle vicinanze del sistema solare girando per più di vent'anni - tempo di bordo - in condizioni di tempo compresso mentre ne trascorrevano milioni nel resto dell'universo. E così, dopo tante peripezie, la Shapieron era poi arrivata sulla Terra.

Fermo sulla soglia di un'aula scolastica, con le file di banchi e gli schermi infissi nelle pareti, Garuth, che da ormai ventotto anni viveva a bordo della Shapieron, ripensava a quegli anni. Molti di coloro che erano partiti da Minerva con lui non erano sopravvissuti fino a quel giorno. A volte lui stesso aveva creduto che sarebbero morti prima tutti, ma fortunatamente una nuova generazione aveva rimpiazzato chi non c'era più, una generazione nata e cresciuta nel vuoto dello spazio e che, a parte la breve permanenza sulla Terra, non aveva conosciuto altra dimora che la Shapieron. Garuth si sentiva sotto molti aspetti padre di tutti quei giovani. Sebbene la sua fede avesse a volte vacillato, la loro era rimasta sempre salda, e, come essi non avevano mai dubitato, lui infine li aveva portati a casa. Cosa ne sarebbe stato adesso di loro?

Adesso che erano finalmente arrivati, nel suo intimo si mescolavano sentimenti contrastanti. La parte razionale del suo carattere era naturalmente felice che il lungo esilio fosse finalmente terminato ed essi si fossero riuniti ai propri simili; ma nel profondo del cuore, qualcosa in lui avrebbe rimpianto quel micro-mondo autonomo, che era stato la sua sola casa per tanti anni. La nave, la vita di bordo, la piccola comunità così

intimamente unita erano diventate parti intrinseche di tutti loro. E adesso era tutto finito. Si sarebbe mai adattato, si sarebbe mai sentito parte dell'incomprensibile, preponderante civiltà thuriena le cui tecnologie sfioravano la magia e con una popolazione di centinaia di miliardi di individui sparsa attraverso anni luce di stelle e di spazio? E gli altri si sarebbero adattati? E se non ci fossero riusciti, cosa ne sarebbe stato di loro?

Dopo essersi soffermato un poco a guardare e pensare, si voltò e cominciò a camminare lentamente lungo i corridoi deserti e i ponti di collegamento, fino al tubo trasportatore che l'avrebbe riportato ai compartimenti di comando della nave. I pavimenti erano logorati da tanti anni d'uso, gli angoli delle pareti smussati dal passaggio di innumerevoli corpi. Ogni segno, ogni tacca raccontavano una storia. Ora tutto sarebbe stato dimenticato?

Garuth sentiva che stava già avvenendo. La Shapieron era in orbita sopra Thurien, e quasi tutti i suoi occupanti erano stati trasferiti sulla superficie.

Non c'erano state cerimonie pubbliche né festeggiamenti perché l'intercettazione della nave doveva restare ancora segreta e solo pochi Thurieni erano al corrente dell'esistenza di Garuth e dei suoi. Shilohin stava aspettando sul ponte di comando, davanti a uno degli schermi, quando lui arrivò. Non avevo idea di quanto fosse complessa l'operazione per intercettarci - disse la scienziata voltandosi. - Alcune soluzioni sono davvero notevoli.

- Cioè? - chiese Garuth.

- I tecnici di Eesyan hanno creato un iperporto composito, un toroide ambivalente che funzionava come ingresso in una direzione e come uscita nell'altra. Per questo hanno ottenuto così rapidamente la sostituzione: il modello è uscito da una parte mentre noi entravamo dall'altra. Ma perché

l'operazione riuscisse hanno dovuto regolarla al microsecondo. - Tacque, guardandolo perplessa: - Hai l'aria triste. C'è qualcosa che non va?

- Oh, niente... - rispose lui con un gesto vago. - Ho girato un po' per la nave... tutto vuoto, nessuno in giro. Ci vuole un po' di tempo per abituarcisi, dopo tanti anni.

- Già, capisco. Ma non dovresti essere triste. Hai mantenuto la promessa. Presto saranno tutti sistemati e potranno vivere la loro vita. È

andato tutto per il meglio.

- Lo spero.

Furono interrotti da Zorac che comunicò: - Ho appena ricevuto un messaggio da Visar. Calazar desidera vedervi appena possibile. Propone che vi incontriate sul pianeta Queeth, a vent'anni luce da qui.

- Arriviamo - rispose Garuth avviandosi. E a Shilohin: - Chissà se mi abituerò mai a questo tipo di trasferimenti.

- Pare che i terrestri ci riescano benissimo - rispose lei. - L'ultima volta che ho parlato con Vic Hunt stava cercando di trovare il modo di installare un trasferitore nel suo ufficio.

- I terrestri hanno una grande capacità di adattamento - disse Garuth con un sospiro.

Entrarono nel compartimento dove i Thurieni avevano sistemato una fila di sedili-trasferitori uguali a quelli del perceptron, che erano l'unico mezzo per servirsi del sistema di trasporto dei Thurieni dal momento che la Shapieron non era collegata con Visar. Per questo Calazar non poteva

"salire a bordo". Se la nave non si fosse trovata in orbita, e quindi in caduta libera, il peso del microtoroide contenuto nel modulo di

comunicazione dell'apparecchio avrebbe come minimo sfondato il ponte. Garuth e Shilohin si sdraiarono per sintonizzarsi con Visar. Un attimo dopo si trovavano insieme a Calazar in un'ampia sala su un'isola artificiale che stava sospesa cinquanta miglia al di sopra della superficie di Queeth.

- I terrestri sono più intelligenti di come li avevamo giudicati - disse Garuth. - Abbiamo vissuto in mezzo a loro per sei mesi e dobbiamo ammetterlo. Quello che noi facciamo fatica a capire è che l'inganno e la scoperta dell'inganno fanno parte del loro modo di vivere. Hanno una tendenza naturale all'inganno e a smascherarlo, arrivando così alla verità. Cercare di ignorarlo servirebbe solo a rendere la situazione ancora più

imbarazzante per tutti quando loro si comportano così. È venuto il momento di essere franchi con loro.

- E poi questo non si addice ai Ganiani - rincarò Shilohin. - Noi vi abbiamo spiegato com'è realmente la situazione sulla Terra. Vi abbiamo detto come ci abbiano accolto fraternamente aiutandoci in tutti i modi. I tuoi dubbi iniziali erano giustificati a causa delle menzogne dei Jevlenesi, ma adesso tutto è cambiato. Devi farlo per i terrestri e per noi. Devi dire la verità.

Calazar si allontanò di qualche passo, voltandosi, con le mani intrecciate dietro la schiena. La sala in cui si trovavano formava una proiezione ovale sull'isola e aveva il pavimento concavo circondato da una parete curva di vetro che correva torno torno al perimetro e lasciava vedere da tutte le direzioni la superficie violacea di Queeth picchiettata di nuvole. Al di fuori e al di sopra, la massa dell'isola incombeva con tutta una serie di strutture metalliche, cupole e sporgenze che convergevano curvandosi verso l'alto a perdita d'occhio. - Dunque, non possiamo nascondere la verità ai terrestri - disse infine Calazar voltandosi.

- Ricorda che sono stati loro a rendersi conto della possibilità che i Jevlenesi avessero progettato di distruggere la Shapieron, incolpandone poi la Terra - gli rammentò Garuth. - I Thurieni non ci avrebbero mai pensato. Siamo sinceri, la mentalità dei terrestri è molto più simile a quella dei Jevlenesi che alla nostra. Noi non siamo predatori, e non abbiamo evoluto l'arte dei predatori intelligenti.

- E proprio per questo motivo i terrestri potranno esserci utili per scoprire cosa stanno macchinando i Jevlenesi - aggiunse Shilohin.

- Sei riuscito a scoprire perché hanno sistematicamente falsificato per anni i rapporti della Terra?

- No - ammise Calazar voltandosi verso di lei.

- Anni - sottolineò Garuth - e voi non avete mai sospettato niente finché

non avete cominciato a ricevere i messaggi dalla Luna. Calazar ci pensò su un momento poi annuì con un sospiro.

- Hai ragione... non avevamo sospetti. Fino a poco tempo fa credevamo che i Jevlenesi si fossero perfettamente integrati nella nostra società come studiosi della nostra scienza e della nostra civiltà. Li consideravamo concittadini che si sarebbero sparsi insieme a noi su tanti mondi... Questo, per esempio - disse indicando con un gesto il panorama al di là della parete di vetro. - Li abbiamo aiutati a fare del loro pianeta amministrato e governato in piena autonomia la culla di una nuova civiltà che avrebbe allignato nella Galassia insieme alla nostra.

- Be', invece qualcosa è andato in modo diverso dal previsto - commentò

Shilohin. - Forse occorre avere una mentalità terrestre per capire il come e il perché.

Calazar annuì ancora una volta: - Responsabile dei rapporti con la Terra ufficialmente è Frenua Showm - disse. - Dobbiamo parlarle. Vedo se posso convocarla qui. - Si voltò, e a voce un po' più alta chiamò: - Visar. Vedi se riesci a trovare Frenua Showm, mostrale una replica del nostro colloquio, qui, e dille di raggiungerci appena ne avrà preso visione.

- Provvedo subito - rispose Visar.

- Mi pare che i terrestri non le vadano molto a genio, da quanto ho potuto giudicare vedendo la registrazione dell'incontro di Vranix osservò

Shilohin.

- Non si è mai fidata dei Jevlenesi - rispose Calazar. - E a quanto pare diffida anche dei terrestri, il che forse non ci deve sorprendere. - Dopo un altro silenzio, commentò: - Queeth è un mondo interessante, con una razza predominante sparsa su quasi tutta la superficie. I Jevlenesi hanno collaborato con noi nell'unire al nostro sistema pianeti come questo, in passato. A quanto pare possiedono un'attitudine naturale nel trattare con le razze primitive, cosa che a noi Ganiani riesce più difficile. Sanno imporsi, sanno essere rispettati e temuti. Voglio darvene subito un esempio. Visar, dammi un'altra immagine del posto che stavo guardando poco fa. Nella convessità al centro della sala apparve l'immagine olografica di un gruppo di bipedi dalla pelle rosea lucida e liscia come vetro e la testa allungata con un ciuffo di pelo rosso sulla sommità. Braccia e gambe erano lunghe e sottili. Stavano ritti sulla sommità di una scalinata, circondari da un gruppo ancora più numeroso, immobili, avvolti in abiti fluenti e col capo adorno di complicate corone. Guardandoli

meglio, Garuth si rese conto che non erano proprio immobili, ma si agitavano lentissimamente, tenendo la faccia rivolta verso l'alto. I movimenti. suggerivano supplica e reverenza, adorazione, quasi.

- I Queeth credono che i Jevlenesi siano degli dei - spiegò Calazar. Sono arrivati dal cielo a bordo di magici vascelli e sanno compiere miracoli. I Jevlenesi si sono serviti dei ritrovati tecnici per pacificare le razze primitive e instillare rispetto, timore e fiducia prima che passino dalla barbarie alla civiltà. Sembra che abbiano tratto quest'idea osservando la Terra, tantissimo tempo fa.

- Ti sembra un sistema lodevole? - chiese Shilohin. - Come è possibile che una razza progredisca verso metodi razionali di effettivo controllo del proprio ambiente, se le sue basi sono costruite su tali irrazionalità?

Sappiamo cos'è avvenuto sulla Terra.

- Mi aspettavo di sentirtelo dire - replicò Calazar. - Io stesso mi sono posto questa domanda. Forse ci siamo fidati troppo dei Jevlenesi. Credo che nel prossimo futuro assisteremo a dei notevoli cambiamenti. In quella Visar annunciò: - Frenua Showm sta per raggiungervi.

- Annulla pure l'immagine - disse Calazar.

La riproduzione olografica svanì e un attimo dopo Frenua Showm comparve accanto a Calazar.

- Non mi va - furono le prime parole che disse. - I terrestri vorranno incontrarsi coi Jevlenesi e dal confronto nascerà un'infinità di problemi. La situazione è già abbastanza complicata.

- Ma siamo stati noi a incaricare i Jevlenesi della sorveglianza della Terra - le fece notare Calazar. - Perché non dovremmo accettare le conseguenze?

- Non siamo stati noi a incaricarli - precisò Frenua Showm. - Hanno tanto insistito finché il governo di Thurien ha dato loro il permesso di farlo. Insomma, si sono imposti di prepotenza. - Scrollò la testa, preoccupata. - L'idea che i terrestri siano messi a parte delle nostre indagini mi innervosisce. Non mi va l'idea che si impratichiscano nella nostra tecnologia. Ricordate cos'è successo ai Lunariani. E guardate cos'hanno fatto i Jevlenesi da quando hanno anche loro un Visar. Sono fatti così, è una caratteristica della loro razza... se riescono a mettere le mani su una tecnologia d'avanguardia ne abusano. Eravamo preoccupati per la Shapieron - proseguì dopo una breve pausa. - Adesso è al sicuro a Thurien. Se la decisione spettasse a me interromperei i contatti con la Terra e mi preoccuperei solo di chiarire la situazione con i Jevlenesi. Non abbiamo bisogno dei terrestri, ormai non ci

servono più.

- Protesto! - esclamò Garuth. - Sono nostri amici. Se non fosse stato per loro non saremmo mai arrivati a Thurien. Non possiamo piantarli in asso. Sarebbe un insulto per tutti i Ganiani della Shapieron. Calazar stava per intervenire, ma lo precedette Visar annunciando: Scusatemi, ma Port Eesyan vuole raggiungervi. Dice che è urgente.

- Be', tanto non è una cosa che si possa risolvere sui due piedi - disse Calazar. - Va bene, Visar. Digli che lo aspettiamo.

Eesyan si materializzò subito. - Ho appena lasciato Hunt e Danchekker a Thurien - comunicò. - Quasi quasi me l'aspettavo... hanno scoperto l'esistenza dei Jevlenesi, e vorrebbero parlarne con noi. Calazar lo guardò stupefatto. Anche gli altri erano sorpresi. - Come? chiese Calazar. - Come hanno fatto? Visar ha censurato tutti i riferimenti ai Jevlenesi nelle comunicazioni con la Terra. Né possono aver visto un solo Jevlenese nelle nostre trasmissioni.

- Hanno semplicemente dedotto che qui ci sono degli esseri umani spiegò Eesyan modificando quanto aveva asserito prima. - Ragionando, sono arrivati alla conclusione che la sorveglianza a cui è sottoposta la Terra doveva essere gestita da esseri umani. Dobbiamo fare qualcosa. Temo che non riusciremo a tenerli in sospeso ancora per molto, specialmente Danchekker.

Garuth guardò prima Calazar e poi la Showm, e allargò le braccia. - Non mi piace ricordarvi che ve l'avevo detto, ma ripeto che è impossibile nascondere un segreto ai terrestri. Adesso dobbiamo parlare con loro. Calazar lanciò un'occhiata interrogativa a Frenua Showm. - E va bene concesse lei con un sospiro. - Se proprio non se ne può fare a meno. Fateli venire qui, intanto che siamo tutti insieme.

- E Karen Heller, Visar? - chiese Calazar. - È anche lei collegata in questo momento?

- È a Thurien. Sta esaminando i rapporti delle operazioni di sorveglianza dei primi anni - rispose Visar.

- Allora invita anche lei a venire qui - ordinò Calazar. - Falli venire appena possibile.

- Un attimo. - Seguì una breve pausa. - La terrestre Heller sta finendo di copiare alcuni appunti. Arriverà fra un minuto.

Subito dopo si materializzarono Hunt e Danchekker.

- Insisto a sostenere che non mi ci abituerò mai - sussurrò Garuth a Shilohin.

2O

- Noi abbiamo tenuto sotto sorveglianza la Terra fin dai primordi della civiltà umana - spiegò Calazar. - Per la maggior parte del tempo l'operazione è stata condotta da un'altra razza che vive con noi, i Jevlenesi, di cui finora non vi abbiamo parlato. Come a quanto pare avete dedotto, i Jevlenesi sono umani in tutto e per tutto.

- Avete visto? - esclamò con aria trionfante Danchekker ai suoi colleghi.

- Come sostenevo, una specie indipendente di ominidi si è sviluppata dai primati che i Thurieni avevano portato con sé emigrando da Minerva.

- Ehm... no - lo interruppe Calazar col tono di chi vuole scusarsi. Danchekker lo guardò interdetto come se avesse detto una bestemmia: Sarebbe a dire?

- I Jevlenesi sono più intimamente affini all'homo sapiens di quanto credete voi. Infatti discendono anch'essi come voi da antenati Lunariani di cinquantamila anni fa.

Calazar guardò i terrestri in attesa delle loro reazioni. Hunt e Danchekker si scambiarono un'occhiata, poi guardarono confusi i Ganiani. I Lunariani superstiti erano arrivati sulla Terra dalla Luna, com'era possibile che fossero andati su Thurien? L'unica spiegazione era che ce li avessero portati i Thurieni stessi. Ma dove li avevano presi? Il pianeta Minerva era andato completamente distrutto e non era sopravvissuto nessuno. Queste domande si accavallavano nella mente di Hunt, che non sapeva da che parte cominciare. Danchekker era nelle stesse condizioni.

Fu Karen Heller la prima a parlare. - Risaliamo agli inizi - disse - e controlliamo alcuni dati fondamentali. Noi abbiamo sempre presunto che i Lunariani si siano evoluti su Minerva da antenati terrestri che voi avevate abbandonato emigrando su Thurien. È giusto o ho tralasciato qualcosa?

- No, è giusto - rispose Calazar. - E cinquantamila anni fa erano progrediti raggiungendo un livello di civiltà altamente avanzata, come voi avete supposto. Fin qui le vostre deduzioni sono esatte.

- Mi fa piacere - commentò Karen Heller con un sospiro di sollievo. Quindi perché non cominciate da qui e ci raccontate per filo e per seguo quello che è successo poi? Ci risparmierete un sacco di domande.

- Buona idea - convenne Calazar. Tacque, per raccogliere i pensieri, poi guardò i tre terrestri uno per uno, e infine riprese: - Quando i Ganiani emigrarono su Thurien, lasciarono un complesso di apparecchi di osservazione per seguire lo sviluppo della situazione su Minerva. Allora non possedevano il sofisticato sistema di comunicazioni di cui disponiamo oggi, e

di conseguenza le informazioni che ricevevano erano sporadiche e incomplete, anche se sufficienti a rendere un quadro generale degli avvenimenti. Forse vi interesserebbe vedere com'era Minerva ripresa dai sensori che funzionavano in quell'epoca. - Impartì un ordine a Visar, arretrò di qualche passo e attese, guardando la cavità al centro del pavimento. Poco dopo apparve un'immagine olografica, così solida e reale in apparenza che sembrava di poterla toccare. Era l'immagine di un pianeta.

Hunt riconobbe subito il disegno delle linee costiere e le principali caratteristiche della superficie di Minerva. Una delle scoperte più

memorabili degli ultimi anni, quella che aveva dato il via alle ricerche culminate con la prova dell'esistenza di Minerva e dei Ganiani ancor prima della comparsa della Shapieron, era stata quella di Charlie, lo scheletro di un Lunariano chiuso in una tuta spaziale trovato, nel corso di alcuni scavi sulla Luna. Dalle mappe trovate su Charlie, i ricercatori di NAVCOM

erano riusciti a ricostruire un modello del pianeta del diametro di due metri. Ma l'immagine che Hunt stava ora guardando era priva delle calotte polari e della stretta fascia equatoriale che apparivano nel modello. C'erano i due continenti, anche se con qualche leggera differenza, ma facevano parte di un più esteso sistema continentale che si stendeva da nord a sud, fino alle calotte polari molto più ristrette. Questa infatti non era la Minerva dei Lunariani di cinquantamila anni prima, ma quella di venticinque milioni di anni fa, prima che esistessero i Lunariani. Ed era l'immagine del vero pianeta, non un modello ricostruito dalle mappe. Hunt guardò Danchekker, ma il professore era troppo affascinato per prestargli attenzione.

Per dieci minuti guardarono e ascoltarono mentre Calazar mostrava, spiegandole, una serie di immagini riprese a distanza ravvicinata di alcune specie animali terrestri che si erano evolute e sviluppate su Minerva decimando, fino a distruggerle completamente, quelle indigene, ed evolvendosi fino alla comparsa dei primi ominidi, derivati da un prototipo artificialmente modificato dei primati importati. Lo schema dell'evoluzione era molto simile a quello che per molti anni era stato attribuito all'evoluzione della vita sulla Terra, salvo che, fino al 2028, si era sempre creduto che si fosse verificato sul nostro pianeta, o, per lo meno, i fossili risalenti da cinquantamila anni fa alle ultime fasi della preistoria erano stati attribuiti a una famiglia sbagliata di ominidi. Ma c'era una fase sconosciuta agli antropologi terrestri: agli albori degli uomini scimmia, le specie viventi erano tornate per un certo periodo a un ambiente semi-acquatico, perché non erano

fisicamente adatte a difendersi dai predatori sulla terraferma. Così avevano iniziato il cammino seguito dalle balene e dagli altri mammiferi marini, ma al contrario, ed erano usciti di nuovo dall'acqua quando, essendosi affinata la loro intelligenza, avevano escogitato altri mezzi per proteggersi, e questo era avvenuto prima che si fosse prodotto un significativo fenomeno di adattamento fisico. A questa fase andavano fatti risalire la posizione eretta, la perdita del pelo corporeo, la membrana rudimentale fra pollice e indice, la funzione escretiva di sale del dotto lacrimale e altre particolarità su cui gli scienziati terrestri hanno discusso per anni. Danchekker avrebbe passato il resto della settimana a parlare solo di questo, ma Hunt lo persuase a tornare sull'argomento con Eesyan in un secondo tempo. Poi vennero la scoperta del fuoco e la creazione degli utensili, la tribalizzazione e lo sviluppo dell'ordine sociale che portò da un'economia primitiva basata sulla caccia, attraverso l'agricoltura e la costruzione delle città alla scoperta delle scienze e all'inizio dell'industrializzazione. Secondo Hunt anche in questa parte della loro storia si notavano divergenze con quella dei terrestri, soprattutto l'approccio pratico e realistico adottato dai Lunariani in tutte le loro azioni. Avevano sfruttato le loro risorse e le loro capacità a fondo, con efficienza, senza ricorrere a sterili spiegazioni magiche o superstiziose per spiegare vari fenomeni o risolvere i loro problemi, come invece avevano fatto per tanti millenni le popolazioni terrestri. Il successo dei cacciatori primitivi derivava infatti dall'abilità e da armi adatte, non dal capriccio di immaginarie divinità che bisognava placare. Gli agricoltori, per ottenere abbondanti raccolti, dovevano conoscere meglio le piante, il terreno, gli attrezzi adatti, non riti e incantesimi. Dopo la fase agricola erano passati all'esame, alla misura, all'osservazione delle capacità della mente, che portarono alla scoperta delle leggi che governano l'universo e che aprirono nuovi orizzonti all'imbrigliamento dell'energia e alla creazione della ricchezza. Come risultato di questo razionale processo evolutivo, scienze e industrie lunariane erano cresciute e si erano affermate molto più rapidamente che non sulla Terra.

Gli scienziati terrestri, dalle informazioni di cui disponevano sui Lunariani, li avevano descritti come una razza aggressiva e bellicosa le cui scoperte e tecnologie avevano contribuito alla loro autodistruzione. Hunt e gli altri appresero adesso che le cose non erano andate esattamente così. Sì, ai primordi della storia lunariana c'erano state lotte di predominio, ma all'epoca del massimo sviluppo industriale simili conflitti erano diventati rari. Una grande causa comune aveva unito le nazioni minervane. I loro scienziati

avevano scoperto che le condizioni atmosferiche si andavano deteriorando progressivamente a causa dell'avvicinarsi di un'era glaciale e tutta la razza lunariana si prodigò nella ricerca della possibilità di potersi trasferire nei secoli futuri su un pianeta più caldo. Gli astronomi dell'epoca avevano segnalato come più probabili candidati Marte e la Terra. Era in palio la loro sopravvivenza e non era certo il momento di sprecare energie e risorse in lotte intestine, finché...

Circa due secoli prima dell'ultima catastrofica guerra, si verificò una cosa che cambiò tutto. Calazar spiegò: - Può darsi che sia stato il risultato delle estreme instabilità genetiche ancora presenti nella razza. Quando avevano imparato a sfruttare il vapore e stavano cominciando a studiare l'elettricità, comparve all'improvviso una generazione di Lunariani, direi meglio di super-Lunariani, che fece un balzo in avanti quale mai si era verificato prima sul pianeta. Quando o dove comparvero non lo sappiamo con precisione. In origine erano pochi, ma impiegarono poco a diffondersi rapidamente.

- Fu allora che il pianeta si polarizzò? - chiese Karen Heller.

- Sì - rispose Calazar. - La super-razza erano i Lambiani, gente spietata e priva di scrupoli. Costituirono un regime militarista totalitario che si impose con la forza su buona parte del pianeta prima che le altre nazioni potessero organizzare una difesa. Scopo dei Lambiani era ottenere il controllo completo delle industrie e delle, tecniche minervane per conquistare poi la Terra. Per raggiungere questo scopo dovevano sottomettere le altre nazioni che miravano collettivamente alla conquista di un nuovo pianeta abitabile. Quindi le altre nazioni furono costrette a unirsi e armarsi per difendere la propria integrità. Questi erano i Ceriani. Il corso degli eventi non poteva portare altro che a uno scontro mortale fra le due fazioni.

Hunt guardò altre scene che mostravano la graduale trasformazione di Minerva in una enorme macchina militare destinata ai preparativi della guerra.

Visar mostrò anche alcune immagini del disastroso conflitto. Un mondo che tremava sotto l'urto di sfere infuocate capaci di disintegrare intere città; gli oceani in ebollizione, le foreste ridotte a distese di ceneri coperte da turbinose cortine di fumo e fiamme. Poi il fumo, le fiamme e la polvere avvolsero tutto il pianeta trasformandolo in una fuligginosa sfera nerastra chiazzata di rosso e di giallo. Le chiazze si allargarono, acquistarono luminosità, fino a emergere mentre i continenti si fendevano e l'interno del pianeta esplodeva lanciando nel vuoto la crosta frantumata. Così si formarono

gli asteroidi e la massa destinata a diventare Plutone, pietra tombale di tutta la razza. Garuth e Shilohin avevano già visto altre volte queste scene, ma non per questo ne furono meno angosciati: solo loro, fra i presenti, erano nati e vissuti su Minerva.

Calazar aspettò che l'atmosfera si alleggerisse, prima di riprendere. - I Ganiani - disse - hanno sempre avuto dei rimorsi di coscienza perché

avevano alterato i geni dei primitivi Lunariani. Per questo si astennero in seguito dall'intervenire nei loro affari interni. Il risultato l'avete visto. Dopo la catastrofe pochi superstiti, abbandonati a se stessi sulla Luna, non avevano nessuna speranza di sopravvivere. Intanto i Thurieni avevano realizzato la tecnica dei buchi neri artificiali che consentivano comunicazioni e trasferimento istantaneo di masse solide, perciò i Ganiani erano informati degli avvenimenti nel momento stesso in cui si verificavano, ed erano in grado di intervenire. Dopo aver assistito ai risultati della loro politica, non potevano restarsene in disparte e lasciar morire i superstiti. Organizzarono quindi una spedizione di soccorso inviando alcune capaci astronavi in prossimità della Luna e di Minerva. Ci volle qualche secondo prima che Hunt afferrasse il sottinteso delle parole di Calazar. Guardando con evidente stupore il Ganiano, chiese: Non all'esterno del sistema solare? Mi pareva che aveste detto di non aver installato dei grossi toroidi all'interno dei sistemi planetari.

- Si trattava di un caso d'emergenza - rispose Calazar. - I Ganiani decisero di venir meno alla regola. Non potevano perdere tempo. Hunt spalancò gli occhi: ecco come aveva fatto Plutone ad arrivare dove ero arrivato! Ecco cosa aveva alterato l'equilibrio gravitazionale fra Minerva e il suo satellite! Era bastata una frase di Calazar per rendere inutile il lavoro di ricerca che lui e i suoi assistenti stavano svolgendo alla NAVCOM.

- Così gli antenati Lunariani della razza umana non sono arrivati sulla Terra con la Luna - disse Karen Heller. - Li hanno portati i Ganiani. La Luna è arrivata più tardi.

- Sì - fu la semplice risposta di Calazar.

Così veniva risolto un altro mistero. Secondo i calcoli matematici fatti dagli scienziati terrestri la Luna aveva impiegato molto tempo per passare da Minerva all'orbita terrestre, e alla luce di questi dati era parso oltremodo improbabile che i pochi superstiti Lunariani fossero riusciti a sopravvivere per tanto tempo, soli e senza risorse, prima di riuscire ad arrivare sulla Terra. Ma se la loro venuta era stata opera dei Ganiani, tutto cambiava. Però come

mai erano ricaduti nella barbarie? L'unica risposta potevano essere gli sconvolgimenti provocati in seguito dall'inserimento in orbita della Luna.

- Però non furono portati tutti sulla Terra - osservò Danchekker. - Un altro gruppo fu portato su Thurien, e diede origine ai Jevlenesi.

- Esattamente - confermò Calazar.

- Dopo quello che era successo - spiegò Frenua Showm - era evidente che Lambiani e Ceriani non potevano convivere. Poiché erano stati i Lambiani a provocare la catastrofe, i Ganiani di quel tempo pensarono di portare i loro superstiti su Thurien sperando che si integrassero nella società ganiana. I Ceriani invece furono portati sulla Terra, dietro loro esplicita richiesta. Rifiutarono l'aiuto che era stato loro offerto perché

potessero installarcisi senza incontrare rischi e difficoltà, e proprio per questo venne creato il sistema di sorveglianza: i Ganiani volevano tenerli d'occhio più che altro per proteggerli. - Questo stupì Hunt. Se avevano installato il sistema di sorveglianza fin dal principio, i Ganiani avrebbero dovuto sapere a quale sfacelo era andata incontro la colonia che essi stessi avevano contribuito a fondare. Perché l'avevano permesso?

- E cosa ne fu dei Lambiani? - chiese Karen Heller. - Non saranno certo stati loro ad avere il monopolio della sorveglianza, agli inizi? Come hanno fatto a ottenerlo?

Calazar sospirò. - Furono causa di gravi grattacapi per i Thurieni di quel tempo - spiegò. - Così, quando la Luna fu attratta dalla Terra e provocò

catastrofi tali che provocarono la distruzione della fragile civiltà ceriana, allora agli albori, decisero di non occuparsene. Con i guai che avevano a casa loro, i Thurieni non avevano più tanta voglia di veder svilupparsi un'altra civiltà umana, nel timore che si ripetesse il disastro di Minerva. Alzò le spalle come per dire che, giusto o sbagliato, le cose erano andate così. - Ma col passar del tempo e il succedersi di generazioni lambiane, sembrò che la situazione migliorasse. Da molti indizi parve che si potessero integrare pienamente nella società ganiana, e così i Thurieni li assecondarono nel tentativo di accelerare il processo. Il risultato fu che i Jevlenesi, come vennero chiamati da allora i discendenti dei Lunariani, si impadronirono del monopolio del sistema di sorveglianza.

- Fu un grave errore - commentò Frenua Showm. - Avrebbero dovuto esiliarli.

- Col senno di poi sono d'accordo anch'io - disse Calazar. - Ma tutto avvenne molto tempo fa.

- Potreste dirci sommariamente come funziona questo sistema? azzardò Hunt.

- Per lo più la sorveglianza viene effettuata dallo spazio - spiegò Eesyan.

- Fino a circa un secolo fa era relativamente semplice, ma dopo che è

iniziata sulla Terra l'era spaziale ed elettronica, i Jevlenesi hanno dovuto essere molto più prudenti. I loro apparecchi sono minuscoli e virtualmente inidentificabili. La maggior parte delle informazioni si ottiene intercettando e ritrasmettendo le vostre comunicazioni, come quelle via laser fra la Terra e Giove. Agli inizi del vostro programma spaziale i Jevlenesi hanno fabbricato strumenti esteriormente simili a piccoli rottami di qualche vostro satellite artificiale ma hanno dovuto smettere quando voi avete cominciato a far pulizia nel vostro spazio orbitale. Comunque l'idea era buona e noi l'abbiamo imitata costruendo il perceptron che sembrava un Boeing.

- Ma come hanno potuto contraffare i rapporti così bene? - chiese Hunt.

- Devono disporre di qualcosa simile al vostro Visar. Un computer normale non ci riuscirebbe.

- Infatti ce l'hanno - disse Eesyan. - Molto tempo fa, quando non avevamo motivo di dubitare di loro, noi Thurieni li abbiamo aiutati a sistemarsi su un pianeta dove potevano vivere in piena autonomia. Si chiamava Jevlen e si trovava all'estremo limite della zona dello spazio da noi civilizzata. Fra l'altro lo abbiamo dotato di un sistema che è

indipendente da Visar pur essendo uguale, e che si chiama Jevex. Il sistema di sorveglianza della Terra è direttamente collegato con Jevex e i rapporti ricevuti vengono poi ritrasmessi da Jevex a Visar.

- Così non è difficile capire come hanno potuto fabbricare i falsi aggiunse Frenua Showm. - Bella ricompensa alla nostra filantropia! Non avremmo mai dovuto dotarli di quel sistema.

- Ma perché l'hanno fatto? - chiese Karen Heller. - Non riusciamo ancora a capirlo. I loro rapporti sono esatti fino alla seconda guerra mondiale. I problemi degli ultimi decenni del XX secolo sono stati un po'

esagerati ma quello che riguarda gli ultimi trent'anni è frutto di fantasia. Perché volevano farvi credere che noi ci stiamo preparando a una terza guerra mondiale?

- Chi può capire le storture della mente umana? - replicò Frenua Showm facendo involontariamente di tutta l'erba un fascio. Hunt notò l'occhiata che rivolse a Calazar dicendo così, e capì che c'era ancora dell'altro, qualcosa di cui i Thurieni non volevano parlare neppure ora. Di qualunque cosa si

trattasse nemmeno Shilohin e Garuth dovevano esserne al corrente, ma capì che non era quello il momento di insistere. Preferì quindi cambiare argomento e chiese: - Come sono gli archivi di Jevex? Risalgono alla civiltà ganiana su Minerva, come quelli di Visar?

- No - rispose Eesyan. - Jevex è di modello molto più recente. Non c'è

stato bisogno di caricarlo con gli archivi completi di Visar, che riguardavano solo i Ganiani. - Lo scrutò per un momento. - State pensando alle anomalie e alla distorsione dello spazio stellare nello sfondo, che Visar ha notato nelle immagini della Shapieron?

Hunt annuì. - Questo spiega tutto. Jevex non poteva sapere delle distorsioni. Visar aveva accesso ai dati originali riguardanti la progettazione della nave, Jevex no.

- Giusto - ammise Eesyan. - C'erano anche altre piccole anomalie, tutte riguardanti la vecchia tecnologia ganiana, che Jevex non poteva conoscere. È da qui che sono cominciati i nostri sospetti. Logico che dopo di allora tutti i rapporti provenienti da Jevex diventassero sospetti, pensò Hunt, ma per sapere fino a che fossero state alterate le informazioni i Thurieni non avevano avuto altro modo che risalire direttamente alla fonte, cioè alla Terra, come in realtà avevano fatto.

Sembrava che Calazar non vedesse l'ora di portare il discorso su un altro binario. Appena poté disse: - Garuth voleva che vi mostrassi un'altra sequenza che secondo lui vi dovrebbe interessare. Visar, mostraci lo sbarco ganiano a Gorda.

Hunt ebbe un sussulto di sorpresa. Quel nome gli era noto. Anche Danchekker era sorpreso. Karen Heller li guardava perplessa perché la storia di Charlie le era meno familiare di quanto non lo fosse a loro. Il gruppo di esperti in linguistica della NAVCOM, di cui era direttore Don Maddson, erano riusciti dopo molti tentativi a decifrare un taccuino di appunti di Charlie, che per molto tempo era rimasto un mistero. Si trattava di un diario in cui Charlie aveva descritto le proprie esperienze di membro del gruppo di Ceriani sopravvissuti e poi in rapida estinzione, che avevano tentato, con una disperata marcia sulla superficie lunare, di raggiungere una base che offrisse loro l'ultima speranza di poter lasciare il satellite, posto che ci fosse ancora una possibilità.

Il diario arrivava al giorno in cui Charlie era giunto nel posto dove poi era stato ritrovato il suo scheletro, quando, in seguito a diversi eventi, il gruppo si era ridotto a due sole unità: lui e un suo compagno, Koriel. Charlie era morto

lì, a causa di un guasto nel sistema di riscaldamento della tuta. Aveva descritto la sua odissea finché le forze l'avevano sorretto, e fra l'altro aveva detto che Koriel lo aveva lasciato per raggiungere la base e poi tornare a prenderlo. Ma Charlie era morto e Koriel non era tornato. La base a cui era diretto si chiamava Gorda. Una nuova immagine si materializzò al centro del pavimento. Rappresentava una landa desolata coperta di polvere e macigni, sotto un cielo nero fittamente punteggiato di stelle. Il terreno era stato bruciato e sconvolto da forze di una violenza inimmaginabile e di quella che un tempo era una grossa base rimanevano solo poche rovine smozzicate e contorte. In mezzo a quella desolazione sorgeva una struttura che sembrava miracolosamente intatta: una cupola piatta o torretta che fosse, con solo un fianco squarciato. L'interno era immerso in una fitta tenebra.

- Questo è tutto quel che era rimasto di Gorda - commentò Calazar. L'immagine è stata ripresa da una nave thuriena che era atterrata pochi minuti prima.

Un piccolo veicolo di forma più o meno rettangolare, da cui sporgevano antenne e protuberanze, avanzò lentamente sorvolando il terreno. Atterrò

vicino alla cupola e ne scesero alcuni Ganiani in tuta spaziale che si avviarono cauti verso lo squarcio. Poi si fermarono di colpo. Qualcosa si era mosso nell'ombra davanti a loro. Da dietro la macchina da presa si accese una luce che illuminò l'apertura e allora si videro altre figure, anch'esse in tuta, ferme davanti a quello che sembrava l'ingresso di una sezione sotterranea dell'edificio. Le tute erano diverse da quelle dei Ganiani, e le figure erano di tutta la testa più piccole dei nuovi arrivati. Imbracciavano armi, ma parevano incerti se usarle. Nessuno sapeva cosa fare né cosa aspettarsi. Eccetto uno.

Stava davanti agli altri, vestito con una tuta blu impolverata e scolorita, saldamente eretto sulle gambe divaricate e puntava un'arma simile a un fucile contro i Ganiani. Con il braccio libero fece un gesto per ordinare agli altri di avanzare. Quelli obbedirono e si disposero in semicerchio intorno a lui. Era più alto degli altri, di costituzione robusta, e dietro il visore si vedevano le labbra tese in un ghigno sprezzante che scopriva i denti, candidi in contrasto con la faccia sporca e non rasata. L'audio trasmise alcune parole inintelligibili, pronunciate però in uno sprezzante tono di sfida.

- I nostri sistemi di sorveglianza non comprendevano la traduzione simultanea, a quei tempi - spiegò Calazar. - La lingua è sconosciuta. Intanto, nella scena che si svolgeva davanti al loro occhi, il comandante ganiano stava rispondendo nella sua lingua, con tono e gesti chiaramente distensivi. Poco

per volta la tensione si attenuò, e il capo degli umani abbassò l'arma, fece cenno al Ganiani di avvicinarsi e i suoi si fecero da parte per lasciarli passare.

- Quello era Koriel - disse Garuth.

Hunt l'aveva già intuito, e, nel suo intimo, provò un senso di sollievo.

- C'era riuscito! - esclamò Danchekker che condivideva il suo stato d'animo. - Era riuscito a raggiungere Gorda. Sono contento di averlo saputo.

- Sì - disse Calazar leggendo negli occhi di Hunt una domanda inespressa. - Abbiamo esaminato il libro di bordo della nave. Tornarono, ma il compagno di Koriel era già morto. Lo lasciarono dove voi l'avete trovato. Riuscirono però a salvare qualche altro disperso.

- E poi? - chiese Danchekker. - Un'altra cosa che mi sono sempre chiesto è se anche Koriel faceva parte del gruppo che raggiunse la Terra. Voi lo sapete?

In risposta, Calazar fece comparire un'altra immagine. Era la vista di un gruppo di prefabbricati disposti lungo la riva di un fiume sullo sfondo di una foresta semitropicale, oltre la quale s'intravedeva la sagoma nebbiosa di una catena di montagne.

Da una parte c'erano mucchi di casse, scatoloni, e contenitori di vario genere, e in primo piano erano raccolte alcune decine di esseri umani in calzoncini e camiciola, alcuni dei quali armati.

Koriel stava in piedi davanti al gruppo. Alto, massiccio, con le spalle larghe e fitti capelli neri che incorniciavano una faccia dura e arcigna. Gli stavano accanto, un po' discosti, due uomini armati, i suoi luogotenenti. Qualcuno, in mezzo alla piccola folla alzò il braccio per salutare. Poi la scena cominciò a rimpicciolire, e l'insediamento scomparve poco dopo sommerso da un tappeto formato dalla cima degli alberi, che a sua volta svanirono per lasciare il posto a chiazze indistinte verdi e brune. Il panorama si ampliava ma diventava sempre più indistinto.

- Sono le ultime immagini prese dalla nave che partiva dalla Terra per tornare su Thurien - spiegò Calazar. Comparve una linea costiera riconoscibile per quella del Mar Rosso che poi rimpicciolì entrando a far parte di una zona familiare della geografia del Medio Oriente, riconoscibile sebbene distorta dalla prospettiva. Poi comparve il bordo del pianeta.

Rimasero a guardare in silenzio a lungo, e infine Danchekker mormorò:

- Pensate... tutta l'umanità ha avuto origine da quei pochi. Dopo tutto quello che avevano passato, riuscirono a conquistare un intero mondo. Che gente straordinaria dovevano essere!

Quella fu una delle rarissime occasioni in cui Hunt vide Danchekker commosso. Lo era anche lui. Ripensava alle scene della guerra lunariana e alle false descrizioni con cui i Jevlenesi volevano far credere che la Terra stesse avviandosi verso la stessa catastrofe. Eppure si erano sbagliati di poco. Se la Terra non avesse cambiato in tempo politica, nel giro di venti o trent'anni avrebbe fatto la fine di Minerva. E allora Charlie, Koriel, Corda, gli sforzi dei Thurieni, le fatiche e le lotte dei superstiti Minervani, sarebbero stati inutili.

21

Dopo aver sentito il resoconto fatto da Norman Pacey degli avvenimenti svoltisi alla Base Bruno, Jerol Packard inviò alla CIA una richiesta confidenziale di tutto il materiale raccolto in archivio nel corso degli anni su Sverenssen, e, per buona misura, anche quello riguardante tutti gli altri membri della delegazione ONU.

Clifford Benson, il funzionario della CIA incaricato delle indagini, riassume quanto aveva scoperto il giorno dopo, in una riunione a porte chiuse nell'ufficio di Packard al Dipartimento di Stato.

- Sverenssen ricomparve nell'Europa Occidentale nel 2009 con una cerchia di amicizie influenti e contatti finanziari già operanti. Come ci fosse riuscito non è chiaro. Non siamo stati in grado di trovare tracce attendibili della sua vita nei dieci anni precedenti, tanto che si credeva che fosse stato ucciso in Etiopia. Risulta che dopo la sua improvvisa ricomparsa era molto legato a un consorzio finanziario franco-anglosvizzero, diretto in massima parte dalle stesse famiglie che crearono una rete di operazioni finanziarie nell'Asia sudorientale nel diciannovesimo secolo per riciclare i proventi del commercio dell'oppio cinese. Adesso continuò, dopo aver dato una scorsa ai suoi appunti - c'è un particolare interessante. Uno dei nomi preminenti del gruppo francese di quel consorzio è quello di un consanguineo di Daldanier. Anzi, questa famiglia vi compare per tre generazioni.

- Non è una cosa nuova nelle tradizioni dell'alta finanza - osservò

Caldwell. - Non so se darei molta importanza a questo particolare.

- Se si trattasse di un caso isolato la penserei anch'io così - convenne Benson - ma ascoltate il resto. I gruppi inglesi e svizzeri controllano una notevole parte del commercio mondiale dei lingotti d'oro e sono in rapporto con la borsa dell'oro di Londra e le società minerarie affiliate del Sudafrica. E guardate qual è uno dei nomi più importanti di questa branca.

- È forse quel Van Geelink, parente di quello che è in combutta con

Sverenssen? - azzardò Lyn.

- Indovinato - disse Benson.

- Ci sono diversi personaggi con questo nome implicati nelle operazioni finanziarie del consorzio. È una cosa molto complessa. - Fece una pausa per poi riprendere: - Fino ai primi anni di questo secolo una notevole quantità del denaro controllato dai Van Geelink fu impiegato per mantenere al potere i bianchi della zona destabilizzando politicamente ed economicamente l'Africa nera, e questo è uno dei motivi per cui nessuno sembrava interessato ad appoggiare la resistenza ai sovversivi cubani e comunisti attivi dal Settanta al Novanta. Per rafforzare militarmente la sua posizione durante l'embargo, la famiglia organizzò un traffico d'armi tramite intermediari, in genere sudamericani.

- È qui che c'entra il brasiliano? - chiese Caldwell. Benson annuì. - Insieme ad altri. Il padre di Saraquez e suo nonno erano dei finanzieri che trattavano specialmente petrolio. Molti indizi stanno a indicare che sia loro che il gruppo dei Van Geelink manovrarono fra i primi dietro le quinte per la destabilizzazione del Medio Oriente nell'ultimo scorcio del XX secolo. Il motivo che li spinse a farlo fu di ottenere il massimo profitto in breve tempo prima che il mondo passasse all'energia nucleare, e per raggiungere questo scopo furono anche gli occulti promotori e sostenitori del sabotaggio dell'opinione pubblica contro l'energia nucleare. C'è anche dell'altro, ma mi pare che il quadro sia già abbastanza chiaro così. Anche altri membri della delegazione hanno rapporti con quel consorzio. Una bella famiglia, non c'è che dire. Caldwell studiò gli appunti e i documenti portati da Benson, con rinnovato interesse dopo averne sentito il resoconto. Dopo un po' rialzo la testa e chiese: - Ma tutto questo cosa ci dice?

Cos'ha a che fare con quello che è successo a Bruno?

- Il mio compito è di raccogliere fatti - rispose Benson - le deduzioni le lascio a voi.

- C'è un lato interessante da notare - intervenne Packard. Questa rete di interessi rappresenta anche un'ideologia comune: il feudalesimo. - Gli altri lo guardarono incuriositi. Allora spiegò: - Cliff ha già alluso all'influenza che hanno esercitato da dietro le quinte sull'isterismo antinucleare di una quarantina d'anni fa, ma c'è anche dell'altro. - Indicò le carte di Benson. Prendiamo come esempio il consorzio bancario che ha spalleggiato Sverenssen agli inizi. Nei due ultimi decenni del Novecento hanno appoggiato da dietro le quinte i movimenti per fornire il Terzo Mondo delle

tecnologie adatte, nonché le sette antiprogressiste, antiscientifiche e via dicendo. Nel Sudafrica abbiamo un'altra diramazione che fomenta il razzismo e avversa il governo progressista, l'industrializzazione e l'integrazione dei negri nelle scuole. Al di là dell'oceano ci furono regimi fascisti di estrema destra che protessero interessi minoritari con interventi militari impedendo nello stesso tempo il progresso generale. Come vedete, tutto questo si può far risalire alla medesima ideologia: conservare i privilegi feudali e gli interessi delle strutture allora al potere. E, secondo me, poco è cambiato.

- Ma no! - esclamò Lyn perplessa. - Le cose sono cambiate. Il mondo è

diverso da allora. Io ero convinta che Sverenssen e gli altri aspirassero all'opposto, al progresso dell'intera umanità.

- Io volevo sottolineare che quella gente è ancora alla ribalta - disse Packard. - Però avete ragione. Negli ultimi trent'anni il sottobosco politico ha cambiato linea d'azione. I banchieri di Sverenssen hanno concesso senza difficoltà i fondi alla Nigeria per gli impianti nucleari e le acciaierie con la garanzia di un deposito in oro che non poteva venir concesso senza l'intervento dei Van Geelink. Il petrolio sudamericano ha contribuito alla distensione nel Medio Oriente pilotando il cambiamento verso i prodotti sostitutivi a base di idrogeno; questa fu una delle cose che contribuirono al disarmo. Di punto in bianco cambiò tutto. Davano il loro appoggio a quello che cinquant'anni prima avrebbero avversato.

- E la loro condotta su Bruno? - chiese Caldwell. - Come si spiega?

Packard riprese dopo una breve pausa: - Finora cosa ve ne pare, come teoria? Chi controlla le minoranze non ha niente da guadagnare dai cambiamenti. Questo spiega la loro tradizionale opposizione alla tecnologia a meno che non favorisse i loro interessi. Andava bene finché

erano in grado di controllarla. Da questo si capisce la loro politica fino alla fine del secolo scorso. Ma da allora si cominciò a capire, da come andava il mondo, che se non sopravveniva un rapido cambiamento qualcuno avrebbe cominciato a schiacciare i bottoni e non ci sarebbe rimasto più

nessun lago in cui pescare. L'alternativa stava fra le bombe nucleari e i reattori nucleari. Così provocarono questa rivoluzione, di cui ressero i fili mantenendone il controllo.

"Ma i Thurieni e tutto ciò che la loro venuta poteva significare erano un altro paio di maniche. La confraternita sarebbe stata spazzata via ancora prima che si posasse la polvere sollevata da quella rivoluzione. Così

brigarono in modo da riuscire ad affidare il problema all'ONU, in modo

da prender tempo finché non avessero le idee chiare sugli sviluppi della situazione."

- Come scoprirono il comunicatore? - chiese dal suo angolo Norman Pacey. - Da quello che hanno detto Gregg e Lyn sappiamo che i segnali in codice non c'entrano, e sappiamo che nemmeno Sobroskin c'entra.

- Non so come, ma devono aver trovato il modo di liberarsene - rispose Packard. - Forse si sono serviti di qualche funzionario dell'UNSA di cui avevano assoluta fiducia, o di qualche personalità politica o di un'azienda privata, per mandare una bomba o qualcosa di simile nello spazio, probabilmente subito dopo la ricezione del primo segnale da Gistar, qualche mese fa. Così, con il loro operato, sono riusciti a tirare in lungo le cose, finché la bomba o quel che era non ha raggiunto il bersaglio.

- Sì, la spiegazione è abbastanza logica - ammise Caldwell. - E per poco non ce l'hanno fatta. E se non fosse stato per quelli della Base McClusky... chi sa?

Calò un lungo silenzio, che finalmente Lyn si decise a rompere chiedendo: - E adesso?

- Non so - rispose Packard. - La situazione è molto complessa.

- Non vorrete dire che forse hanno la probabilità di riuscire?

- Può anche darsi.

Lyn lo guardò, come se non credesse alle proprie orecchie. - Ma è

ridicolo! Ci avete detto che da non so quanti anni quella gente ha fatto in modo da sabotare il progresso dando il suo appoggio a qualsiasi specie di culto e di propaganda idiota per riuscire a mantenere la supremazia, e dite che non si può far niente per impedirgli di continuare?

- Non ho detto questo - replicò Packard. - Ho asserito soltanto che la situazione è complessa. Aver la certezza di una cosa e provarla sono due cose diverse. Resta ancora molto da fare prima di poter agire.

- Ma, ma... - Lyn non trovava le parole. - Di che altro avete bisogno? Il solo fatto che abbiano bombardato quel comunicatore al di là di Plutone è

più che sufficiente. Compiendo una simile azione non hanno agito a nome di tutta la Terra né tantomeno nel suo interesse. Mi pare che questo basti a inchiodarli.

- Non abbiamo modo di sapere con certezza che sono stati loro - le fece notare Packard. - L'abbiamo dedotto noi, invece può darsi che il comunicatore si sia guastato o che l'abbiano messo fuori uso i Thurieni. Non possiamo accusare apertamente Sverenssen.

- Ma lui sapeva che sarebbe accaduto - obiettò Lyn. - Ed è quindi chiaro che c'entrava per qualcosa.

- E come lo siamo venuti a sapere? - ribatté Packard. - Da una ragazza della Base Bruno che crede di aver sentito qualcosa e che comunque non sapeva di cosa si trattava. No - proseguì scrollando la testa. - Avete sentito quel che ci ha rivelato Norman. Sverenssen è ben ammanigliato e non gli sarebbe difficile dimostrare che non ha avuto mai niente a che fare con lei. Può dire che lei si è innamorata e poiché lui l'ha respinta si è inventata quella storia per vendicarsi. Sono cose che capitano tutti i giorni.

- E i falsi segnali che Sverenssen l'ha indotta a trasmettere?

- Quali falsi segnali? Fa tutto parte dello stesso gioco. Sverenssen può

dire che se li è inventati lei.

- Ma risultano dalle registrazioni thuriene. Per il momento non è il caso di divulgare la faccenda dell'Alaska, ma a tempo debito potremo invocare la testimonianza dei Ganiani.

- È vero, ma loro possono solo confermare di aver ricevuto strani segnali inviati in via non ufficiale ma non da dove provenivano né chi li inviava. L'autore poteva essere anche qualcuno che li aveva falsificati in modo da far sembrare che venissero dalla faccia nascosta della Luna. Se ci pensate bene, non abbiamo nessuna prova conclusiva.

Lyn guardò con aria implorante Caldwell, che scrollò la testa e disse: Mi dispiace, ma Packard ha ragione. Vorrei tanto anch'io distruggere quella cricca, ma non è ancora venuto il momento. Purtroppo.

"Il problema è che sono molto abili. E se commettono qualche errore, come è successo a Bruno, non lasciano mai prove certe delle loro colpe. Abbiamo bisogno che qualcuno s'infiltri nel gruppo, che si guadagni la confidenza di Sverenssen. Ma non è facile, e ci vorrà del tempo, molto tempo per scegliere la persona adatta e formulare un piano d'azione. Possiamo cominciare a pensarci, ma non aspettiamoci risultati utili in breve tempo."

Lyn, Caldwell e Pacey erano scesi al Washington Central Hilton. Quella sera cenarono insieme e, al caffè, Pacey tornò sull'argomento che avevano discusso nell'ufficio di Packard.

- Lungo tutto il corso della storia troviamo esempi della stessa lotta fondamentale fra due opposte ideologie: il feudalesimo delle aristocrazie da una parte e il repubblicanesimo degli artigiani, scienziati e costruttori di città dall'altra. La si trova nelle economie schiaviste dell'antichità, nell'oppressione intellettuale della chiesa nell'Europa medievale, nel colonialismo dell'impero

britannico e, più tardi, nel comunismo dell'est e nel consumismo occidentale.

- Fateli lavorar sodo, date loro una causa in cui credere e fate in modo che non pensino troppo, è così? - commentò Caldwell.

- Esattamente - assentì Pacey. - L'ultima cosa che vuole chi detiene il potere è una popolazione istruita, benestante, emancipata. Il potere si regge sulla restrizione e sul controllo della ricchezza. Scienza e tecnologia offrono una ricchezza illimitata, e perciò vanno controllate. Conoscenza e ragione sono da considerarsi nemici; mito e irrazionalità sono le armi con cui combattono.

Lyn stava ancora pensando a questa conversazione un'ora dopo, mentre sedevano in un angolo tranquillo in fondo al vestibolo, prima di andare a dormire, dopo aver lasciato il bar che era diventato troppo rumoroso e affollato. Era la stessa battaglia, pensava Lyn, che, consapevolmente o meno, Vic aveva combattuto tutta la vita. Gli Sverenssen che per poco non erano riusciti a, troncare i rapporti con Thurien si potevano paragonare all'Inquisizione che aveva costretto Galileo a rinnegare le sue scoperte, ai vescovi che si erano opposti a Darwin, alla nobiltà inglese che aveva governato in America considerandola un mercato degli schiavi per la propria industria nazionale, ai politicanti di qua e di là della Cortina di ferro che si erano impadroniti dell'atomo per ricattare il mondo con le bombe.

Anche lei avrebbe voluto contribuire a questa lotta, sia pur simbolicamente, tanto per mostrare a Vic che stava dalla sua parte. Ma cosa poteva fare? Non si era mai sentita così irrequieta e impotente nello stesso tempo.

A un tratto Caldwell si ricordò che doveva fare una telefonata urgente a Houston. Si alzò, scusandosi e dicendo che sarebbe tornato entro pochi minuti e si allontanò verso l'andito dove si aprivano gli ascensori. Pacey si allungò sulla seggiola e disse a Lyn: - Siete molto silenziosa. Digestione difficile?

Lei sorrise. - No... stavo pensando. Non chiedetemi a cosa. Oggi abbiamo parlato troppo di lavoro.

Fu interrotta da una chiamata dell'altoparlante: - Il signor Norman Pacey è desiderato alla ricezione. C'è un messaggio urgente per il signor Norman Pacey.

Pacey si alzò: - Chissà chi mi vuole. Scusatemi.

- Ma vi pare!

- Volete ordinarmi un altro drink? Torno subito.

- Certamente, andate pure. Pacey attraversò il vestibolo e si portò ai banco e disse a uno degli impiegati: - Mi chiamo Pacey. Dovrebbe esserci un messaggio per me.

- Un momento, signore. - L'impiegato si voltò a controllare nelle caselle alle sue spalle. - Il signor Norman Pacey del 3527? - chiese poi, voltandosi, con una busta in mano.

Pacey gli mostrò la chiave della sua stanza, e l'uomo gli consegnò la busta.

- Grazie. - Si allontanò di qualche passo e aprì la busta. Dentro c'erano un foglio scritto a mano: *Devo parlarvi immediatamente. Importantissimo. Sono qui. Propongo vostra stanza per colloquio riservato.* Pacey rilesse aggrottando la fronte, e poi si guardò intorno scrutando le persone che affollavano il vestibolo.

Dopo pochi secondi individuò un tizio scuro di carnagione, con un abito grigio cupo, in piedi accanto a un gruppetto di donne e uomini che stavano chiacchierando animatamente. Gli fece un cenno, e l'uomo, data un'occhiata all'orologio, si avviò verso gli ascensori dopo aver ricambiato il cenno. Pacey lo guardò scomparire al di là dell'arcata, e tornò da Lyn.

- Un contrattempo - disse. - Mi spiace, ma devo vedere subito una persona. Scusatemi voi con Gregg.

- Devo dirgli di cosa si tratta?

- Non lo so bene nemmeno io, né so quando potrò esser di nuovo libero.

- D'accordo. Me ne starò qui a guardare la gente. È uno spettacolo che mi diverte. Arrivederci a più tardi.

Pacey si avviò ed era appena arrivato agli ascensori e mancò di poco un uomo alto, elegante, dai capelli color argento, che si allontanò dal banco dopo essersi fatto dare la chiave di una stanza. L'uomo si avviò senza fretta verso il centro del vestibolo dove si fermò, guardandosi intorno. L'uomo in grigio aspettava vicino agli ascensori quando Pacey uscì da una cabina ai trentacinquesimo piano. Appena lo vide si voltò senza parlare avviandosi sempre in silenzio verso la porta della stanza 3527, mettendosi in disparte per permettere a Pacey di aprirla. Quando furono entrati e Pacey ebbe richiuso la porta ed acceso la luce, chiese: - E allora?

- Potete chiamarmi Ivan - disse l'altro, parlando con pesante accento europeo. - Faccio parte dell'ambasciata sovietica a Washington. Ho un messaggio che mi hanno incaricato di riferirvi personalmente: Nikolai Sobroskin desidera vedervi urgentemente per una cosa di grande importanza

di cui voi siete a conoscenza. Propone che vi incontriate a Londra. Ho i particolari. Potete dare la risposta a me, che riferirò a voce. Rimase a guardarlo per qualche attimo mentre Pacey lo guardava a sua volta dubbioso, e infine trasse dalla tasca interna della giacca quello che pareva un foglio di carta spessa piegato in quattro. Pacey lo prese e l'aprì: era una delle cartellette rosa con il bordo rosso di cui l'ONU si serviva per le informazioni confidenziali. Pacey la guardò, poi guardò l'uomo, annuì e rispose: - Non posso darvi subito la risposta perché non dipende solo da me. Mi rimetterò in contatto con voi più tardi. È possibile?

- Ho aspettato fino adesso e posso aspettare ancora - rispose Ivan. - Poco più avanti c'è un caffè. Il bar della Mezzaluna. Aspetterò là.

- Può darsi che sia una cosa lunga - lo avvertì Pacey.

- Non fa niente. Aspetterò. - E, detto questo, Ivan se ne andò. Pacey si mise a camminare su e giù meditabondo, poi chiamò Packard a casa sua.

Intanto Lyn, rimasta sola, era talmente immersa nei suoi pensieri che solo quando lui le rivolse la parola si accorse che un uomo aveva preso il posto lasciato libero da Pacey. - Vi disturbo se mi siedo qui? - disse lui. È così riposante non aver niente da fare per qualche minuto dopo una giornata frenetica... Spero che non ve ne abbiate a male. Il mondo è pieno di individui solitari che fanno di se stessi un'isola e della vita una tragedia. A me pare un inutile spreco, quasi una vergogna.

Per poco Lyn non si lasciò cadere di mano il bicchiere quando riconobbe la faccia che aveva visto qualche ora prima su un documento portato da Benson alla riunione nell'ufficio di Packard. L'uomo era Niels Sverenssen.

Per prender tempo finì di bere, e poi disse: - Sì... avete ragione.

- Abitate qui all'albergo, se non sono indiscreto? - chiese Sverenssen. Lyn annuì e lui sorrise. Nel suo portamento aristocratico e nel suo calcolato riserbo c'era qualcosa che lo distingueva dalla maggior parte degli uomini in un modo che le donne trovavano molto attraente. Lyn lo sapeva dalla lettura del dossier che lo riguardava, ed ora che l'aveva davanti agli occhi capiva come tante donne l'avessero trovato irresistibile. Con quell'elegante corona di capelli argentei, i tratti nobili nel viso ben abbronzato, era... be', non esattamente bello secondo gli standard di Playgirl, ma interessante e con uno sguardo che aveva un che di ipnotico.

- Sola? - insisté lui.

Lyn tornò ad annuire. - Già.

Sverenssen inarcò le sopracciglia facendo un cenno verso il bicchiere di

Lyn. - Vedo che è vuoto. Io avevo intenzione di fare una capatina al bar. Visto che, almeno temporaneamente, siamo due isole in un mondo di nove miliardi di persone, penso che dovremmo porre rimedio a questa spiacevole condizione. Vi sembro impertinente se vi invito a bere qualcosa con me?

Salendo in ascensore Pacey incontrò Caldwell che stava tornando nel vestibolo.

- Ci ho messo più tempo del previsto - disse Caldwell. - A Houston sono rimaste parecchie cose in sospeso dopo la mia partenza. Bisogna che torni presto... - Lo guardò incuriosito. - Ma Lyn dov'è?

- È rimasta giù. Io ho dovuto allontanarmi perché sono stato chiamato... Sobroskin si è messo in contatto tramite l'ambasciata sovietica. Vuole che c'incontriamo a Londra per parlare di una cosa.

- E ci andate? - chiese sorpreso Caldwell.

- Non lo so ancora. Ho appena parlato con Packard e adesso prendo un taxi e vado da lui a discutere della cosa. Più tardi riferirò quello che abbiamo deciso a un tizio che sta aspettando la risposta. Arrivati al pianterreno, uscirono dalla cabina e si diressero verso l'angolo appartato dove avevano lasciato Lyn. Ma lei non c'era.

- Sarà andata alla toilette - disse Caldwell.

- È probabile.

Aspettarono un po', ma visto che Lyn non ricompariva Pacey disse: Forse aveva voglia di bere ancora, e sarà andata direttamente al bar.

- Vado a vedere - disse Caldwell. Tornò un minuto dopo con la faccia di uno che sia stato investito da un tram in una sala dell'Hilton.

- È al bar - annunciò con una voce strana lasciandosi cadere su una seggiola. - È in compagnia. Andate a vedere anche voi, ma senza farvi notare. Poi tornate a dirmi se ho visto bene.

Pacey tornò poco dopo e si lasciò cadere anche lui su una sedia con la stessa espressione che aveva poco prima Caldwell. - È lui - mormorò, al che Pacey fece eco: - Sì, lui. Ha una proprietà nel Connecticut e probabilmente si ferma qui qualche giorno tornando da Bruno. Avremmo dovuto scegliere un altro albergo.

- E lei come vi è sembrata? - chiese Caldwell.

- Normale. Parlava con aria disinvolta. Se non sapessi come stanno le cose, direi che sta adescando un pollo con l'intenzione di alleggerirlo. Comunque, ha l'aria di sapersela cavare benissimo.

- Ma cosa diavolo crederà di poter fare?

- Ditemelo voi che la conoscete molto meglio di me.

- Ma perdio, non posso lasciarla lì.

- Cosa possiamo fare? È andata al bar ed essendo maggiorenne può bere alcolici. Io, comunque, non posso andarci perché lui mi conosce e non è il momento di ingarbugliare le cose. Quindi sta a voi. Cosa volete fare... recitare la parte del principale e richiamarla all'ordine? - Caldwell scrollò

la testa irritato. Dopo un breve silenzio, Pacey si alzò: - Mi spiace, Gregg, ma devo proprio andare. Packard mi aspetta e si tratta di una cosa molto importante.

- Sì, sì, va bene, capisco... Chiamatemi per dirmi cosa bolle in pentola quando sarete tornato.

Pacey lasciò l'albergo da un'uscita secondaria per non passare davanti al bar.

Caldwell rimase ancora un po' a rimuginare sul da farsi, poi salì in camera sua e si mise a leggere in attesa della chiamata di Pacey. 22

Danchekker rimase a lungo a guardare le due immagini tridimensionali situate l'una accanto all'altra in un laboratorio di Thurien. Rappresentavano due cellule organiche molto ingrandite ricavate da una specie di vermi che vivevano sul fondo dell'oceano in uno dei mondi ganiani. Le strutture interne erano state colorate per facilitare l'identificazione del nucleo e degli altri componenti. Infine scrollò la testa e disse: - Mi do per vinto. A me sembrano identiche. E voi dite invece che una non appartiene a quella specie? - Pareva incredulo. Shilohin sorrise. - Quella a sinistra è un microrganismo monocellulare che contiene enzimi programmati in modo da distruggere il DNA del proprio nucleo e poi riunirne i frammenti in modo da diventare una copia del DNA dell'organismo ospite - spiegò. - A processo avvenuto, tutta la struttura si trasforma rapidamente nel duplicato di qualsiasi cellula parassita possa trovarcisi. In seguito, il parassita diventa parte dell'ospite, indistinguibile dalle cellule prodotte naturalmente dall'ospite e quindi immune ai suoi anticorpi e ai suoi meccanismi di rigetto. Si è evoluto su un pianeta soggetto alle intense radiazioni ultraviolette del suo sole, una stella azzurra molto calda, e forse si tratta di un meccanismo riparatore delle cellule che è servito a stabilizzare la specie evitandone mutazioni estreme.

- Straordinario - mormorò Danchekker avvicinandosi al congegno di lucido metallo e vetro che forniva i dati per generare le immagini, e si chinò a sbirciare nel minuscolo contenitore dov'erano sistemati i campioni di tessuto. - Mi interesserebbe molto poter fare anch'io qualche esperimento con questo

organismo quando torneremo. Credete che i Thurieni me ne daranno un campione?

Shilohin rise: - Ne sarebbero ben lieti, professore, ma come pensate di portarlo a Houston? Dimenticate che non siete qui in carne e ossa.

- Già! Che stupido... - Guardò per un poco le diverse apparecchiature disposte intorno, di cui ignorava la funzione. - Quanto c'è da imparare mormorò. Rimase a lungo soprappensiero, poi si voltò a dire a Shilohin: C'è una cosa nella civiltà thuriana che non mi persuade. Chissà se potete chiarirmela.

- Cercherò. Di cosa di tratta?

Danchekker sospirò. - Be'... non so... dopo venticinque milioni di anni, dovrebbero essere ancora più progrediti di quanto non siano. Così almeno la penso io. D'accordo, sono molto più avanti della Terra, ma non credo che noi impiegheremmo tanto tempo a metterci alla pari con loro. Insomma, mi pare strano.

- Ho avuto anch'io la stessa impressione - confidò Shilohin - e ne ho parlato a Eesyan.

- E vi ha dato una spiegazione?

- Sì. - Shilohin fece una lunga pausa mentre Danchekker la fissava incuriosito.

Infine disse: - La civiltà di Thurien ha subito un rallentamento per un lunghissimo periodo. Per un paradosso, la colpa è stata del progresso scientifico.

- Possibile?

- Voi avete studiato a fondo le tecniche dell'ingegneria genetica ganiana

- rispose Shilohin. - Dopo essere emigrati su Thurien le perfezionarono.

- Non vedo il rapporto.

I Thurieni riuscirono a realizzare il sogno di generazioni... la capacità di programmare i propri geni in modo da evitare gli effetti dell'invecchiamento e del decadimento fisico... indefinitamente. Passò qualche istante prima che Danchekker riuscisse ad afferrare in pieno il senso della spiegazione di Shilohin.

- Volete dire - chiese esterrefatto - ...l'immortalità?

- Esattamente. Per un lungo periodo sembrò che Utopia fosse diventata una realtà.

- Sembrò?

- Non avevano previsto tutte le conseguenze. Dopo un certo periodo di

progresso, innovazione e creatività cessarono. I Thurieni diventarono troppo saggi e troppo dotti. In particolare, sapevano perché non si può

ottenere tutto.

- Sarebbe come dire che smisero di sognare - precisò Danchekker scrollando tristemente il capo. - Che peccato! Tutto quello che oggi ci pare ovvio ebbe inizio quando qualcuno sognò quello che pareva impossibile. Shilohin annuì. - In passato erano sempre state le giovani generazioni, troppo ingenue e inesperte per riconoscere l'impossibile quando lo vedevano, a dimostrarsi abbastanza sciocche per tentare di attuarlo. Ed è

sorprendente come spesso ci siano riuscite. Ma allora, naturalmente, non c'erano più giovani.

- Erano diventati una società di geriatri mentali.

- Proprio così. E quando si resero conto di quello che stava succedendo, tornarono ai vecchi metodi. Ma la loro civiltà aveva ristagnato per troppo tempo, e il risultato è che alcune delle loro invenzioni più sensazionali sono state effettuate solo relativamente di recente. La tecnologia del trasporto istantaneo fu attuata appena in tempo per intervenire nell'ultima fase del conflitto lunariano. E cose come la rete di distribuzione dell'energia nell'iperspazio, il collegamento diretto tramite i centri nervosi con le macchine e Visar comparvero molto più tardi.

- Capisco il problema - mormorò con aria assente Danchekker. - La gente si lamenta che la vita è troppo breve per tutto quello che vorrebbe fare, ma senza questa limitazione forse non farebbe niente. L'incalzare del tempo è sicuramente un grande sprone. Io ho spesso pensato che se si riuscisse a realizzare il sogno dell'immortalità il risultato sarebbe pressappoco uguale a quello che mi avete descritto.

- Be', se l'esperienza dei Thurieni è un esempio valido avete ragione. Shilohin e Danchekker continuarono a parlare per un po' dei Thurieni, e poi Shilohin dovette tornare sulla Shapieron dove l'aspettavano Garuth e Monchar. Danchekker rimase nel laboratorio ad osservare alcuni campioni di scienza biologica thuriena presentatagli da Visar. Dopo un po' decise che gli sarebbe piaciuto discutere con Hunt finché erano ancora freschi nella memoria i particolari di quello che aveva visto. Chiamò quindi Visar e gli chiese se Hunt era inserito nel sistema.

- No - rispose Visar. - È partito un quarto d'ora fa da McClusky con un aereo. Se volete posso collegarvi con lui tramite il centro operativo della Base.

- Be'... ma sì, se è possibile.

Davanti a Danchekker comparve l'immagine di uno schermo sospesa a mezz'aria. - Salve - disse dallo schermo il controllore di turno alla McClusky. - Salve, professore. In che cosa posso esservi utile?

- Visar mi ha appena detto che Vic è partito - rispose Danchekker. Vorrei sapere qualcosa di più.

- Ha lasciato detto di comunicarvi che va a Houston. Non so altro.

- È Chris Danchekker? Fatemi parlare con lui. - La voce di Karen Heller risuonava lontana, nello sfondo. L'immagine del controllore scomparve, e fu sostituita da quella di lei.

- Salve, professore. Vic era stufo di aspettare che Lyn tornasse da Washington con qualche novità, così ha chiamato Houston. Gregg c'era, ma Lyn no. Vic è partito per cercar di scoprire cosa sta succedendo. Questo è più o meno tutto quello che vi posso dire.

- Capisco - commentò Danchekker. - Che strano.

- C'è anche un'altra cosa di cui vorrei parlarvi - continuò Karen Heller. Ho indagato a fondo su alcune epoche della storia lunariana, con Calazar e Frenua Showm, e ho trovato degli spunti molto interessanti. Vorrei conoscere il vostro parere in merito. Quando pensate di tornare?

Danchekker si accorse improvvisamente che, se la sua immagine era nel laboratorio ganiano, il suo corpo rimasto sulla Terra aveva fame.

- Torno subito - disse. - Potremmo trovarci alla mensa fra dieci minuti, daccordo?

- D'accordo, ci vediamo là. - L'immagine di Karen Heller scomparve insieme a quella dello schermo.

Dieci minuti dopo Danchekker stava vigorosamente dando fondo a un piatto di pancetta, uova, salsicce e polpettone alla mensa della Base McClnsky. Karen Heller, seduta davanti a lui, sbocconcellava un panino. Non c'era nessun altro nella saletta.

- Abbiamo analizzato gli indici del progresso della civiltà lunariana e di quella terrestre - stava dicendo lei. - La differenza è stupefacente. I Lunariani impararono a sfruttare l'energia del vapore poche migliaia di anni dopo aver fabbricato gli utensili di pietra. Noi per arrivare allo stesso risultato abbiamo impiegato un periodo dieci volte più lungo. Come ve lo spiegate?

Danchekker ci pensò sopra finendo di masticare un boccone. - Pensavo che i fattori responsabili dell'accelerato progresso lunariano fossero ovvi rispose. - In primo luogo erano cronologicamente più vicini agli esperimenti

genetici originali dei Ganiani, e di conseguenza erano dotati di una maggiore instabilità genetica e di una tendenza a una forma di mutazione più accentuata. L'improvviso emergere dei Lambiani ne è

indubbiamente un esempio.

- Questa spiegazione non mi convince - replicò la Heller. - Voi stesso avete detto che poche decine di migliaia di anni sono troppo pochi per spiegare una differenza così rilevante. Ho incaricato Visar di eseguire alcuni calcoli basati sui dati di genetica umana acquisiti da Zorac quando la Shapieron era sulla Terra. I risultati lo confermano. Lo schema di progresso era già in atto prima della comparsa dei Lambiani, comparsa che si verificò solo duecento anni prima della guerra.

Sbuffando, Danchekker imburrò una fetta di pane tostato. - I politicanti non dovrebbero giocare a far gli scienziati - dichiarò. - Forse i Lunariani trovarono una quantità di resti della primitiva civiltà ganiana su Minerva aggiunse poi. - Partendo da queste conoscenze che avevano a portata di mano, si spiega come poi progredirono più in fretta di noi.

- Ma i Ceriani venuti sulla Terra provenivano da una civiltà già avanzata

- obiettò la Heller. - Quindi siamo pari. E allora, come si spiega la differenza?

Danchekker arricciò il naso irritato. Le donne! Quelle poi che oltre ad occuparsi di politica s'impicciavano di scienza erano veramente insopportabili. - La civiltà lunariana si sviluppò mentre l'ambiente si andava deteriorando per l'approssimarsi di un'Era glaciale. Per questo furono spronati ancora di più.

- L'Era glaciale sopravvenne qui sulla Terra quando c'erano già i Ceriani, e durò a lungo - gli ricordò lei. - Quindi siamo pari anche qui. E

allora?

Danchekker infilzò la forchetta in un pezzo di salsiccia con rabbia. - Se dubitate della mia parola di biologo e antropologo avete il diritto di esprimere queste opinioni, signora - disse con finta noncuranza. - Per quel che mi concerne non vedo alcun motivo di elaborare ipotesi che vadano al di là del minimo necessario richiesto per spiegare i fatti. E quanto già

sappiamo è più che sufficiente allo scopo.

A quanto pare la Heller si era aspettata una reazione simile perché non se la prese. - Forse pensate troppo come biologo - ribatté. - Provate invece a considerare il problema da un'angolatura sociale, e a porvi la domanda in un altro modo.

Danchekker non capiva: - Come sarebbe a dire? - chiese.

- Invece di raccontarmi per quali motivi i Lunariani progredirono tanto in fretta, provate a chiedervi cosa rallentò il progresso terrestre. Danchekker chinò gli occhi sul piatto, scuro in volto, poi sollevò lo sguardo con un sorriso trionfante:

- I cataclismi provocati dall'entrata in orbita della Luna - sentenziò. Karen Heller lo guardò apertamente incredula: - Avrebbero fatto regredire l'umanità al punto che poi le ci vollero decine di migliaia d'anni per riprendersi? No! pochi secoli al massimo, ma non così tanto tempo. Non ci posso credere, e anche Frenua Showm e Calazar sono del mio parere.

- Capisco - commentò Danchekker interdetto. Si dedicò al cibo rimasto sul piatto e solo dopo un po' riprese: - E mi è lecito chiedere quale sarebbe la vostra risposta alternativa, posto che l'abbiate?

- È una cosa di cui finora non avete parlato - rispose lei. - I Lunariani svilupparono un atteggiamento mentale basato sul raziocinio fin dagli albori della loro civiltà, mentre, per contrasto, la Terra continuò per migliaia d'anni a credere che la magia, il misticismo, Babbo Natale, la Befana e le Fate avrebbero risolto i suoi problemi. Ha cambiato solo negli ultimi secoli, e perfino adesso tutte quelle superstizioni godono di un ampio credito presso molti. Abbiamo posto il problema a Visar e abbiamo avuto la conferma che questa è stata la causa che ha rallentato il progresso della Terra.

Danchekker ci meditò su per qualche minuto, poi rispose con una certa riluttanza: - E va bene. Però - si affrettò ad aggiungere in tono difensivo non vedo la necessità di cercare delle ipotesi melodrammatiche per convalidare la

domanda. Mi pare sia sufficiente affermare che una razza seguì metodi razionali e progredì più rapidamente dell'altra che aveva una mentalità diversa. Dove vorreste arrivare?

- Ho pensato molto a questo dopo aver parlato con Calazar e la Showm, chiedendomi quale fosse il motivo. Vic asserisce che tutto dipende da un motivo, anche se a volte bisogna scavare a fondo per scoprirlo. Così io mi chiedo perché un intero pianeta è rimasto ostinatamente aggrappato per migliaia e migliaia d'anni a un mucchio di sciocchezze e superstizioni, quando sarebbe bastato un po' di buonsenso e di spirito di conservazione per capire che non funzionavano.

- Secondo me voi sottovalutate le complessità del metodo scientifico disse Danchekker. - Occorrono secoli... decine e decine di generazioni per evolvere le tecniche che servono a distinguere fra verità e mito, fra i fatti positivi e le illusioni. Son cose che non possono verificarsi da un giorno all'altro. Che altro vi aspettavate?

- E allora come mai i Lunariani andarono sempre dritti per la loro strada senza l'intralcio di miti e superstizioni?

- Non ne ho idea. Voi lo sapete?

- Era qui che volevo arrivare. - Karen Heller si protese sul tavolo fissando intensamente Danchekker. - Cosa ne dite di questa ipotesi? Il motivo che la fede nei miti e nella magia si radicò così profondamente nelle civiltà terrestri durando così a lungo non potrebbe essere che agli albori funzionava?

Per poco Danchekker non si strozzò col boccone che stava inghiottendo. Si fece paonazzo, e appena riuscì a parlare sbottò: - Cosa? Ma è assurdo!

Volete forse farmi credere che le leggi fisiche che regolano l'Universo potrebbero essere cambiate, nelle ultime migliaia di anni?

- No, tutto quel che...

- Non ho mai sentito niente di più ridicolo. La questione è di per sé già

abbastanza complicata senza voler cercare di spiegarla con l'astrologia, l'Esp o altre assurdità. Insomma - continuò con un sospiro - sarebbe troppo lungo spiegare perché, se voi non sapete distinguere fra la scienza e le sciocchezze diffuse dai giornaletti per ragazzi. Credetemi sulla parola: state sprecando tempo... il vostro e il mio.

Karen Heller fece uno sforzo per non perdere la calma. - Non stavo suggerendo niente del genere - disse, con un tono un po' più acuto del normale. - Vi prego di avere la gentilezza di ascoltarmi per due minuti. Danchekker non disse niente, ma si limitò a guardarla continuando a

mangiare. - Immaginate questa scena - continuò lei. - I Jevlenesi non hanno mai dimenticato che loro, un tempo, erano i Lambiani e noi i Ceriani. Considerano la Terra la rivale di sempre. E adesso provate a immaginarli quando furono trasportati su Thurien dove approfittarono a fondo dell'occasione di assorbire la tecnologia ganiana, mentre i loro rivali sulla Terra si ritrovavano a partire da zero dopo la comparsa della Luna. Essi assunsero il controllo delle operazioni di sorveglianza, e forse già

allora potevano compiere trasporti istantanei di navi e altre cose nella Galassia perché disponevano di un pianeta tutto per sé e di un computer indipendente, Jevex. E come se non bastasse, esteriormente erano uguali identici ai terrestri. - La Heller si appoggiò allo schienale della seggiola guardando Danchekker in attesa che traesse da solo le conclusioni. Lui si fermò con la forchetta a mezz'aria guardandola incredulo.

- Erano in condizioni di compiere magie e miracoli - riprese lei dopo un breve silenzio. - Potrebbero aver inserito i loro, chiamiamoli così, "agenti" nella nostra civiltà protostorica perché instillassero deliberatamente vari tipi di credenze da cui noi non ci siamo ancora completamente liberati... e tutto questo per avere la garanzia che i rivali avrebbero impiegato moltissimo tempo a riscoprire le scienze e a sviluppare quelle tecnologie che li avrebbero fatti ridiventare dei temibili avversari. Intanto, con tutto quel tempo a disposizione, i Jevlenesi poterono attestarsi saldamente su molti pianeti, espandere Jevex, copiare le nuove invenzioni ganiane, e via dicendo. Bene - concluse - che ve ne pare?

Danchekker la fisso a lungo e infine dichiarò: - Impossibile!

Finalmente la Heller perse la pazienza. - Perché? Cosa c'è che non va in questa teoria? Sappiamo che qualcosa ha rallentato il progresso umano, e questa teoria spiega quale ne è stato il motivo, mentre le vostre ipotesi non reggono. I Jevlenesi avevano i mezzi e il motivo, e la spiegazione calza. Cosa volete di più? Credevo che gli scienziati si fossero tolti il paraocchi.

- Troppo artificiosa - dichiarò con sarcasmo Danchekker. - Un altro principio scientifico da voi trascurato è che bisogna confermare la validità

di un'ipotesi mediante una prova. Non ho idea di come intendiate provare questa vostra teoria, ma potrei suggerirvi di consultare i disegnatori di Superman o gli autori degli articoli per i giornali femminili che si vendono nei supermercati. - Detto questo si rimise a mangiare.

- Bene, se la pensate così, godetevi il pranzo. - Karen Heller si alzò

indignata. - Ho sentito che Vic ha faticato non poco per persuadervi

dell'esistenza dei Lunariani. Adesso capisco perché. - Si voltò e lo pianto in asso.

Mezz'ora dopo, ancora ribollente d'ira, se ne stava accanto a una delle costruzioni ai margini della pista di cemento a osservare una squadra dell'UNSA intenta a installare un generatore più potente. Danchekker uscì

dalla porta della mensa, poco distante, la vide e si avviò lentamente nella direzione opposta, con le mani intrecciate dietro la schiena. Si fermò alla rete che delimitava il perimetro della base a guardare il panorama desolato che si stendeva al di là. Rimase lì per qualche minuto, poi si voltò e tornò

sui suoi passi. Stava per rientrare alla mensa quando cambiò idea e si diresse verso Karen Heller.

- Volevo scusarmi - disse con un certo impaccio. - Ripensandoci, forse la vostra ipotesi non è poi tanto assurda. Però bisogna investigare più a fondo. Dobbiamo parlarne agli altri appena ci sarà possibile. 23

- Che cosa dici?

Hunt prese Caldwell per un braccio costringendolo a fermarsi in mezzo al corridoio che portava all'ufficio di Caldwell al comando della NAVCOM di Houston.

- Lui le ha detto di chiamarlo quando andrà a New York a trovare sua madre - disse Caldwell. - Così le ho detto di prendersi una vacanza e di andarci. - Tolse la mano di Hunt dalla manica della giacca e riprese a camminare.

Hunt rimase inchiodato lì per un istante, poi gli corse appresso: - Ma cosa diavolo! Non puoi... Sai cos'è Lyn per me.

- Si dà il caso che sia anche la mia assistente.

- Ma cosa dovrebbe fare quando lo rivedrà? Leggere poesie? Gregg, non puoi fare una cosa simile. Devi impedirglielo.

- Parli come una vecchia zitella - ribatté Caldwell. - Io non c'entro per niente, ha combinato tutto da sola e non vedevo perché dovessimo lasciarci sfuggire l'occasione. Potrebbe saltar fuori qualcosa di utile.

- Nell'elenco delle sue incombenze non è scritto che debba fare la Mata Hari. Questo è un caso di lampante e imperdonabile sfruttamento del personale che va ben oltre i limiti imposti dai doveri contrattuali nei riguardi della NAVCOM.

- Ma che sciocchezze! Le si offre anzi un'ottima occasione di far carriera. Nel suo genere di lavoro si richiede iniziativa e creatività, e adesso ha il modo di esplicarle.

- Che genere di carriera? Quel tizio ha una sola idea in testa. Senti, forse ti stupirà, ma io non ho intenzione di diventare un altro dei suoi trofei. Forse sarò antiquato ma non credo che questo significhi lavorare per l'UNSA.

- Piantala di fare il tragico. Nessuno ha detto una cosa simile. Sfruttiamo solo l'occasione di poter sapere qualcosa di più. L'occasione si è presentata spontaneamente e lei l'ha afferrata, tutto qui.

- Mi ha già raccontato tutto Karen. Bene, noi conosciamo le regole, e anche Lyn le conosce, ma lui no. Cosa credi, che se ne stia lì buono buono a riempire un questionario?

- Saprà Lyn cosa deve fare.

- Non glielo puoi permettere.

- Non posso far niente. È in ferie. Va a trovare sua madre.

- Allora voglio anch'io una licenza a partire da questo momento. Ho una grave faccenda personale da sbrigare a New York.

- Non te la posso concedere. Hai da fare qui, e si tratta di cose più importanti.

Proseguirono in silenzio, ma appena furono soli nell'ufficio privato di Gregg, Hunt tornò alla carica. - C'è...

- C'è sotto molto più di quanto tu pensi - lo interruppe Caldwell. - Sia da Norman Pacey sia dalla CIA ne avevo sentite abbastanza per capire che valeva la pena di sfruttare questa occasione appena si è presentata. Anche Lyn lo sapeva. - Andò a sedersi alla scrivania e lasciò cadere la cartella sul ripiano. - Ci sono un'infinità di cose riguardanti Sverenssen che noi non sognavamo nemmeno, e altre le ignoriamo e ci piacerebbe saperle. Quindi piantala di fare il matto, siediti e stammi a sentire per un momento, che ti racconto.

Hunt si lasciò sfuggire un lungo sospiro rassegnato e prese una sedia. Ci occorrerà più tempo di quanto dici, Gregg - disse. - Aspetta di sentire quello che ci hanno raccontato ieri i Thurieni.

A quattromilacinquecento miglia da Houston, Norman Pacey stava seduto su una panchina sulla riva del lago Serpentine nell'Hyde Park di Londra.

Passanti in camiciola e abiti estivi si godevano i primi giorni caldi dell'anno, aggiungendo pennellate di colore al verde circostante, delimitato nello sfondo dalle facciate di edifici imponenti rimasti immutati da più di cinquant'anni.

Un'ombra oscurò il terreno davanti alla panchina, e Nikolai Sobroskin si sedette accanto a Pacey. Indossava un abito pesante e la cravatta nonostante il

caldo, e gocce di sudore brillavano al sole sulla sua fronte. Un bel contrasto con la Base Bruno - commentò. - Come migliorerebbe la Luna se i suoi mari fossero mari veri!

Pacey si voltò verso di lui sorridendo. - E se ci fosse anche qualche albero, perché no? Credo che l'UNSA abbia già abbastanza da fare per un po' coi progetti di raffreddare Venere e ossigenare Marte. La Luna è in fondo alla lista. E poi non so se qualcuno abbia presentato qualche progetto in proposito. Ma chi lo sa? Forse un giorno... Il russo sospirò. - Forse potevamo farlo e non l'abbiamo fatto. Sapete che siamo stati testimoni del più grande crimine della storia umana? E

forse il mondo non lo saprà mai.

Pacey annuì, aspettò un momento, poi, cambiando tono chiese: - E

allora? Qual è la novità?

Sobroskin si asciugò la fronte col fazzoletto.

- Avevate ragione a proposito dei segnali in codice da Gistar sospettando che erano la risposta alle emissioni di apparecchiature installate da noi - disse.

Pacey annuì senza mostrarsi sorpreso. Lo sapeva già perché lo avevano rivelato Caldwell e Lyn Garland a Washington, ma non poteva dirlo.

- Avete scoperto cosa ci hanno a che fare Verikoff e Sverenssen? chiese.

- Credo di sì. Sembra che facessero parte di un complotto inteso a troncare qualsiasi comunicazione fra la Terra e Thurien. Seguivano lo stesso metodo. Verikoff è membro di una fazione molto potente che si è

fermamente opposta al tentativo sovietico di aprire un canale privato, per gli stessi motivi dell'ONU. Come si è scoperto sono stati colti in contropiede prima di riuscire ad effettuare un blocco totale, cosicché sono state attuate alcune trasmissioni. Anche Verikoff, come Sverenssen, è

responsabile di aver aggiunto dei messaggi da inviarsi in segreto, allo scopo di vanificare i tentativi. Per lo meno noi lo crediamo. Però non possiamo dimostrarlo.

Pacey annuì di nuovo. Sapeva anche questo. - Sapete qual era il testo dei messaggi? - chiese, per curiosità, in quanto aveva già letto la trascrizione fatta da Caldwell delle registrazioni thuriene.

- No, ma posso immaginario. Quella gente sapeva in anticipo che il relé

di collegamento con Gistar poteva essere disattivato, e da questo deduco che i responsabili devono essere stati loro. Forse prepararono la cosa mesi fa con un'impresa privata che si occupa del lancio di satelliti, o con qualche

reparto dell'UNSA di cui sapevano di potersi fidare... non so. Ma credo che la loro strategia consistesse nel tirare in lungo le cose fino alla distruzione del comunicatore.

Pacey pensò un attimo. A parte la conferma del fatto che anche Verikoff era coinvolto nel complotto, finora non aveva appreso niente di nuovo. Ditemi, qual è il vostro parere in proposito? - chiese senza voltarsi. Dopo un lungo, pesante silenzio, Sobroskin rispose: - La Russia ha una tradizione di tirannia che è durata fino ai primi anni di questo secolo. Fin da quando si scosse di dosso il giogo dei Mongoli nel quindicesimo secolo era ossessionata dall'idea di mantenere la propria integrità, al punto da considerare quella delle altre nazioni una minaccia intollerabile. Ampliò i suoi confini con le conquiste e mantenne il dominio dei territori così

acquisiti con l'oppressione, l'intimidazione e il terrore. Ma anche i nuovi territori avevano dei confini, e quindi il processo non poteva aver fine. Il comunismo non cambiò niente. Fu solo uno specchietto per allodole sbandierato allo scopo di attirare ingenui idealisti e razionalizzare i sacrifici. A parte qualche mese nel diciassette, in Russia non vi fu più

comunismo di quanto cristianesimo ci fosse stato nella chiesa del Medio Evo.

Tacque, ripiegò il fazzoletto e lo infilò in tasca.

Pacey aspettò in silenzio che riprendesse a parlare.

- Pensavamo che tutto questo cominciasse a cambiare nei primi decenni di questo secolo quando cessò la minaccia della guerra termonucleare e i rapporti internazionali furono improntati a una mentalità più aperta. Superficialmente fu così. Molti, come me, si dedicarono alla creazione di un nuovo clima di comprensione e progresso con l'Occidente, che stava a sua volta emergendo dalla sua forma di tirannia.

Sobroskin scrollò la testa con un sospiro carico di malinconia. - Ma l'affare thurieno ha rivelato che le forze responsabili di aver gettato l'Unione Sovietica nel suo Medio Evo non sono scomparse e che i loro propositi non sono cambiati. E - aggiunse fissando Pacey con uno sguardo penetrante - le forze che hanno instillato il terrore religioso e provocato lo sfruttamento economico dell'Occidente sono anch'esse tuttora attive. Sia le une che le altre hanno solo cambiato metodo per evitare la loro distruzione e quella dei loro averi. Questo pianeta è avvolto da una rete che collega molti Sverenssen con molti Verikoff. Sono tutte persone che si trincerano dietro bandiere e slogans che propugnano la libertà. Ma la libertà che vogliono è solo la loro, non

quella dei loro seguaci.

- Sì, lo so - disse Pacey. - Anche noi abbiamo scoperto qualcosa del genere. Qual è la risposta?

Sobroskin indicò con un gesto l'estremità recintata del lago. - Per quel che ne sappiamo, quei bambini, una volta divenuti adulti, avrebbero potuto vedere altri mondi sotto altri soli. Ma il prezzo di queste conquiste è la conoscenza, che è nemica della tirannia, comunque si mascheri. La conoscenza ha liberato più popoli dalla povertà e dall'oppressione di quanto non abbiano fatto tutte le religioni e le ideologie messe insieme. Ogni forma di servitù deriva dalla servitù della mente.

- Non capisco bene dove vogliate andare a parare - disse Pacey. - State dicendo che vorreste unirvi a noi, o cosa?

Il russo scosse la testa. - La guerra che conta non ha niente a che fare con le bandiere. È la lotta fra coloro che vorrebbero che la mente dei giovani fosse libera, e coloro che vogliono impedirgli di avere rapporti con Thurien. L'ultima battaglia è stata perduta, ma può darsi che un giorno torneremo a comunicare con Thurien. Intanto però si prepara a Mosca un'altra battaglia per il controllo del Cremlino, e io devo rimpatriare. Raccolse un pacchetto che aveva posato sulla panchina e lo porse a Pacey.

- Noi abbiamo fama di essere privi di scrupoli nel trattare gli affari interni ed è possibile che molti non sopravviveranno nei prossimi mesi. Io potrei essere uno di questi. Se così sarà vorrei poter pensare che non ho lavorato per niente. Qui - disse indicando il pacchetto - c'è la registrazione di tutto quello che so. Se lo affidassi a qualche mio collega a Mosca non sarebbe al sicuro, perché il loro avvenire è incerto quanto il mio. Ma so che voi vi servirete del suo contenuto con saggezza, perché sapete come me che nella guerra veramente importante siamo tutti e due dalla stessa parte. - Si alzò.

- Mi fa piacere che ci siamo incontrati, Norman Pacey. È rassicurante constatare che fra l'una e l'altra parte esistono legami più profondi del colore delle carte geografiche. Spero che ci rivedremo, ma se così non fosse... - Lasciò la frase in sospeso e tese la mano. Pacey gliela strinse con calore: - Ci rivedremo. E le cose andranno meglio - disse.

- Me lo auguro. - Sobroskin girò sui tacchi e si avviò lungo la riva del lago.

Stringendo il pacchetto fra le mani Pacey guardò la figura bassa, massiccia, che si avviava senza esitare al suo appuntamento col destino, forse per morire affinché quei bambini potessero ridere. Non poteva lasciarlo

andare così, senza dirglielo. No, non poteva. - Nikolai! - chiamò. Sobroskin si fermò, voltandosi. Pacey rimase in attesa e il russo tornò

sui suoi passi.

- La battaglia non è perduta - gli disse Pacey. - È in funzione un altro canale... fra gli Stati Uniti e i Thurieni. Sono settimane che parliamo con Thurien. Per questo Karen Heller è tornata sulla Terra. Va tutto bene. Tutti gli Sverenssen del mondo non potranno riuscire a chiuderlo. Sobroskin rimase a guardarlo a lungo in silenzio, come se volesse afferrare a fondo il senso delle sue parole. Alla fine fece un cenno impercettibile e, con uno sguardo inespressivo e lontano, mormorò: Grazie. - Poi si avviò di nuovo, questa volta più lentamente, come in trance. Dopo aver percorso una ventina di metri si voltò, alzando la mano in un segno silenzioso di saluto.

Quando riprese a camminare, il suo passo era più agile. Pur senza vederlo, Pacey immaginava la sua espressione esultante. Aspettò finché il russo non fu scomparso fra la folla, e poi si avviò nella direzione opposta verso il ponte sulla Serpentine.

24

La lussuosa residenza di Niels Sverenssen si trovava a quaranta miglia da New York, nel Connecticut, sulla parte antistante il Long Island Sound in una tenuta di duecento acri boscosi. La casa incorniciava su due lati una grande piscina a forma di trifoglio circondata da terrazze fiorite e cespugli. Gli altri lati della piscina erano circondati da un campo di tennis e da piccole "dependances". La casa era moderna, con alcune parti del tetto che spiovevano dal crinale fin quasi a terra per conferire all'insieme le linee e la composizione di una scultura astratta, mentre in altre parti i muri si levavano alti, verticali, coperti da pannelli rossastri di arenaria, piastrelle a mosaico, o vetro. L'imponente corpo centrale era alto due piani e comprendeva le stanze più grandi e l'appartamento privato di Sverenssen. Un'ala declinava fino all'altezza di un solo piano e comprendeva sei camere e salotti per i numerosi ospiti di fine settimana. L'altra si elevava per due piani, però era più bassa della parte centrale. In quest'ala si trovavano lo studio di Sverenssen e quello del suo segretario, la biblioteca, e altre stanze da lavoro.

La casa di Sverenssen aveva una strana storia.

Lyn era andata in volo a New York insieme a un agente di Clifford Benson che l'aveva presentata a un funzionario locale della CIA perché le consentisse di consultare gli archivi allo scopo di ottenere altre informazioni su Sverenssen. Venne così a sapere che la casa era stata costruita su sua

ordinazione dieci anni prima dalla divisione costruzioni delle Industrie Weismand, una grossa società che si occupava di diversi rami dell'industria. Poiché la società si occupava di costruzioni industriali e non di edilizia privata, erano stati assoldati anche architetti, disegnatori e consulenti esterni. Ma la stranezza stava nel fatto che la Weismand aveva sede in California.

Perché Sverenssen non si era rivolto a qualcuno del luogo?

Altre indagini rivelarono che la maggioranza del pacchetto azionario della Weismand era di proprietà di un consorzio di società di assicurazioni canadesi strettamente legato al gruppo di banche inglesi, che, con le loro consorelle francesi e svizzere, avevano finanziato gli inizi della spettacolare carriera di Sverenssen dopo il suo improvviso ritorno in scena. Sverenssen aveva semplicemente ricambiato un favore, o c'erano altri motivi per cui aveva ritenuto necessario di affidare la costruzione della sua casa a una società con cui era in stretti rapporti?

Lyn si ripeté la domanda mentre se ne stava stesa in bikini su una sdraio accanto alla piscina e osservava la casa al di là delle aiole fiorite e dei cespugli.

Sverenssen, in slip rosso e occhiali da sole, sedeva poco discosto a un tavolino sotto un ombrellone a bere limonata ghiacciata mentre parlava con un uomo che aveva presentato come Larry.

Una bionda che si chiamava Cheryl, completamente nuda, stava distesa supina su un'altra sdraio, mentre due altre ragazze, Sandy e Carol, ridevano e strillavano nella piscina con un tizio che si chiamava Enrico. Sandy era in topless e l'oggetto degli strilli erano i tentativi degli altri di spogliarla completamente. Fino a poco prima c'era anche un'altra coppia, che poi se n'era andata. Era venerdì pomeriggio ed erano attesi altri ospiti in serata e per l'indomani mattina.

Sverenssen aveva detto che sarebbe stata una piacevole riunione di amici interessanti, quando, il giovedì mattina, aveva telefonato a Lyn per invitarla.

Continuando a osservare la casa, Lyn pensò che l'unica cosa un po' fuori posto era l'ala adibita a uffici. Sverenssen aveva avvertito che non era aperta agli estranei, quando le aveva fatto visitare la casa. Niente di strano, fin qui, però c'era qualcosa che non andava. Quella particolare ala non era costruita con lo stesso stile del resto, con i finestroni e le porte di vetro scorrevoli che lo rendevano leggero e luminoso. Quell'ala aveva invece dei muri ciechi con finestre piccole e molto alte da terra, che sembrava volessero tener lontano anche il sole, oltre al resto. Guardando meglio si accorse che quelle che a

prima vista parevano delle leggere grate ornamentali erano in realtà solide sbarre capaci di precludere l'accesso a qualsiasi tipo di ladro. Quell'ala era priva di porte esterne. Vi si poteva accedere solo dall'interno. Se non la si osservava bene non ci si sarebbe accorti che sotto i mosaici e i pannelli di legno che si accordavano col resto della casa, si celava una vera fortezza.

Lo schiamazzo nella piscina salì in un crescendo che culminò con uno strillo mentre Enrico emergeva da un ribollio di acqua e di corpi sventolando trionfalmente lo slip di Sandy: - Ho vinto! - gridò. - Giù

un'altra.

- Non è leale - strillò la ragazza. - Stavo affogando.

- Tocca a Carol! - gridò Enrico

- Neanche per sogno - disse Carol. - Sandy, dammi una mano e piantiamo quel bastardo.

I tre ricominciarono a ridere e strillare.

- Perché non andate anche voi? - propose Sverenssen a Lyn.

- Oh, mi diverto di più a guardare - rispose lei. - Del resto, mi pare che se la cavino bene anche senza di me. Casomai farò da riserva.

- È in gamba e risparmia le energie - commentò Larry parlando a Sverenssen mentre strizzava vistosamente l'occhio a Lyn, che finse di non accorgersene.

- Molto saggia - disse Sverenssen.

- Il vero divertimento comincia più tardi - spiegò sogghignando Larry. Lyn abbozzò un mezzo sorriso chiedendosi come sarebbe riuscita a barcamenarsi. - Troverete un sacco di nuovi amici. Qui viene gente molto speciale.

- Non vedo l'ora - disse secca Lyn.

- Non è affascinante? - chiese Sverenssen a Larry. - L'ho conosciuta a Washington, sai. Lei ha dei parenti qui a New York. - Lyn aveva la sensazione di essere considerata come un oggetto in vendita, il che, in fin dei conti, non era lontano dal vero, stando alle apparenze. Non doveva stupirsi, perché se non fosse stata disposta a stare al gioco non avrebbe accettato l'invito di Sverenssen.

- Io vado spesso a Washington - disse Larry. - Voi lavorare là?

- No, lavoro al Comando Spaziale di Houston... computer, laser, e gente che parla tutto il giorno di numeri... ma è un'occupazione interessante.

- Sì, ma le cose cambieranno, non è vero Lyn? - disse Sverenssen, guardando Larry. - Sto pensando a qualcosa a Washington che le andrebbe a

pennello e sarebbe molto più interessante del lavoro che fa adesso. Ricordi Phil Grazenby? Ho pranzato con lui qualche tempo fa e so che cerca una persona sveglia e attraente per dirigere un'agenzia che ha appena aperto. Ha accennato a uno stipendio coi fiocchi.

- Se lavorerete a Washington ci vedremo spesso - disse Larry a Lyn. Ma basta parlare di lavoro... perché non cominciamo a far amicizia qui?

Siete venuta sola?

- Sì, è libera - mormorò Sverenssen.

- Magnifico! - esclamò Larry. - Anch'io sono solo, e sono il tipo che ci vuole per farvi conoscere tanta gente simpatica... Credimi, cara, hai fatto la scelta giusta. Devi avere buon gusto. Sai una cosa... sarai la mia partner in uno dei giochi che faremo più tardi. D'accordo?

- Io vivo per il presente - disse Lyn. - Lasciamo il dopo al dopo, d'accordo? - Ammiccò guardando il sole, e poi disse a Sverenssen: - Prima di prendere un'insolazione è meglio che rientri in casa e mi metta addosso qualcosa. Ci vediamo.

- Puoi starne sicura, cara - disse Sverenssen. - Abbiti cura, l'ultima cosa che desidero è che ti ammali.

Lyn si alzò e si avviò verso la casa.

- Credo che dovrai faticare parecchio per vincere la partita... - sentì dire da Sverenssen prima che gli strilli dei tre in piscina coprissero la sua voce. Cheryl alzò la testa e la guardò finché Lyn non fu scomparsa oltre i cespugli. - Tu non hai niente da offrire, Larry - disse. - Io sì che saprei farla divertire.

Lyn salì nella camera che le avevano assegnato, sfilò il bikini e indossò

gonna e camicetta. Poi andò alla finestra e, guardando la distesa di aiole delimitate nello sfondo dagli alberi, pensò al da farsi. Se voleva scoprire qualcosa, quello era il momento buono. La casa era vuota e silenziosa, Sverenssen era fuori con gli altri, gli ultimi ospiti dovevano ancora arrivare. Se non avesse approfittato del momento forse non avrebbe più

avuto un'occasione così propizia... e poi l'idea di partecipare ai "giochi" di Larry la spaventava.

Trasse un profondo sospiro, si morse nervosamente il labbro e andò ad aprire la porta. Silenzio assoluto. Aspettò un poco e poi si avviò lungo il corridoio verso la parte centrale della casa. Sbucò in un salone alto come tutta la casa con una parete a vetri che dava sul retro. La stanza era a gomito, col pavimento coperto da folti tappeti fuorché al centro, dove, in un incavo, era sistemato un caminetto di mattoni. Nello sfondo, una scala dava accesso alle

altre parti della casa e su un terzo lato si apriva un corridoio. Voci sommesse e rumori di stoviglie indicavano che da quella parte c'era la cucina, ma nessun domestico era in vista. Lyn esaminò

attentamente i mobili, gli oggetti ornamentali, i quadri, ma non trovò

niente di strano o di sospetto. Dopo essersi soffermata un attimo per orientarsi, si diresse verso un andito che portava all'ala-fortezza adibita a uffici.

Dopo aver sbirciato nelle stanze che si aprivano sull'andito, e che aveva già visto quando Sverenssen le aveva fatto visitare la casa, tornò a quella che le sembrava fosse l'unica via di accesso all'ala. Abbassò la maniglia, ma, come aveva previsto, la porta era chiusa a chiave. Quando bussò

leggermente con le nocche sul battente ne uscì un rumore sordo e uniforme, sebbene in apparenza il battente fosse formato da un sottile pannello di legno. Capì allora che se dalla parte del corridoio la porta era di legno, sull'altra faccia doveva essere rinforzata, probabilmente con una lastra d'acciaio. Senza un trapano da roccia o una squadra di specializzati, era impossibile forzarla.

Lyn tornò sui suoi passi e mentre tornava verso la parte centrale della casa ricordò una delle sculture che aveva visto nella sala centrale. Sul momento non l'aveva colpita in modo particolare, ma ripensandoci constatò che aveva qualcosa di vagamente familiare... La statua era collocata in una nicchia illuminata: era un'opera di scultura astratta, in metallo argenteo e cristallo trasparente, alta una ventina di centimetri e posata su un basamento nero.

Almeno, le era sembrata astratta quando l'aveva guardata la prima volta, ma adesso, dopo averla presa e rigirata in mano, si convinse sempre più

che quella forma non poteva essere casuale.

La parte inferiore era una composizione di superfici e forme prive di significato, ma dal suo centro svettava una colonna finemente incisa a terrazze, ripiani e contrafforti che sporgevano verso l'alto incurvandosi. Era proprio una torre? Una torre simile a quella che lei aveva visto non molto tempo fa? Tre sottili guglie salivano dalla sommità della colonna centrale, e, poco al di sotto della punta, reggevano un disco. Una piattaforma? La superficie del disco era anch'essa finemente incisa. Lyn rovesciò la scultura e rimase senza fiato. Vista così, la statuetta rivelava altri particolari ...un disegno chiaro e comprensibile... una fila di cerchi concentrici digradanti sul rovescio della piattaforma. E allora ebbe l'assoluta certezza che la scultura

rappresentava la torre al centro della città di Vranix. Pareva impossibile, pure non c'erano dubbi. Le tremava la mano quando rimise la statuetta nella nicchia. In che infernale pasticcio si era cacciata? Il suo primo impulso fu di risalire in camera, raccogliere le sue cose e filarsela di corsa, ma si costrinse a dominarsi e a pensare con calma. Quella era un'occasione unica per cercar di scoprire qualcosa, e se non ci riusciva lei adesso, nessun altro avrebbe potuto scoprirlo. Chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro, per raccogliere i pensieri e decidere cosa fare.

Doveva scoprire qualcosa di più sulla misteriosa ala-fortezza, ma come fare a entrarci? Forse c'era un'altra via... dal di sotto, per esempio. Una casa come quella aveva sicuramente uno scantinato, raggiungibile mediante una scala. In genere si accede alle cantine dalla cucina... Lyn si avviò verso il corridoio che portava alla zona dei servizi. Da dietro una porta chiusa provenivano voci e acciottolio di stoviglie: quella doveva essere la cucina. Lyn continuò a camminare. Aprì con cautela due porte: erano armadi a muro. La terza invece rivelò una fuga di scale di legno in discesa. Entrò, si chiuse la porta alle spalle senza far rumore, e scese. Lo scantinato non aveva niente di particolare: c'erano un banco, alcuni scaffali con utensili vari, una dispensa e un'infinità di tubi e condotti. Qualcosa, forse il condizionatore d'aria centrale, ronzava dietro una porta a grata. Un'altra porta lì accanto si apriva su un corridoio. Lyn lo percorse nella direzione dell'ala adibita a uffici. Trovò un altro ripostiglio pieno di casse e scatoloni, barattoli di colore e altri oggetti lasciati dai tappezzieri e dagli imbianchini. In fondo, una parete divisoria con una feritoia al centro. Lyn andò a sbirciare. Al di là del divisorio la cantina non continuava sotto l'ala adibita a uffici, ma terminava con un muro nudo di fronte alla parete divisoria. Guardandosi intorno per studiare bene l'ambiente, Lyn si accorse che quella parte dello scantinato era strutturalmente diversa dal resto, in particolare quel muro. La linea con cui esso si incontrava con il soffitto era formata da una trave d'acciaio di quasi mezzo metro di spessore, sostenuta alle estremità da due altre uguali, che andavano dal soffitto a due pesanti blocchi di cemento murati nell'impiantito. Anche il soffitto era rinforzato da travi d'acciaio incrociate. Il tutto era dipinto di bianco per non contrastare col resto delle cantine e un visitatore occasionale probabilmente non avrebbe notato nulla; ma se qualcuno cercava qualcosa di insolito e aveva un interesse particolare per quella parte della casa avrebbe subito individuato quei massicci rinforzi.

Quindi l'ala uffici non posava sulle cantine ma era costruita sul terreno

solido e quello che lei stava guardando era un lato delle fondamenta e dei rinforzi che la sostenevano. Era costruita in una maniera e con dei materiali che le avrebbero consentito di sopportare il peso di una nave da guerra. Ma cosa poteva esserci di così pesante al piano superiore che avrebbe fatto crollare le fondamenta di una casa normale?

E allora Lyn si ricordò delle profonde buche scavate nel cemento alla Base McClusky.

I sistemi di comunicazione thurieni contenevano un buco nero microscopico, un toroide artificiale, quando venivano attivati. Ma era assurdo! La casa aveva dieci anni, e prima del duemilaventuno nessuno sapeva niente dei Ganiani, non parliamo poi di Thurien. Lyn si allontanò lentamente dal divisorio e si avviò verso la scala, con la mente in tumulto.

Si fermò in cima alla scala per dar tempo al cuore di rallentare i battiti e per mettere un po' d'ordine nel carosello di pensieri, e infine socchiuse la porta. Sbirciando con circospezione scorse Sverenssen che svoltava l'angolo del corridoio, girando la testa a destra e a sinistra come se cercasse qualcosa... o qualcuno.

Lyn fu scossa da un violento tremito. D'improvviso Houston e NAVCOM le parvero lontanissimi, irraggiungibili. Se mai adesso fosse riuscita a cavarsela, giurò a se stessa che non avrebbe più lasciato la tranquilla intimità del suo ufficio.

Se era lei che Sverenssen cercava, probabilmente era già salito nella sua stanza. Doveva trovare una scusa se lui le avesse chiesto come mai non c'era. Ci pensò un momento, poi si avviò verso la cucina. Un minuto dopo ne uscì con una tazza di caffè in mano, dirigendosi verso l'ala destinata agli ospiti.

- Oh, siete qui! - la voce di Sverenssen le risuonò alle spalle quando stava per uscire dalla sala centrale. Lyn si irrigidì. Se si fosse mossa avrebbe rovesciato il caffè sul tappeto. Sverenssen stava uscendo da una delle stanze laterali quando lei si voltò. Indossava ancora i calzoncini da bagno, ma aveva infilato un paio di sandali e aveva una camiciola sulle spalle. La fissava incerto, come se avesse dei sospetti ma non ne fosse sicuro.

- Sono andata in cucina a farmi dare un caffè - spiegò lei, come se non fosse ovvio, e immediatamente capì di fare la figura dell'oca giuliva. Ma riuscì almeno a trattenere la risatina a coronamento della spiegazione. Era certa che Sverenssen stesse guardando la scultura nell'alcova, che si trovava dietro di lei. A Lyn parve di vederci scritto sopra a lettere di fuoco MI HANNO SPOSTATO e dovette fare uno sforzo per non voltarsi.

- Non avrei mai pensato che una persona che vive a Houston avesse paura del sole - osservò lui. - Specialmente con un'abbronzatura come la vostra. - Parlava con tono casuale, ma si capiva che aspettava una spiegazione.

Per un momento Lyn si sentì perduta. Poi disse: - Era solo un pretesto perché volevo andarmene... il vostro amico stava calcando un po' troppo la mano. Credo che mi ci voglia del tempo per abituarmi. Sverenssen la guardò dubbioso come se le parole di lei avessero confermato i suoi sospetti. - Be', mi auguro che non vi ci vorrà molto disse. - Siamo qui per divertirci e sarebbe un peccato se qualcuno lasciasse che le sue inibizioni rovinassero l'atmosfera, non vi pare?

Nonostante la confusione, Lyn riuscì a parlare con voce tagliente. Sentite, venendo qui non mi aspettavo niente del genere - disse. - Avevate parlato di un trattenimento musicale.

- Oh povero me! - esclamò Sverenssen con aria annoiata - spero che non vorrete affliggermi con la vostra morale borghese. Bella mia, cosa ti aspettavi? Ho detto che avrei ricevuto degli amici, che volevo farli divertire, e che ognuno poteva farlo secondo i suoi gusti.

- Ognuno secondo i suoi gusti? Molto gentile. Chissà come vi amano. E

i miei, di gusti?

- Vorresti dirmi che i miei amici non sono alla tua altezza? Mi fai ridere. Ho capito bene quali sono i tuoi gusti: tu aspiri alla ricchezza e a quello che ti può dare. Bene, l'avrai, ma sai bene che nella vita non si ottiene niente gratis.

- Non ho intenzione di essere trattata come una caramella da dare in premio a dei bambini troppo cresciuti.

- Sei tu che parli come una bambina. Non ho il diritto di aspettarmi che tu ti comporti come è tuo dovere in cambio della mia ospitalità? O credi che sia un filantropo che apre la sua casa a chiunque per beneficenza? Ti assicuro che non lo sono, come non lo è nessuno abbastanza intelligente da capire cos'è la vita.

- Chi ha parlato di beneficenza? E il rispetto per il prossimo non esiste?

Sverenssen rispose con un eloquente sogghigno. - Sei proprio una borghesuccia. Sai cosa ti dico? che ti sei fatta delle idee completamente sbagliate. - Sospirò alzando le spalle, come se ritenesse inutile continuare la discussione. - Ti si presenta l'occasione di godere la vita senza preoccupazioni finanziarie e con amicizie che contano, ma per approfittarne devi liberarti da quegli sciocchi concetti che ti hanno istillato fin dall'infanzia e diventare un po' più realista.

Lyn era furibonda, ma riuscì a dominarsi. - Credo di aver capito rispose. Il tono sottintendeva il resto.

- Stando così le cose - disse Sverenssen con indifferenza - ti suggerisco di chiamare subito un taxi e di tornare nel tuo mondo di malinteso romanticismo e di sogni irraggiungibili. Non mi importa che tu resti. Entro un'ora ci sarà qui un'altra pronta a sostituirti. Sta a te la scelta. Lyn rimase immobile, lottando con la voglia di tirargli il caffè in faccia. Poi si voltò, e facendo uno sforzo immane per mantenere la calma si avviò

verso la sua stanza. Sverenssen la seguì con uno sguardo gelido per qualche secondo, poi alzò le spalle con fare sprezzante e andò a raggiungere gli altri in piscina.

Due ore dopo, Lyn sedeva a bordo di un aereo diretto a Washington insieme al funzionario della CIA che l'aveva accompagnata a New York. Intorno a lei sedevano famiglie, coppie, persone sole, gruppi; alcuni correttamente vestiti da uomini d'affari, altri in modo casual, con camiciole, giubbotti e jeans. Parlavano, ridevano, leggevano, dormivano. Erano gente qualunque, sana, civile, che badava ai fatti suoi. Lyn avrebbe voluto abbracciarli tutti.

25

Nel mondo illusorio creato da Visar, Karen Heller fluttuava nello spazio ed era alta mezzo miliardo di miglia. Un sistema binario formato da due stelle grosse come palline da ping-pong, una gialla e una bianca, stava lentamente ruotando davanti a lei, mentre un'altra miriade di stelle più

lontane brillavano a perdita d'occhio nell'infinito. La massa centrale delle due stelle era situata in uno dei fuochi di un'ellisse molto allungata, sovrimposta da Visar per segnare l'orbita del pianeta Surio. Danchekker, sospeso nello spazio accanto a lei, con l'aspetto di un dio cosmico che contempla l'universo, allungò un braccio per indicare il pianeta che scivolava lungo la sua traiettoria nella simulazione accelerata di Visar. - Le condizioni in cui viene a trovarsi Surio ai capi opposti dell'ellisse sono completamente diverse - disse. - In uno è vicinissima ai due soli, e quindi caldissimo, nell'altro distante da loro e quindi gelido. Il suo anno si alterna fra una lunga fase oceanica nel periodo freddo e una fase altrettanto lunga in cui praticamente è privo di atmosfera. Eesyan mi ha detto che Surio è unico fra tutti i mondi finora scoperti dai Thurieni.

- È affascinante - disse Karen Heller. - E voi dite che la vita è comparsa là in quelle condizioni. Pare impossibile.

- Anch'io la pensavo così - disse Danchekker. - Eesyan ha voluto che lo vedessi con i miei occhi per convincermi. Per questo ho voluto che lo vedeste anche voi. Andiamo a dare un'occhiata più da vicina. Visar rispose all'ordine dando loro l'impressione di precipitarsi a incredibile velocità verso Surio. Le stelle svanirono dietro di loro e il pianeta ingrandì rapidamente assumendo la forma di una sfera che si appiattiva via via che loro si avvicinavano. Era in una delle fasi fredde, oceaniche, e raggiungendolo le loro dimensioni rimpicciolirono cosicché

l'oceano che si stendeva da un orizzonte all'altro assunse le sue vere dimensioni. Poi s'immersero sott'acqua fra strane forme di vita aliena che nuotavano e si contorcevano.

Un animale nero, simile a un pescecane, si isolò dagli altri e via via che Visar cambiava il tipo di informazioni trasmesse ai loro organi visivi, il corpo e i tessuti molli diventarono trasparenti mettendo in evidenza lo scheletro della creatura. La luce che filtrava attraverso l'acqua, dall'alto, scomparve, poi ricomparve e infine continuò ad accendersi e spegnersi a intervalli regolari come in uno stroboscopio al rallentatore. L'immagine del pesce restava immobile davanti a loro. - Cicli diurni e notturni - spiegò

Danchekker rispondendo alla muta domanda che lesse negli occhi di Karen Heller. - Visar li accelera tenendo immobile l'immagine in modo da consentirci di osservarla. Avete notato che l'intensità dei periodi diurni comincia ad aumentare?

Lei l'aveva notato, come aveva notato che lo scheletro dello pseudo pesce stava lentamente cambiando. La colonna vertebrale si accorciava ispessendosi, e le ossa delle pinne si allungavano dividendosi in segmenti nettamente distinguibili. Poi le pinne cominciarono a scendere sotto il ventre del pesce. - Cosa sta succedendo? - chiese lei.

- È un fenomeno di adattamento che ho pensato vi interessasse di vedere

- rispose Danchekker. - Comincia la fase calda, e gli oceani stanno rapidamente evaporando.

Visar li riportò in superficie perché potessero assistere al cambiamento. L'aspetto del pianeta era completamente diverso da quello che aveva al loro arrivo. Gli oceani si erano ritirati formando bacini stretti e profondi e mettendo allo scoperto zoccoli che, unendosi, formavano vaste masse continentali dove prima c'erano solo isole sparse. Tappeti di vegetazione crescevano al di là delle linee costiere in regresso e su quelli che prima erano nudi picchi rocciosi. Si era formata una spessa coltre di nuvole che riversava

una pioggia incessante.

Dopo essere rimasti un po' a osservare i cambiamenti che avvenivano in superficie, la Heller e Danchekker tornarono a immergersi in un estuario dal basso fondale, dove un fiume che trasportava l'acqua dalle regioni piovose aveva scavato una trincea nello zoccolo continentale emerso di un mare che si stava prosciugando. La creatura che avevano osservato prima adesso era un anfibio che viveva su un bassopiano paludoso con gambe rudimentali già funzionanti e una testa mobile indipendente dal resto del corpo. - Scioglie le ossa mediante la secrezione di fluidi prodotti da speciali organi, formando un nuovo scheletro più adatto alle nuove condizioni ambientali - spiegò Danchekker.

- Non poteva restar pesce e continuare a vivere in mare? - commentò lei.

- Mi sembra una soluzione un po' drastica.

- Fra poco non ci saranno più oceani - le disse Danchekker. State a vedere.

Gli oceani si restrinsero riducendosi a pozze, isolate circondate dal fango, e poi si prosciugarono del tutto. Man mano che il clima diventava più caldo, i fiumi che scendevano dalle montagne diventarono torrentelli e infine evaporarono prima di raggiungere i bacini, e le spiagge divennero deserti. La vegetazione scomparve, prima dalle pianure, poi dalle colline, fino a ridursi a qualche ciuffo sparso sui picchi e sugli altipiani più elevati. La creatura di cui avevano seguito la trasformazione era emigrata verso le alture ed ora aveva un'epidermide squamosa, zampe anteriori prensili e somigliava ai primitivi rettili terrestri. - Adesso la trasformazione è

completa - disse Danchekker. - Nel ciclo di un anno di Surio passa da una forma all'altra in continuazione. È uno stupefacente esempio di come può

essere tenace la vita in condizioni avverse.

I periodi diurni si allungarono per la sovrapposizione dei rispettivi periodi di luce dei due soli, poi tornarono ad accorciarsi man mano che Surio procedeva lentamente lungo la sua orbita avviandosi verso un nuovo periodo freddo. La vegetazione arretrò lungo le montagne, gli arti dell'animale cominciarono a rattrappirsi, e poco per volta si svolse il processo contrario.

- Ritenete possibile che possa svilupparsi l'intelligenza in un posto come questo? - chiese Karen.

- Chi può dirlo? - rispose Danchekker. - Solo qualche giorno fa avrei creduto impossibile quello che abbiamo appena visto.

- È fantastico - mormorò soggiogata Karen.

- No, è la realtà. La realtà è molto più fantastica di qualsiasi cosa che la semplice fantasia umana possa mai concepire. La mente, per esempio, non è in grado di visualizzare nuovi colori, oltre quelli fra l'infrarosso o l'ultravioletto. Può solo manipolare combinazioni di elementi già in suo possesso. Tutto ciò che è veramente nuovo può provenire soltanto dall'universo esterno. E scoprire la verità che vi si trova è naturalmente compito della scienza.

- Se non vi conoscessi meglio direi che state per avviare una discussione

- ribatté lei scherzando. - Torniamo prima che l'argomento ci spinga troppo oltre. Sono ansiosa di sapere se Vic si è fatto vivo.

- D'accordo - consentì subito Danchekker. - Visar, riportaci alla McClusky.

Si alzò dalla cuccetta, percorse il corridoio del perceptron e aspettò di veder uscire la Heller da un altro cubicolo. Poi attraversarono insieme l'anticamera, e si avviarono verso la mensa. Hunt chiamò che erano appena entrati in sala controllo.

- Fra quanto pensi di tornare? - gli chiese Danchekker. - Karen e io abbiamo parlato a lungo, e sono stato costretto a darle ragione su alcuni punti. Vorrei discuterne con te appena sarà possibile.

- Gregg e io siamo di partenza rispose Hunt. - Abbiamo appena avuto il resoconto del viaggio di John, e adesso tutto si presenta sotto una nuova luce. Puoi combinare un incontro con ASAP? - Questo, in altre parole, significava che Pacey era tornato a Houston dopo essersi incontrato a Londra con Sobroskin, e che era urgente un incontro con Calazar e i Thurieni.

- Provvedo subito - promise Danchekker.

Un'ora dopo, mentre Hunt e Caldwell erano ancora in viaggio, e dopo che Danchekker aveva preso accordi con Calazar, Jerol Packard chiamò da Washington.

- Non muovetevi - disse. - Mary è tornata. Sta salendo in questo momento su un aereo. Qualunque cosa sappiate già, vi assicuro che non è

niente in confronto a quello che ci ha raccontato lei. Non fate niente fino a che non vi avrà parlato.

- Provvedo subito - sospirò Danchekker.

26

Imares Broghuilio, Premier della Federazione dei Mondi Jevlenesi, aveva passato momenti difficili negli ultimi mesi a causa di alcune crisi inaspettate che avevano minacciato di mandare a monte i piani portati avanti con tanta

cura per generazioni.

In primo luogo c'era stata l'inaspettata, e del tutto imprevedibile, ricomparsa della Shapieron sulla Terra. I Thurieni non ne avevano saputo niente finché i segnali lanciati dai terrestri, quando la nave era ripartita, furono trasmessi a Visar senza passare attraverso Jevex. Come questo fosse potuto avvenire era ancora un mistero. Broghuilio, per evitare domande imbarazzanti, non aveva avuto altra scelta che andare subito da Calazar per dargli il resoconto jevlenese dell'avvenimento. Spiegò che loro non ne avevano parlato prima temendo che un eventuale intervento thurieno potesse alterare la situazione resa già abbastanza precaria dalla bellicosità e dall'instabilità terrestre. La spiegazione, per quanto frettolosa, sul momento era stata accettata. Quanto al congegno che aveva trasmesso il segnale direttamente a Visar, non era stato messo dai Thurieni - aveva spiegato Calazar ribattendo alle accuse di Broghuilio - che quindi non erano venuti meno al loro accordo con i Jevlenesi. Però, privatamente, gli esperti jevlenesi avevano asserito che la presenza del comunicatore non poteva essere spiegata in altro modo, il che dimostrava come i Thurieni fossero più cauti di quanto si fosse creduto.

Il sospetto era stato rafforzato qualche mese dopo, quando i Thurieni avevano segretamente riattivato le comunicazioni con la Terra all'incredibile scopo di controllare le informazioni fornite dal Jevlenesi. Broghuilio non aveva potuto far niente per impedirlo, perché intervenendo avrebbe rivelato l'esistenza di fonti d'informazione terrestri che i Thurieni dovevano ignorare, ma era riuscito a neutralizzare quel tentativo assicurandosi il controllo dell'estremità terrestre della linea di collegamento. Il suo tentativo di bloccare la mossa a sorpresa dei sovietici non aveva avuto altrettanto successo, e loro erano stati costretti a ricorrere a misure estreme per metterlo fuori uso... cosa che finora aveva evitato di fare perché comportava il rischio che i Thurieni tentassero poi di riprendere il dialogo in modo più diretto. Però aveva calcolato che ci avrebbero pensato molto prima di venir meno ai loro accordi in modo così

diretto.

I Thurieni non avevano fatto menzione dell'incidente e i consiglieri di Broghuilio avevano interpretato questa condotta come una conferma che le misure adottate per persuadere i Thurieni che i Terrestri erano responsabili della distruzione del comunicatore avevano avuto successo. Da questo deducevano inoltre che l'immagine da loro creata di una Terra ostile e

aggressiva non si era incrinata, e questo avrebbe dovuto bastare per dissuadere i Thurieni dall'idea di uno sbarco.

Così, dopo i primi momenti d'incertezza, i Jevlenesi furono convinti che tutto era andato secondo i loro piani. Restava il problema della Shapieron, che era già uscita dal sistema solare e aveva ormai oltrepassato il punto in cui sarebbe stato possibile intercettarla senza il rischio di turbare le orbite planetarie. Broghuilio aveva pensato che i Thurieni, prudenti com'erano, si sarebbero mossi con cautela lasciando un ampio margine di sicurezza. Con questa convinzione per prima cosa decise di mettere fuori uso il comunicatore per essere sicuro che i Thurieni avrebbero creduto in un gesto ostile da parte della Terra. Se li avesse convinti di questo, avrebbero incolpato i Terrestri anche della distruzione della Shapieron. I Thurieni si erano comportati secondo il previsto, la prima prova era andata bene, e adesso restavano solo pochi minuti fra Imares Broghuilio e l'eliminazione dell'ultimo elemento di un problema che lo aveva assillato fin troppo a lungo.

Provò una grande soddisfazione al pensiero dell'audace impresa che aveva ideato quando seguì i rapporti trasmessi via Jevex degli strumenti che spiavano la Shapieron a molti anni luce di distanza. Si trovava nella sala di guerra scavata nelle profondità di una catena montuosa di Jevlen, circondato dal suo seguito di consiglieri e strateghi militari, e la presenza di quegli uomini e delle sofisticate attrezzature istallate nella stanza gli dava la conferma della superiorità dei Jevlenesi e della loro ferrea volontà, che ben presto si sarebbero imposte su tutta la galassia. I militari non indossavano pubblicamente le uniformi, e i Ganiani ignoravano l'esistenza della sala di guerra. Organizzazione, progetti, addestramento erano condotti in gran segreto, ma stava già formandosi uno stato maggiore pronto a mettersi al comando di un nucleo di unità già

ben addestrate a piccoli gruppi, che sarebbero poi state reclutate al momento opportuno. Le fabbriche nascoste nelle viscere di Uttan, uno dei mondi più remoti, stavano regolarmente accumulando da anni armi e munizioni, e i piani per trasformare in una ben funzionante macchina bellica le industrie e la finanza di Jevlen erano già stati messi a punto. Ma il momento non era ancora venuto. Un paio di volte gli eventi degli ultimi mesi avevano spronato Broghuilio all'azione, dietro le insistenze dei suoi aiutanti. Ma grazie alla sua fermezza e a una chiara visione della realtà, era sempre riuscito a superare gli ostacoli senza intervenire, finché

non gli era rimasto che eliminare la Shapieron. Era ormai questione di

poco tempo. Tutto era pronto, lui aveva la situazione in pugno, come avrebbero scoperto a loro spese i Ceriani non appena fosse stato spezzato il giogo dei Thurieni. Ma per questo bisognava aspettare ancora un poco...

- Bersaglio in vista - annunciò Jevex. Tutti aspettavano in un'atmosfera carica di tensioni. La Shapieron stava avvicinandosi al congegno sistemato lungo la sua rotta attraverso un toroide alcuni giorni prima affinché gli strumenti thurieni che seguivano il percorso della nave non rilevassero le alterazioni gravitazionali. Il congegno portava una carica nucleare di parecchi megatoni ed era programmato in modo da esplodere all'approssimarsi della nave; era gravitazionalmente inerte e gli strumenti thurieni, che funzionavano calcolando la posizione spaziale del campo di tensione prodotto dai motori della nave, non l'avrebbero rilevato. La dichiarazione di Jevex significava che la bomba sarebbe esplosa prima che i congegni spia potessero trasmettere i dati successivi. Garwain Estordu, uno dei consiglieri scientifici, sembrava nervoso.

- Non mi va - disse. - Sono sempre del parere che avremmo dovuto dirottare la nave e internarla a Utton o da qualche altra parte. Questo tentativo è troppo rischioso. Se i Thurieni lo scoprono, siamo perduti.

- Questa è un'occasione unica. I Ganiani sono psicologicamente pronti a incolpare la Terra - dichiarò Broghuilio. - Un'opportunità simile non si presenterà mai più. Sono momenti che bisogna cogliere e sfruttare, non sprecarli per timidezza e indecisione. - Guardò con aria sprezzante lo scienziato. - Per questo io comando e voi ubbidite. Il genio conosce la differenza fra i rischi accettabili e l'avventatezza, e agisce quando è in gioco una posta molto alta. Con le mezze misure non si ottengono mai grandi cose. E poi - aggiunse - cosa potrebbero fare i Thurieni? Noi siamo più forti di loro, che per natura non sono fatti per affrontare le realtà

dell'universo nei termini dettati dall'universo stesso.

- Nonostante questo, sopravvivono da milioni di anni - replicò Estordu.

- Artificialmente, perché non si sono mai trovati a dover superare la prova di un confronto con un avversario - intervenne il generale Wylott prendendo le parti di Broghuilio. - Ma il collaudo mediante la forza è una legge naturale dell'universo. Quando si arriverà a questo, i Ganiani non riusciranno a prevalere. Non sono abbastanza temprati per guidare l'avanzata negli spazi ignoti della galassia.

- Così parla un soldato - commentò Broghuilio guardando con disprezzo Estordu e gli altri scienziati.

- Analizzati gli ultimi dati - disse Jevex. Un mormorio sommesso si levò

nella sala. - Il bersaglio è scomparso. Distruzione effettuata col cento per cento di successo. Missione compiuta.

La tensione si allentò di colpo e un mormorio di sollievo si levò da tutte le parti. Broghuilio si concesse un arcigno sorriso di soddisfazione e si drizzò in tutta la sua imponente statura per accettare le congratulazioni che gli venivano rivolte. La sensazione di potenza e autorità di cui era simbolo la sua uniforme gli gonfiò il petto. Wylott si voltò e tese il braccio nel saluto dei jevlenesi al loro capo. Gli altri militari lo imitarono. Broghuilio restituì il saluto, aspettò che tornasse il silenzio, poi alzò un braccio: - Questo non è che un piccolo saggio di quanto verrà poi - disse con voce tonante. - Nessun ostacolo può fermare la marcia dei Jevlenesi. I Thurieni non saranno che fili di paglia travolti dall'uragano che sconvolgerà prima il sistema solare e poi la galassia. Avrete il coraggio di seguirmi?

- Ti seguiremo! - fu la risposta.

Broghuilio sorrise di nuovo. - Non resterete delusi - promise. Aspettò

che tornasse di nuovo il silenzio, e riprese con meno enfasi: - Intanto dobbiamo fare il nostro dovere con i nostri padroni Ganiani. - Torse la bocca in un sorriso sarcastico che altri imitarono e continuò: - Jevex, chiama Calazar tramite Visar e comunica che Estordu, Wylott e io abbiamo bisogno di vederlo subito per una questione urgente e molto grave.

- Subito, Eccellenza - rispose Jevex. Seguì una breve pausa, poi riferì: Visar mi informa che Calazar è occupato e chiede se l'incontro non può

essere rinviato.

- Ho appena ricevuto una notizia gravissima - spiegò Broghuilio: - Fai le mie scuse a Calazar e informa Visar che insisto per vederlo subito. Di' che ho motivo di credere che sia successo qualcosa di grave alla Shapieron. Passò un paio di minuti, e poi Jevex annunciò: - Calazar vi riceverà

immediatamente.

27

A Houston, Caldwell aveva descritto a Hunt la rete di potere nascosto che si stendeva su tutto il mondo forse da secoli, e che operava al solo scopo di mantenere i privilegi e gli interessi personali opponendosi e controllando il progresso scientifico. Il tentativo di mandare a vuoto e poi di interrompere le comunicazioni con Thurien era una dimostrazione della politica di quelli che agivano nell'ombra.

Poi Danchekker aveva chiamato dalla Base McClusky con la notizia che

Karen Heller aveva aperto una nuova prospettiva che tingeva di una luce inusitata tutta la situazione. Arrivando poche ore dopo dall'Alaska, Hunt e Caldwell furono informati delle prove che dimostravano come i Jevlenesi avessero interferito nello sviluppo tecnologico terrestre fin dagli albori della storia umana, mentre loro proliferavano e sfruttavano a loro vantaggio la tecnologia ganiana. Questa ipotesi era talmente stupefacente che nessuno pensò a un rapporto fra questa scoperta e le informazioni di cui erano in possesso, finché non arrivò da Washington Lyn con la sbalorditiva notizia che non solo Sverenssen era in comunicazione con gli Jevlenesi, probabilmente da anni, ma che, come testimoniava la scultura, i Jevlenesi si recavano ancora di persona sulla Terra, almeno saltuariamente. In altre parole, i Jevlenesi non si erano intromessi soltanto nell'antichità; quella di cui Pacey e Sobroskin avevano scoperto qualche particolare era un'operazione controllata da loro.

Tutto questo sollevò immediatamente una congerie di interrogativi. Sverenssen era un terrestre che collaborava con i Jevlenesi, o un agente jevlenese inviato sulla Terra, che aveva assunto l'identità di uno svedese morto anni prima in Africa? Nell'uno o nell'altro caso, quanti ce n'erano come lui? Perché i Jevlenesi avevano alterato i loro rapporti in modo da far credere che la Terra si preparasse a una guerra? Forse perché volevano un pretesto per giustificare agli occhi dei Ganiani il fatto che loro stessi mantenevano un apparato militare come "assicurazione" contro una futura aggressione terrestre? Se le cose stavano così, contro chi volevano usare questo apparato militare i Jevlenesi? Contro i Ganiani di Thurien per porre fine alla loro supremazia, o contro la Terra per saldare un conto aperto cinquantamila anni fa? Se era la Terra il loro bersaglio, allora le attività

della cricca di Sverenssen per promuovere il disarmo strategico e instaurare una coesistenza pacifica portate avanti negli ultimi decenni erano state una manovra deliberata per disarmare la Terra e poi conquistarla intatta nell'economia e nell'industria invece di ritrovarsi, in caso di conflitto, con un pianeta ridotto in macerie? E se anche questa ipotesi rispondeva a verità, cosa intendevano fare i Jevlenesi nei confronti dei Thurieni, che certo non se ne sarebbero stati a guardare con le mani in mano?

C'erano più di mille buone ragioni per parlare subito con i Ganiani, e così avevano avvertito Calazar, che aveva convocato tutti a Thurieni, compresi Garuth, Shilohin, e Monchar della Shapieron. Stavano parlando e discutendo da un palo d'ore quando Visar intervenne per comunicare che qualcosa aveva

distrutto l'oggetto con cui era stata sostituita la Shapieron. Qualche minuto dopo, Imares Broghuilio, Premier dei mondi jevlenesi, si mise in contatto con Calazar dicendo che doveva parlargli subito. Seduto in disparte in una stanza della sede del governo a Thurios insieme agli altri della McClusky, Hunt aspettava con i nervi tesi l'incontro con i Jevlenesi. Garuth e i suoi due compagni della Shapieron formavano un altro gruppetto in fondo alla stanza, mentre Calazar, Eesyan, Frenua Showm e qualche altro Thurieno si erano sistemati in un altro posto. I Ganiani erano ancora scossi dalla rivelazione dei tradimenti e sotterfugi che andavano al di là delle loro più sfrenate fantasie. Perfino Frenua Showm aveva ammesso che senza l'abilità umana di intuire tali storture, i Ganiani non sarebbero mai venuti a capo di niente. Evidentemente sospettare delle intenzioni altrui era un derivato del condizionamento mentale dei predatori, e i Ganiani non erano predatori. Sulla Terra dicono che ci vuole un ladro per catturare un ladro - osservò

Garuth. - Noi possiamo dire che, per catturare un umano, bisogna essere umani.

- Saranno dei grandi scienziati, ma come avvocati fanno pena mormorò Karen Heller a Danchekker, che fece una smorfia ma non disse niente.

Calazar era curioso di vedere fino a che punto sarebbero stati capaci di arrivare i Jevlenesi se si dava loro abbastanza corda, e inoltre sperava di venire a sapere qualcosa da loro prima di smascherarli. Per questo non voleva che si trovassero subito davanti i Terrestri e i tre della Shapieron. Ordinò quindi a Visar di non inserire nei dati inviati a Jevex, e quindi ai Jevlenesi, le informazioni che li concernevano. Questo significava che Hunt, Garuth e i loro compagni sarebbero stati presenti, ma completamente invisibili ai Jevlenesi. Questa tattica era una flagrante violazione della buone maniere e delle leggi di Thurien, una cosa che non aveva precedenti, mai avvenuta da quando era in funzione Visar. Ma Calazar dichiarò che erano stati gli stessi Jevlenesi, con la loro condotta, a legittimare quel provvedimento.

- Il Premier Broghuilio, il segretario Wylott e il Consigliere scientifico Estordu - annunciò Visar. Hunt s'irrigidì. Tre figure si materializzarono al capo opposto della stanza, di fronte a Calazar e ai Thurieni. Quella al centro, decise Hunt, doveva essere Broghuilio. Era alto almeno un metro e novanta e aveva occhi neri duri e penetranti in una faccia resa ancora più

minacciosa da una folta criniera di capelli neri e da una corta barba. Indossava una giacca lucida, color oro, su una tunica color malva che copriva un torace possente.

- E allora, che notizie ci sono della Shapieron? - chiese Calazar in tono insolitamente brusco. Hunt si era aspettato qualche convenevole più

formale per una persona del rango di Broghuilio, e il lampo di sorpresa che lesse sui visi degli altri due Jevlenesi confermò la sua idea.

- Mi scuso per aver insistito - cominciò Broghuilio con una voce dura e profonda, parlando come uno costretto a compiere un dovere che gli pesa.

- Abbiamo appena ricevuto una grave notizia: le nostre apparecchiature hanno perso il contatto con la nave. Possiamo solo dedurre che è stata distrutta. - Fece una pausa ad effetto guardandosi intorno, prima di concludere: - È probabile che si tratti del risultato di un'azione deliberata. I Thurieni si chiusero in un prolungato silenzio, senza neppure fingersi preoccupati, sorpresi o sgomenti. Nello sguardo di Broghuilio apparve un primo lampo di incertezza constatando con quale indifferenza reagivano i Ganiani. Evidentemente si era aspettato una reazione diversa. Uno degli altri due, anche lui alto, sobriamente vestito in blu e nero, con occhi di un gelido azzurro, capelli argentei lisci pettinati all'indietro e la faccia florida, non si era ancora accorto di niente. - Abbiamo cercato di mettervi sull'avviso - disse allargando le braccia per mostrare che condivideva il dolore che i Thurieni avrebbero dovuto provare. - Abbiamo insistito perché intercettaste la nave. - Questo non era vero, ma evidentemente lui aveva molta fiducia nelle sue capacità di suggestione. Vi avevamo detto che la Terra non avrebbe mai permesso alla Shapieron di raggiungere Thurien.

A queste parole gli occhi di Garuth assunsero un'espressione che tradiva il massimo della malevolenza di cui erano capaci i Ganiani. - Pazienza, Garuth - gli disse Hunt.

- Per fortuna, di pazienza i Ganiani ne hanno da vendere - replicò

Garuth. I Jevlenesi non li vedevano né li sentivano, e questo a Hunt faceva uno strano effetto.

- Davvero? - si decise finalmente a rispondere Calazar. Non sembrava né convinto né impressionato. - La vostra preoccupazione è molto commovente, segretario Wylott. Pare quasi che crediate alle vostre bugie. Wylott s'irrigidì, con la bocca semiaperta, preso in contropiede. Il terzo Jevlenese, Estordu, era un tipo magro, col naso a becco, che indossava un elegante completo verde ricamato in oro sopra una camicia gialla. Alzò le mani fingendosi indignato: - Bugie? Non capisco. Perché dite così? Anche voi seguivate la nave. Visar non ha confermato i dati?

Broghuilio si rabbuiò. - Ci avete insultato - ringhiò minacciosamente.

State dicendo che Visar non conferma quanto abbiamo detto?

- Non sto mettendo in dubbio i dati - rispose Calazar - ma vi consiglio di dar loro un'altra spiegazione.

Broghuilio si erse in tutta la sua statura per far fronte ai Thurieni. Evidentemente aveva intenzione di non cambiare atteggiamento. Spiegati, Calazar.

- Siamo noi che stiamo aspettando che voi vi spieghiate - intervenne Frenua Showm. Parlava con voce sommessa, ma tesa, come una molla pronta a scattare. Broghuilio si voltò verso di lei guardandola insospettito, come se un sesto senso lo avvertisse che si era cacciato in una trappola. Lasciamo stare per un momento la Shapieron - continuò lei. - Da quanto tempo Jevex sta falsificando i rapporti sulla situazione terrestre?

- Cosa? - esclamò Broghuilio con gli occhi fuori dalla testa. - Non capisco. Cosa...

- Da quanto tempo? - tornò a chiedere la Showm con voce più alta e tagliente. Il suo tono e l'espressione degli altri Thurieni dicevano chiaramente che ogni tentativo di negare sarebbe stato inutile. Broghuilio diventò di porpora ma era troppo sbalordito per trovare una risposta.

- Su quali prove basate queste accuse? - domandò Wylott. - Il dipartimento che si occupa della sorveglianza dipende direttamente da me, e di conseguenza considero queste accuse un affronto personale.

- Prove? - ribatté la Showm come se la domanda fosse troppo assurda per essere presa sul serio. - La Terra ha provveduto al disarmo strategico nel secondo decennio di questo secolo e da allora ha sempre seguito una politica di coesistenza pacifica, ma Jevex non ha mai accennato a questo. Invece ha riferito che erano stati lanciati in orbita congegni nucleari, proiettori di raggi e altri armamenti, e che sulla Luna e in tutto il sistema solare era stata istallata una rete bellica. Tutte queste erano invenzioni belle e buone. O volete negarlo?

Estordu cercò affannosamente di correre ai ripari. - Correzioni - disse. Correzioni, non falsi. Le nostre fonti ci avevano indotto a credere che i governi terrestri avevano scoperto di essere sorvegliati, e avevano cospirato per tener nascoste le loro intenzioni bellicose. Abbiamo incaricato Jevex di applicare un fattore correttivo estrapolando gli sviluppi che si sarebbero attuati se la sorveglianza non fosse stata scoperta, e ve li abbiamo presentati come fatti reali per essere sicuri che le nostre misure di protezione non si sarebbero allentate.

I Thurieni lo guardavano con palese disprezzo, ed egli terminò balbettando: - Certo, può darsi che le correzioni siano state un po' esagerate... ma non intenzionalmente.

- Torno a chiedervi: da quanto? - riprese la Showm. - Da quanto tempo avete agito a questo modo?

- Da dieci anni, forse venti... non ricordo.

- Non lo sapete? - guardò Wylott. - È il vostro dipartimento. Non disponete di dati esatti?

- Li ha Jevex - fu la risposta evasiva di Wylott.

- Ma questo è oltraggioso! - tuonò Broghuilio. - Il servizio di sorveglianza ci è stato affidato mediante un accordo a lungo termine. Non avete diritto di farci domande. Non è nei patti.

Calazar lo ignorò. Pochi attimi dopo Visar informò: - Non posso analizzare i dati, perché o sono stati falsificati o Jevex ha ordine di non trasmetterli.

- Non importa - disse la Showm, che non sembrava sorpresa. Rivolgendosi a Estordu continuò: - Vi concediamo il beneficio del dubbio e diciamo vent'anni. Perciò tutto quanto riferì Jevex prima di allora non era alterato. Giusto?

- Forse sarà qualche anno di più - si affrettò a dire Estordu. Venticinque... forse trenta.

- Proviamo ad andare ancora più indietro. La seconda guerra mondiale finì sulla Terra ottantasei anni fa. Ho esaminato alcuni resoconti degli avvenimenti di quel periodo riferiti da Jevex. Permettete che vi faccia qualche esempio. Secondo Jevex, le città di Amburgo, Dresda e Berlino furono devastate non da armi convenzionali ma da bombe atomiche. Secondo Jevex il conflitto coreano del 1950 sfociò in un confronto diretto fra russi e americani. Niente di tutto questo è vero. Come non è vero che si fece uso di armi nucleari nelle guerre combattute nel Medio Oriente negli anni '60 e '70, come non ci furono scontri fra russi e cinesi nel 1990. - La voce della Showm diventava sempre più gelida avviandosi alla conclusione. - E non è nemmeno vero che la Shapieron fu fatta prigioniera dalla guarnigione americana su Ganimede. Gli Stati Uniti non hanno mai avuto una guarnigione militare su Ganimede.

Estordu era rimasto senza parole. Wylott, immobile, teneva lo sguardo fisso davanti a sé. Broghuilio sembrava sul punto di scoppiare per l'indignazione. - Abbiamo chiesto delle prove! - tuonò. - Queste non lo sono.

Sono solo asserzioni. Dove sono le prove? E i testimoni? Come potete giustificare questo intollerabile comportamento?

- Le produrrò io - disse Karen Heller alzandosi. Agli occhi di Hunt tutto rimase come prima, ma dalle espressioni attonite dei Jevlenesi che si erano voltati a fissarla a bocca aperta, era chiaro che Visar l'aveva resa visibile. Il primo a parlare fu Calazar. - Permettetemi di presentarvi la persona che potrà soddisfare le vostre richieste: Karen Heller, inviata speciale su Thurien del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Estordu impallidì, e Wylott continuava ad aprire e chiudere la bocca senza riuscire a spiccicar parola. Broghuilio se ne stava coi pugni stretti tutto vibrante di collera mal contenuta. - Abbiamo molti testimoni - disse Calazar. - Nove miliardi, per la precisione. Ma per ora ne basterà una piccola rappresentanza. - Lo stupore dei Jevlenesi aumentò quando anche il resto dei Terrestri diventò visibile... Nessuno guardò dalla parte dove stava il terzetto della Shapieron. Evidentemente Calazar non aveva ordinato a Visar di renderli visibili.

Karen Heller aveva compilato una lunga lista di sospetti relativi allo stravolgimento degli eventi terrestri fatto dai Jevlinesi, ma non disponeva di prove concrete. Tuttavia non si sarebbe mai più presentata un'altra occasione di bluffare inducendo di riflesso i Jevlenesi a confermare i sospetti, perciò cercò di non dar loro un attimo di respiro. - Fin da quando i Lambiani furono portati dalla Luna su Thurien dopo la guerra minervana, non hanno mai dimenticato la loro rivalità con i Ceriani. Hanno sempre considerato la Terra una minaccia potenziale che prima o poi andava eliminata. In previsione di questo approfittarono del vantaggio di poter accedere alle scienze ganiane ed elaborarono un complesso progetto per assicurarsi che i loro rivali rimanessero in uno stato di arretratezza fino al giorno in cui loro non fossero stati sicuri di essere invincibili. - Senza volerlo, parlava a Calazar e ai Thurieni come se fossero giudice e giurati, e si stesse svolgendo un processo. Essi rimasero in silenziosa attesa, e dopo una breve pausa Karen Heller proseguì cambiando argomento: - Cos'è la conoscenza? La vera conoscenza della realtà quale essa è contrariamente a come può sembrare che sia o a come uno vorrebbe che fosse? Qual è

l'unico modo di pensare che riesca veramente a distinguere i fatti dagli inganni dei sensi, la verità dal mito, la realtà dall'illusione? - Un'altra pausa, poi disse: - Il pensiero scientifico. Tutte le verità di cui siamo veramente a conoscenza, opposte alle credenze che qualcuno adotta ciecamente come se la forza delle proprie convinzioni potesse influire sulla realtà dei fatti, ci sono

state rivelate dai processi razionali del metodo scientifico applicato! Solo la scienza ci fornisce le basi che servono a formulare convinzioni la cui validità è dimostrabile in quanto prevedono risultati che si possono provare. E tuttavia... tuttavia per migliaia di anni tutte le razze che popolano la Terra rimasero tenacemente attaccate ai loro culti, superstizioni, dogmi irrazionali e idoli impotenti. Rifiutarono di accettare quello che perfino i loro stessi occhi avrebbero potuto spiegare, e cioè che le forze magiche e mistiche in cui credevano e che aspiravano a dominare erano delle invenzioni, sterili, impotenti e inutili sul piano pratico. Inutili, prive di qualsiasi valore, dunque e, di conseguenza, innocue. E questo per i Lambiani, o Jevlenesi che dir si voglia, rappresentava un grosso vantaggio di cui approfittare senza scrupoli. Era troppo conveniente perché potesse trattarsi di una semplice coincidenza... e infatti noi sappiamo che non è una coincidenza. Tutt'altro!

Danchekker si voltò a sussurrare a Hunt: - Straordinario. Chi avrebbe mai creduto di sentirla fare un discorso simile?

- Io no di certo - mormorò di rimando Hunt. - Ma cosa le hai fatto?

Guardando i Jevlenesi, Karen Heller proseguì: - Noi sappiamo che le prime credenze nel soprannaturale furono inculcate da fabbricanti di miracoli da voi reclutati e addestrati e infiltrati come agenti per suscitare e diffondere i movimenti di massa e le sottociviltà basate sul mito, nonché

per minare e screditare la tendenza ai modo di pensare razionale che avrebbe potuto condurre a una tecnologia avanzata, al dominio dell'ambiente e in ultima analisi trasformare i Terrestri in rivali pericolosi. Potete negarlo? - Lesse nei loro occhi che il bluff era riuscito. La guardavano rigidi e immobili, troppo intontiti dallo shock per parlare. - Le superstizioni e le religioni delle Terra - continuò con maggior sicurezza Karen rivolgendosi ai Thurieni - furono create e inculcate con gran cura agli albori dell'umanità. Le credenze dei Babilonesi, dei Maya, degli antichi Egizi, dei Cinesi primitivi, per esempio, si basavano sul soprannaturale, sulla magia, sulla leggenda e il folklore allo scopo di indebolire e scalzare il potenziale sviluppo di un pensiero razionale. Le civiltà che crebbero su queste basi costruirono città, svilupparono arti e agricoltura, allestirono navi, fabbricarono macchine semplici, ma non svilupparono mai le scienze che avrebbero potuto renderli veramente potenti.

Erano inermi.

Mormorii di sorpresa serpeggiavano fra i Thurieni, molti dei quali capivano solo allora la portata di quello che avevano scoperto i Terrestri.

- E cosa avete da dirci della recente storia terrestre? - chiese Calazar, più che altro a beneficio dei Thurieni ancora all'oscuro.

- Lo stesso sistema è rintracciabile fin nei tempi moderni - rispose Karen Heller. - I santi e le apparizioni che crearono leggende con messaggi e miracoli erano agenti inviati dai Jevlenesi per rafforzare il loro operato e rassicurare i credenti. I culti e i movimenti che perpetuarono la fede nello spiritualismo e nell'occulto, le scienze paranormali e le altre sciocchezze consimili in voga in Europa e nell'America del Nord nel diciannovesimo secolo, furono ideati e favoriti nel tentativo di rallentare il progresso della vera scienza e della ragione. Ed anche nel ventesimo secolo le cosiddette reazioni popolari contro la scienza, la tecnologia, l'energia nucleare e via dicendo furono in realtà accuratamente orchestrate.

- Cosa avete da dire? - chiese Calazar a Broghuilio. Il premier incrociò le braccia, trasse un lungo respiro e si voltò verso la Heller. Sembrava che si fosse ricomposto ed apparentemente era ben lontano dai darsi per vinto. Squadrò la terrestre con aria di sfida per alcuni secondi, e poi si voltò verso Calazar. - Sì, è vero. Ammetto i fatti, ma il motivo è diverso. Solo una mente terrestre poteva concepire un motivo simile. Essi attribuiscono a noi i loro malvagi intenti. Tu conosci la storia del loro pianeta, Calazar. La violenza e la sete di sangue che distrussero Minerva allignano adesso nel cuore dei Terrestri. Non occorre che ti ripeta la loro continua sequela di litigi, guerre, rivoluzioni, eccidi. E tutto questo, tienine conto, nonostante i nostri sforzi per frenarli. Sì, abbiamo infiltrato nostri agenti per tenerli lontani dalle scienze e dal pensiero razionale. Ci vuoi biasimare per questo? Riesci a immaginare in quali catastrofiche condizioni si troverebbe tutta la galassia se fossero stati in condizione di tornare nello spazio qualche decina di migliaia di anni fa? Riesci a immaginare quale minaccia avrebbero costituito per voi, oltre che per noi?

- Tornò a guardare verso il gruppo dei Terrestri con sdegnoso disprezzo. Sono dei selvaggi, dei pazzi! E lo saranno sempre. Noi abbiamo mantenuto il loro pianeta in condizioni di arretratezza per lo stesso motivo per cui non lasceremmo giocare col fuoco i bambini... per proteggerli, oltre che per proteggere noi e voi. E se fosse il caso, lo rifaremmo. Non abbiamo niente di cui scusarci.

- Le vostre azioni smentiscono le vostre parole - ribatté Frenua Showm.

- Se pensate di aver pacificato un pianeta bellicoso, avreste dovuto essere fieri del vostro operato. Non l'avreste tenuto nascosto. E invece avete fatto il

contrario. Avete presentato un quadro falso della Terra per far credere che fosse un pianeta bellicoso mentre invece si comportava esattamente come voi asserite che avreste desiderato. Siete riusciti a ritardarne il progresso finché l'ereditarietà minervana non si è diluita abbastanza da consentire che il pianeta progredisse pacificamente. E non solo l'avete tenuto nascosto, ma avete alterato i fatti. Come lo spiegate questo?

- Ammetto che abbiamo esagerato - rispose Broghuilio - ma le nostre intenzioni sono rimaste le stesse. Abbiamo continuato anche ultimamente a seguire la stessa linea in attesa di trovare una soluzione definitiva. Una soluzione definitiva. Questo, pensò subito la Heller, doveva significare che i Jevlenesi si erano serviti della presunta belligeranza della Terra come scusa per mantenere in efficienza il loro apparato militare, come lei aveva sospettato. Inoltre sembrava rafforzare altri sospetti provocati dalle ricerche che aveva effettuato, e adesso le si presentava l'occasione per verificarli. Ma doveva bluffare ancora. - Io non ritengo valida questa spiegazione - disse. - Quello che finora ho detto non è che una parte di quanto hanno fatto e stanno facendo i Jevlenesi. Nel diciannovesimo secolo fu chiaro che la civiltà occidentale stava rapidamente progredendo nel campo scientifico e industriale e diffondeva le sue scoperte e le sue invenzioni in tutto il globo, a dispetto dei tentativi dei Jevlenesi. Essi allora decisero di cambiare tattica. Cominciarono a stimolare e accelerare le scoperte scientifiche dando suggerimenti e consigli dove e quando lo ritennero opportuno. Dottor Hunt - concluse volete continuare a spiegare voi?

Hunt, che si era aspettato questo invito, fu pronto ad alzarsi: - Il modo discontinuo e non lineare in cui si verificarono le maggiori scoperte nel campo della fisica e della matematica nel diciannovesimo secolo è rimasto a lungo inspiegabile. Secondo me quella rivoluzione concettuale sarebbe stata impossibile in quell'epoca senza un intervento esterno.

- Grazie - disse Karen Heller. Guardò i Thurieni, molti dei quali avevano un'espressione perplessa.

- Perché i Jevlenesi si comportarono così quando fino allora avevano fatto di tutto per ritardare il progresso dei loro rivali? Perché furono costretti ad accettare il fatto che non sarebbero più riusciti a ritardarlo. Di conseguenza, se la Terra era destinata a diventare un pianeta tecnologicamente progredito, i Jevlenesi decisero di servirsi delle loro infrastrutture già esistenti per pilotare il progresso in quella direzione che, col tempo, avrebbe costretto i rivali ad autodistruggersi. In altre parole fecero in modo che le scienze progredite col

loro stesso aiuto fossero adoperate non per stornare i flagelli che avevano afflitto l'umanità nel corso di tutta la sua storia, ma per fomentare la guerra su una scala globale e con una ferocia senza precedenti.

Parlando, non toglieva mai gli occhi di dosso a Broghuilio, e capì di aver colpito nel segno. Adesso era venuto il momento di dare la stoccata mortale.

- Negate che gli agenti jevlenesi infiltrati nelle sfere dirigenti europee alla fine del diciannovesimo secolo fomentarono, anzi crearono, le gelosie intestine che culminarono con gli orrori della prima guerra mondiale?

Negatelo, se potete - ripeté con voce tagliente. - E provatevi anche a negare che fu un'organizzazione da voi controllata a prendere il comando in Russia dopo la rivoluzione del 1917 ideando il prototipo della stato totalitario. E negate di aver inserito un gruppo jevlenese in quel relitto che era la Germania del primo dopoguerra, allo scopo di far rinascere gli odii che la Società delle Nazioni appositamente costituita cercava di risolvere con mezzi pacifici. Erano guidati da individui scelti e addestrati con speciale cura, non è vero? Cosa ne fu del vero Hitler? O forse voi agivate da dietro le quinte? - I Jevlenesi non sapevano cosa rispondere. Se ne stavano rigidi e immobili e la loro espressione stupefatta confermava la verità di quanto la Heller aveva detto. Lei continuò rivolgendosi ai Thurieni: - La seconda guerra mondiale avrebbe dovuto essere una guerra nucleare. Erano state prese tutte le misure necessarie in campo scientifico, sociale, politico ed economico, e se la cosa non funzionò, ci andò però

molto vicino.

Un'altra ondata di mormorii si levò dal gruppo dei Thurieni. Quando tornò il silenzio, Karen Heller concluse con minore enfasi: - Le tensioni continuarono per circa mezzo secolo, ma a dispetto dei continui sforzi jevlenesi, la catastrofe globale su cui contavano non ebbe luogo. - Il seguito erano solo congetture, ma proseguì decisa: - Così conclusero che un giorno si sarebbero trovati faccia a faccia con i rivali, e per questo esagerarono descrivendo le guerre e lo sviluppo degli armamenti sulla Terra, in modo e da giustificare agli occhi dei Thurieni la creazione di una loro forza "difensiva". Contemporaneamente sulla Terra cambiarono politica dandosi da fare per allentare le tensioni, per promuovere il disarmo e permettere all'umanità di sviluppare i propri talenti e le proprie risorse nel modo da loro voluto. Obiettivo di questa politica era, ovviamente, di rendere indifesa la Terra. Per continuare a giustificare con voi il continuo incremento delle loro forze armate riferirono resoconti della situazione terrestre sempre più allarmanti e

del tutto fantastici, elaborati da Jevex.

Tacque, e dopo un pesante silenzio si girò verso i Jevlenesi: - Loro ci accusano di ucciderci a vicenda - gridò in tono accusatorio - mentre invece hanno sempre saputo benissimo che sono stati i loro agenti a orchestrare i peggiori episodi di massacri e distruzione della storia umana. Loro hanno ucciso più gente di tutti i capi della Terra messi insieme. - Abbassò la voce a un minaccioso sussurro: - Ma l'inaspettato arrivo della Shapieron minacciò di mandare all'aria i loro piani. A bordo c'erano dei Ganiani che avrebbero potuto smascherare le loro menzogne, se fossero riusciti ad arrivare su Thurien. Questa è la vera ragione per cui non ne parlarono mai.

- Broghuilio stava impallidendo. Wylott invece era paonazzo e sembrava che stesse soffocando, mentre Estordu tremava e sudava copiosamente. Dall'altra parte della stanza, Garuth, Shilohin e Monchar sedevano tesi, pronti a scattare, intuendo prossimo il momento in cui sarebbe stata rivelata la loro presenza.

- E adesso veniamo alla questione della Shapieron - riprese Karen Heller, con voce sommessa ma minacciosa, gli occhi che mandavano lampi fissi sui Jevlenesi. - Avete insinuato che potrebbe averla sabotata la Terra. L'ipotesi si basa su quelle che, come abbiamo dimostrato, sono falsità. La Shapieron non ha corso mai il minimo pericolo nei sei mesi della sua permanenza sulla Terra, anzi, i rapporti con i Ganiani furono sempre cordialissimi. Possiamo dimostrarlo, ma non è necessario perché

abbiamo un altro argomento assai più convincente, per provare che la Terra non ha mai danneggiato la nave e i suoi occupanti. - Garuth e i suoi compagni s'irrigidirono. Calazar stava per impartire l'ordine a Visar. E i Jevlenesi scomparvero.

Un mormorio di sorpresa si levò da tutte le parti. Dopo pochi secondi Visar annunciò: - Jevex ha interrotto tutti i collegamenti. Non ho più modo di mettermi in contatto. Ignora le mie richieste.

- Come sarebbe a dire? - chiese Calazar. - Non puoi comunicare con Jevlen?

- L'intero pianeta si è isolato - rispose Visar. - Tutti i mondi jevlenesi stanno interrompendo i collegamenti. Jevex è diventato un sistema indipendente. Sono impossibili ulteriori visite o comunicazioni nell'ambito della sua zona operativa.

La costernazione dei Thurieni rivelava che stava succedendo qualcosa di assolutamente insolito. Hunt scambiò un'occhiata interrogativa con

Danchekker e si strinse nelle spalle. - A quanto pare, Jevex ha rotto le relazioni diplomatiche.

- Cosa credi che significhi? - chiese Danchekker.

- Chi lo sa? Pare un assedio. Loro si sono chiusi nella zona controllata da Jevex che non comunica con nessuno. Così, a meno di mandare delle navi, è impossibile raggiungerli.

- Il che non sarà facile - obiettò Lyn. - Se si sono dati un assetto di forze di polizia galattiche, potrebbe essere un problema mettersi in contatto con loro.

I Thurieni si scambiavano occhiate piene di disagio, e i Terrestri e i Ganiani della Shapieron li guardavano in attesa che si decidessero a parlare. Finalmente Calazar esalò un lungo sospiro, e disse: - Siete stati davvero sorprendenti a smascherare i Jevlenesi, tuttavia vi siete sbagliati su un punto. Noi non abbiamo mai acconsentito ad alcuna proposta jevlenese di mantenere una forza militare, né per controbattere un'eventuale aggressione espansionistica della Terra né per altri motivi.

- Adesso sapete che tipi sono - ribatté Karen Heller - perciò è più che probabile che si siano armati segretamente.

- Forse avete ragione - ammise Calazar - e se è così la situazione potrebbe diventare molto seria sia per noi sia per voi. Caldwell era perplesso. Aggrottò la fronte come per schiarirsi le idee, guardò per un attimo la Heller, poi Calazar. - Ma dal momento che siamo partiti dal presupposto che abbiano inventato proprio per questo tutte quelle false storie - disse - come mai dubitate ancora?

I Thurieni parevano più che mai imbarazzati. Frenua Showm allargò le braccia e guardò Calazar come per fargli capire che era ora di rivelare qualcosa di cui finora non avevano parlato. Calazar esitò un po', poi annuì.

- Ormai ci è chiaro perché i Jevlenesi falsificarono i rapporti - cominciò

Frenua Showm. Ma non è tutto, c'è una cosa che finora noi abbiamo ritenuto più prudente non rivelare... - si voltò un attimo verso Garuth e i suoi compagni - ...a nessuno di voi. - Tacque, e gli altri aspettarono in silenzio. - I Ganiani sono stati perseguitati a lungo dallo spettro della catastrofe minervana e dalla paura che si potesse ripetere - disse la Showm

- con la possibilità che ne restasse coinvolta l'intera galassia. Poco più di un secolo fa i Jevlenesi persuasero i nostri avi che la Terra stava proprio per comportarsi così, e insistettero perché si trovasse una soluzione per contenere per sempre l'espansionismo terrestre. I Thurieni acconsentirono e si misero

subito a elaborare un progetto. A causa dei falsi rapporti dei Jevlenesi noi abbiamo continuato i preparativi per attuare questo progetto. Se avessimo saputo qual era la vera situazione sulla Terra avremmo abbandonato l'idea. È evidente che lo scopo dei Jevlenesi era di servirsi della nostra tecnologia per mantenere la superiorità sui loro rivali ed evitare che prima o poi potessero competere con loro nel dominio dalla galassia. Broghuilio alludeva a questo parlando di una soluzione definitiva.

- Non sono sicuro di aver capito bene - ribatté dopo un po' Danchekker facendosi interprete dello stato d'animo dei suoi compagni. - Contenere per sempre l'espansionismo terrestre... con quali mezzi? Non vorrete dire con la forza, spero.

Calazar scrollò lentamente la testa. - Non sarebbe stato consono al comportamento ganiano. Noi abbiamo detto contenere, non opporci. La scelta del termine era deliberata.

Hunt aggrottò la fronte cercando di capire il senso delle parole di Calazar. Contenere? Era troppo tardi, dato che la civiltà umana si era diffusa ben oltre la Terra. Allora voleva dire... Sbarrò gli occhi incredulo. No, nemmeno la mente thuriena poteva pensare su così vasta scala.

- Non il sistema solare! - esclamò con voce soffocata guardando Calazar con sgomento. - Non vorrete dire che avete intenzione di isolare il sistema solare!

Calazar annuì gravemente. - Abbiamo escogitato un sistema per cui, ricorrendo alla gravitica, possiamo creare una specie di involucro ad alto potenziale gravitazionale da cui niente può uscire, nemmeno la luce. All'interno di questo involucro le condizioni saranno quelle di sempre, e la Terra sarà libera di agire a suo piacimento. Come saremo liberi di agire noi all'esterno dell'involucro. Questa è la nostra soluzione definitiva concluse Calazar fissando i volti attoniti dei terrestri. 28

E così, per la prima volta nella lunga storia della loro razza, i Ganiani si trovarono in guerra, o in una situazione tanto simile alla guerra che le differenze erano puramente accademiche. La loro risposta ai Jevlenesi fu pronta e spietata. Calazar ordinò a Visar di escludere da tutte le facilitazioni i Jevlenesi fisicamente presenti su Thurien e sugli altri pianeti controllati dai Ganiani. Un'intera popolazione che per tutta la vita aveva avuto la facoltà di comunicare o viaggiare istantaneamente ovunque e in qualsiasi momento, e che si affidava completamente alle macchine in ogni necessità della sua esistenza, si ritrovò di punto in bianco esclusa da quel tipo di società di cui

aveva sempre fatto parte. Erano isolati, impotenti, in preda al panico. Nel giro di poche ore si trovarono ridotti all'impotenza e furono rapidamente catturati e rinchiusi sia per la loro personale sicurezza sia per evitare atti inconsulti, finché i Ganiani non avessero deciso della loro sorte. Così tutti i Jevlenesi sparsi nei mondi ganiani vennero tolti di mezzo con un'unica, fulminea mossa a cui nessuno poté sfuggire. Restava Jevlen, il pianeta sede del quartier generale nemico, insieme agli altri mondi serviti da Jevex e non da Visar. Avere la meglio su questi si rivelò un osso molto più duro in quanto non era possibile inviare navi per assalirli, come aveva creduto Hunt.

Sta di fatto che Jevlen distava anni luce da Gistar, e l'unico modo di inviarvi delle navi era attraverso i toroidi-buchi neri proiettati da Visar. Ma allorché Visar tentò di proiettare qualche raggio di prova nella zona d'azione di Jevex, si scoprì che questi poteva facilmente eliminarli. Evidentemente i Jevlenesi si erano premuniti da tempo riuscendo a isolarsi completamente dai Thurieni. Non era nemmeno possibile che Visar trasferisse navi attraverso toroidi proiettati al limite della portata di Jevex e proseguire poi fino a Jevlen. Infatti l'apparato motore e tutte le apparecchiature di bordo delle navi thuriene funzionavano con l'energia fornita dalla rete installata nell'iperspazio e Jevex poteva con altrettanta facilità interromperne l'erogazione. Finché Jevex funzionava i mondi jevlenesi erano inaccessibili, e per renderlo inutilizzabile bisognava inviare qualcosa entro l'ambito della sua portata. Insomma, era un circolo chiuso.

Ancora più grave era la possibilità che i Jevlenesi avessero ammassato segretamente armi da molto tempo e, in previsione di quanto ora stava effettivamente accadendo, avessero costruito navi su cui installarle dotate di comandi automatici e autosufficienti. Se così era potevano impunemente violare lo spazio controllato da Visar per eseguire qualunque tipo di operazione fosse loro affidata. Il fattore tempo era decisivo. Quanto era avvenuto a Thurios aveva costretto i Jevlenesi ad entrare in azione prima del previsto, e più rapidamente i Thurieni reagivano, maggiori erano le possibilità di mettere in posizione di svantaggio i Jevlenesi che non avevano ancora messo a punto i loro preparativi. Ma che genere di reazione ci si poteva aspettare da una razza che non si era mai trovata nella necessità di resistere a un avversario armato, non possedeva armamenti e anche se ne avesse avuti non avrebbe potuto avvicinarsi al nemico? Nessuno era ancora riuscito a trovare una soluzione a questi problemi fino al giorno successivo a quell'incontro a Thurios, allorché Garuth, Shilohin ed Eesyan chiesero

un'udienza privata con Calazar.

- Non voglio mancarvi di rispetto - disse Garuth - ma ai vostri esperti sfugge quello che è ovvio. Hanno nutrito per talmente tanti anni una fiducia cieca e assoluta nella tecnologia ganiana che non sono più capaci di pensare in altri termini.

- Vi prego, calmatevi - lo esortò Calazar - smettete di agitare così le braccia e spiegatemi quello che volete dire.

- Il modo per poter arrivare a Jevlen esiste. Si trova in orbita su Thurien

- spiegò Shilohin. - È la Shapieron. Secondo i vostri standard sarà

antiquata ma funzione in modo autonomo, e Zorac è in grado di dirigerla senza la vostra rete di distribuzione di energia.

Calazar rimase a fissarli per qualche attimo ammutolito dallo stupore. Quanto avevano detto era vero: nessuno degli scienziati che si stavano incessantemente occupando del problema, da quando Jevex aveva interrotto i collegamenti, aveva mai pensato alla Shapieron. Guardò Eesyan, che disse: - Non vedo perché no. Come dice Shilohin, Jevex non ha modo di fermarla.

Calazar scrutò in volto Garuth intuendo che sotto quella proposta c'era qualcos'altro. Un'altra cosa altrettanto ovvia e che non era stata detta, era che, se Jevex non aveva modo di impedire alla Shapieron di penetrare nella sua zona d'azione, aveva però altri mezzi con cui fermarla dopo che vi fosse entrata. Garuth era forse disposto a mettere a repentaglio la sua vita, il suo equipaggio e la nave nel tentativo di compiere quella che considerava una vendetta personale contro Broghuilio? Calazar non poteva permetterlo.

- I Jevlenesi scoprirebbero la Shapieron - obiettò - perché hanno sensori e sonde in tutto il loro sistema stellare. Potreste incappare in una qualsiasi trappola, e cosa potrebbe fare una nave, sola e isolata, impossibilitata a comunicare con Thurien e priva di un qualsiasi sistema di difesa?

- Pensiamo di poter dare una risposta a questo interrogativo - disse Shilohin. - Potremmo dotare le sonde di bordo con comunicatori della rete spaziale a basso potenziale che non verrebbero rilevati dai rivelatori di Jevex e usarli come schermo di copertura per un raggio di una ventina di miglia dalla Shapieron. Questo consentirebbe di inviare alla nave comunicazioni a velocità superiore a quella della luce e Zorac sarebbe quindi in grado di annullare le misure prese dalle sonde trasformandole come se fossero segnali fuori fase sulle lunghezze d'onda ottiche e radar riflesse dalla nave, così i dati rilevati dagli strumenti fino a una certa distanza risulterebbero uguali a zero. In altre parole, la nave sarebbe elettromagneticamente invisibile.

- Ma comparirebbe sulle sonde dell'iperspazio - obiettò Calazar. - Jevex scoprirebbe il campo di tensione creato dal motore principale della nave.

- Non occorre mettere in funzione il motore principale - replicò

Shilohin. - Visar potrebbe accelerare la nave nell'iperspazio e "spararla" fuori del toroide con uno slancio sufficiente a raggiungere in un giorno Jevlen in caduta libera. Avvicinandosi al pianeta potrebbe rallentare mettendo in funzione i motori ausiliari che emettono radiazioni troppo basse per essere captate.

- Ma dobbiamo sempre proiettare un toroide all'esterno del sistema stellare - obiettò Calazar - e non è possibile che a Jevex sfuggano perturbazioni di quella portata.

- E allora mandiamo un altro paio di navi civetta senza equipaggiamento

- propose Shilohin - così confonderemo le idee a Jevex perché serviranno a distrarre la sua attenzione dalla Shapieron.

Calazar non era ancora persuaso. Si voltò, intrecciando le mani dietro la schiena, e cominciò a passeggiare avanti e indietro, gli occhi fissi sui muri, rimuginando la proposta. Non era un esperto in materia ma, per quanto poco se ne intendesse, sapeva che il piano era valido, almeno in teoria. Le navi thuriene erano dotate di compensatori che agivano con azione reciproca con un toroide proiettato, comprimendo e riducendo le perturbazioni gravitazionali che venivano a crearsi intorno a esso. Proprio per questo le navi thuriene potevano uscire da un sistema planetario e passare nell'iperspazio solo dopo un giorno di navigazione normale. La Shapieron non disponeva di questi compensatori, inesistenti all'epoca in cui era stata costruita, e di conseguenza impiegava mesi per uscire da un sistema solare. Ma non era difficile ovviare a questo inconveniente: in pochi giorni si poteva dotare la Shapieron di compensatori. E se ci fossero state difficoltà tecniche, Eesyan le avrebbe subito superate. Calazar non aveva bisogno di chiedere quale fosse lo scopo del tentativo. Jevex consisteva in un'enorme rete di comunicazioni audioneuro-visive, simile in tutto a Visar, e inoltre comprendeva un fitto intrico di apparecchiature a raggi elettromagnetici di tipo convenzionale, che servivano per le medie distanze. Se i Thurieni fossero riusciti a inserirsi in quei fasci di onde fingendo che si trattasse di traffico convenzionale, c'era la possibilità che potessero raggiungere senza esser notati il nucleo operativo di Jevex e distruggerlo. Se il colpo fosse riuscito, l'intero sistema di comunicazioni e trasporti dei Jevlenesi sarebbe andato a catafascio e a tutto l'impero sarebbe successo quello che era successo il

giorno prima ai Jevlenesi di Thurien. Il difficile era riuscire a sistemare qualche congegno in modo da intercettare il fascio di onde. Gli scienziati di Eesyan ci stavano pensando da tempo, ma finora non erano riusciti a risolverlo. Finalmente Calazar si voltò e disse: - Bene, a quanto pare avete già

pensato a tutto. Ora ditemi se mi è sfuggito qualcosa. Non mi avete detto come riuscireste a distruggere Jevex. Per farlo occorrerebbe un'enorme quantità di energia, e Zorac da solo non ce la può fare. L'unico sistema esistente in grado di riuscirci è Visar, ma non potete collegarlo a Zorac perché, finché Jevex è in funzione, è impossibile attuare un collegamento con la rete dell'iperspazio.

- È vero - ammise Eesyan - ma non è necessario che Zorac metta fuori uso tutto il sistema di Jevex. Basta che apra un canale attraverso cui possa accedere Visar. Noi vorremmo equipaggiare la Shapieron e un paio delle sue sonde con congegni di collegamento con la rete dell'iperspazio in cui possa inserirsi Visar, e sparpagliarli in modo che intercettino qualche canale di accesso a Jevex. Poi, se Zorac riuscirà a penetrare nel nucleo operativo di Jevex di quel tanto che basti ad alterarne le funzioni, passeremo il collegamento a Visar che provvederà al resto. Calazar dovette ammettere che l'idea era buona. Non si illudeva che l'operazione potesse riuscire, ma era pur sempre una possibilità da tentare. Tuttavia l'idea della Shapieron che si avventurava da sola, piccola e indifesa, in una zona ostile dello spazio dominata dal potentissimo sistema di Jevex, lo agghiacciava. Riprese a camminare avanti e indietro, sotto lo sguardo attento dei tre Ganiani in ansiosa attesa di una sua risposta.

- Vi rendete naturalmente conto che la vostra nave correrà un rischio gravissimo - disse guardando Garuth. - Non sappiamo cosa possono aver progettato i Jevlenesi. Una volta penetrati nel loro spazio non potrete contare sul nostro intervento se incontrerete qualche difficoltà. Non potrete nemmeno mettervi in contatto con noi senza rivelare la vostra presenza.

- Me ne rendo conto benissimo - rispose Garuth, serio e con voce insolitamente tesa. - Io sono pronto a partire ma non obbligo nessuno dei miei a seguirmi. Sta a loro decidere.

- Io ho già deciso - disse Shilohin. - Non occorre un equipaggio al completo. Sono sicura che si offriranno più volontari del necessario. Dentro di sé, Calazar cominciava già a cedere all'irrefutabile logica delle loro argomentazioni. Il tempo era prezioso, e qualunque cosa si potesse fare per ridurre all'impotenza i Jevlenesi avrebbe acquistato maggior valore se si

agiva con prontezza.

Ma Calazar sapeva anche che Garuth, i suoi scienziati e Zorac non possedevano le cognizioni tecniche che sarebbero state necessarie per vincere in abilità Jevex. Bisognava che anche qualche Thurieno prendesse parte alla spedizione.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Eesyan dichiarò: - Vado anch'io. E fra i miei esperti ci saranno sicuramente molti volontari. Potete starne certi.

Dopo un lungo, grave silenzio, Shilohin disse: - Gregg Caldwell ricorre a un suo metodo particolare quando deve prendere in fretta una decisione difficile: tralascia il problema ed esamina le alternative. Se nessuna di esse è accettabile, la decisione è presa. Mi sembra che questo sistema si adatti alla nostra situazione.

Calazar trasse un lungo sospiro. Shilohin aveva ragione. I rischi non mancavano, ma restarsene con le mani in mano per poi essere costretti a fronteggiare i Jevlenesi che nel frattempo potevano completare i loro preparativi, sarebbe stato alla fin fine ancora più rischioso.

- Qual è la tua opinione, Visar? - chiese.

- Sono d'accordo su tutti i punti, specialmente sull'ultimo - fu la pronta risposta di Visar.

- Pensi, che sia possibile avere la meglio nei confronti di Jevex?

- Purché io possa averne l'accesso.

- Credi di poter operare efficacemente attraverso Zorac? Potrai neutralizzarlo?

- Neutralizzarlo? Lo farò a brandelli.

Calazar inarcò le sopracciglia sorpreso. Che modo di esprimersi!

Evidentemente Visar era stato troppo in contatto con i Terrestri. Tornò

serio, ci pensò sopra ancora un po', e quindi fece un cenno di assenso. Aveva deciso, e subito cambiò tono. - Adesso la cosa più importante è il fattore tempo - disse.

- Ci avete pensato? Quanto vi occorre per essere pronti?

- Un giorno per scegliere e istruire dieci dei miei scienziati, cinque per equipaggiare la Shapieron con i compensatori perché sia in grado di uscire dallo spazio di Gistar nel tempo minimo, e cinque per dotare la nave e le sue sonde delle apparecchiature di collegamento con la rete di iperspazio e gli schermi. - Chi aveva parlato era Eesyan che evidentemente aveva già

fatto tutti i calcoli, perché non aveva esitato a rispondere. - Ma sono operazioni che si possono eseguire contemporaneamente e le prove di

collaudo si possono fare durante il viaggio. Ci occorrerà un giorno per uscire dallo spazio di Gistar e un altro per raggiungere Jevlen dal foro d'uscita del toroide, più un altro per gli imprevisti. Il che significa che potremo partire da Thurien fra sei giorni.

- Bene - commentò Calazar. - Visto che il tempo è prezioso, non sprechiamone un attimo e cominciamo immediatamente.

- C'è ancora una cosa - disse un po' incerto Garuth.

- E sarebbe, comandante? - chiese Calazar visto che non si decideva a spiegare.

Garuth allargò le braccia per poi lasciarle ricadere lungo i fianchi. - I Terrestri. Anche loro vorranno venire. Li conosco. Vorranno approfittare del perceptron per venire in carne e ossa su Thurien e unirsi a noi. Guardò Shilohin ed Eesyan come a cercare il loro appoggio. - Ma questa sarà una guerra combattuta con le tecniche e i ritrovati ultramoderni della civiltà ganiana. I Terrestri non potrebbero offrire nessun contributo. Non c'è motivo perché vengano con noi mettendo a repentaglio le loro vite. Inoltre ci hanno già dato un aiuto enorme, con le loro informazioni, e potrebbero esserci ancora utili nello stesso modo. Il collegamento con la Base McClusky è indispensabile nella situazione attuale. Perciò io consiglio di impedire che vengano... soprattutto per il loro bene. Calazar lo guardò negli occhi e vi lesse la stessa fermezza che aveva scorto quando Broghuilio aveva annunciato la distruzione della Shapieron, e fu più che mai sicuro che Garuth voleva regolare personalmente i conti con i Jevlenesi. Era una faccenda personale, a cui non dovevano partecipare estranei, nemmeno Hunt e i suoi colleghi. Era una reazione davvero strana in un Ganiano. Guardò Shilohin ed Eesyan e capì che anche loro avevano pensato la stessa cosa. Ma nessuno di loro avrebbe offeso l'orgoglio e la dignità di Garuth dicendolo.

- Bene - disse dunque. - Sarà come volete.

29

Il jet sovietico volava nella notte puntando verso nord sopra la banchisa fra la Terra di Francesco Giuseppe e il Polo. Le lotte intestine in corso al Cremlino fra i membri delle alte gerarchie che dominavano l'Unione Sovietica erano ben lungi dall'avviarsi a una soluzione, e i pareri erano discordi. Il volo avveniva in segreto appunto per ridurre al minimo i rischi. Mentre Verikoff se ne stava rigidamente seduto fra due guardie armate in fondo alla cabina buia e gli altri ufficiali e funzionari sonnecchiavano o parlavano a bassa voce, Nikolai Sobroskin guardava nell'oscurità dal

finestrino ripensando agli eventi sbalorditivi delle ultime quarantotto ore. Per prima cosa aveva scoperto che gli alieni non reggevano a un interrogatorio. Per lo meno così era stato nel caso dell'alieno Verikoff. Perché tale era Verikoff: un membro di una rete di agenti del contingente umano di Thurien incaricato delle operazioni di sorveglianza, e che lungo tutto il corso della storia terrestre erano stati infiltrati nella società umana. Niels Sverenssen era un altro. La smilitarizzazione della Terra era stata diretta ed eseguita in vista del giorno in cui sarebbero assurti al ruolo di capi, designati dai Jevlenesi e con Sverenssen in veste di comandante supremo. Le industrie terrestri sarebbero state smantellate per disporre di grandi proprietà terriere da donare agli agenti jevlenesi in premio del loro operato. Non era chiaro cosa ne sarebbe stato di quella parte della popolazione che non si sarebbe trovata alle dirette dipendenze dei padroni jevlenesi.

Dopo che gli furono estorte queste informazioni, Verikoff si rese conto che il valore della sua pelle era considerevolmente diminuito e, per salvarla, si offrì di collaborare. Per dimostrare la propria credibilità

descrisse minuziosamente il sistema di comunicazioni fra Jevlen e gli agenti dislocati sulla Terra. Il sistema aveva il suo nucleo nell'abitazione di Sverenssen nel Connecticut ed era stato installato da tecnici jevlenesi assunti da una società americana fondata come paravento. Tramite quel sistema di collegamento. Sverenssen aveva riferito a Jevlen tutti i particolari dei tentativi thurieni di comunicare segretamente con la Terra via Base Bruno sulla Luna, e aveva ricevuto istruzioni perché spiasse e riferisse le risposte dei Terrestri. Nel corso di stringenti interrogatori, Sobroskin si era persuaso che Verikoff era completamente all'oscuro del canale di comunicazione americano a cui aveva accennato Norman Pacey. Nonostante la loro complessa e sofisticata rete di spionaggio, i Jevlenesi non l'avevano scoperto, e Sobroskin ne provò un gran sollievo. Aveva poi deciso che il primo passo per disgregare la rete doveva consistere nel tagliare il collegamento attraverso il Connecticut mentre la scoperta era ancora segreta e i Jevlenesi perciò non stavano in guardia ed erano vulnerabili. Naturalmente era impossibile farlo senza l'aiuto di qualcuno di Washington, e poiché nessuno, nemmeno Verikoff, sapeva quanto fosse estesa la rete, né chi ne poteva far parte, questo qualcuno doveva per forza essere Norman Pacey. Sobroskin aveva chiamato "Ivan" all'ambasciata sovietica, ricorrendo a frasi preordinate e in apparenza innocue, per avvertire Pacey. Poi una telefonata dal Dipartimento di Stato americano a un ufficio di Mosca, per confermare la prenotazione di alcune

stanze d'albergo per una delegazione diplomatica russa in visita, aveva informato Sobroskin che il messaggio era stato ricevuto e compreso.

- Atterriamo fra cinque minuti - annunciò dall'altoparlante la voce del pilota. Una luce fioca illuminò la cabina, e i passeggeri cominciarono a raccogliere le loro cose e a indossare i pesanti cappotti in previsione del freddo.

Qualche minuto dopo, l'aereo cominciò a scendere lentamente nella notte per andarsi poi a posare al centro di una pozza di luce offuscata che contrassegnava la zona di atterraggio di una base scientifica americana e di una stazione meteorologica polare. Un aereo di trasporto dell'esercito americano aspettava nell'ombra con il motore acceso. Accanto si scorgevano alcune figure imbacuccate. Il portello della cabina si spalancò

e si snodarono i gradini della scaletta. Sobroskin e gli altri sbarcarono e si avviarono di buon passo con Verikoff e le due guardie al centro del gruppo. Si fermarono un momento quando raggiunsero gli americani in attesa.

- Come vedete non è poi passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti - disse Pacey scambiando una stretta di mano con Sobroskin.

- Abbiamo tante cose da discutere - asserì il russo. - Questa è una cosa che va al di là della più fervida fantasia.

- Ne parleremo. Anche noi non siamo stati con le mani in mano - disse Pacey. - Potete aspettarvi qualche sorpresa.

Salirono sull'aereo americano mentre il jet sovietico decollava sparendo nella notte.

Mezzo minuto dopo il trasporto militare americano decollava a sua volta col muso puntato verso nord, sulla rotta polare che, dopo aver sorvolato il Canada, l'avrebbe portato a Washington.

Era tarda sera alla Base McClusky. Poco lontano dall'aereo che si stagliava nella luce arancione delle lampade sistemate a intervalli lungo il perimetro della base, Hunt, Lyn e Danchekker guardavano il cielo in direzione della costellazione del Toro.

Avevano discusso, insistito, protestato che la faccenda riguardava anche la Terra, e che se Garuth ed Eesyan erano pronti a rischiare, il senso dell'onore e della giustizia esigevano che anche i Terrestri condividessero i pericoli dell'avventura, ma non erano riusciti a spuntarla. Calazar era stato irremovibile: il perceptron non poteva essere mosso. Non avevano potuto far ricorso all'autorità di qualche membro del governo americano o dell'ONU, in quanto ignoravano chi di loro lavorava per i Jevlenesi. Quindi erano stati

costretti a rassegnarsi, aspettare e sperare.

- È pazzesco - disse Lyn rompendo un lungo silenzio. - In tutta la loro storia non hanno mai fatto una guerra, e adesso tentano un raid degno di un commando per cercare di mettere fuori combattimento un intero pianeta. Non avrei mai immaginato che i Ganiani potessero fare una cosa del genere. Io credo Che Garuth sia impazzito.

- No. Prima di tutto vuole aver la possibilità di comandare ancora una volta la sua nave - rispose Hunt. - Anche se a mio parere dovrebbe averne abbastanza, dopo venticinque milioni di anni. - Forse, pensava, Garuth aveva deciso di seguire l'esempio di tanti comandanti prima di lui: voleva morire con la sua nave. Ma non lo disse.

- Qualunque ne sia il motivo, il suo è un nobile gesto - disse Danchekker. Scrollò la testa sospirando. - Ma non ne sono convinto. Non capisco perché il perceptron debba rimanere qui. A me pare un pretesto. Anche se noi non siamo in grado di contribuire tecnicamente, avremmo potuto aiutarli in altro modo a cavarsi dalle difficoltà in cui temo che Garuth e i suoi amici finiranno per trovarsi.

- Sarebbe a dire? - chiese Lyn.

- Credevo che fosse ovvio - rispose Danchekker. - Abbiamo già avuto modo di constatare come funzionino in modo diverso la mente umana e quella dei Ganiani. I Jevlenesi sono esseri umani anche loro e quindi capaci di imbrogli e inganni, anche se non sono dei maestri in quest'arte come forse si credono. Però, per capirli e smascherarli ci vuole l'intuito umano.

- E loro hanno sempre avuto a che fare solo con Ganiani - osservò Hunt.

- Noi invece abbiamo secoli di esperienza in questo campo.

- È appunto questo che volevo dire.

Seguì un breve silenzio, poi Lyn disse con aria assente: - Sapete cosa vorrei vedere? Se i Jevlenesi si credono tanto in gamba, vorrei vederli di fronte a veri professionisti, così si scoprirebbe che sono solo dei palloni gonfiati. E con Visar dalla nostra la cosa sarebbe fattibile.

- Dove vuoi arrivare? - le chiese Hunt.

- Ma, non ne sono ben sicura. - Ci pensò sopra un momento, poi alzò le spalle. - Pensavo che dopo che Jevex ha inventato per anni tante frottole e le ha date a bere ai Thurieni, sarebbe divertente fare altrettanto con loro...

- Fare cosa, per esempio? - insisté Hunt.

Lyn tornò a guardare il cielo con espressione lontana. - Be', per esempio noi sappiamo che Jevex ha registrato nella sua banca delle memorie tutte

quelle belle storielle di bombe e propositi bellici dei Terrestri, ma da qualche altra parte ha pure immagazzinate le informazioni vere, quelle che ha tenuto nascoste ai Thurieni. Ora, come fa a distinguerle? Come fa a sapere quali sono le informazioni vere e quelle false?

- Non lo so - rispose Hunt dopo averci pensato un momento. - Immagino che le avrà etichettate o qualcosa del genere.

- È quello che penso anch'io - ammise Lyn. - Però se Visar riuscisse a penetrare nel sistema di Jevex e a invertire le etichette, Jevex crederebbe che le storie inventate sono vere e viceversa. Immaginatevi cosa succederebbe se passasse le informazioni. Broghuilio e soci se la farebbero sotto. Mi sono spiegata? Non sarebbe un bello spettacolo?

- Che brillante idea - commentò Danchekker con un sorriso maligno mentre si immaginava la scena.

- Peccato che non l'abbiamo suggerito a Calazar. Guerra o non guerra, sono sicuro che i Ganiani non avrebbero saputo resistere. Anche Hunt sorrideva, pensandoci. Anzi, l'idea di Lyn era passibile di interessanti sviluppi. Se Visar riusciva a penetrare nel sistema delle memorie di Jevex e a scambiare le etichette, si poteva fare anche altro. Per esempio, se penetrava abbastanza a fondo da controllare l'immissione dei dati della sorveglianza della Terra, era possibile far sì che Jevex pensasse che una potentissima flotta stava preparandosi ad attaccare Jevlen. Davvero un'idea brillante, come aveva detto Danchekker.

- Si potrebbe fingere un accordo per cui i Thurieni ci permettono di usare i loro toroidi per trasportare una flotta contro Jevlen - disse. - Jevex potrebbe riferire che, in questo modo, l'arrivo avverrebbe nel giro di pochi giorni, e, se fossero già state scambiate le etichette relative agli anni scorsi, l'informazione risulterebbe attendibile. Come credete che reagirebbe Broghuilio?

- Gli verrebbe un infarto - disse Lyn. - E voi cosa ne pensate, Chris?

Danchekker, di nuovo serio, rispose dopo un momento: - Non ne ho idea. Ma questo è un esempio di quello che stavo pensando. L'idea di ingannare il nemico viene naturale agli esseri umani, non però ai Ganiani, che tenteranno un approccio diretto per distruggere Jevex; diretto, logico, senza sottintesi tranelli né deviazioni. Ma proviamo a supporre che i Jevlenesi, in vista di questo probabile attacco, si siano premuniti allestendo un sistema autonomo capace di funzionare senza Jevex. In questo caso la Shapieron verrebbe a trovarsi esposta a un pericolo mortale, quando rivelerà la sua presenza mettendo fuori uso Jevex, posto che questo accada. Spero che abbiate

afferrato l'idea. - Danchekker li fissò con uno sguardo penetrante, prima di proseguire: - Ma d'altra parte, se il loro piano dovesse consistere nel controllare Jevex invece di distruggerlo, e di disorientare i Jevlenesi con un sotterfugio del tipo che avete descritto voi due, allora forse riuscirebbero a ottenere i risultati voluti. Purtroppo concluse con un'occhiata al cielo - mi pare impossibile che i Ganiani adottino una tattica di questo genere.

L'allegria di pochi minuti prima era svanita. Hunt, Caldwell e Karen Heller avevano insistito a lungo per ottenere il permesso di partecipare alla spedizione, ma ora Hunt pensava che forse avrebbero dovuto insistere di più, che non erano stati abbastanza persuasivi. Questa sensazione provocava in lui uno sgradevole senso di disagio. Ora che Danchekker le aveva espresse, ammetteva di aver avuto le stesse idee, anche se si era sforzato di non pensarci. - Avremmo dovuto andare con loro - disse con voce accorata. - Avremmo dovuto far pressione su Gregg perché li convincesse.

- Non credo che avrebbe fatto differenza - obiettò Danchekker. - È

chiaro che Garuth ha un conto personale da regolare con Broghuilio, e non vuole intromissioni per questione di principio. Calazar lo sapeva. Per quanto insistessimo non saremmo mai venuti a capo di niente.

- Hai ragione - ammise Hunt con un sospiro. Tornò a guardare verso la costellazione del Toro, poi si riscosse con un brivido, dicendo:

- Fa freddo. Rientriamo a bere un caffè.

- Si voltarono, avviandosi lentamente verso la mensa. A molti anni luce di distanza, la Shapieron scivolava silenziosamente fuori dell'orbita di Thurien. Per poco più di un giorno Visar là seguì al di là del sistema di Gistar, e provvide al suo trasferimento attraverso l'iperspazio fino a un punto immediatamente al di fuori della sfera d'azione di Jevex, ai margini del sistema stellare di Jevlen. Le due navi civetta che l'avevano preceduta erano state messe prontamente fuori uso, e mentre i loro relitti andavano alla deriva sul bordo dello spazio di Jevex, la Shapieron continuò a procedere verso l'interno del sistema e scomparve alla vista degli strumenti di Visar, chiusa nel manto impenetrabile che circondava la stella nemica.

30

La costruzione che fluttuava nello spazio aveva la forma di un quadrato concavo, di cinquecento miglia di lato.

Da ogni angolo si protendevano diagonalmente verso l'interno quattro gigantesche travi dello spessore di venti miglia, che sorreggevano al centro del quadrato una sfera di duecento miglia di diametro. Le parti interne della

superficie del quadrato erano un groviglio di protuberanze, incroci di tralicci, cupole di metallo grigio, su cui dominavano le intelaiature della sfera centrale e dei suoi supporti. Una fila di strutture identiche, a intervalli di duemila miglia, si allungava a perdita d'occhio nello spazio, fino a confondersi con lo sfondo stellato.

Imares Broghuilio, già premier della fazione jevlenese di Thurien ed ora Comandante Supremo del Protettorato Indipendente dei Mondi Jevlenesi, proclamato di recente, se ne stava ritto a braccia conserte nella sua uniforme nera di capo supremo militare a guardare accigliato la scena dalla cupola sovrastante l'astronave. In basso, da un lato, la sfera gibbosa del pianeta Utton stava sospesa come una falce di luna sullo sfondo nero dello spazio, poco più grossa di una palla da tennis. Wylott e alcuni generali delle forze militari jevlenesi stavano alle sue spalle insieme a Estordu e a un gruppo di consiglieri civili. Di fianco a lui, e palesemente a disagio, si tenevano Niels Sverenssen e Feylon Turl, coordinatore tecnico del programma di costruzione del quadriflessore.

Indicando con un gesto del braccio la scena al di là della cupola, Broghuilio disse: - Siamo stati costretti a cambiare drasticamente e appena in tempo i nostri programmi. - Così dicendo scoccò un'occhiata di fuoco a Turl. - Mi auguro che tutto sia stato fatto in modo soddisfacente.

- Ma operazioni di questa portata non possono essere accelerate solo perché lo si ordina - protestò Turl. - Ci mancano ancora cinquanta unità. Ci vorranno almeno due anni.

- Due anni! Non se ne parla neanche - dichiarò Broghuilio perentoriamente. - Vi ho detto cosa vogliamo e voglio che oggi stesso mi confermiate che tutto sarà pronto in base agli accordi. Ditemi cosa si può

fare per accelerare i lavori. Il Protettorato funziona adesso in base a un'economia di guerra e vi metteremo a disposizione tutte le risorse disponibili.

- Non si tratta solo delle forniture - insisté Turi. - L'energia necessaria sarà disponibile solo fra due anni. Le ultime valutazioni di Cralltort dicono che...

- Cralltort è stato destituito - lo informò Broghuilio. - Il suo dipartimento è sotto controllo militare. La batteria di generatori sarà

ampliata secondo un programma d'emergenza già in atto, e l'energia necessaria sarà prodotta secondo gli accordi.

- Ma... - cominciò Turl, ma Broghuilio lo tacitò con un gesto impaziente

della mano.

- Vi concedo ventiquattr'ore a partire da questo momento per consultarvi con i vostri collaboratori. Vi aspetto alla Direzione Progetti Strategici su Jevlen domani a quest'ora, e non ammetto scuse. Mi sono spiegato?

- Sì, Eccellenza - mormorò Turl.

Servendosi degli ultrasuoni, Broghuilio diede ordine a Jevex di ricordargli più tardi di esaminare l'elenco dei possibili candidati alla successione di Turl su Uttan, poi si rivolse a Sverenssen con fare sprezzante: - A quanto pare il mio abile luogotenente che avrebbe dovuto a suo dire tenere la Terra sotto controllo si è rivelato altrettanto incapace. Be', cosa siete riusciti a scoprire? Come hanno potuto i Thurieni comunicare con la Terra sotto il vostro naso? Dove sono istallati i loro congegni? Come farete a eliminarli? Come hanno potuto scoprirvi? Chi ha tradito? Spero che possiate dare delle risposte soddisfacenti a tutte queste domande, Sverenssen.

- Protesto - ribatté offeso Sverenssen. - Sì, è vero che i Thurieni sono riusciti a stabilire un collegamento. Ma l'accusa che sia stato qualcuno di noi a tradire, a permettere che fossimo scoperti, è priva di fondamento. Non esistono prove...

- Allora siete cieco o stupido! - fu lo sprezzante commento di Broghuilio. - Io ero a Thurios, voi no. Vi dico che sapevano tutto. I Terrestri devono aver corrotto metà degli imbecilli della vostra rete facendoli agire a nostro danno per anni. Da quanto è aperto il collegamento fra la Terra e Visar?

- Non siamo riusciti ancora a saperlo, Eccellenza - confessò Sverenssen.

- Evidentemente da quando è cominciata la loro attività sulla faccia nascosta della Luna - disse Broghuilio. - L'operazione Bruno era una facciata, per ingannarvi e tenervi occupati, e voi ci siete cascati in pieno. Fece una smorfia di disgusto e, scimmiottando un tono servile: - Abbiamo un controllo completo, eccellenza. Così mi assicuravate! Puah. Controllo!

Vi manovravano come una marionetta... forse da anni. Capo Supremo della Terra? Sarebbe troppo farvi dirigere un asilo infantile. - Sverenssen impallidì, protese la mascella serrando le labbra, ma non disse niente. Broghuilio alzò le braccia per invitare tutti i presenti ad ascoltarlo. Vedete con chi ho a che fare? Tecnici imbecilli e agenti imbecilli. E voi?

Certo il nemico non se ne starà con le mani in mano ad aspettare che noi abbiamo ultimato i nostri preparativi. Ci hanno detto che occorreranno due anni, quindi bisogna trovare qualche altra cosa, un progetto da poter attuare subito. Ne avete?

I generali si guardarono incerti l'un l'altro. Wylott rispose con voce esitante: - Stiamo ancora analizzando gli ultimi sviluppi. La situazione esige una completa revisione di tutti...

- Lasciate perdere le analisi accademiche e le parole inutili. Avete dei progetti attuabili, in modo da poter mantenere salda la nostra posizione mentre verrà completato il programma dei quadriflessori?

- No, però non era mai...

- I generali non hanno progetti - disse Broghuilio rivolgendosi agli altri.

- Come vedete, dovunque guardi non vedo che imbecilli. Ma per fortuna, per la fortuna di noi tutti, io ho un progetto. Il nostro programma di produzione di armamenti qui su Uttan comincia a dare dei risultati, no?

Disponiamo di navi, armi ed energia sufficiente per trasportarle subito a Gistar, mentre i Thurieni sono disarmati. È venuto il momento di giocare d'audacia.

- Non è questo che avevamo idea di fare - protestò Wylott, preoccupato.

- I piani non prevedevano un assalto a Thurien senza essere stati provocati. Le armi dovevano servire contro i Ceriani. Non sarà facile spiegare alla popolazione il motivo di questo attacco.

- Ho forse parlato di assalire i Thurieni? - chiese Broghuilio. - Non riuscite a concepire altri metodi all'infuori della forza bruta? Non sapete cos'è la sottigliezza, il savoir faire? La guerra - continuò rivolgendosi a tutti - non si combatte solo con le armi ma anche con la psicologia. Bisogna conoscere la psicologia del nemico. Studiate la storia di Minerva e della Terra. Molte grandi vittorie sono state ottenute senza combattere, approfittando del momento psicologicamente adatto. E questo momento si presenta a noi, adesso.

- Allora, cosa ci proponete? - chiese Estordu, poco persuaso. - Di minacciare i Thurieni intimando che si sottomettano?

Broghuilio lo guardò sorpreso e ammirato nello stesso tempo. - Per essere uno scienziato - disse - una volta tanto l'avete azzeccata. Avete sentito? - continuò a voce più alta. - Lo scienziato ha un cervello che funziona meglio di quello di voi generali. Ai Thurieni non piace fare la guerra, lo stesso concetto di guerra è contrario alla loro mentalità. Adesso credono che noi ci siamo ritirati nel nostro guscio e che per un pezzo non li infastidiremo. Si rendono conto che rappresentiamo una minaccia che non hanno il fegato di affrontare, ma i Terrestri lo farebbero. D'altra parte loro sono in possesso della tecnologia necessaria per sventare questa minaccia, mentre i Terrestri

no. Allora secondo voi cosa faranno?

Wylott cominciava a capire: Armeranno ed equipaggeranno i Terrestri come truppe mercenarie - disse. - Faranno combattere la Terra al loro posto.

- Esatto! - esclamò Broghuilio.

- Ma la Terra è smilitarizzata e comunque tecnicamente non all'altezza per potersi opporre a noi. Per di più in questo momento i Thurieni non hanno di che armarla. - Si guardò intorno con un lampo di trionfo negli occhi. - In parole povere: hanno bisogno di tempo. Ma noi non abbiamo bisogno di tempo, in quanto disponiamo già di qualcosa. Le nostre forze saranno magari anche esigue in confronto a come potranno essere un giorno, ma è pur sempre qualcosa, mentre loro non hanno niente. E questo equivale a un'assoluta superiorità. Il vantaggio non durerà in eterno, e non sarà mai più così completamente a nostro favore come adesso. Per questo bisogna agire subito.

A Wylott luccicavano gli occhi: capiva dove voleva arrivare Broghuilio.

- Grazie alle nostre navi autonome, possiamo mandare una "task force" e dare un ultimatum al Thurieni prendendo Visar sotto il nostro controllo. Sono Ganiani, e quindi non avranno scelta. Dovranno per forza cedere e noi avremo il comando degli imperi di Jevex e di Visar.

- E i Terrestri saranno privati dei loro fornitori di armi - aggiunse Broghuilio. - Senza i Thurieni, non potranno mai riuscire a mettersi alla pari con noi, in due anni. Così noi avremo tutto il tempo per completare i preparativi della conquista della Terra e per neutralizzare per sempre i Thurieni. Questo, signori, è il mio piano! - concluse.

- Un vero colpo di genio - dichiarò Wylott, a cui fece eco un coro di mormorii di assenso. - Daremo subito inizio ai preparativi.

- Lascio fare a voi - disse Broghuilio. Poi, rivolgendosi a Sverenssen: Se pensate di potervi redimere - gli disse con durezza - tornate sulla Terra. Voglio che scopriate quali sono i traditori che si nascondono nella vostra organizzazione e provvediate in merito. Tutti, all'infuori di quelli di categoria B2 e superiori. A quelli penseremo noi. Dovrete solo tenerli sotto sorveglianza, finché non verremo a prenderli per portarli su Jevlen. La voce si abbassò a un roco e minaccioso sussurro. - E se mancherete anche stavolta, Sverenssen, sarete voi a tornare indietro, anche se dovessi venire a prendervi io in persona.

31

Trascorsero parecchi giorni senza notizie della Shapieron. Visar analizzò tutti i dati disponibili della struttura di Jevex e concesse a Zorac un cinque

per cento di possibilità di infiltrarsi elettronicamente attraverso i dispositivi di sicurezza che proteggevano l'accesso al sistema nemico. Il problema consisteva nel fatto che Jevex, dotato di circuiti molecolari progettati dai Ganiani, funzionava a una velocità misurabile in nanosecondi, per cui poteva contemporaneamente provvedere alla propria sicurezza ed eseguire una quantità di altre operazioni. Erano moltissime invece le probabilità che, se Zorac fosse riuscito a incunearsi nel sistema, Jevex provvedesse subito a tamponare quella falla prima che Visar avesse il tempo di intervenire. In altre parole, Jevex era in grado di controllare i suoi processi interni troppo rapidamente, o, come Hunt disse a Caldwell: Sa in continuazione quello che succede dentro di lui. Se riuscissimo a distrarre in qualche modo la sua attenzione, Zorac potrebbe mettere fuori uso il suo sistema di autocontrollo in modo da lasciare via libera a Visar. Ma com'era possibile farlo, quando il loro unico canale passava attraverso Zorac che era impotente finché Jevex funzionava?

Poi Visar riferì che si era verificata una serie di perturbazioni gravitazionali all'esterno del sistema planetario di Gistar, seguito da un continuo e regolare accumulo di oggetti che sembrava fossero navi in rotta di trasferimento da un posto a un altro. Poco dopo gli oggetti cominciarono a muoversi in direzione di Thurien. Visar non fu in grado di scoprire né reti di iperspazio né raggi direzionali, e perciò non poté seguire il loro percorso. Erano navi da guerra jevlenesi dotate di armi pesanti e autosufficienti. Erano cinquanta in tutto. Poi si aprirono a ventaglio in modo da circondare Thurien, e allora Jevex riaprì temporaneamente i contatti con Visar per esporre l'ultimatum dei Jevlenesi: entro quarantotto ore i Thurieni dovevano cedere il comando del loro impero ai Jevlenesi. Se non avessero provveduto entro i termini fissati, le città thuriene sarebbero state distrutte l'una dopo l'altra, a cominciare da Vranix. Questi erano i termini dell'ultimatum, imprescindibili e indiscutibili. L'atmosfera alla sede centrale del governo thurieno era tesa e pesante. Erano presenti tutti i Terrestri della McClusky, oltre a Calazar, Frenua Showm, e un gruppo scelto di tecnici e scienziati fra cui Morizal, il braccio destro di Eesyan. Erano già passate sei ore dalla proclamazione dell'ultimatum.

- Ma si potrà pure fare qualcosa - protestò Caldwell passeggiando avanti e indietro al centro della sala, in preda all'ira e alla frustrazione. - Non potreste tentare di speronarle con navi telecomandate? Visar non è in grado di creare dei buchi neri con cui risucchiarle? Ci sarà pure un modo...

- Sono d'accordo con lui - disse la Showm a Calazar. - Dobbiamo tentare. Ci ripugna, lo so, ma sono stati i Jevlenesi a infrangere le regole. Avete considerato le alternative?

- Potrebbero rilevare le navi mandate a speronarli quando sono ancora lontane - disse Morizal. - E potrebbero scoprire un buco nero mentre si sta formando e spostarsi in tempo per evitare di cadere in trappola. Tutt'al più

potremmo eliminarne qualcuna. Le altre distruggerebbero tutto Thurien senza aspettare che scada l'ultimatum.

- E poi così non va - obietto Calazar. - I Ganiani non hanno mai risolto i loro problemi con la guerra e la violenza. Non potrei mai acconsentire. Se lo facessimo scenderemmo al livello di barbarie dei Jevlenesi.

- Non vi siete mai trovati in una situazione come questa - gli fece notare Karen Heller. - In quale altro modo pensate di contrastarli?

- Ha ragione - disse Frenua Showm. - Il contingente jevlenese è

modesto, ed è probabile che al momento attuale sia tutto quello di cui dispongono. Fra sei mesi le cose potrebbero cambiare. La logica terrestre è

dura e crudele, ma anche realistica in una situazione come l'attuale. La perdita di qualche vita adesso potrebbe salvarne molte di più in avvenire. È una lezione che i Terrestri hanno imparato, e che dovremmo imparare anche noi.

- No, così non va - ripeté Calazar. - conoscete tutti la storia terrestre. Quel tipo di logica porta a escalation senza limiti. È folle. Non permetterò

mai che noi ci si metta su quella strada.

- Broghuilio è pazzo - insisté la Showm. - Non c'è altro modo.

- Deve esserci. Dobbiamo pensarci.

- Ci manca il tempo.

Cadde un pesante silenzio. Hunt captò un'occhiata di Lyn e si strinse nelle spalle. Lei inarcò le sopracciglia sospirando. Non c'era niente da dire. La situazione non era certo promettente. Danchekker, vicino a loro, cominciò a dar segni d'irrequietezza. Si tolse gli occhiali, sbirciò attraverso le lenti, le ripulì col fazzoletto, tornò a inforcarli e cominciò a pizzicarsi la punta del naso con pollice e indice. Stava macchinando qualcosa. Hunt lo guardò incuriosito, aspettando che si decidesse a parlare.

- Supponiamo... - cominciò Danchekker, per poi soffermarsi un attimo, e infine riprendere, voltandosi dalla parte di Calazar e Morizal. Supponiamo di riuscire a indurre i Jevlenesi a rinunciare all'aggressione e a far sì che le loro forze da aggressive si trasformino in difensive... cioè

che le riportino a Jevlen. Questo ci farebbe guadagnare tempo. Calazar lo guardò perplesso. - E perché mai dovrebbero farlo? Per difendersi contro cosa? Noi non abbiamo niente con cui minacciarli, e nemmeno voi.

- D'accordo - ammise Danchekker - però forse c'è modo di persuaderli che noi invece possiamo essere degli avversari temibili. - I Ganiani continuavano a fissarlo interdetti. Allora Danchekker spiegò il progetto che Lyn aveva esposto, quasi per scherzo, la notte prima alla base artica.

- Capite? - concluse. - Una mossa simile creerebbe abbastanza confusione fra i Jevlenesi da indurli a ritirare le loro forze. Frenua Showm, che lo aveva ascoltato con una strana espressione in faccia, commentò: - È quello che loro hanno fatto a noi. Ingannandoli, ritorceremo a loro danno la loro tattica.

- Sì. Sulla Terra diremmo che gli rendereste pan per focaccia - disse Danchekker.

Morizal gli pose alcune domande a cui Danchekker rispose esponendo i particolari del progetto. Quand'ebbe finito, i Ganiani si guardarono l'un l'altro dubbiosi, ma nessuno riusciva a trovare delle falle nel progetto. - Tu cosa ne dici, Visar? - chiese Calazar, dopo essersi consultato con i suoi compagni.

- Potrebbe funzionare, ma sempre con un cinque per cento di probabilità

- rispose Visar. - Il problema fondamentale non cambia: io posso penetrare nel sistema di Jevex solo se Zorac riesce a mettere fuori uso i congegni di sicurezza, e le probabilità che ci riesca restano sempre scarse. Finora non ha combinato niente. Non ho ancora sue notizie.

- Che altro suggerisci? - chiese Calazar.

- Niente - rispose Visar dopo un secondo. - Potrei cominciare a preparare le informazioni artefatte con l'aiuto dei Terrestri in modo che siano pronte per essere trasmesse se Zorac riuscirà a collegarsi. Ma le probabilità restano sempre le stesse. Insomma, non dovete farne conto. Mentre procedeva la discussione, Hunt aveva assunto un'aria distratta, assente, e quando calò il silenzio dopo le ultime parole di Visar, tutti si voltarono a guardarlo incuriositi. - Si ripresenta il problema di distrarre l'attenzione di Jevex - disse lui. - Non è così? Se riuscissimo a neutralizzare per un paio di secondi il funzionamento dei suoi sistemi di autocontrollo, Zorac potrebbe riuscire nell'intento e aprire un canale di comunicazione permanente per Visar.

- Sì, le cose stanno così - disse Visar. - Ma ne abbiamo già discusso. Non possiamo far niente se Zorac non riesce a penetrare in profondità e a restarci.

- Invece io credo che forse possiamo - ribatté Hunt con voce assente, e tutti tacquero in attesa. Dopo un breve silenzio, i suoi occhi persero

quell'espressione remota e disse: - Non possiamo creare un diversivo tramite Zorac, in quanto si trova all'esterno del sistema e sta cercando di entrarci. Ma noi disponiamo di un altro canale con cui penetrare direttamente nel nucleo di Jevex.

- Di cosa diavolo stai parlando? - chiese sconcertato Caldwell. - Che canale? Dove?

- Nel Connecticut - rispose Hunt. Guardò un attimo Lyn, poi tornò a rivolgersi agli altri. - Scommetto che quello che Sverenssen tiene nascosto nella sua casa è un congegno per comunicare direttamente con Jevex, in modo completo, audiovisivo e neuronico. Cos'altro potrebbe essere?

Attraverso quell'apparecchio possiamo penetrare in Jevex. Passò qualche secondo prima che gli altri digerissero l'informazione. Poi Morizal disse: - E dopo? Come potremmo usarlo?

Hunt alzò le spalle. - Non ci ho ancora pensato, ma qualcosa riusciremo a escogitare. Forse potremmo dire a Jevex quello che poi verrà convalidato dalle informazioni di Visar... cioè che la Terra è armata fino ai denti, che sta preparandosi ad aggredire Jevlen per distruggerlo... roba di questo tipo, con prove per convalidarlo. Questo dovrebbe distrarlo per almeno un paio di secondi.

- È la cosa più pazzesca che abbia mai sentito - disse Caldwell scrollando la testa. - Perché dovrebbe crederti? Non saprebbe neanche chi è che gli parla. E poi tu saresti disposto a metterti davanti a quell'apparecchio e lasciare che Jevex ti frughi nel cervello?

- No, io no di certo. Ma Jevex conosce Sverenssen, e a lui crederebbe.

- Ma perché mai Sverenssen dovrebbe accettare di fare una cosa simile?

- obiettò Karen Heller. - Cosa vi fa credere che sarebbe disposto a collaborare?

- Punteremo una pistola alla tempia di quel bastardo - fu la brutale risposta di Hunt.

Tornò a cadere il silenzio. La proposta era immorale, ma nessuno sapeva come ribattere. I Ganiani si guardavano l'un l'altro stupefatti, a eccezione di Frenua Showm che sembrava disposta ad accettare l'idea senza discussioni. - E come pensi di entrare nella casa di Sverenssen? chiese Caldwell. - Lyn dice che per entrare in quella specie di fortezza ci vorrebbero i mezzi di un esercito.

- E allora faremo intervenire l'esercito - disse Hunt. - Jerol Packard e Norman Pacey conoscono certamente qualcuno che può farlo intervenire.

L'idea stava prendendo piede via via che ci pensavano.

- Ma come pensate di poterlo costringere a comportarsi come vogliamo noi, senza che Jevex si accorga che ci siete anche voi? - obiettò Karen Heller. - So che Visar riesce a vedere chiunque nel perceptron alla Base McClnsky ancora prima che si sdrai sulla cuccetta. Come facciamo a sapere che gli apparecchi di Sverenssen non sono uguali?

- Non so - ammise Hunt. - È un rischio, d'accordo, ma molto inferiore a quello che avremmo corso agendo come avete proposto a Calazar. E poi, i Ganiani di rischi ne stanno già correndo anche troppi.

- Hunt ha ragione - disse a questo punto Caldwell. - Seguiamo il suo suggerimento.

- Visar? - chiese Calazar, ancora troppo sbalordito per avere un'opinione personale.

- Mai sentito niente del genere - rispose Visar. - Ma se serve ad aumentare di più del cinque per cento le probabilità, val la pena di tentare. Quando posso cominciare?

- Subito - rispose Caldwell. Si mise al centro del gruppo con la sensazione ben nota di trovarsi ancora una volta al comando, - Karen e io resteremo a dare una mano qui. Sarà meglio che resti anche il professor Danchekker, per spiegare di nuovo estesamente l'idea. Vic andrà a Washington a parlare con Packard, e Lyn lo accompagnerà perché conosce la casa di Sverenssen.

- Sembra che vi siate assunto il comando delle operazioni - osservò

Calazar.

- Grazie, col vostro permesso rispose Caldwell con un mezzo inchino. D'accordo - continuò - rivediamo tutto nei particolari fin dai principio e cerchiamo di elaborare il piano in modo da sincronizzare le operazioni, qui e sulla Terra.

Hunt e Lyn giunsero a Washington nel tardo pomeriggio. Caldwell aveva già chiamato Packard dall'Alaska, cosicché erano attesi. Con Packard li aspettavano anche Norman Pacey e Clifford Benson della CIA. Quello che invece non si erano aspettati di trovare era anche un contingente di militari sovietici, capeggiati da Nikolai Sobroskin. E per completare il loro stupore furono informati che era presente, nell'edificio, un Jevlenese passato dalla loro parte: nientemeno che lo scienziato Verikoff.

Quasi tutti i russi rimasero sbalorditi nel sentire il resoconto di Hunt e Lyn, tanto da rimanere senza parole, ma Sobroskin non fece una piega e disse

che Verikoff aveva confermato i loro sospetti: l'ala adibita a uffici della casa di Sverenssen ospitava un sistema di comunicazione collegato con Jevex. Verikoff stesso se ne era servito più di una volta per compiere delle rapide puntate su Jevlen. Questo indusse Sobroskin a suggerire il sistema di semplificare notevolmente il progetto di cui avevano parlato Lyn e Hunt. - Come dite voi - spiegò - il rischio di costringere Sverenssen a mettersi in contatto sta nella possibilità che Jevex sia in grado di vedere quello che sta succedendo. Ma forse possiamo fare a meno di lui. Se riusciamo ad avere accesso all'apparecchio non sarà difficile persuadere Verikoff a offrirsi volontario.

Dieci minuti dopo scesero al piano di sotto ed entrarono in una stanza con due guardie alla porta dove trovarono Verikoff con due funzionari russi. Dietro richiesta di Sobroskin Verikoff disegnò una pianta della casa di Sverenssen su una lavagna a muro, e indicò dove si trovava la stanza del comunicatore e la porta di accesso all'ala in cui era collocato. Descrisse inoltre i sistemi di sicurezza.

- Cosa ve ne pare? - chiese Pacey a Lyn quando Verikoff ebbe terminato.

- Esatta al cento per cento, a quanto posso giudicare da quel che ho visto

- rispose lei.

- A quanto pare dice la verità - commentò Packard soddisfatto. - E anche quello che ha rivelato a Sobroskin collima con quello che ci ha detto Vic Hunt. Credo che possiamo fidarci di lui.

Verikoff guardò stupefatto Lyn: - Come, conoscete la pianta della casa?

- disse. - Impossibile.

- È troppo lungo da spiegare - tagliò corto Sobroskin. - Diteci quali sono i sensori visivi di cui Jevex dispone intorno alla casa, e se ce ne sono altri sparsi nelle stanze.

- Ce ne sono solo nel locale del comunicatore - rispose Verikoff, guardando dall'uno all'altro perché non riusciva a capire dove volessero andare a parare.

- Così Jevex non può sapere quello che succede negli altri locali della casa - commentò Sobroskin.

- No - disse Verikoff.

- E i sistemi d'allarme? - indagò Pacey. - Ne esistono? È possibile entrare in casa senza essere scoperti?

- Tutta la proprietà è coperta da un sistema di rivelatori - rispose Verikoff, che cominciava a capire. - Chiunque tentasse di entrare sarebbe subito

scoperto.

- Il sistema di sorveglianza orbitale dei Jevlenesi include anche la proprietà di Sverenssen? - chiese Hunt.

- Per quanto ne so, fanno dei controlli periodici.

- Con che frequenza?

- Non lo so.

- E il personale di servizio? - chiese Lyn. - Si tratta di Jevlenesi o di gente assunta in loco?

- Sono tutti guardie scelte jevlenesi.

- Quanti? - volle sapere Sobroskin. - Sono armati? Di che armi dispongono?

- Sono dieci in tutto, di cui sei almeno nella casa. Sono sempre armati, con armi da fuoco convenzionali terrestri.

Packard guardò gli altri, che assentirono con un breve cenno. - Forse c'è

modo di entrare - disse. - È ora di affidare l'operazione agli specialisti per vedere cosa ne pensano.

- Volete fare una sortita? Entrare a forza in casa? - chiese allarmato Verikoff.

- Sì - fu la semplice risposta di Sobroskin.

Verikoff fece per protestare, ma un'occhiata minacciosa di Sobroskin lo indusse a rinunciare. Si passò la lingua sulle labbra e annuì. - E io che cosa dovrei fare? - domandò.

Un'ora dopo un aereo militare trasportò tutti alla base militare di Fort Myer al di là del Potomac. Furono ricevuti dal colonnello Shearer, comandante dell'unità speciale antiterroristi, che era già, stato avvertito. La riunione che seguì durò fino all'alba.

Le prime luci schiarivano l'orizzonte a est quando un trasporto dell'aeronautica decollò da Fort Myer e volò sorvolando la costa verso il New England. Atterrò con un lieve sibilo meno di mezz'ora dopo in un deposito militare situato in una località appartata fra le colline boscose a circa venti miglia da Stamford, nel Connecticut.

32

I Jevlenesi erano ancora inseriti nella rete di comunicazione terrestre. La Terra lo sapeva, e i Jevlenesi sapevano che la Terra sapeva. Perciò, ragionava Caldwell, i Jevlenesi dovevano aspettarsi che tutte le comunicazioni ad alto livello fra i governi terrestri, specialmente quelle che avevano a che fare con un previsto attacco a Jevlen, si sarebbero svolte secondo un sistema di codice ritenuto indecifrabile, altrimenti non sarebbero sembrate autentiche. Ma se i

codici, fossero stati davvero indecifrabili sarebbe stato inutile trasmetterle perché Jevex, intercettandole, non le avrebbe capite.

Su richiesta di Caldwell gli scienziati della McClusky inviarono i particolari degli algoritmi dei codici usati generalmente per le comunicazioni riservate ad alto livello, e, tramite il perceptor, Visar li studiò e annunciò che Jevex sarebbe riuscito senza difficoltà a decifrarli. Gli scienziati però erano scettici. Allora Visar, per dimostrarlo, li invitò a inviare un messaggio in codice. Meno di un minuto dopo Visar trasmise i messaggi in chiaro. Gli scienziati, sbalorditi, capirono che avevano ancora molto da imparare in materia di algoritmi. Comunque tutti erano soddisfatti: Jevex avrebbe creduto di aver intercettato comunicazioni segretissime ad alto livello.

Intanto Visar stava elaborando una falsa storia degli avvenimenti terrestri degli ultimi decenni, secondo la quale le superpotenze non avevano disarmato, anzi avevano portato il loro contingente di armi a livelli pazzeschi, e i capi di tutti i governi si erano riuniti in segreto di recente accordandosi allo scopo di scatenare un'aggressione in massa contro Jevlen con l'aiuto dei mezzi di trasporto thurieni. L'ultima scena, che si svolgeva nella sede del governo a Thurios, mostrava una conferenza a cui partecipavano ufficiali di grado elevato che, dopo essersi messi d'accordo sulle operazioni, davano istruzioni ai loro stati maggiori. Un certo generale Gearvey, a cui Visar aveva affidato il ruolo di Comandante Supremo americano, stava parlando.

Stiamo per dar battaglia a un nemico che possiede una tecnologia incommensurabilmente più avanzata della nostra, e di cui ignoriamo la forza e le capacità di rappresaglia. Ma dalla nostra abbiamo due fattori che potrebbero raddrizzare la bilancia: tempo e preparazione. Noi siamo in grado di muoverci subito, mentre, secondo quello che ci hanno detto i Thurieni, il nemico non è ancora pronto. La nostra strategia si basa sullo sfruttamento di questi due fattori. Seguiremo quindi piani dettagliati basandoci sull'iniziativa dei comandanti locali per muoverci con la massima celerità e puntare su una completa distruzione del nemico in un solo fulmineo attacco a sorpresa, senza compromessi. Non è il momento di pensare all'etica, perché è probabile che questa sia la nostra unica occasione.

A questo punto interveniva un generale russo: - La fase iniziale dell'attacco è stata denominata OXBOW. Quindici proiettori di radiazioni a lunga portata inizieranno le operazioni distruggendo una serie di bersagli prestabiliti su Jevlen, sparando da fermi a una distanza di un milione di miglia, al riparo di uno schermo di distruttori e di unità tattiche di sostegno.

Altri cinque saranno tenuti di riserva a quindici milioni di miglia. Il bombardamento ha lo scopo di impegnare i mezzi difensivi, mentre il grosso inizierà le operazioni su tutto il resto del pianeta. Al russo faceva seguito il presunto comandante delle forze aeree europee.

- La Fase BANSHEE avrà inizio con l'attacco e la distruzione dei mezzi nemici nello spazio jevlenese. Seguirà immediatamente un rapido spiegamento di forze orbitanti per neutralizzare le più importanti installazioni militari e i concentramenti di forze in superficie. Un secondo scaglione si concentrerà sui centri abitati e i più importanti edifici pubblici in modo da smantellare le difese creando panico e interrompendo le comunicazioni. Contemporaneamente intercettatori e bombardieri di alta quota terranno sgombro lo spazio sovrastante Jevlen, con gruppi tattici su unità da trasporto, che sceglieranno i bersagli a terra e contrasteranno l'antiaerea. L'obiettivo di questa fase consiste nel conquistare il controllo totale sulla superficie nel giro di dodici ore dall'inizio. Quando la fase sarà

completata con l'esito voluto la parola d'ordine da comunicare sarà

CLAYMORE.

Era poi la volta di un generale cinese: - Con la dichiarazione di CLAYMORE avremo ottenuto le condizioni che ci consentiranno la conquista di teste di ponte sulla superficie. Questa è la fase DRAGON. Per primi verranno fatti scendere mezzi da sbarco civetta telecomandati in grado di individuare le eventuali postazioni difensive ancora in attività e farle distruggere da bombardieri tenuti di riserva a questo scopo. I rimanenti gruppi orbitanti serviranno di sostegno agli sbarchi, che inizialmente avverranno in dodici punti strategici. Stiamo mettendo a punto i particolari di queste operazioni coi comandanti delle teste di ponte. Verranno contemporaneamente effettuati bombardamenti da alta quota per impedire alle difese di concentrarsi sulle zone di sbarco.

- Questo, per sommi capi, lo svolgimento delle operazioni - concludeva nella scena ideata da Visar il falso comandante americano Gearvey. - Gli assegnamenti, le tabelle orarie, i dislocamenti, verranno spiegati al termine di questa riunione.

- Cosa ve ne pare? - disse Caldwell quando l'immagine scomparve.

- Impressionante - commentò Karen Heller. - Io mi spaventerei a morte.

- Orribile - dichiarò Calazar. È un bene che non vi siate imbarcati sulla Shapieron. Noi, da soli, non avremmo mai escogitato un piano simile. Danchekker però non era completamente soddisfatto. - Manca quel senso di

urgenza che è indispensabile - osservò. - Non accenna a date specifiche.

- L'ho fatto di proposito - spiegò Caldwell. - Se vegliamo essere credibili dobbiamo concedere alle navi terrestri alcuni mesi per lasciare il sistema solare. Mi pareva che fosse meglio lasciarli nell'incertezza. Tutto qui?

- Non saprei... c'è qualcosa che non mi convince - insisté Danchekker. Seguì un breve silenzio, che Morizal ruppe per dire: - Bene, abbiamo già

provveduto a fingere di istallare gli sbocchi dei toroidi al di fuori del sistema solare. Potremmo fare un passo avanti dotando le navi terrestri di apparecchi di collegamento con la rete iperspaziale thuriena. In questo modo le navi terrestri potrebbero uscire in un giorno solo dal sistema solare.

- Un'intera flotta? - domandò in tono dubbioso Karen Heller.

- La si potrebbe allestire in poco tempo?

- Teoricamente sì, perché l'installazione delle apparecchiature è un lavoro semplicissimo - rispose Morizal. - Con l'assistenza dei tecnici Ganiani sarebbe senz'altro possibile.

- Cosa ve ne pare? - chiese Caldwell a Danchekker.

- Così va meglio - ammise il professore.

- Allora posso cambiare l'ultima parte - propose Visar. L'immagine si ricompose. Il generale Gearvey stava riassumendo il progetto: - Cosi abbiamo concluso - disse. - Non ci sono correzioni da fare al progetto. I Thurieni stanno istallando i collegamenti con la rete iperspaziale sulle nostre navi, e il primo scaglione dovrebbe decollare oggi alle diciotto. Secondo i calcoli tutte le nostre forze saranno riunite fra tre giorni esatti da oggi, come progettato, ai margini dello spazio nemico. Passeranno di nuovo alla velocità iperspaziale in modo da tornare poi in quello normale a una velocità che le farà raggiungere Jevlen in ventidue ore. Buona fortuna a tutti. Ora passerò a elencare gli assegnamenti, le tabelle orarie, i dislocamenti...

L'immagine svanì e Visar chiese:-Così va meglio?

- Benissimo - mormorò Danchekker.

- Adesso devo preparare dei dati sulla sorveglianza terrestre da trasmettere in seguito - continuò Visar. - Prima però mi occorrono delle informazioni sulle attuali installazioni e depositi militari terrestri. Potete fornirmele attraverso la base McClusky?

- Provvedo subito - rispose Caldwell. - Prima però vorrei sapere se ci sono finalmente notizie della Shapieron.

- Nessuna - rispose Visar. Inserì il collegamento, e poco dopo comparve l'immagine tridimensionale del controllore della Base McClusky. 33

- Maledizione, maledizione e stramaledizione! - Niels Sverenssen tempestava selvaggiamente sulla tastiera del terminale e infine calò il pugno sull'apparecchio costatando che lo schermo non si accendeva. Si voltò, avviandosi furibondo verso la stanza centrale. - Vickers - urlò. Dove sei, perdio? Credevo che quei pelandroni del datafono fossero già

venuti.

Vickers, il maggiordomo, comparve sulla soglia del corridoio che portava alla zona di servizio. - Sono tornato solo dieci minuti fa - rispose. Hanno detto che sarebbero venuti subito.

- Be', e allora perché non ci sono ancora? - protestò Sverenssen irritato. Ho delle chiamate urgenti. Bisogna ripristinare subito il servizio. Vickers si strinse nelle spalle. - Io li ho avvertiti. Che altro posso fare?

Sverenssen cominciò a passeggiare su e giù imprecando fra i denti.

- Possibile che contrattempi del genere si debbano verificare sempre al momento meno opportuno? Che tipi di buffoni sono se non riescono neanche a mantenere in efficienza un sistema di comunicazione così

semplice? È una cosa insopportabile!

Da una finestra entrò il lieve ronzio di un aereo che si avvicinava. Vickers allungò il collo per captare meglio il rumore, poi si avvicinò a guardare da uno dei pannelli a vetri scorrevoli che coprivano tutta una parete, - È un aerofurgone che sta scendendo sul tetto. - Sentirono il veicolo posarsi sulla sommità dell'ala centrale della casa. Poco dopo trillò

il campanello e si sentirono i passi di una delle cameriere che andava ad aprire il portone. Seguì un sommesso dialogo di voci femminili, e dopo alcuni istanti la cameriera introdusse una sorridente Lyn Garland. Sverenssen la guardò con un misto di sorpresa e di disappunto.

- Niels! - esclamò lei. - Ho cercato di chiamarvi, ma pare che ci sia un guasto nella linea. Comunque ho pensato che non faceva niente se venivo senza preavviso. Ho ripensato a quello che mi avete detto. Forse avete ragione, sapete. E così ho pensato che si potessero rappattumare le cose. Parlando teneva la mano sulla tracolla della borsa dove c'era il pulsante della microtrasmittente, e lo premette tre volte. Era il segnale per indicare al colonnello Shearer che Sverenssen non si trovava nella stanza del comunicatore.

- Oh, non adesso! - protestò Sverenssen. - Non è il momento. Ho un mucchio di cose importanti da fare. E poi mi pare di esser stato abbastanza chiaro l'ultima volta che ci siamo visti. Buongiorno. Vickers, riaccompagna la

signorina Garland al tassì.

- Da questa parte - disse Vickers facendo un cenno alla cameriera che era rimasta impalata sulla soglia.

- Oh, sì, siete stato chiarissimo - insisté Lyn ignorando Vickers. - E io sono stata davvero una sciocca. Ma ci ho ripensato e...

- Portala via di qui - mormorò Sverenssen, voltandosi. - Oggi non ho tempo di dar retta alle chiacchiere di questa stupidella. - Vickers afferrò

Lyn per un braccio e la pilotò decisamente lungo il corridoio verso l'anticamera, mentre la cameriera tenera aperto il portone. Il tassì era ancora lì, e proprio mentre Lyn e Vickers varcavano la soglia, arrivò lungo il viale un furgone della compagnia dei datafoni, fermandosi così vicino da bloccarlo.

Il tassista abbassò il finestrino e si sporse a gridare:

- Ehi, bastardo, chi ti ha insegnato a guidare? Come diavolo credi che possa uscire?

I due operai che sedevano in cabina scesero, mentre un altro smontava dal portellone posteriore. Il motore del furgone brontolò, stridette, diede qualche altro colpo e si spense.

- C'è qualcosa che non va - spiegò l'autista sporgendosi dal posto di guida. - Mi ha fatto dannare per tutto il percorso.

- Be', vedi di sistemarlo subito, perché me ne devo andare. Vickers aveva lasciato libero il braccio di Lyn e bestemmiava fra sé. Intenti com'erano a seguire il battibecco, né lui né la cameriera si accorsero che Lyn era furtivamente rientrata in casa.

- Vuoi far marcia indietro, sì o no? O non sei capace?

Un altro tecnico stava scendendo dalla parte posteriore. Erano già più di quanti normalmente ne avrebbe mandati la compagnia per una semplice riparazione, ma Vickers e la cameriera erano troppo interessati alla discussione per notarlo in quei primi, vitali momenti. E non notarono nemmeno il rombo di numerosi motori che andava crescendo dietro i filari di alberi che fiancheggiavano il viale.

Quando Lyn rientrò nella stanza, Sverenssen stava guardando dalla finestra del lato più corto, mentre il rombo dei motori diventava assordante, proveniente da tutti i lati. Contemporaneamente due mezzi da sbarco d'assalto calarono in picchiata sullo spiazzo accanto alla piscina e un gruppo di figure in tuta si precipitò a terra. Esplosioni e fracasso di verri rotti provenivano intanto da tutte le parti della casa. Per un breve attimo fu possibile vedere

Vickers e la cameriera che venivano presi e immobilizzati, mentre si susseguivano altri colpi e nuvole di fumo impedivano la vista nel corridoio.

Lyn estrasse il respiratore dalla borsa e se l'applicò sul viso assicurandolo con la cinghietta sulla nuca appena in tempo prima che il fuoco di sbarramento e le bombe a gas frantumassero tutte le finestre del pianterreno. Detonazioni e fumo dappertutto, spiccinio di vetri, tonfo di porte che venivano abbattute, qualche sparo isolato... Uno dei domestici comparve sotto l'arcata che dava accesso allo scalone gesticolando freneticamente: - Sono sul tetto! Ci sono soldati che scendono dal tetto!

Stanno... - il resto fu soffocato da altre esplosioni, e poi una folata di fumo gli impedì di continuare a parlare.

Sverenssen si era allontanato dalla finestra, e Lyn lo vide portarsi le mani agli occhi mentre barcollava in mezzo alla stanza cercando di orientarsi. Qualunque cosa accadesse, non gli si poteva permettere di arrivare proprio adesso nella stanza del comunicatore. Lyn avanzò cauta tenendosi rasente al muro in modo da trovarsi fra lui e l'andito che portava all'ala-fortezza. Sverenssen la scorse attraverso il fumo acre: - Voi! - e la sua faccia si contorse trasformandosi in una maschera di rabbia resa ancora più grottesca dalle striature delle lacrime sul viso annerito dal fumo. Il cuore di Lyn saltò un battito, ma lei continuò

a spostarsi verso l'imbocco del corridoio. La sagoma confusa di Sverenssen avanzava torreggiando in mezzo al fumo dritto verso di lei. Poi si udirono dei secchi ordini militari risuonare poco lontano, dalla parte degli appartamenti per gli ospiti. Sverenssen si voltò un attimo a guardare alle sue spalle ed esitò.

C'erano figure rese indistinte dal fumo anche nel corridoio che dava verso la cucina, e altre, più numerose, fuori, fra la casa e la piscina. Allora cambiò direzione, avviandosi verso l'ala degli uffici. Senza quasi rendersi conto di quel che faceva, Lyn afferrò una poltroncina di vimini e gliela scagliò contro la gamba. Sverenssen cadde pesantemente battendo la testa contro il muro, ma in mezzo al fumo Lyn vide che continuava a muoversi. Si guardò intorno, disperata, afferrò un grosso vaso da un tavolo, deglutì, cercò di dominare il tremito delle mani e con uno sforzo si indusse ad avvicinarsi. Sverenssen era mezzo seduto, e si teneva la testa con una mano. Di sotto le dita scorreva un sottile rivolo di sangue. Posò un piede saldamente a terra, si appoggiò con una mano alla parete e fece per alzarsi in piedi. Lyn sollevò il vaso tenendolo con tutte e due le mani. Ma Sverenssen non riusciva a reggersi sulle gambe,

vacillò emettendo un lungo gemito, e scivolò a terra. Lyn era rimasta immobile nella stessa posizione quando i primi soldati col volto protetto dalle maschere irruppero nella stanza, in tenuta da combattimento, coi fucili puntati. Uno le tolse il vaso dalle mani. - Ci pensiamo noi - disse una voce soffocata. State bene? - Lyn annuì, mentre due soldati delle Forze speciali costringevano rudemente Sverenssen a rialzarsi.

- Ottima prestazione - disse una voce dall'accento inglese. - Con un po'

di allenamento potresti arruolarti nella SAS. - Lyn si voltò e vide Hunt che le faceva un cenno di approvazione. Accanto a lui c'era il colonnello Shearer.

Hunt cinse le spalle di Lyn con un braccio e le dette una stretta rassicurante. Lei gli appoggiò la testa sulla spalla, mentre la tensione si allentava in un tremito. Più tardi ci sarebbe stato tutto il tempo per parlare. Intanto i rumori erano cessati e il fumo si stava diradando in modo da rivelare il personale di servizio di Sverenssen radunato in un angolo che veniva perquisito. Mentre le truppe d'assalto e gli altri si toglievano i respiratori, entrarono dalle porte sventrate alcuni ufficiali russi e americani, insieme ad alcuni civili protetti da giubbetti antiproiettili. Sverenssen strabuzzò gli occhi. - Salve - disse Norman Pacey. - Vi ricordate di noi?

- Per voi la guerra è finita, amico mio - intervenne Sobroskin. - Anzi, è

finita del tutto. È un vero peccato che non trovaste alla vostra altezza la Base Bruno, perché è fin troppo lussuosa in confronto al posto dove vi porteranno.

Sverenssen era livido di rabbia, ma ancora troppo stordito per riuscire a parlare.

Un sergente attraversò la stanza, salutò e riferì:-Nessuna perdita, signor colonnello. Solamente qualche graffio, soprattutto fra gli avversari. Nessuno è riuscito a scappare. La casa è completamente circondata. Shearer annuì. - Portateli via subito, e fate sparire i nostri mezzi prima che il sistema di sorveglianza li noti. Dove sono Verikoff e quelli della CIA? - Mentre parlava, un altro gruppo di persone entrò nella stanza. Sverenssen rimase a bocca aperta nel vedere Verikoff che si fermò a pochi passi da lui, guardandolo con aria di sfida.

- Dunque, sei tu... - sibilò. - Tu... traditore! - e fece per slanciarsi ma ne fu impedito da un soldato che lo colpì allo stomaco col caldo del fucile. Mentre si piegava su se stesso, due militari lo afferrarono saldamente per le braccia.

- Porta sempre le chiavi con sé - disse Verikoff. - Credo che le tenga

appese alla catena intorno al collo.

Shearer strappò il davanti della camicia di Sverenssen e trovò la chiave appesa alla catena. La staccò e la porse a Verikoff.

- La pagherete, colonnello - disse con voce flebile ma minacciosa Sverenssen. - Vi assicuro che me la pagherete. Ho rovinato uomini molto più importanti di voi.

Shearer non lo degnò di una risposta, e ordinò al sergente di portarlo via. Poi si rivolse a Clifford Benson: - Porto via i miei uomini, all'infuori dei dieci che montano la guardia intorno alla casa. Adesso tocca a voi.

- Avete fatto un ottimo lavoro, colonnello - lo complimentò Benson. E

ai suoi uomini: - Il tempo stringe. Andiamo.

Si fecero da parte mentre Verikoff li precedeva lungo il corridoio che portava agli uffici, chiuso nel fondo da una massiccia porta di legno. - Non so fino a dove arrivi il campo visivo di Jevex - disse Verikoff agli altri che lo seguivano. - Sarà meglio che vi teniate più indietro. Tutti ubbidirono, e si raggrupparono a qualche metro di distanza, con Hunt, Sobroskin, Benson e Pacey riuniti in prima fila.

- Un momento che mi metto in ordine - disse Verikoff, dandosi una rapida ravviata ai capelli e pulendosi la faccia col fazzoletto. - Sono a posto? - chiese poi.

- Sì, perfetto - gli rispose Hunt.

Verikoff annuì, si voltò a infilare la chiave nella toppa, poi con un profondo sospiro, afferrò la maniglia e aprì il battente. Gli altri scorsero un insieme di complicati pannelli e file di lucide apparecchiature, poi Verikoff si chiuse la porta alle spalle.

34

Erano giorni che sul ponte di comando della Shapieron regnava una tensione prossima al punto di rottura.

Eesyan, in piedi al centro del locale, teneva gli occhi fissi sul grande schermo. Una mostruosa rete di caselle collegate l'una all'altra e contrassegnate da simboli, rappresentava il tracciato per penetrare all'interno di Jevex. Era stato laboriosamente composto da Zorac mediante analisi statistiche e il confronto dei dati tratti dai rilievi delle sonde. Erano già stati fatti numerosi tentativi per penetrare nel nucleo di Jevex ma erano stati tutti sventati. Adesso bisognava decidere quanti altri se ne sarebbero potuti tentare prima che i dati relativi fossero stati elaborati da Jevex che avrebbe alla fine scoperto che stava succedendo qualcosa di anormale. Gli scienziati thurieni

erano già decisi a rinunciare a tentare ancora, mentre Garuth e i suoi ufficiali insistevano a proseguire in quella che per Eesyan stava diventando un'impresa troppo rischiosa, con risultati forse fatali.

- La Sonda Tre è già stata deviata per la terza volta - annunciò uno scienziato chino su un congegno. - Troppo pericoloso continuare, bisogna cambiare canale e chiudere la Tre.

Eesyan, con gli occhi sempre inchiodati allo schermo, chiese: - Tu cosa ne dici, Zorac?

- Il rischio esiste, non c'è dubbio, ma la Tre è la via più probabile per riuscire. Potrei tentare ancora una volta prima di cambiare. Sta a voi decidere.

Eesyan si voltò a guardare Garuth, che si teneva in disparte con Monchar e Shilohin. Garuth serrò le labbra e chinò la testa in segno di assenso.

- Prova ancora una volta - ordinò Eesyan a Zorac, e tutti si voltarono a guardare il grande schermo.

Per un paio di secondi un milione di dati finì avanti e indietro da Zorac al relé di comunicazione jevlenese sospeso lontano nello spazio. Poi, improvvisamente, sullo schermo apparvero altre caselle con simboli rossi lampeggianti.

Uno scienziato emise un gemito di delusione.

- Allarme - comunicò Zorac. - È scattato il supervisore di allarme generale. - Questo significava che l'avevano centrato in pieno e che Jevex si era accorto della loro presenza.

Eesyan abbassò lo sguardo. Non c'era niente da dire. Garuth scrollò la testa ancora incredulo. Shilohin gli poso una mano sulla spalla. - Hai tentato - gli disse. - Era l'unica possibilità.

Garuth si guardò intorno come se si fosse appena svegliato da un sogno.

- Non dovevo illudermi - mormorò.

- Bisognava tentare - dichiarò con fermezza Shilohin. Due oggetti a centomila miglia in rapido avvicinamento - riferì Zorac. Forse mezzi difensivi che vengono a controllare questa zona. Tutti sapevano che lo schermo di protezione della Shapieron non avrebbe retto a un sondaggio ravvicinato.

- Fra quanto ci rileveranno i loro strumenti? - chiese con voce ingolata Eesyan.

- Meno di due minuti - rispose Zorac.

Nella sala di guerra jevlenese, Imares Broghuilio stava guardando uno schermo su cui apparivano le immagini della sua task force in prossimità

di Thurien. Sebbene le navi si trovassero nello spazio controllato da Visar, questo non aveva ancora bloccato i loro canali di comunicazione con Jevlen. Indubbiamente i Thurieni avevano capito che le navi avevano ricevuto l'ordine di passare immediatamente all'offensiva se avessero cercato di interferire in qualche modo. Avevano preferito non correre rischi come era prevedibile aspettarsi da gente timorosa e cauta come i Ganiani. Broghuilio si complimentò con se stesso: una volta di più il suo istinto si era rivelato infallibile. Costretti a rivelarsi per quello che erano, i Thurieni avevano dimostrato ancora una volta di non avere niente con cui opporsi alla sua fermezza, alla sua forza, alla sua volontà. Tutto filava liscio proprio come lui aveva previsto.

Se la risposta all'ultimatum non fosse giunta entro l'ora stabilita i suoi mezzi avrebbero cominciato a bombardare qualche zona disabitata di Thurien, per dimostrare che facevano sul serio. L'ora era finalmente scoccata, e gli aiutanti di Broghuilio stavano aspettando con ansia.

- Riferire condizioni attuali della flotta - ordinò brusco.

- Nessun cambiamento - rispose Jevex. - Lo squadrone di bombardieri è

in attesa di ordini. Già programmate e scelte le coordinate dei bersagli. Broghuilio guardò uno per uno i generali che lo attorniavano per assaporare un po' più a lungo quel momento, poi aprì la bocca per impartire l'ordine, ma Jevex lo precedette, dicendo: - Sono costretto a interrompervi, Eccellenza. È stato appena aperto un canale dalla Terra. Precedenza assoluta. Si richiede una vostra immediata risposta. L'espressione di trionfo si spense sul viso di Broghuilio.

- Non ho niente da dire a Sverenssen. Non ha le sue istruzioni?

- Non è Sverenssen, ma Verikoff.

- Verikoff? - replicò rabbiosamente Broghuilio. - Cosa vuole a quest'ora? Dovrebbe provvedere a sistemare la situazione in Russia. Perché vien meno al protocollo in questo modo?

- Dice che deve trasmettervi personalmente un ultimatum - rispose Jevex.

Sul momento Broghuilio reagì come se gli avessero sferrato un pugno in piena faccia. Rimase immobile per qualche secondo mentre sotto la barba la faccia assumeva un colore dal rosso al porpora. I generali si scambiavano occhiate incerte e perplesse.

Finalmente Broghuilio si leccò le labbra e aprendo e chiudendo i pugni lungo i fianchi, ringhiò: - Passamelo qui, e non togliere il collegamento finché non lo dirò io.

- Purtroppo non sarà possibile, Eccellenza, perché Verikoff è collegato solo via audio e video, non col sistema neurocerebrale. - Un altro schermo si accese, rivelando l'immagine di Verikoff in piedi al centro della sala comunicazioni nella casa di Sverenssen, avendo evidentemente preferito evitare di stendersi sulla cuccetta parzialmente visibile alle sue spalle. Stava ritto a braccia conserte, in atteggiamento calmo e sicuro.

- Ripassa il manuale, signore della guerra - disse con un sorriso di scherno. - Non avresti dovuto mandarci sulla Terra, Broghuilio. Per noi è

stato un onore, oltreché una cosa istruttiva, conoscere dei veri guerrieri. Credimi, saresti stato ancora più pazzo di quanto non sei se avessi mandato quel branco di dilettanti contro i terrestri. Se insisti a volerlo fare ti assicuro che li annienteranno.

Broghuilio sbarrò gli occhi, mentre gli si ingrossavano pericolosamente le vene ai lati del collo.

- Sei tu il traditore - urlò. - Finalmente il verme si è rivelato. Cosa sono questi discorsi a proposito di ultimatum?

- Traditore? No. - Verikoff era rimasto imperturbabile. - È solo questione di calcolare chi vince, come sostieni tu. Hai fatto un ottimo progetto per la conquista della Terra e noi ti ringraziamo, ma per tua sfortuna chi vincerà saremo noi. Cosa credi che preferiamo essere: portinai di un avamposto del tuo impero o governanti per nostro conto? La risposta non dovrebbe essere difficile.

- Perché parli al plurale? - domandò Broghuilio. - In quanti siete?

- Tutti noi, naturalmente. Abbiamo raggirato i governanti terrestri e adesso deteniamo il comando di tutte le forze armate. E abbiamo anche fruito a lungo della collaborazione dei Thurieni. Come credi che abbiano potuto comunicare con i Terrestri a tua insaputa? Sanno che la vera minaccia alla sicurezza della Galassia siete voi, non la Terra, e noi li abbiamo persuasi a concederci libertà d'azione. Così ora siamo a capo di un pianeta armato di tutto punto, che ha l'appoggio della tecnologia thuriena. È finita, Broghuilio. Adesso ti resta solo di salvare la pelle. Intanto, sulla soglia della stanza dove Verikoff stava parlando, Hunt si voltò verso Lyn e disse ammirato: - Non avrei mai creduto che fosse così

bravo. Si meriterebbe un Oscar.

Sobroskin, altrettanto stupito e ammirato, abbassò la pistola che fino a quel momento aveva tenuto puntata contro Verikoff.

Broghuilio non si capacitava. - Ma di che forze parli? La Terra è

smilitarizzata.

In quella Jevex tornò a interromperlo.

- Allarme al Settore cinque. Qualcosa di non ancora identificato sta tentando di introdursi nella rete. Due distruttori sono stati inviati a indagare.

- Non scocciarmi con queste sciocchezze - lo investì rabbiosamente Broghuilio. - Incarica il Controllo Settori e quindi riferisci. Poi tornò a Verikoff. - La Terra è smilitarizzata da anni - ripeté.

- Lo credi davvero? - ribatté Verikoff, con marcato sarcasmo. Povero sciocco. Non crederai che noi lo avremmo permesso sapendo quello che si stava preparando. La storia della smilitarizzazione è una fandonia inventata a tuo uso e consumo. Per ironia della sorte, tu stesso l'hai quasi trasformata in verità. I Thurieni si sono divertiti un mondo. Broghuilio non riusciva ancora a raccapezzarsi.

- La Terra è disarmata - insisté. - La nostra sorveglianza... Jevex ci ha mostrato...

- Jevex! - esclamò con scherno Verikoff. - Visar lo ha imbottito di bugie per anni. - Poi, con espressione dura e minacciosa: - Ascoltami bene, Broghuilio, perché non ho intenzione di ripetermi. Questa tua dimostrazione su Thurien è durata anche troppo. I Ganiani hanno avuto tutto il tempo di capire che razza infida siete, e non hanno più scrupoli ad appoggiarci. Questo dunque è il nostro ultimatum: o vi ritirate immediatamente da Thurien, e accettate di rimettere il comando militare sotto la nostra giurisdizione, incondizionatamente, o i Thurieni trasferiranno su Jevlen un contingente di mezzi terrestri che vi ridurrà in polvere... te, il tuo pianeta e quel trabiccolo di meccanismi che chiami pomposamente rete computerizzata di comunicazione.

Qualcosa sussultò all'interno di Jevex. Un milione di operazioni simultanee in corso s'immobilizzò per la contraddizione fra le notizie che giungevano dal comando militare e l'analisi dei nuovi dati che stavano giungendo nel nucleo con direttive di precedenza assoluta. Nella confusione, si arrestò anche il sistema di sonde che esploravano lo spazio marginale. Fu questione di pochi secondi, ma...

Su Thurien, Visar riprese improvvisamente a parlare dopo una snervante attesa che si era protratta per ore. - È successo qualcosa. Sono collegato con Zorac. - Mentre Caldwell balzava in piedi e la Heller e Danchekker si scambiavano occhiate di speranzosa sorpresa, si stavano già riversando sulla Shapieron attraverso gli abissi dello spazio fiumi di dati trasmessi da Zorac

che subito Visar cominciò ad analizzare.

- Com'è la situazione? - chiese ansiosamente Calazar. - La nave ha subito danni? Fino a che punto Zorac è riuscito a penetrare nell'interno di Jevex?

- La nave è indenne, ma hanno dei problemi - rispose Visar. - Datemi ancora qualche secondo. C'è molto lavoro e bisogna fare in fretta. Sul ponte di comando della Shapieron, una voce amica che non si faceva sentire da giorni si mise improvvisamente a parlare rompendo un silenzio nato dalla disperazione. - Dite un po', siete in un bel pasticcio, sapete? Non alzate un dito. Penso io a tutto.

Eesyan non credeva alle proprie orecchie. Garuth alzò gli occhi e guardò

i compagni, anch'essi increduli.

- Visar? - sussurrò Eesyan temendo di aver avuto un'allucinazione. Zorac, era proprio Visar?

- È indaffaratissimo - rispose Zorac. - Non chiedetemi come ha fatto, ma era lui. Qualcosa ha disattivato per pochi secondi i congegni di autosorveglianza e io sono riuscito a infiltrarmi e a scambiare i dati. Siamo collegati con Thurien.

Mentre Zorac parlava, Visar decifrò la parola d'ordine in codice che apriva l'accesso al sottosistema diagnostico di Jevex, cancellò una serie di dati che vi erano impressi, li sostituì con altri e rimise in funzione gli indicatori di allarme. Al centro di controllo del Settore Difensivo 5

jevlenese, l'immagine sugli schermi cambiò, con l'annuncio che un momentaneo guasto a un relé periferico aveva provocato un falso allarme. I due distruttori tornarono immediatamente alle loro postazioni, riprendendo le consuete operazioni di sorveglianza. Intanto Visar stava già

riversando in Jevex fiumi di informazioni con un tale ritmo e a un tale volume che non aveva tempo per dare spiegazioni a Zorac. Inoltre, introdottosi nel sottosistema di comunicazione di Jevex, aveva assunto il controllo del canale aperto con la Terra.

Una voce che Verikoff riconobbe subito per quella di Visar parlò nella stanza del comunicatore in casa di Sverenssen.

- Okay, ce l'abbiamo fatta. Vic Hunt e gli altri sono lì da qualche parte, vero? Potete farli entrare ad assistere a quello che succederà ancora. Posso estrometterli dal flusso dei dati diretti a Jevlen. Voi toglietevi al più presto dalla linea. Penso io a tutto.

Con grande presenza di spirito, Verikoff riuscì a mantenersi impassibile, mentre Hunt e gli altri, che avevano sentito, entrarono silenziosamente nella

stanza, troppo sbalorditi per riuscire a parlare. Broghuilio, che non poteva vederli, stava ancora guardando con aria frastornata da uno schermo. Verikoff si affrettò a improvvisare: - Vi concediamo un'ora per riflettere, e se nel frattempo una delle vostre navi in orbita intorno a Thurien fa tanto di muoversi passeremo direttamente all'attaco senza preavviso...

Niente cambiò sullo schermo, ma Visar disse: - Basta, non siete più

inseriti.

Tutti si precipitarono a complimentarsi con Verikoff. Pacey e Benson guardavano, ancora increduli, dalla soglia, mentre Sobroskin faceva scivolare la pistola in tasca senza dare nell'occhio. Si accese un altro schermo sul quale apparve l'immagine del ponte di comando della Shapieron mentre Visar continuava a integrare le funzioni del sistema di comunicazioni di Jevex che stava assorbendo nella sua rete. Pochi attimi dopo, su un terzo schermo comparve l'immagine della sede del governo a Thurios. Doveva essere il collegamento computerizzato più

complesso che fosse mai avvenuto, pensava Hunt, mentre saltava da uno schermo all'altro per non perdere nessun particolare. Caldwell, la Heller e Danchekker si trovavano fisicamente in Alaska, e tuttavia lui li vedeva attraverso un sistema di collegamenti che si estendeva dal Connecticut a una stella jevlenese lontana anni luce, passava per la Shapieron e di lì a una seconda stella, e da Gistar tornava al perceptron nella Base McClusky.

- Voialtri... a quanto pare vi piacciono i rischi - mormorò Eesyan dalla Shapieron, ancora scosso.

- Siete voi che vi preoccupate troppo - gli rispose Caldwell dall'altro schermo. - I nostri sono rischi calcolati. Sappiamo. quel che facciamo. Poi si rivolse a quelli che lo stavano guardando dal Connecticut. - Come va? Tutto bene? Dov'è Sverenssen?

- Abbiamo cambiato i piani rispose Hunt. - Ti racconterò poi. Qui tutto bene.

Sullo schermo dove campeggiava l'immagine della sala di guerra jevlenese, Broghuilio intanto stava chiedendo a Jevex un rapporto sugli ultimi dati relativi alla sorveglianza della Terra, Jevex rispose parlando degli incontri segreti dei capi terrestri che si erano riuniti per concertare l'attacco a Jevlen, e aggiungendo che i preparativi erano ormai in fase molto avanzata.

Ascoltando, Broghuilio era sempre più sconcertato.

- Spiegami questo, Jevex - disse con voce soffocata. - Di quali forze parlavano quei primitivi? Cosa sono quelle armi?

- Con tutto il rispetto, Eccellenza, la situazione si spiega da sola rispose Jevex. - Si tratta delle forze strategiche che la Terra sta allestendo da tempo. E le armi sono quelle di cui dispongono attualmente le nazioni terrestri.

Broghuilio aggrottò la fronte e strinse i denti.

- E quali sarebbero le armi di cui dispone la Terra? Non ce ne hai mai parlato.

- Mi dispiace di dovervi contraddire, Eccellenza, ma ne ho già riferito con abbondanza di particolari.

Broghuilio divenne viola. - Cosa vai dicendo? Hai riferito particolari di cosa?

- Dei sofisticati mezzi offensivi e difensivi interplanetari che la Terra sta costruendo da molti anni.

- Jevex, cosa stai dicendo? - esplose Broghuilio. - La Terra è stata smilitarizzata alcuni anni fa. Questo è quanto ci hai più volte riferito. Vuoi spiegarti?

- Non c'è niente da spiegare. Ho già riferito quello di cui ho appena parlato.

Broghuilio si strinse la testa fra le mani, poi allargò le braccia con gesto implorante guardando quelli che lo attorniavano: - Sto diventando matto, o è impazzita quell'idiota di macchina? Qualcuno vuol dirmi che ho visto e sentito davvero quello che credo di aver visto e sentito in tutti questi anni?

O mi sono immaginato tutto? Ci hanno detto sì o no che la Terra era disarmata? Le armi di cui ci parlano adesso, esistono o no? Qualcuno mi spieghi quello che succede.

- Jevex riferisce i fatti - balbettò Estordu, come se questo spiegasse tutto.

- Come può riferire i fatti dal momento che si contraddice? - urlò

Broghuilio. - O è vero un fatto o è vero il suo contrario.

- Io non mi sono mai contraddetto - disse Jevex. - I dati di cui dispongo rivelano che...

- Taci! Parla quando te lo ordino.

- Scusate, Eccellenza.

- Quanto Verikoff ha detto di Visar deve essere vero - mormorò

angustiato Estordu. - È probabile che sia riuscito a manipolare Jevex quando erano inseriti l'uno nell'altro, prima che Jevex si isolasse... la cosa può essere durata anni, e solo adesso che non sono più collegati Jevex riceve i dati corrispondenti alla realtà.

Broghuilio si passò la lingua sulle labbra e cominciò a perdere un po'

della sua sicurezza. - Jevex - ordinò.

- Eccellenza?

- Quei rapporti... sono arrivati direttamente dal sistema di sorveglianza?

- Naturalmente, Eccellenza.

- Le armi esistono? È in via di attuazione un attacco?

- Sì, Eccellenza.

Wylott non era convinto. - Come possiamo esserne sicuri? - obiettò. Jevex prima dice una cosa e poi un'altra. Come facciamo a sapere qual è la verità?

- E allora, dobbiamo starcene con le mani in mano? - gli chiese Broghuilio. - Ce ne stiamo qui ad aspettare nella speranza che le forze terrestri non esistano? Cosa ci vuole per convincervi, che vi piombino addosso? E allora cosa fareste? Imbecille. - Wylott tacque. Gli altri si guardavano spaventati, senza osare di aprir bocca.

Broghuilio intrecciò le mani dietro la schiena e si mise a camminare lentamente avanti e indietro.

- Abbiamo ancora un asso nella manica - disse dopo un po'. - Siamo riusciti a decifrare le loro comunicazioni riservatissime ad alto livello, e conosciamo i loro progetti. Forse avremo meno armi, ma siamo incommensurabilmente più progrediti della Terra in campo tecnico. Il nostro potenziale distruttivo è senz'altro molto superiore. Avete sentito quei primitivi. - Parlando, andava rincuorandosi. - Più che altro contavano sul vantaggio della sorpresa. Be', adesso quel vantaggio non l'hanno più. Verikoff ci ha chiamato dilettanti? Lasciamo che mandi la sua orda di primitivi. Quando si troveranno ad avere a che fare con le armi jevlenesi, si vedrà chi sono i dilettanti. L'operazione contro Thurien va provvisoriamente sospesa. - Poi, rivolgendosi a Wylott: - Richiamate immediatamente tutte le nostre forze con l'ordine che si dispongano a difesa di Jevlen. Non è il momento di preoccuparsi di alterare le orbite di Gistar. Proiettate i punti di trasferimento dove si trovano adesso le navi e fatele tornare qui al più presto possibile. Voglio che siano in posizione entro domani mattina. - Furono impartiti gli ordini ai comandanti della task force che si prepararono a rientrare immediatamente. Ma le loro navi si trovavano nello spazio controllato da Visar, e Jevex riferì che i tentativi di proiettare i toroidi di accesso non avevano esito. Le navi non potevano tornare se prima non uscivano dallo spazio di Gistar. Broghuilio fu così

costretto a rinviare il rientro di un giorno e ordinare alle navi di procedere

con l'energia di bordo. Un'ora dopo la flotta si avviava verso i margini del sistema planetario di Thurien.

- Fase Uno conclusa con esito positivo - annunciò soddisfatto Caldwell da Thurios mentre osservava i dati che comparivano sugli schermi alla sede del governo. - I bastardi se ne stanno andando. Adesso facciamo in modo che le cose continuino così.

35

I punti di trasferimento erano già pronti in attesa all'esterno dello spazio di Gistar, come prestabilito, e le navi da guerra jevlenesi ruppero le formazioni disponendosi in fila per entrarvi con ordine e precisione militari.

Però ignoravano che Visar controllava il sistema di trasferimento al posto di Jevex, e tali erano le manipolazioni praticate da Visar che nemmeno Jevex lo sapeva. Uscendo nello spazio normale, una squadriglia ai trovò su Sirio, un'altra su Aldebaran, una terza in prossimità di Canopo, e le altre ricomparvero isolate e a gruppi nei sistemi di Arturo, Procione, Castore, Altair, Rigel e altre stelle assortite. A questo modo per il momento non potevano più dar fastidio e le si sarebbe potute recuperare in un secondo tempo.

Con questo, si concludeva la Fase Due di Caldwell.

Con una sigaretta in una mano e una tazza di caffè nell'altra, Hunt se ne stava nel patio della casa di Sverenssen a guardare un gruppo di persone vestite con abiti eleganti e dai colori vivaci che, protestando indignate, venivano fatte salire a forza su un mezzo di trasporto dell'Aeronautica, guardate a vista da un plotone del servizio speciale. Erano arrivati da Sverenssen aspettandosi di partecipare a un party, e invece avevano trovato la CIA. Dal momento che adesso il sistema di sorveglianza era controllato da Visar, non era più necessario agire di nascosto nei paraggi della casa. Tuttavia, Clifford Benson aveva deciso di mantenere la massima discrezione soprattutto per approfittare di occasioni come quella che offrivano la possibilità di allungare la lista dei sospetti fra gli amici di Sverenssen. Si cercava di scoprire gli eventuali collaboratori reclutati sul posto, anche se Visar aveva già trovato fra i dati di Jevex l'elenco completo delle organizzazioni jevlenesi sulla Terra, e questa documentazione ora era in possesso di Sobroskin e di Benson. Era solamente questione di tempo prima che la rete di agenti jevlenesi venisse completamente smantellata.

Un grosso contingente di navi ganiane si stava concentrando ai margini del sistema planetario di Jevlen, e Visar avrebbe potuto bloccare tutte le

prestazioni di Jevex per neutralizzare i Jevlenesi, ma poiché questi da anni si preparavano alla guerra, era probabile che avessero ideato e costruito altri sistemi capaci di funzionare indipendentemente da Jevex. Perciò

Caldwell e Hunt avevano pensato che potesse essere rischioso limitarsi a bloccare le prestazioni di Jevex, inviare i Ganiani sui mondi jevlenesi e sperare per il meglio. Decisero quindi di continuare a far pressione finché

non fossero riusciti a ottenere la resa incondizionata che Verikoff aveva chiesto, o che il progetto jevlenese abortisse di propria iniziativa. Speravano inoltre che le reazioni dell'alto comando jevlenese rivelassero se i Jevlenesi erano in grado di agire anche senza Jevex. Un telo di plastica sistemato al posto di una delle vetrate rotte si sollevò

e Lyn uscì dalla casa per andare a raggiungere Hunt. - Credo che qui non si terranno più feste per un bel po' - disse infilando il braccio sotto quello di lui, mentre guardava gli ospiti di Sverenssen salire a bordo del mezzo militare.

- La mia solita scarogna - mormorò Hunt. - Ho fatto appena in tempo a veder arrivare alcune belle ragazze che me le hanno portate via. Cos'ho fatto di male per meritarmi questa punizione?

- Tutto qui quello che ti preoccupa? - gli chiese lei scherzosamente ma con un leggero accento di sfida.

- Be', sono contento che abbiano portato via anche Sverenssen. Ma perché me lo chiedi?

- Be', non è esattamente quello che diceva Gregg.

Hunt si voltò di scatto. - Come sarebbe a dire? Cosa diceva Gregg?

- Mah... accennava al fatto che qualcuno era piuttosto sconvolto.

- Capirai! Io dovevo starmene al gelo alla McClusky mentre qualcun altro si divertiva qui al sole... Questione di principio, tutto qui.

- Stupidone! - commentò Lyn con un sospiro stringendogli forte, il braccio.

Rientrarono in casa.

Sobroskin stava parlottando con un paio di suoi dipendenti, mentre Verikoff, seduto sul divano, era circondato da uomini della CIA e da altri agenti sovietici. Norman Pacey era rimasto nella stanza del comunicatore. Hunt colse un'occhiata di Sobroskin e accennò a Verikoff. - Ha fatto un ottimo lavoro - disse a bassa voce. - Spero che ne terrete conto.

- Vedremo cosa si può fare - rispose Sobroskin.

- Cosa? - l'urlo di Broghuilio arrivò fin lì dal corridoio che portava alla

stanza del comunicatore. Le hai localizzate dove?

- Ah, ah - rise Hunt - hanno scoperto dove sono finite le loro navi. Venite, andiamo a divertirci un po'.

Si avviarono tutti verso la sala, mentre dallo schermo il comandante della task force jevlenese diceva con tono di scusa: - Deve essersi verificato un guasto nel sistema di Jevex. Si è dovuto agire troppo in fretta... È mancato il tempo di controllare i punti di trasferimento.

- È vero - confermò Wylott, pallidissimo. - È mancato il tempo. Non si può organizzare così precipitosamente una operazione interplanetaria. Broghuilio li fulminò con un'occhiata, poi additò lo schermo su cui si vedevano le presunte navi terrestri disposte in ordine di battaglia.

- Be' - tuonò - loro ci sono riusciti! Tutte le fabbriche di biciclette e di tegami di questo pianeta fanno armi e cosa mi vengono a raccontare i miei esperti? Che ci vogliono due anni per mettere a punto il programma dei quadriflessori! Dodici mesi per sistemare altri generatori nella rete! Ma noi godiamo di un'enorme superiorità tecnica, Eccellenza continuavano a ripetermi. - Agitò i pugni, paonazzo in volto. - Be', dov'è questa pretesa superiorità? Possibile che io abbia dalla mia solo tutti gli imbecilli della Galassia? Datemi una dozzina di quei terrestri, e conquisterò l'universo. Fate tornare qui la flotta, a costo di istallare il punto d'entrata in mezzo al nostro sistema planetario, la voglio qui entro oggi!

- Non è tanto semplice - obiettò timidamente Estordu. - Jevex ha riferito che ci sono difficoltà nei comandi del sistema di trasferimento.

- Di cosa va blaterando questo scemo? - ringhiò Broghuilio.

- Il sistema di sincronizzazione del fascio centrale non risponde - disse Jevex. - Sono confuso. Non riesco a interpretare i rapporti diagnostici. Broghuilio chiuse gli occhi un momento cercando di dominarsi. - E

allora provvedere senza Jevex - ordinò a Estordu. - Servitevi del sistema autonomo di Uttan.

Estordu deglutì a vuoto. - Il sistema di trasferimento di Uttan - obiettò serve solo per gli spostamenti limitati. La nostra flotta è sparsa su una quindicina di sistemi stellari. Uttan dovrebbe ricalibrarsi ogni volta. Ci vorrebbero settimane.

Broghuilio si voltò esasperato e si mise a camminare furiosamente avanti e indietro. Dopo un po' si fermò davanti al generale comandante il sistema difensivo locale. - Hanno elaborato il progetto fin nei minimi particolari - disse - ma voi disponete di una linea diretta nel loro sistema di comunicazioni

e siete in grado di decodificare i loro segnali. Sapete cos'hanno intenzione di fare. Qual è il vostro piano di difesa?

- Cosa? Ma io... - il generale non sapeva che pesci pigliare. - Come pensate...

- Il vostro piano di difesa. C'è o no?

- Ma noi non abbiamo armi.

- Non avete riserve? Che razza di generale siete?

- Solo qualche robodistruttore comandato da Jevex. Ma ci si può

contare? Le riserve sono state mandate a Thurien. - Questo era avvenuto dietro preciso ordine di Broghuilio, ma adesso nessuno osò ricordarglielo. Nella sala di guerra jevlenese cadde un silenzio mortale.

- Una tregua - osò proporre alla fine Wylott. - Non abbiamo alternative. Dobbiamo chiedere una tregua.

- Cosa? Abbiamo appena proclamato il Protettorato - esclamò

Broghuilio fuori di sé - e dovremmo strisciare come vermi davanti a quei selvaggi? Ma che cosa vi viene in mente?

- Tanto per prendere tempo - insisté Wylott. - Finché la produzione di Uttan non sarà in piena efficienza e avremo riserve disponibili. Date tempo all'esercito di armarsi e prepararsi. La Terra si sta addestrando da secoli in previsione della guerra, noi no. Ecco la differenza. Il distacco da Thurien è avvenuto con troppo anticipo.

- Pare proprio che questa sia la nostra unica possibilità, Eccellenza disse Estordu.

- Jevex ha riaperto un canale - annunciò Visar. - Broghuilio chiede di poter avere un incontro privato con Calazar.

Calazar aveva aspettato la chiamata e se ne stava solo alla sede del governo, in attesa, mentre Caldwell, Danchekker e i Thurieni si tenevano appartati.

L'immagine a mezzobusto di Broghuilio, chiusa in uno schermo, comparve davanti a Calazar. Broghuilio pareva incerto e sorpreso.

- Perché dobbiamo vederci così? Io avevo chiesto di venire su Thurien.

- Non mi pareva necessaria la presenza fisica, date le circostanze rispose Calazar. - Cosa desiderate?

Broghuilio deglutì e parlando con palese sforzo cominciò: - Ho avuto modo di considerare i recenti... sviluppi. Ho l'impressione che l'arroganza dei terrestri ci abbia un po' disorientato e forse le nostre reazioni sono state un po' troppo precipitose. Vorrei proporre un colloquio per ridiscutere i rapporti fra

le nostre due razze.

- Noi ormai non c'entriamo più - rispose Calazar. - D'accordo coi terrestri abbiamo deciso che dovete sbrigarvela fra di voi. Vi hanno dettato le loro condizioni. Le accettate?

- Sono condizioni vergognose - protestò Broghuilio. - Dobbiamo trattare.

- Trattate con i terrestri.

- Ma sono barbari... selvaggi - protestò allarmato Broguhilio. - Avete dimenticato cosa sono capaci di fare quando li si lascia a se stessi?

- E voi avete dimenticato la Shapieron?

Broghuilio impallidì. - Si è trattato di un imperdonabile errore. I responsabili saranno puniti. Ma questo... questo è diverso. Voi siete Ganiani. Noi abbiamo vissuto con voi per millenni. Non potete abbandonarci proprio adesso.

- Voi ci avete ingannati per millenni - ribatté freddamente Calazar. - Noi volevamo evitare che la violenza dei Lunariani si diffondesse nella Galassia, e purtroppo non ci siamo riusciti. I nostri tentativi di cambiarvi sono falliti. Se l'unica soluzione rimasta dipende dai terrestri, lasciamola a loro. I Ganiani non possono far altro.

- Dobbiamo discuterne, Calazar. Non potete permettere una cosa simile.

- Accettate le condizioni dei terrestri?

- Non è possibile... bisogna trattare.

- E allora trattate con i terrestri. Non ho altro da aggiungere. Scusatemi. L'immagine di Broghuilio scomparve.

- Come sono andato? - chiese Calazar agli altri.

- Siete stato - magnifico! - gli disse Karen Heller. - Dovreste chiedere un seggio all'ONU.

- Cosa si prova a comportarsi in modo duro e intransigente come i Terrestri? - chiese la Showm.

Calazar si alzò ergendosi in tutta la sua imponente statura, aspirò una profonda boccata d'aria gonfiando il torace, e confessò: - Be', direi che l'ho trovato piuttosto... corroborante.

Caldwell si voltò verso l'immagine di quelli che avevano seguito la scena dalla Terra.

- Direi che le cose vanno proprio benino - disse. - Non possono far tornare le loro navi, e sono rimasti a terra. È il momento di tirargli via il tappeto di sotto i piedi. Cosa ne pensate?

Hunt era poco persuaso. - Broghuilio è molto scosso, ma non ha ancora

ceduto - rispose. - È probabile che se vede arrivare solo navi thuriene disarmate tenti un colpo mancino. Vorrei che gli si smussasse un po' di più

gli artigli.

- Anche noi la pensiamo esattamente così - disse Garuth dalla Shapieron, in tono che non ammetteva repliche.

Caldwell ci pensò sopra un momento, poi assentì: - Bene, continueremo ancora per un po' così.

Si passò la mano sul mento e strizzò l'occhio a Hunt. - Visar ha preparato del materiale coi fiocchi che sarebbe un peccato sprecare...

- Già, un vero peccato - confermò solennemente Hunt. 36

Sul grande schermo nella sala di guerra jevlenese si vedeva la formazione delle navi da battaglia che stavano decollando dalla Terra. In primo piano i caccia, lisci, grigi, minacciosi, stavano mettendosi in posizione per unirsi al resto della flotta che si allungava a perdita d'occhio nello spazio. Dapprima rimpicciolite per la distanza, poi via via sempre più grandi, altre formazioni entravano in campo da ogni lato. I primi gruppi erano contrassegnati dalla stella rossa dell'Unione Sovietica, e poi arrivarono le stelle e strisce degli Stati Uniti, e i mezzi con gli emblemi dell'Europa, Canada, Australia e Repubblica Cinese. Nello sfondo, dietro i caccia che stavano manovrando, si scorgevano file dietro file di immense navi da guerra dai cui scafi sporgevano minacciosi gli alloggiamenti delle armi, e gruppi di missili già pronti sulle rampe di lancio. Più indietro ancora le formazioni di rapido intervento, le portaerei, le piattaforme da bombardamento, gli incrociatori, i portaintercettori, i lancianavette, i mezzi di trasporto carichi di soldati e di mezzi di superficie, i pontoni da sbarco, tutti seguiti e protetti da aerei di rincalzo e di scorta che si allungavano nello spazio fino a diventare puntolini confusi fra le stelle. Ma l'apparenza era ingannevole. Quella costellazione avanzava veloce e silenziosa verso i punti di trasferimento ganiani.

- È la prima ondata che ha lasciato le sue basi e si è disposta in formazione in prossimità della Luna - comunicò Jevex. - I tempi e la velocità concordano con quelli indicati dai terrestri. Broghuilio impallidì. - La prima ondata? - ripeté con un filo di voce. Vuol dire che ce ne sono ancora?

Per tutta risposta, la scena cambiò e sullo schermo apparve un'enorme base chiusa da una recinzione di rete metallica, al di là della quale si stendeva una landa sabbiosa deserta.

File di puntolini lungo un lato ingrandirono rapidamente per trasformarsi in navette di superficie nel corso delle operazioni di carico. Davanti ad esse si

allungavano file di carri armati, artiglieria pesante, mezzi di trasporto, e migliaia di soldati inquadrati in formazioni geometriche.

- Divisioni cinesi che si stanno imbarcando per essere trasferite in orbita e salire a bordo delle navi della seconda ondata - spiegò Jevex. Seguì un'altra scena simile a questa, ma inquadrata fra colline boscose. Bombardieri convenzionali ultrasonici e intercettori d'alta quota in Siberia

- continuò a spiegare Jevex. E poi: - Batterie di missili e laser anticarro che si stanno imbarcando sulla costa occidentale degli USA. Ne arrivano altre da ogni parte. Stanno raggruppandosi per la terza ondata. Broghuilio sudava. Chiuse gli occhi, aprì e chiuse la bocca senza parlare e strinse i denti per non perdere la calma.

- Posso suggerire, Eccellenza... - tentò Wylott, ma Broghuilio lo tacitò

con un gesto brusco.

- Silenzio. Devo pensare. - Si portò la mano al mento tirando nervosamente la barba. Dopo un momento chiamò: - Jevex!

- Eccellenza?

- Visar deve essere collegato al sistema di comunicazioni terrestre attraverso le apparecchiature di Thurien. Aprimi un canale con Visar. Voglio parlare al Presidente degli Stati Uniti d'America, al Premier sovietico e a tutte le altre autorità di primo piano che riuscirà a trovare. Immediatamente.

- Cosa devo fare? - chiese Visar alla sede del governo su Thurios.

- Dobbiamo tener duro - rispose Caldwell. - L'unica soluzione è la resa incondizionata. Fa' in modo che creda di poter comunicare solo con Verikoff.

Ansioso e impaziente, Broghuilio si era rimesso a passeggiare su e giù, finché Jevex non annunciò: - Visar non acconsente alla richiesta. Ha ricevuto ordini di conformarsi alla politica thuriena, e cioè di non intromettersi negli affari fra i Jevlenesi e i Terrestri. Broghuilio si sentì quasi mancare. - I Thurieni stanno facendo trasferire qui quelle navi per distruggerci - urlò. - E questo sarebbe il loro modo di non intromettersi? Di' a Visar che insisto.

- Visar mi ha incaricato, Eccellenza, di comunicarvi, con tutto il rispetto, di andare all'inferno.

Broghuilio rimase talmente sbalordito che non riuscì a reagire con la sua consueta violenza.

- E allora digli di collegarmi ancora con Calazar - ordinò con voce strangolata.

- Visar rifiuta.

- Fammi parlare direttamente con Visar.

- Ha troncato i collegamenti.

Broghuilio tremava di rabbia e di paura. Si guardò intorno con una luce folle negli occhi in attesa che qualcuno gli offrisse una soluzione.

- Verikoff è la vostra unica alternativa - disse Wylott. - Dovete accettare l'ultimatum.

- Mai! - gridò Broghuilio. - Non mi arrenderò mai con tutte le mie forze intatte. Abbiamo ancora due giorni. Possiamo evacuare gli stati maggiori, gli scienziati e i tecnici più validi e arroccarci su Uttan. Quella sarà la nostra base. Uttan dispone di mezzi difensivi permanenti che saranno un osso duro da rodere per i terrestri. Avranno delle sorprese se ci seguiranno fin lassù. Preparate insieme a Jevex un piano di evacuazione da attuarsi entro due giorni. Che ignori tutti gli altri incarichi.

- Credo che sia venuto il momento di tentare il colpo - disse Hunt. - Mi sembrano cotti a puntino.

- Volete davvero tentare? - chiese Shilohin dalla Shapieron con tono scettico. - È illogico.

- Voi cosa ne pensate? - chiese Caldwell a Danchekker.

- Ormai sono abbastanza condizionati da accettare le contraddizioni rispose il professore. - Ed è assai probabile che in questo momento siano incapaci di pensare con chiarezza sufficiente a porsi degli interrogativi in merito.

- E sono sull'orlo del panico - osservò Sobroskin. - Panico e logica non vanno d'accordo.

- Non sono ancora sicuro di capire quel fenomeno che voi chiamate panico - disse Eesyan dalla Shapieron.

- Vediamo se è possibile darvene una dimostrazione - rispose Caldwell, e impartì alcune istruzioni a Visar.

- Scusate, Eccellenza - protestò Jevex - ma non capisco perché abbiate detto due giorni.

- È chiaro, no? - rispose Broghuilio, sconcertato. - I terrestri ci attaccheranno fra due giorni, no?

- Non vi seguo, Eccellenza.

Broghuilio si guardò intorno perplesso, ma anche gli altri erano interdetti quanto lui.

- L'attacco avverrà sì o no fra due giorni? - ripeté.

- Non ci sono stati rinvii, Eccellenza. L'attacco è ancora previsto per oggi, fra dodici ore.

Per qualche secondo tutti rimasero paralizzati dallo stupore, poi Broghuilio si portò le mani al viso battendosi più volte la fronte. - Jevex disse facendo uno sforzo enorme per dominarsi: - Tu ci hai appena detto che la prima ondata sta lasciando la Terra.

- Scusate, Eccellenza, ma non mi risulta di aver detto niente del genere. Era troppo. La voce di Broghuilio salì di tono fino a diventare stridula e tremante. - Com'è possibile che i Terrestri siano a meno di una giornata da qui? - domandò. - Stanno o no partendo adesso dalla Terra?

- Le prime formazioni sono partite due giorni fa - rispose Jevex. - Sono entrate nello spazio planetario di Jevlen e inizieranno l'attacco fra dodici ore.

Broghuilio era paonazzo.

- I rapporti del sistema di sorveglianza che ci hai appena mostrato, erano o no immagini in diretta dalla Terra?

- Erano registrazioni di due giorni fa, - come ho spiegato.

- No che non l'avevi detto! - urlò Broghuilio.

- E invece sì. Ho le registrazioni che possono confermarlo. Devo proiettarle?

Broghuilio si appellò agli altri: - L'avete sentito tutti. Cosa sta dicendo quell'idiota di una macchina? Quelle erano o no immagini dal vivo? - Ma nessuno gli dava retta. Un generale correva avanti e indietro balbettando frasi senza senso, un altro si era coperto la faccia con le mani e gemeva, i restanti stavano immobili, costernati e sconvolti.

- Non potevano essere di due giorni fa.

- Come fate a saperlo? Come fate a sapere cosa sta o non sta succedendo?

- L'ha detto Jevex.

- Forse Jevex è impazzito.

- Ma ha detto...

- Jevex non sa quel che dice. Non ci possiamo fidare.

- I Terrestri arrivano... mancano poche ore...

Estordu se la svignò e, nella confusione, nessuno se ne accorse. Broghuilio urlava agitando le braccia: - Dodici ore! Dodici ore. E prima dicevi che erano disarmati. Vengono con l'intenzione di spazzarci via perché non sanno che non possiamo difenderci! Basterebbe un branco di bambini a bordo di una barchetta per metterci fuori combattimento e i terrestri non lo sanno, credono che siamo armati. E io di cosa dispongo?

Di generali imbecilli, di scienziati imbecilli e di un computer imbecille!

Wylott gli si avvicinò per dire: - Non abbiamo scelta. Dovete accettare le

condizioni di Verikoff. Così almeno avremo ancora un giorno di respiro. - Broghuilio lo fulminò con un'occhiata, ma sapeva che Wylott aveva ragione, anche se non si decideva a dirlo. Wylott aspettò qualche secondo, poi gridò per farsi sentire al di sopra del vocio concitato:

- Jevex, chiama la Terra. Mettimi in comunicazione con Verikoff.

- Subito, generale - rispose Jevex.

Nella sala del comunicatore in casa di Sverenssen, Hunt chiamò

Verikoff che stava sulla soglia. - Venite. A quanto pare stanno per accettare la resa. Vogliono parlare con voi. Ormai siamo agli sgoccioli. Sullo schermo che mostrava l'immagine della sala di guerra jevlenese, Wylott e Broghuilio stavano guardando in attesa... e improvvisamente lo schermo si spense.

Verikoff corse alla consolle e fece qualche tentativo per riattivare la linea.

- Non funziona - disse poi.

- Tutto il sistema è fuori uso. Qualcosa ha tagliato fuori Jevex. Alla sede del governo su Thurios, Caldwell domandò confuso: - Visar, cosa succede? Perché non siamo più collegati con la Terra e con Jevlen?

Passarono alcuni secondi prima che Visar rispondesse: - La situazione è

ancora più grave. Non solo non ho più il collegamento con il Connecticut e la sala di guerra, ma Jevex è completamente isolato. O è saltato o l'hanno spento.

- Come? - disse Morizal sbigottito. - Non sai cosa sta succedendo a Jevlen?

- No - rispose Visar. - L'unico canale rimasto in funzione nell'intero sistema controllato da Jevex è quello che passa attraverso la Shapieron. Jevex è muto. Non funziona più.

Broghuilio si ritrovò sdraiato nel suo alloggio sotterraneo nel complesso che ospitava la Direzione Progetti Strategici.

Si levò bruscamente a sedere, senza ricordare come fosse arrivato lì. Un attimo prima era nella sala di guerra con Wylott, in attesa di essere collegato con Verikoff, e adesso...

- Jevex! - urlò.

Silenzio.

- Jevex, rispondimi!

Niente.

Una morsa gelida gli strinse lo stomaco. Si alzò, e accorgendosi di essere in maglietta e mutande corse a indossare una vestaglia, poi andò

nella stanza adiacente a controllare il pannello indicatore dei servizi: luce, condizionamento dell'aria, comunicazioni... tutto era in rosso. Jevex non funzionava ed era sostituito dai servizi di emergenza. Tornò in fretta e furia nell'altra stanza a vestirsi, e si stava abbottonando la giacca quando qualcuno bussò: era Estordu, con due assistenti.

- Cos'è successo? - gli domandò Broghuilio. - Jevex non funziona.

- L'ho disattivato io - spiegò Estordu. - Coi comandi manuali, nella sala controllo del nucleo principale. L'ho disattivato completamente.

- Voi cosa... - cominciò Broghuilio sbarrando gli occhi, ma Estordu lo tacitò con un gesto. Broghuilio, abituato a non essere mai contraddetto, rimase di stucco.

- Non capite cos'era successo? - continuò Estordu. - Jevex funzionava in modo strano, incoerente. Qualcosa lo influenzava dall'interno. Non poteva trattarsi che di Visar, che era riuscito non so come a infiltrarsi. E questo significa che probabilmente i Thurieni hanno osservato ogni nostra mossa. Abbiamo ancora dodici ore, e se agiamo in fretta forse riusciamo ancora a cavarcela. Abbiamo ancora i canali di emergenza con Uttan, e il sistema di trasferimento locale può proiettare un punto di accesso a Jevlen. Con Jevex fuori uso, e Visar impossibilitato a intervenire, possiamo attuare i nostri progetti senza pericolo di interferenza da parte dei Thurieni e dei Terrestri. Le navi terrestri più vicine sono ancora a dodici ore da noi. Quando arriveranno noi ce ne saremo andati, e loro non avranno modo di sapere dove. Quando penseranno di cercarci su Uttan noi saremo pronti. Non capite? È l'unica via d'uscita. Se Jevex continuava a funzionare, loro sarebbero stati al corrente di ogni nostra mossa.

Ascoltando, Broghuilio pensava rapidamente. Non c'era tempo per discutere e comunque Estordu aveva ragione. Assentì: - Tutti quelli che non hanno ancora perso la testa vadano fisicamente nella sala di guerra disse. - Cercate Lantyar e ditegli che voglio che vengano subito radunati cinque equipaggi di cui potersi fidare che entro le diciotto di oggi dovranno andare a Gerbaine. Quanto a voi - disse a uno dei due assistenti che avevano seguito Estordu - mettetevi in contatto con il comandante di Gerbaine e ditegli che tenga pronti per il lancio cinque trasporti Classe E

per quell'ora, e che non appena avranno lasciato lo spazio di Jevlen vengano alimentati attraverso la rete di Uttan, per il trasferimento. E voi disse rivolgendosi all'altro - andate a dire al generale Wylott di mobilitare quattro compagnie di guardie e di organizzare il trasporto via aerea da qui a

Gerbaine, pronte a partire per le diciassette. Mi occorrono duemila uomini, e i mezzi adeguati per trasportarli. Requisite i mezzi anche con la forza, se necessario. Capito? - Broghuilio tornò in camera ad affibbiare il cinturone e appendervi la fondina della pistola, - Io vado in sala di guerra comunicò attraverso la porta aperta. - Voi tre tornate a farmi rapporto entro un'ora al massimo. Fate quel che ho detto e domani a quest'ora saremo a Uttan.

37

La Shapieron si era avvicinata a Jevlen in attesa delle navi ganiane da Thurien, che stavano già penetrando nel sistema planetario ma che si trovavano ancora a parecchie ore di distanza. Lo schermo principale del ponte di comando mostrava immagini della superficie di Jevlen trasmesse dalle sonde a una quota inferiore. Il pianeta pareva in preda al caos. Nessun mezzo aereo volava, ma in molti posti la popolazione aveva cominciato a evacuare le città a piedi o in disordinate file di veicoli di superficie che in breve tempo avevano completamente intasato le strade costruite solo per lo scorrimento del traffico locale o per le gite. In alcune località si erano verificati disordini, ma in generale la popolazione si limitava a raccogliersi all'aperto, senza guida, disorientata e confusa. Teso e ansioso, Garuth esaminava i rapporti via via che arrivavano sul ponte di comando. Poiché non era stato Visar a disattivare Jevex era chiaro che erano stati i Jevlenesi. Chissà come, dovevano aver scoperto di essere sottoposti a sorveglianza attraverso Jevex e avevano disattivato il sistema per impedire a Visar di vedere quello che stavano facendo. In altre parole, stavano macchinando qualcosa ed era impossibile sapere cosa. Garuth era preoccupato.

- Inoltre lo rodeva la sensazione di non essere riuscito a compiere quello che si era prefisso. Nonostante le assicurazioni di Eesyan, Shilohin, Monchar e gli altri, che portando la Shapieron a Jevlen aveva salvato Thurien, si rendeva conto che c'era mancato poco alla catastrofe e che solo il tempestivo intervento di Hunt e degli altri dalla Terra aveva salvato la situazione. Lui aveva irresponsabilmente messo a repentaglio l'incolumità

del suo equipaggio e degli scienziati thurieni, ed erano stati i Terrestri a toglierli dai guai. Sì, Thurien non era più in pericolo, ma non per merito suo. Avrebbe voluto far di più, e le lodi che aveva ricevuto, invece di fargli piacere, non avevano fatto che accrescere il suo disagio. Su un altro schermo si vedeva Hunt intento a parlare con gli altri raccolti nella stanza del comunicatore nella casa del Connecticut. Dopo che Jevex aveva troncato i collegamenti, il gruppo del Connecticut aveva ristabilito il contatto

telefonando alla McClusky e ricollegandosi con Visar attraverso il perceptron. Si erano fatti dare due linee dal terminale nell'ufficio di Sverenssen, attiguo alla sala del comunicatore, e avevano su uno schermo la Shapieron e su un altro la sede del governo di Thurios. Improvvisamente si udì la voce di Zorac che disse in tono pressante: Attenzione, prego. Ci sono novità. La sonda quattro ha rilevato che stanno rapidamente prendendo quota sulla faccia opposta di Jevlen. Sono cinque, in formazione serrata.

Mentre parlava, l'immagine sullo schermo principale cambiò e si vide la curva del pianeta, coperta qua e là da formazioni di nuvole, con cinque puntini che avanzavano al di sopra.

Sullo schermo ausiliario si vedeva Hunt con gli altri raggruppati intorno. Avevano smesso di parlare. Su un altro schermo, Calazar e gli osservatori di Thurios erano anch'essi tesi e silenziosi.

- Dev'essere Broghuilio con il suo stato maggiore - disse, dopo qualche secondo Calazar. - Staranno tentando di andare a Utton. Estordu diceva che avevano installato un sistema di trasferimento locale fra Jevlen e Utton. Ecco cosa stavano macchinando. Avremmo dovuto immaginarlo. Eesyan si era spostato accanto a Garuth e anche Shilohin, Monchar e qualche scienziato li avevano seguiti. - Bisogna fermarli - disse Eesyan, che pareva molto preoccupato. - È probabile che abbiano allestito delle difese su Uttan in vista di una eventuale ritirata da Jevlen. Se riescono a raggiungerlo e a riorganizzarsi potrebbero decidere di far ricorso alle armi, e non ci vorrebbe molto prima di accorgersi che noi non possiamo far niente. E allora sì che sarebbero guai grossi.

- Cos'è Uttan? - chiese Hunt dall'altro schermo.

Eesyan si voltò e rispose: - Una palla di roccia priva d'aria e d'acqua, ai margini dello spazio jevlenese, ricchissima di metalli. Da molto tempo è la principale fonte di minerale grezzo per le industrie jevlenesi. È chiaro da dove venivano le loro armi. Ma se quel che sospetto è vero, hanno trasformato il pianeta in una fabbrica d'armi fortificata. Bisogna impedire che Broghuilio lo raggiunga.

Mentre Eesyan parlava con Hunt, Garuth cercò rapidamente di ricordare tutto quel che sapeva del sistema di trasferimento spaziale thurieno. Visar o Jevex erano in grado di bloccare i fasci di energia della rete grazie al sensori di cui erano dotati, che consentivano loro di rilevare i parametri del campo di un toroide di trasferimento appena cominciava a prendere forma, e a disperderne l'energia nello spazio. Senza i sensori l'operazione era

impossibile. Ma gli unici esistenti nelle vicinanze di Jevlen erano quelli di Jevex, e Visar non poteva servirsene perché avrebbe potuto farlo solo attraverso Jevex stesso, che aveva smesso di funzionare. Era per questo che i Jevlenesi avevano disattivato il sistema.

- Non possiamo far niente - stava dicendo Calazar dall'altro schermo. Non abbiamo niente in quei paraggi. Le nostre navi sono ancora a otto ore, se non più.

Un pesante silenzio cadde sul ponte di comando. Calazar si guardava intorno, come alla disperata ricerca di una soluzione, mentre sull'altro schermo Hunt e gli altri Terrestri erano immobili e silenziosi come statue. Intanto, sullo schermo principale, le navi jevlenesi apparivano ormai alte al di sopra del pianeta.

Una calma e una fiducia che non provava da tempo si impadronirono a poco a poco di Garuth mentre la situazione si rivelava in tutta la sua cristallina chiarezza. Adesso sapeva cosa doveva fare. Si sentiva di nuovo se stesso, il comandante pronto all'azione.

- Ci siamo noi, qui - disse.

Eesyan lo guardò interdetto, poi si voltò a guardare sullo schermo principale i cinque puntolini che si allontanavano rapidamente nello spazio: - Possiamo raggiungerle? - chiese dubbioso.

- Sono solo dei trasporti planetari jevlenesi - rispose Garuth con un sorriso. - L'avete dimenticato? La Shapieron è una nave stellare. - Senza aspettare la decisione di Calazar, chiamò a voce alta: - Visar, falle immediatamente seguire dalla sonda quattro, fa' rientrare immediatamente tutte le altre, porta la nave in orbita al massimo della quota, provvedi che le sonde di bordo siano disposte alla portata massima e tienine pronti i motori. Le seguiamo.

- E poi? - chiese Calazar.

- Ci penseremo al momento opportuno - rispose Garuth. - Per prima cosa non dobbiamo perderle.

- Tally ho! - gridò Zorac con perfetto accento inglese. Hunt rimase di stucco. - Dove diavolo ha imparato quell'espressione?

- Dai documentari sui piloti da caccia inglesi durante la seconda guerra mondiale - rispose Zorac. - L'ho fatto per voi, spero che apprezzerete il pensiero.

38

Broghuilio, sul ponte della nave ammiraglia jevlenese, guardava tecnici e

scienziati che rilevavano dagli schermi i dati dei rapporti trasmessi dalle sonde a lungo raggio. Esclamazioni incredule e sorprese si levarono qua e là. - E allora? - chiese spazientito Broghuilio.

Estordu si staccò dal gruppo. Era pallido e sbigottito.: - Non è possibile

- mormorò. - Eppure è vero... non ci sono dubbi in proposito.

- Insomma, si può sapere cosa c'è? - ringhiò Broghuilio. Estordu deglutì a vuoto. - È... è la Shapieron. Ha lasciato Jevlen e ci segue.

Broghuilio lo guardò come se fosse impazzito, poi sbuffò e scostò

sgarbatamente due tecnici per poter esaminare i dati con i propri occhi. Serrò le labbra contraendo i muscoli della mascella come se si rifiutasse di credere a quello che vedeva. Poi si accese un altro schermo che mostrò

l'immagine ingrandita ripresa da una sonda, e Broghuilio dovette arrendersi alla realtà. Si girò di scatto fulminando con un'occhiata Wylott che se ne stava in disparte con aria confusa e avvilita. - Come ve lo spiegate? - tuonò.

Wylott scrollò la testa. - È impossibile. È stata distrutta. Sono sicuro che è stata distrutta.

- E allora cos'è quella cosa che ci insegue? - Broghuilio si voltò verso gli scienziati. - Da quanto tempo era a Jevlen? Cosa ci faceva? Voi eravate al corrente della sua presenza?

Dalla piattaforma elevata che dominava il ponte, il capitano disse: - Non ho mai visto un'accelerazione simile. Segue la nostra rotta. Non riusciremo mai a sfuggirle.

- Non possono far niente - osservò con voce soffocata Wylott. - Non hanno armi.

- Imbecille! - gridò Broghuilio. - Se non è stata distrutta dev'essere stata trasferita a Thurien. E anche un equipaggio terrestre può esser stato trasferito a Thurien. Così, a bordo ci sono Terrestri con armi terrestri. Possono farci a pezzi, e dopo il bel pastrocchio che avete combinato, la ciurma della Shapieron non alzerà un dito per impedirglielo. Wylott si inumidì le labbra e non rispose.

- Si sta rapidamente formando un campo di tensione intorno alla Shapieron - comunicò un tecnico addetto ai rilevamenti di una delle sonde a largo raggio. - Stiamo perdendo il contatto radar e visivo. La sonda H

rileva che mantiene rotta e accelerazione.

Estordu si scervellava alla ricerca di una soluzione. - Forse possiamo far qualcosa, Eccellenza - disse dopo un po'.

Broghuilio si girò di scatto verso di lui, protendendo la mascella in una muta, imperiosa domanda. - Le navi ganiane di quell'epoca non disponevano di apparecchi per alterare il campo di tensione, e tantomeno le sonde di alto spazio. Insomma, non possono localizzarci finché funziona il loro sistema principale di propulsione. Devono procedere alla cieca per tenersi in rotta e fermarsi ogni tanto per le eventuali correzioni. Potremmo seminarla cambiando rotta in uno dei periodi in cui non ci vede. Nello stesso momento, un altro tecnico comunicò: - Anomalia gravitazionale in atto a dritta di poppa, portata ottantanove miglia, forza sette, in aumento. I dati indicano un punto di uscita Classe cinque. Sonda di alto spazio indica corrispondente punto di ingresso in formazione in prossimità della Shapieron. - La tensione in plancia raggiunse il massimo. I dati appena trasmessi indicavano che Visar stava proiettando due fasci di radiazioni per creare una coppia di punti di trasferimento collegati fra loro, come un tunnel attraverso l'iperspazio, dalla Shapieron alle navi jevlenesi. Un toroide di Classe cinque consentiva il trasferimento di oggetti relativamente piccoli. La voce del tecnico tornò a farsi sentire, acuta e allarmata: - È emerso un oggetto dalla nostra parte. Procede velocemente in questa direzione!

- Una bomba! - urlò qualcuno. - Hanno trasferito una bomba! - Il terrore si diffuse sul ponte. Broghuilio fissava attonito lo schermo sudando copiosamente. Wylott si era lasciato cadere su una sedia.

- Oggetto identificato - riprese il tecnico. - È una delle sonde robot della Shapieron... segue la nostra rotta e procede alla nostra velocità. Il punto di uscita si è dissolto.

E l'operatore del radar a lungo raggio: - La Shapieron riduce le distanze... continua ad accelerare. È a ventiduemila miglia.

- Liberatevi di quel coso - latrò Broghuilio. - Capitano, toglietecelo dai piedi.

- La sonda continua a seguirci. Manovra di sganciamento non riuscita. La Shapieron ha aggiustato la rotta ed è in continuo avvicinamento.

- E dicevate che non ci vedeva! - esclamò infuriato Broghuilio rivolgendosi a Estordu. - Non rallenta neppure. - Estordu allargò le braccia scuotendo la testa senza saper cosa dire. Broghuilio si voltò verso gli altri scienziati. - Bene, sapete dirmi come ci sia riuscita? - Attese per qualche secondo, poi indicò rabbiosamente lo schermo che mostrava i dati relativi alla posizione della Shapieron. - Su quella nave c'è un genio che è riuscito a escogitare qualcosa mentre io sono circondato da imbecilli. - Cominciò a

passeggiare infuriato sul ponte, poi si fermò e disse: - Come mai loro hanno i geni e noi solo gli imbecilli? Datemi...

- La sonda! - esclamò Estordu. La sonda e la Shapieron devono essere collegate alla rete d'iperspazio. La sonda rileva tutti i nostri movimenti e li trasmette alla Shapieron tramite Visar. Non riusciremo mai a sfuggirle. Broghuilio lo fissò per un attimo come se volesse incenerirlo, poi si rivolse all'ufficiale addetto alle comunicazioni. - Dobbiamo fare un balzo fino a Uttan, subito - ordino.

- E se la sonda si trasferisce con noi? - obiettò Estordu. - Visar la localizzerebbe al suo rientro nello spazio normale a Uttan. Rivelerebbe dove siamo diretti.

- Quei geni devono già avere indovinato qual è la nostra destinazione replicò Broghuilio. - Ma cosa potrebbero fare? Noi siamo in grado di disintegrare qualsiasi cosa si avvicini a Uttan.

- Ma siamo ancora troppo vicini a Jevlen - obiettò Estordu allarmato. Sconvolgerebbe tutto il pianeta, ci sarebbe caos dappertutto.

- E allora preferireste restare qui? - chiese con sarcasmo Broghuilio. Non vi è passato per la testa che la sonda potrebbe essere solo un avvertimento? La prossima cosa che infileranno nel tunnel sarà una bomba. - Lanciò a tutti uno sguardo di sfida come a invitarli a contraddirlo. Nessuno ebbe il coraggio di farlo. - Capitano! - ordinò. Trasferiteci immediatamente su Uttan. I comandi vennero collegati al sistema di Uttan, e nel giro di pochi secondi gli enormi generatori cominciarono a riversare energia in un ristretto volume di spazio davanti alle navi jevlenesi. Il tessuto dello spaziotempo si raggrinzì si torse, si gonfiò e infine ricadde su se stesso e precipitò fuori dell'universo. Un vortice roteante si formò per aprire un passaggio in un altro regno. Dapprima fu uno sbiadito circolo di luce stellare coagulata sullo sfondo del vuoto, che poi andò lentamente espandendosi rivelando un nucleo fatto di tenebre informi. Quindi, all'interno del primo si materializzò un secondo vortice di riflazioni che ruotava in senso contrario. I vortici pulsavano e scintillavano mentre filamenti di spazio-tempo si contorcevano in un groviglio di sfere. C'era qualcosa che non andava. Il punto di ingresso era instabile.

- Cosa succede? - chiese Broghuilio.

Estordu si dava freneticamente da fare a confrontare i dati dei diversi schermi.

- Qualcosa sta deformando la disposizione del toroide. L'accesso è

instabile. Il campo viene continuamente interrotto... Mai visto niente del

genere. Non può essere che Visar.

- Impossibile! - esclamò un altro scienziato. - Visar non può ostacolare l'operazione. Non ha sensori. Jevex non funziona.

- Non la ostacola - mormorò Estordu. - Il toroide si stava formando. È

qualcosa di diverso...

Gli venne fatto di pensare alla Shapieron. - La sonda! Visar si serve della sonda per controllare la formazione del punto d'ingresso. Non può

alterare il raggio, non può annullarlo e allora cerca di proiettare uno schema complementare da Gistar per impedire la formazione del toroide di Uttan.

- Impossibile - protestò lo scienziato. - Una sola sonda non ci può

riuscire. Dovrebbe sparare alla cieca da Gistar.

- Sarebbe un'arma a doppio taglio - intervenne Estordu. - Uttan potrebbe influire negativamente su Visar.

- Visar non correrebbe mai questo rischio.

Davanti alle navi ribolliva un turbine di spaziotempo che si schiantava sotto i titanici colpi di energia, materializzandosi e sovrapponendosi da due punti lontani anni luce fra loro. Il nucleo si raggrinzì, tornò a crescere, a riformarsi, mentre la nave puntava dritta verso di esso. Broghuilio ne aveva sentite abbastanza, e stava per chiedere qualcosa al capitano quando l'atteggiamento di Estordu attrasse la sua attenzione. Estordu se ne stava perfettamente immobile, e fissava con un'espressione strana l'immagine della Shapieron su uno schermo. Borbottava fra sé, e pareva completamente dimentico di tutto quel che lo circondava. - Collegamenti H tramite sonde - diceva. - Ecco come Visar è

riuscito a introdursi nelle nostre difese. - Spalancò gli occhi e impallidì

quando si rese conto appieno di quello che era successo. - Ecco come è

stato introdotto... tutto in Jevex! Erano invenzioni. C'è solo la Shapieron e noi stiamo fuggendo davanti a una sola nave disarmata.

- Cosa c'è? - chiese brusco Broghuilio. - Perché fate quella faccia?

Estordu lo guardò come se non lo vedesse. - Non esiste... la flotta terrestre non esiste. Non è mai esistita. Visar ha inventato tutto e ha trasmesso i dati a Jevex attraverso la Shapieron. Non ci sono mai state altre navi.

Il capitano si sporse dalla piattaforma. - Eccellenza, dobbiamo... S'interruppe accorgendosi che Broghuilio non lo ascoltava, esitò un attimo, poi si voltò a gridare a un ufficiale: - Staccare i compensatori di prua. Accendere i motori d'emergenza. Indietro tutta. Calcolare manovra ed

eseguire immediatamente diversione.

- Cosa? Cosa dite? - balbettò Broghuilio. - Vorreste farci credere che i terrestri ci hanno preso in giro?

Dall'alto, la voce sintetica di un computer annunciò: - Funzione negativa. Funzione negativa. Tutte le misure inutili. L'accelerazione della nave ha superato il punto di reversibilità. Azione correttiva ormai impossibile. Ripeto. Azione correttiva ormai impossibile. Ma Broghuilio non ascoltava. Mentre la nave cadeva a precipizio nel groviglio informe di spaziotempo sussurrò: - Imbecilli. - Poi la sua voce si alzò di tono e, agitando i pugni, urlò: - Imbecilli! Imbecilli! Im-be-cil-li!

- Dio mio, ci sono proprio cascati dentro! - boccheggiò Hunt da uno schermo sul ponte di comando della Shapieron. L'immagine sullo schermo principale era trasmessa dalla sonda lontana duecentomila miglia che continuava a stare tenacemente alle calcagna delle navi jevlenesi. Un silenzio pieno di orrore cadde nella sala del governo di Thurios.

- Cosa sta succedendo? - mormorò Eesyan dopo un lungo intervallo.

- Un'instabilità oscillante si sta accoppiando positivamente con una frequenza H causata da discrepanze nello spettro delle radiazioni - rispose Visar. - Le proprietà della zona che si è venuta a creare sono al di là delle mie facoltà di analisi.

Da un altro schermo, Calazar, visibilmente colpito, scuoteva la testa: Non volevo questo - disse con voce strozzata. - Perché non sono tornati indietro? Io volevo solo impedire che si formasse il toroide di accesso.

- Zorac, spegni i motori principali e rallenta - ordinò brusco e deciso Garuth. - Appena ci saremo reintegrati, metti in funzione una sonda ottica. Uno sfondo fatto di luce turbolenta e di tenebre riempì tutto lo schermo più grande. I cinque puntolini si muovevano verso di esso, sempre più

piccoli... e poi ne furono inghiottiti. Per un momento si ebbe l'impressione che quel vortice turbolento si rovesciasse fuori dallo schermo, mentre anche la sonda veniva inghiottita, poi l'immagine cambiò bruscamente perché il campo di tensione della Shapieron si disperdeva e Zorac si era inserito nelle sonde a lungo raggio della nave. L'instabilità si sta dissolvendo - riferì Zorac. - Le risonanze si stanno degenerando in ondate di turbolenza. Se là c'era un tunnel, adesso crolla. - Sullo schermo le forme si frantumarono in roteanti frammenti luminosi che ruotavano velocemente verso l'interno, rimpicciolendo e diventando sempre più

fievoli, fino a spegnersi. Rimase ancora per qualche istante un luccichio

tremulo a contrassegnare il punto in cui era avvenuto lo sconvolgimento, e poi tutta quella zona del firmamento tornò alla normalità, come se nulla fosse accaduto.

Per parecchi minuti regnò un cupo silenzio e nessuno si mosse, poi Visar parlò di nuovo e c'era una nota di incredulità nella sua voce.

- Ho un altro rapporto. Non chiedetemi come, per ora, ma sono riusciti a passare. La sonda stava ancora trasmettendo quando il tunnel si è chiuso dietro di lei, e l'ultimo suo segnale indica che era rientrata nello spazio normale. - Lo stupore ammutolì tutti sul ponte di comando della Shapieron, mentre sullo schermo appariva l'ultima immagine trasmessa dalla sonda. Le cinque navi jevlenesi erano sospese nello spazio - lo spazio normale a quanto pareva, tutto trapunto di stelle - e nelle vicinanze si notava un cerchietto più grosso che poteva essere un pianeta. L'immagine s'immobilizzò a quel punto.

- La trasmissione non è andata oltre - comunicò Visar.

- Sono riusciti a sopravvivere? - sussurrò Eesyan sbalordito. - Dove sono? In che punto dello spazio sono emersi?

- Non lo so - rispose Visar. - Probabilmente erano diretti a Uttan, ma chissà cos'è successo. Sto cercando di confrontare il campo stellare dello sfondo con proiezioni da Uttan, ma ci vorrà un po' di tempo.

- È troppo rischioso aspettare - disse Calazar. - Anche se Uttan è dotato di mezzi di difesa, devo mandare le navi di riserva da Gistar per tentare di impedire a Broghuilio di raggiungerlo. Visar, collegami con il comandante della squadra di riserva.

- Qui non abbiamo più niente da fare disse Garuth con voce calma e impersonale. - Zorac, riporta la nave a Jevlen. Aspetteremo là l'arrivo delle navi thuriene.

Mentre la Shapieron faceva manovra per tornare indietro una serie di toroidi si aprì per qualche attimo ai margini esterni del sistema planetario di Gistar e la squadra delle navi thuriene tenute di riserva venne trasferita nell'iperspazio per poi riemergere nello spazio normale all'esterno del sistema di Uttan. Gli strumenti di sorveglianza jevlenesi a lungo raggio le identificarono come una serie di oggetti che penetravano nel sistema a una velocità di poco inferiore a quella della luce. Il comandante di Uttan pensò

che fossero una parte delle forze terrestri e ordinò subito che venissero trasmessi segnali di resa incondizionata. Le navi thuriene arrivarono a Uttan qualche ora dopo e lo occuparono senza incontrare resistenza. Era un risultato inatteso, motivato da una causa ancora più inaspettata: le navi di Broghuilio

non erano arrivate a Uttan, e neppure nelle sue vicinanze. Il controllo di Uttan aveva perso i contatti quando erano scomparse dallo spazio in prossimità di Jevlen, e non era più riuscito a localizzarle.

Privi dei capi supremi, i difensori di Uttan avevano deciso di arrendersi senza opporsi.

Dov'erano finite le cinque navi jevlenesi? Visar riferì che non si erano rimaterializzate in nessun punto dello spazio esplorato della Galassia. I Thurieni scoprirono su Uttan qualcosa che li lasciò scossi e sbalorditi. Sospese nello spazio, in diversi stadi di assemblaggio, trovarono delle complesse strutture, enormi, a forma di quadrato concavo al centro, con lati lunghi cinquecento miglia ed enormi sbarre diagonali che dai vertici convergevano verso il centro per reggere una sfera di duecento miglia di diametro.

39

- Non capisco - disse Calazar guardando dall'oblò di una delle navi thuriene in orbita intorno a Uttan. - Quelli sono quadriflessori giganti identici a quelli che noi abbiamo progettato. I Jevlenesi ne hanno costruiti a centinaia.

- Non so - commentò Frenua Showm che gli stava accanto. - Non riesco proprio a capirei.

Karen Heller, Caldwell e Danchekker si scambiarono un'occhiata.

- Cosa sono i quadriflessori? - chiese per tutti Caldwell. Calazar sospirò. Non era più il momento di essere evasivi. - Sono i congegni con cui noi intendevamo isolare il sistema solare - rispose. Dovevano essere sistemati a una notevole distanza da Plutone, a intervalli regolati, in modo da formare una superficie quasi sferica intorno al sistema solare. Ogni quadriflessore sarebbe stato collegato mediante campi di energia H ai quattro adiacenti, e tutti insieme avrebbero prodotto una deformazione cumulativa dello spaziotempo in quella zona della stessa portata del gradiente gravitico necessario per il trasferimento nell'iperspazio. Avevamo fatto esperimenti con modelli su scala minore, e stavamo cominciando anche a costruirne qualcuno di dimensioni normali, ma ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima di completare il progetto. A quanto pare i Jevlenesi avevano segretamente copiato i nostri disegni, e l'attuazione del loro programma era in fase molto avanzata. Non riesco a capire il motivo.

Danchekker corrugò la fronte pensoso cercando di risolvere l'enigma. Aveva la sensazione che l'ultimo involucro della misteriosa cipolla che sembrava avvolgere tutto ciò che riguardava i Jevlenesi stesse per essere

tolto. Prima esagerando l'aggressività della Terra e poi inventando delle false prove, essi erano riusciti a persuadere i Ganiani che bisognava contenere il progresso umano e sorvegliare l'operato dei Terrestri. I Ganiani avevano dato inizio ai preparativi per far in modo che il sistema solare restasse isolato e i Terrestri non potessero espandersi nella galassia... fin qui tutto era chiaro. Ma perché i Jevlenesi si erano imbarcati nello stesso progetto, tenendolo nascosto ai Ganiani? Cosa significava?

Perché l'avevano fatto?

- Che stessero progettando di fare la stessa cosa anche loro? - opinò

Karen Heller.

- Per quale motivo? - ripose Calazar. - Ci stavamo già pensando noi. Cosa avrebbero avuto da guadagnare?

- Tempo? - azzardò Caldwell.

- Se il fattore tempo fosse stato così importatore ci avrebbero spronato ad accelerare l'attuazione del nostro progetto - obiettò Calazar scrollando la testa. - Noi, con i nostri mezzi, avremmo potuto riuscirci molto meglio di loro, che dovevano cominciare da zero.

- Eppure è strano - osservò pensosa Frenua Showm. - Più volte noi avremmo voluto accelerare i lavori e sempre, in quelle occasioni, i Jevlenesi minimizzavano i rischi di un'espansione terrestre. Era come se volessero che continuassimo i lavori, ma senza fretta.

- Davano un colpo al cerchio e uno alla botte - disse Caldwell. Volevano che continuaste a preoccuparvi per la minaccia terrestre, ma nello stesso tempo si assicuravano di completare il loro progetto prima del vostro. - Tacque, e dopo una breve pausa domandò: - Quei quadriflettori sono in grado di isolare altre cose, oltre a un sistema stellare?

- Non so - rispose Calazar dubbioso. - Però immagino che potrebbero servire a racchiudere qualsiasi cosa di dimensioni altrettanto notevoli... o anche più piccole.

- Mmmm... - commentò Caldwell, e tornò a immergersi nei suoi pensieri.

- Se non volevano isolare il sistema solare, probabilmente avevano intenzione di isolarne un altro - disse dopo un po' Karen Heller, e si interruppe bruscamente come se all'improvviso tutto le fosse apparso chiaro. Anche gli altri erano arrivati alla stessa conclusione. Calazar e Frenua Showm si guardarono e poi Calazar disse articolando a stento le parole: - Noi? I Thurieni? Volevano isolare Gistar?

Frenua Showm si portò una mano alla fronte e scosse la testa mentre si

sforzava di scoprire il perché di quel progetto. Caldwell e Karen Heller si guardavano, muti per lo stupore.

Ma Danchekker aveva cominciato lentamente a capire: - Sì! - esclamò. Certo, è l'unica spiegazione accettabile. Guardò ad uno ad uno gli altri come se si aspettasse il loro assenso. Ma quelli si limitarono a fissarlo attoniti. Nessuno capiva cosa avesse voluto dire, e finalmente si decise a spiegare: - Non ero mai riuscito a persuadermi del tutto che l'ossessionante rivalità fra Ceriani e Lambiani fosse rimasta così radicata nei Jevlenesi per tanto tempo, tanto più che, vivendo con loro, subivano l'influenza dei Ganiani. Non pareva strano anche a voi? Non avevate l'impressione che dietro ad essa si nascondesse qualche altra cosa?

Dopo qualche secondo di silenzio, Caldwell rispose per tutti: - No, Chris. Dove vuoi arrivare?

Danchekker si umettò le labbra. - Converrete che è interessante ipotizzare che dietro le quinte c'era un'entità, permanente e immutevole nel corso di tante generazioni jevlenesi.

Seguì un'altra breva pausa. Poi Karen Heller lo guardò e balbettò: Jevex? volete dire che dietro a tutto questo c'era il computer?

Danchekker annuì. - Jevex è stato creato moltissimo tempo fa. Non è

improbabile che, nel suo disegno fondamentale e nella sua programmazione, i Jevlenesi discendenti dai Lambiani avessero immerso qualcosa della loro innata aggressività, ambizione e mancanza di scrupoli. E per realizzare queste ancestrali ambizioni Jevex si serviva della élite jevlenese. Se questa ipotesi è valida prima di poter realizzare i suoi progetti Jevex doveva sbarazzarsi dell'ostacolo rappresentato dai Thurieni, che non l'avrebbero mai permesso. Ma non subito... prima doveva imparare molte cose da loro. E sarebbero stati lo stesso ingegno e la tecnologia dei Thurieni a offrirgli i mezzi per sbarazzarsene. Capite la scaltrezza del suo piano? Una volta impadronitisi della scienza ganiana e con Jevex come guida, i Jevlenesi avrebbero avuto alla loro mercé tutta la galassia. Pensate a tutti quei mondi in via di sviluppo, e a una tecnica che consente di superare in un attimo distanze di anni luce. Sarebbero diventati padroni di tutto lo spazio esplorato, con l'unico potenziale avversario chiuso in un guscio gravitico e quindi impossibilitato a intervenire. Danchekker fece una pausa guardando uno ad uno i visi attoniti dei suoi ascoltatori. - Ecco - proseguì - Così finalmente sappiamo cosa c'era dietro tutto questo, qual era la meta ultima a cui tendevano lo scopo per cui stavano lavorando, forse fin dai tempi di Minerva.

E c'è mancato poco che non lo raggiungessero!

- Così, le armi di Uttan... - balbettò Calazar troppo sbalordito per rendersi ancora pienamente conto dell'enormità della cosa. - Non le avevano costruite per servirsene contro i Thurieni?

- Non credo - rispose Danchekker. - Sospetto piuttosto che pensassero di servirsene in seguito per facilitare le loro mire espansionistiche.

- Già, e io credo di sapere contro chi le avrebbero usate per la prima volta - disse Karen Heller. - Loro erano Lambiani, e noi Ceriani.

- Ma certo! - esclamò Frenua Showm. - La Terra sarebbe stata indifesa. È per questo che non ci avevano detto che era stata smilitarizzata. - Scrollò

la testa, ammirata suo malgrado. - Un piano davvero ben congegnato. Prima, mentre loro imparano e si rafforzano, si danno da fare per rallentare il progresso sulla Terra, poi, di punto in bianco, fanno in modo da accelerarlo in breve tempo in modo da poter far apparire i risultati come una minaccia inducendo i Ganiani a sventarla. E infine rendono vana quella minaccia per quanto li riguarda, ma lo nascondono ai Ganiani e si servono della stessa tecnica che hanno spronato i Ganiani a sviluppare per eliminarli. Questo avrebbe permesso loro di sistemare la vecchia partita con i Ceriani senza alcuna interferenza, e con tutte le probabilità di successo a loro favore.

- Noi non avremmo potuto far niente - mormorò annichilito Caldwell.

- E i Jevlenesi si sarebbero impossessati del sistema solare, cosa che, credo, doveva essere il loro primo obiettivo - disse Danchekker. Immagino che l'abbiano sempre considerato loro di diritto. E non avrebbero più fatto da violino di spalla ai Ganiani, cosa che sarebbe stata impossibile ottenere con le buone.

- Adesso è tutto chiaro - disse in tono rassegnato Calazar. - Ecco perché

insistevano tanto per ottenere l'amministrazione autonoma dei loro mondi, perché avevano bisogno di un sistema indipendente da Visar per controllare il loro spazio... - Tacque pensoso, e quando riprese a parlare era più sollevato. - Se tutto questo è vero, allora è molto più facile decidere cosa si dovrà fare. Se le radici di tutta questa macchinazione non sono nei Jevlenesi ma in Jevex, forse si possono ancora salvare, e non saranno necessarie quelle misure punitive che ripugnano alla nostra natura.

- Sì - confermò annuendo Frenua Showm. - Forse, aiutandoli nel modo opportuno, potrebbero ricostruire la loro civiltà su basi diverse e diventare una razza matura e buona. Forse non tutto è perduto.

- Dobbiamo svolgere un compito che ci farà raggiungere un nobile scopo

- aggiunse Calazar entusiasta. - Nonostante i precedenti, forse la conclusione sarà positiva. Come dici tu, forse non tutto è perduto.

- Ehi, tenete presente che la mia è solo un'ipotesi - si affrettò a dire Danchekker. - Ma forse c'è modo di provarla. Se è vero che all'origine di tutto c'è Jevex, potremmo scoprire qualcosa nei suoi archivi. - Guardò

Calazar. - Immagino che una volta assunto il completo controllo di Jevlen vi sarà possibile riattivare Jevex in modo che Visar possa esaminare a fondo gli archivi.

- Ci avevo già pensato - rispose Calazar. - Eesyan è la persona adatta - e guardò verso l'immagine dello schermo collegato con la Shapieron. Dov'è Eesyan? cosa sta succedendo lì?

I Ganiani, raccolti sotto lo schermo principale nell'immagine, erano in preda alla costernazione. Contemporaneamente, dallo schermo collegato sulla Terra si levò un vocìo concitato mentre Hunt e gli altri si urtavano nella fretta di arrivare al terminale che li metteva in contatto con la Shapieron.

Danchekker, Calazar e gli altri in orbita su Uttan smisero di scambiarsi occhiate per guardare sbigottiti gli schermi. - Li abbiamo trovati! - urlò

fuori di sé Hunt. - Zorac ha ricostruito il pianeta. Sappiamo dove sono andati... Ma è impossibile!

- Vic, cosa vai blaterando? - chiese Danchekker. - Per favore, calmati, e spiegaci meglio di cosa si tratta.

Hunt si ricompose con uno sforzo. - Le cinque navi jevlenesi. Sappiamo dove sono finite. - S'interruppe per riprendere fiato, poi si voltò e disse: Zorac, passa l'immagine a Visar che la proietti a Uttan. - Sulla nave dove si trovava Danchekker comparve l'ultima immagine inviata dalla sonda della Shapieron prima che il tunnel crollasse. - È arrivata? - chiese Hunt.

- Sì - rispose Danchekker. - E allora?

- Quella macchia nell'angolo in alto a destra è un pianeta. Abbiamo chiesto a Zorac se fosse possibile ingrandirlo per vederlo meglio. L'ha fatto, e abbiamo capito che pianeta è.

- Va bene - disse spazientito Danchekker. - Dov'è?

- Invece di dove dovresti chiedere quando - gli rispose Hunt. Danchekker si guardò intorno e vide che gli altri erano ancora più

confusi di lui. - Insomma, si può sapere cosa stai dicendo?

- Visar - disse Hunt - faglielo vedere. - La macchia s'ingrandì per diventare in pochi secondi un disco che occupò tutto lo schermo. Era un mondo che brillava sullo sfondo stellato, con formazioni di nubi e oceani.

L'ingrandimento era sfuocato, ma si distinguevano sulla superficie le linee dei continenti. Calazar e Frenua Showm impietrirono, e un attimo dopo Danchekker capì perché.

L'immagine non gli riusciva nuova. Come Hunt, anche lui aveva studiato più volte ogni isola, istmo, estuario, linee costiere, schiacciati fra le due enormi calotte polari di quel pianeta a Houston, durante le ricerche sui Lunariani più di due anni prima. Distolse lo sguardo dall'immagine. Calazar e la Showm continuavano a fissarla in riverente silenzio, e Caldwell sgranava gli occhi incredulo.

Danchekker tornò lentamente a voltarsi per guardare lo schermo. L'immagine era ancora lì. Non era un'allucinazione.

Il pianeta era Minerva.

40

Nessuno poteva dire con assoluta certezza cosa fosse accaduto negli ultimissimi secondi quando Visar e il proiettore di Uttan si disputavano il controllo del medesimo punto dello spaziotempo, distante anni luce da ambedue, ed era probabile che nessuno l'avrebbe mai saputo. Tuttavia Hunt fu finalmente costretto ad accettare l'affermazione fatta da Paul Shelling a Houston l'ultimo giorno, quando Karen Heller e Norman Pacey erano andati a parlare con Caldwell: le equazioni fisiche ganiane che descrivevano la possibilità di trasferimento da un punto a un altro dello spazio comportavano soluzioni che ammettevano anche trasferimenti nel tempo. Oppure tanto nell'uno quanto nell'altro. Infatti, chissà come, le cinque navi jevlenesi erano state scaraventate attraverso anni luce di spazio a decine di migliaia di anni nel passato per emergere nel sistema solare quando Minerva esisteva ancora. E per di più, dopo un'accurata misurazione della posizione delle stelle circostanti, gli scienziati ganiani avevano determinato con approssimazione l'epoca: circa duecento anni prima dello scoppio dell'ultima e catastrofica guerra lunariana. Questo, naturalmente, spiegava da dove era venuta la super razza dei Lambiani, comparsa come dal nulla da un giorno all'altro, con una tecnologia di gran lunga più avanzata di quella degli abitanti del pianeta. E

spiegava anche perché Minerva, che era riuscito a superare la fase aggressiva e violenta cominciando a lavorare in modo costruttivo in vista di un'eventuale emigrazione sulla Terra, si era poi diviso in due fazioni rivali che alla fine si erano reciprocamente distrutte. I Ceriani erano indigeni, essendosi evoluti dai primati terrestri trasportati venticinque milioni di anni prima su Minerva dal Ganiani, mentre i Lambiani provenivano da Jevlen, da

cinquantamila anni nel futuro. I Lambiani non erano nati su Minerva, ma ci erano arrivati.

L'avvenimento poneva così tanti enigmi che gli scienziati avrebbero avuto materia su cui discutere per anni. Per esempio, com'era possibile che i Lambiani fossero discendenti dei propri discendenti? La loro avidità e la loro brama di potere erano state finalmente spiegate come caratteristiche di un ristretto gruppo e non di tutta la razza umana, ma stando così le cose, qual era stata la loro origine? Danchekker ipotizzò che il passaggio attraverso la zona di spaziotempo perturbata poteva aver provocato una forma di aberrazione psicologica che esisteva già all'inizio di tutta la faccenda; tuttavia questa spiegazione lasciava a desiderare in quanto la parola "inizio", in quel contesto, era a dir poco inesatta. Un altro enigma sorgeva dalla conoscenza degli avvenimenti successivi, conoscenza che i Jevlenesi condividevano. Se sapevano fin da allora quello che sarebbe accaduto dopo duecento anni: la guerra, i millenni di convivenza con i Thurieni, la loro sconfitta a opera di Visar... come mai avevano permesso che accadesse? Non era stato possibile per loro cambiare la successione degli eventi? Evidentemente no. Forse, in quel groviglio di spaziotempo, era stata scritta tutta una nuova storia che aveva cancellato e si era sostituita a quello che era esistito "prima". Oppure, in quei fatali secondi di estrema tensione erano rimasti vittime di un'amnesia per cui, arrivando, ignoravano chi erano e da dove venivano, ed erano così

condannati a ricominciare un ciclo che si ripeteva all'infinito?

Anche i Thurieni ignoravano le risposte a queste domande che ponevano problemi la cui soluzione era al di là delle loro ricerche teoriche. Forse, un giorno, le future generazioni di matematici e fisici terrestri e ganiani avrebbero elaborato la strana logica nel cui ambito potevano accadere simili cose. Ma anche qui si trattava di una possibilità, non di una certezza. Però era stato risolto un mistero che aveva turbato Terrestri, Ganiani e Jevlenesi: il mistero del comunicatore al di là di Plutone, che aveva risposto al primo messaggio trasmesso dalla faccia nascosta della Luna in antico codice ganiano, e ritrasmesso a Visar.

I Thurieni avevano pensato che l'avessero istallato i Jevlenesi, questi erano convinti che fossero stati i Thurieni, e a causa delle circostanze nessuno dei due aveva potuto rinfacciarlo all'altro. E adesso che era stato distrutto, non era possibile fare ricerche. E allora, cos'era e com'era finito là?

L'unica risposta plausibile era che si fosse trattato della sonda che tallonava le navi jevlenesi e che le aveva seguite fin dentro il tunnel.

Naturalmente quella sonda era stata programmata in modo da rispondere alle comunicazioni della nave madre ed era inoltre stata dotata di collegamento via iperspazio con Thurien. Analizzando i messaggi inviati negli ultimi istanti, gli scienziati dell'équipe di Shilohin avevano stabilito che nell'attimo prima che il tunnel si chiudesse dietro di lei, la sonda era in fase passiva, cioè aspettava i prossimi ordini dalla Shapieron. Dopo essere finita in prossimità di Minerva grazie allo slancio impressole, da Visar quando ne aveva aumentato la velocità perché

seguisse le navi jevlenesi, si era allontanata dal sole per finire poi a stabilirsi in un'orbita al di là di Plutone. E aveva continuato ad aspettare. Infine aveva captato un ordine che capiva e l'aveva ritrasmesso a Visar perché quelle erano le istruzioni che aveva ricevuto. Non sapeva, né le importava, che fossero passati cinquantamila anni.

E così il cerchio che univa Minerva ai primi Ganiani, Lunariani, Lambiani e Ceriani, Charlie e Koriel, la Terra e l'Homo sapiens e la Stella dei Giganti, si era chiuso. Era cominciato dalla sua stessa fine, e, nel processo, Jevex, Broghuilio e i Lambiani si erano trovati presi in un'inestricabile morsa che li aveva legati senza possibilità di fuga al passato.

Eliminato l'elemento corruttore, il popolo jevlenese si rivelò non dissimile dagli altri esseri umani, e si accinse a ricostruire con un nuovo spirito di collaborazione e ottimismo la sua civiltà. Per riuscirci era necessario un lavoro molto duro e assiduo sia fisico sia sociale e politico, in quanto i danni da riparare erano gravi ed estesi. Si erano verificati catastrofici maremoti e inondazioni provocati dall'ondata gravitazionale in seguito alla partenza di Broghuilio, e Calazar nominò Garuth governatore temporaneo del pianeta con l'incarico di coordinare e sorvegliare le operazioni di ripristino. Jevex restava inattivo, ed era sostituito da Zorac, il cui campo d'azione era molto più limitato ma sufficiente per le comunicazioni interne.

La Shapieron rimase in permanenza su Jevlen, e Zorac divenne il nucleo di una nuova rete pilota che nel futuro avrebbe assunto dimensioni interplanetarie e sarebbe stata collegata a Visar.

Nel frattempo, quel mondo decomputerizzato sarebbe stato un ambiente ideale per Garuth e l'equipaggio della Shapieron, che erano in ritardo di venticinque milioni di anni sulla loro stessa civiltà, che avrebbero avuto così modo di adattarsi e recuperare per mettersi alla pari con i Thurieni. Intanto, i Jevlenesi avrebbero recitato una parte di primo piano aiutando Garuth a ricostruire il pianeta e inaugurando un nuovo sistema di governo. Così Garuth

e i suoi avevano un compito utile da svolgere, un futuro promettente e una nuova patria.

Sulla Terra, Nikolai Sobroskin fu nominato ministro degli Esteri sovietico nel nuovo governo sorto dalle rovine del vecchio regime. Grazie a manovre interne al Cremlino, Verikoff fu nominato consigliere per le scienze extraterrestri, e divenne famoso come primo alieno a cui era stata concessa la cittadinanza terrestre.

Al Dipartimento di Stato americano, Karen Heller e Norman Pacey dirigevano una squadra creata da Packard allo scopo di attuare una politica che abbattesse le barriere di sospetti fra Est e Ovest esistenti da più di un secolo, in modo da dare inizio a un'era di prosperità universale basata sul potenziale economico e industriale dei russi e degli americani e con l'aiuto del materiale e della risorsa umana dell'emergente Terzo Mondo. La rete internazionale che aveva provocato la prima guerra mondiale, finanziato la rivoluzione bolscevica e l'ascesa di Hitler, manipolato le crisi nel Medio ed Estremo Oriente durante gli anni successivi, costretto tutto il globo ad autoricattarsi con la corsa agli armamenti nucleari, e che era stata fra le quinte di altre interessanti vicende scoperte negli archivi di Jevex, era stata definitivamente distrutta.

L'ONU, liberato dalle influenze che ne avrebbero fatto il punto focale del potere globale destinato poi a finire nelle mani dei Jevlenesi, sarebbe stato trasformato nello strumento grazie al quale la Terra avrebbe potuto occupare il posto che le spettava nella comunità interstellare. E in quella comunità la Terra avrebbe avuto un posto di primo piano con l'intervento di persone come Clifford Benson, il colonnello Shearer e i generali di Sobroskin, perché nonostante la loro scienza e la loro tecnologia, i Ganiani avevano imparato che era necessario essere anche forti. Chi sapeva quanti Broghuilio potevano nascondersi nelle regioni ancora inesplorate della galassia?

Tutto questo apparteneva al futuro. Nel frattempo bisognava pensare ai preparativi: c'era tutto un pianeta da rieducare. Un intero sistema di scienze naturali da rivedere e aggiornare.

L'UNSA avanzò la proposta di potersi ampliare, sempre sotto la direzione di Caldwell, e trasferirsi a Washington come superdivisione, con il gigantesco compito di rifare i programmi a lungo termine del programma spaziale alla luce della tecnologia ganania e dare inizio a studi per integrare alcune parti scelte della Terra nella rete di comunicazioni di Visar. Hunt sarebbe diventato vice-direttore della nuova organizzazione e Danchekker,

esaltato dalla visione di poter avere la possibilità di conoscere nuovi mondi, ognuno con una sua diversa biologia, accettò

l'offerta di diventare direttore di Biologia Aliena. Naturalmente anche Lyn avrebbe avuto il posto che le spettava.

Ma il vero, unico, insostituibile eroe era Visar. Calazar approvò la proposta che Visar si occupasse della ricostituzione di Uttan, concedendogli questa piena indipendenza e libertà d'azione non solo come premio ma perché potesse evolvere a suo modo e secondo i suoi progetti la propria intelligenza. Comunque il legame che univa Visar ai suoi creatori non si sarebbe spezzato, e negli anni e nei secoli a venire l'espansione nella Galassia sarebbe avvenuta a opera degli Uomini e dei Ganiani, di istinti e capacità organici e inorganici che avevano già dimostrato di costituire una formidabile combinazione.

EPILOGO

La processione di automobili nere rallentò fino a fermarsi davanti alla guardia d'onore militare e agli ambasciatori stranieri in attesa sul campo della Base Aeronautica Andrews, nel Maryland, a poche miglia da Washington. Era una limpida giornata di sole e le migliaia di persone assiepate dietro il recinto del campo si mantenevano stranamente tranquille.

Sentendosi un po' a disagio nel vestito scuro, completo di cravatta e con il colletto inamidato, Hunt scese dalla seconda vettura seguito da Lyn. Danchekker, anche lui in vestito scuro, scese dopo di lui, seguito da Caldwell e da un gruppo di dirigenti dell'UNSA.

Hunt scorse alla prima occhiata il perceptron sistemato in mezzo a una fila di aerei allineati nello sfondo. - Qui non si sente a casa sua commentò. - Non ci sono finestre sbarrate, e nemmeno la neve e le montagne.

- Non ti facevo così sentimentale - commentò Lyn. - Cielo azzurro e tanto verde. A me piace così.

- Romantico ma non tanto da rimpiangere il passato, spero - aggiunse Danchekker.

- Dopo tanti voli avanti e indietro, non m'importa se non rivedrò più la McClusky - disse Lyn.

- Però è probabile che fra non molto ci mandino ancora più lontano borbottò Caldwell. Il premier sovietico e la sua delegazione non erano ancora scesi dall'auto che precedeva la loro, mentre il presidente degli Stati Uniti e il suo seguito stavano già radunandosi. Karen Heller e Norman Pacey si staccarono dal gruppo per raggiungere Hunt e gli altri. - Be', sarà meglio che vi abituiate disse Pacey indicando con un gesto il campo e le installazioni vicine perché per un po' starete qui. Ho la sensazione che questo diventerà il vostro aeroporto privato. Sarete molto occupati.

- Ne stavamo parlando proprio adesso - disse Lyn. - Pare che Vic preferisca la McClusky.

- Quando vi trasferirete a Washington? - chiese Karen Heller.

- Fra qualche mese al minimo - rispose Caldwell.

La Heller guardò Danchekker. - Prima di tutto dovremo fare un bel pranzo insieme, Chris - disse. - Dobbiamo ripagarci di tutti i pasti alla mensa di Alaska.

- Ottima idea - convenne Danchekker. - Mi associo di tutto cuore. Lyn

diede una leggera, gomitata a Hunt, che si voltò per non far vedere che sorrideva.

Pacey guardò l'ora poi si voltò: Sobroskin stava avviandosi alla testa della delegazione sovietica.

- È quasi ora - disse Pacey. - È meglio che ci muoviamo. Si accodarono al gruppo dei russi che avevano già avuto modo di conoscere personalmente durante una riunione formale, e tutti insieme si avviarono per raggiungere il presidente e il suo seguito. Sobroskin si avvicinò a Pacey: - È arrivato il giorno, amico mio - disse. - I bambini vedranno un altro mondo sotto le stelle.

- Ve l'avevo detto - replicò Pacey.

- Come sarebbe a dire? - gli chiese incuriosito Packard. Pacey sorrise. - È una storia lunga. Una volta o l'altra ve la racconterò. Raggiunsero lo spiazzo dove si stavano radunando le delegazioni, sistemandosi in gruppi ordinatamente rettangolari, alla cui testa si dispose la delegazione della McClusky, compreso Jerol Packard, e ai lati americani e sovietici guidati da Pacey e Sobroskin, mentre i dirigenti UNSA e i rappresentanti che erano scesi dalle altre vetture prendevano posto dietro di loro. Guardavano tutti il cielo, in attesa. E all'improvviso un fremito di eccitazione passò sull'intera base e sulla folla assiepata intorno.

La nave era già visibile: un punto che andava crescendo nell'azzurro del cielo. Ingrandì, argentea nel sole, e assunse la forma di un cuneo dagli spigoli leggermente smussati.

E mentre tutti la stavano a guardare a bocca aperta, continuava a ingrandire e a rivelare altri particolari. Le gondole al di sotto, le antenne, le cupole trasparenti, le torrette, tutto un seguito di dettagli che davano l'idea della grandezza delle nave. Mormorii di meraviglia si levarono dalla folla. Doveva essere lunga chilometri... decine di chilometri. Impossibile dire quanto fosse grande.

Si allargo sulle loro teste oscurando il cielo come un gigantesco, mitico uccello che pareva coprire tutto lo Stato del Maryland. Ed era ancora nella stratosfera...

Hunt aveva visto i generatori thurieni, sapeva che avevano un diametro di parecchi chilometri, ma allora si trovava nello spazio, dove non c'erano punti di riferimento. Gli era stato risparmiato l'impatto del confronto diretto, lasciando solo alla sua fantasia la valutazione di quelle misure. Ma adesso era diverso. Era sulla Terra, e intorno c'erano alberi, case e tutto un mondo di

cose note, e anche la distanza fra i due punti dell'orizzonte, che sentiva inconsciamente pur senza vederli, poneva una prospettiva che definiva limiti e regole oltre cui non era possibile andare. La nave thuriena non si inquadrava in quello schema. Apparteneva a un ordine diverso di grandezza, infrangeva tutte le regole e rendeva assurdi i limiti usuali. Hunt si sentiva come un insetto che si sia improvvisamente reso conto della grandezza del piede che sta per schiacciarlo, o come un microbo che vede l'oceano. La sua mente non aveva alcun modello con cui confrontarla. I suoi sensi si ribellavano, si rifiutavano di accettare quello che vedeva. Il suo cervello si sforzava di paragonare quell'enormità a qualcosa che si accordasse a quanto già conosceva, ma dovette rinunciarvi. Infine una luce sotto lo scafo della nave colpì il suo sguardo strappandolo alla trance in cui era caduto.

Anche gli altri che gli stavano accanto e che erano rimasti fino a quel momento paralizzati dallo stupore, cominciarono a muoversi. Qualcosa stava scendendo ed era ormai così vicina che doveva essersi staccata da tempo dalla nave-madre. Si muoveva rapida e veloce puntando al centro della base e assunse la forma di un ellissoide piatto, molto allungato, tutto d'oro, e completamente liscio fatta eccezione per due alettoni aguzzi che sporgevano dalla parte superiore. Atterrò senza il minimo rumore, il muso rivolto verso il punto dove si trovavano Hunt e gli altri. Si aprì un portello in un barbaglio di luce dorata e calò una rampa. Lyn strinse forte la mano a Hunt quando da quel bagliore luminoso emersero affiancate una dozzina di imponenti figure che si fermarono ai piedi della rampa di fronte ai terrestri.

Al centro della fila c'era Calazar, riconoscibile anche senza la cappa argentea e la tunica verde, con da un lato Frenua Showm, Porthik Eesyan e il suo vice Morizal, e dall'altro Garuth, Shilohin, Monchar e altri Ganiani della Shapieron, la cui carnagione di un grigio più chiaro li rendeva distinguibili dai Thurieni, più scuri e massicci. Il gruppo della McClusky aveva aspettato con ansia quel momento. Per la prima volta dopo l'atterraggio del perceptron non vedevano i Thurieni attraverso stimoli nervosi trasmessi da una distanza di anni luce. Questa volta, i Thurieni erano davanti a loro in carne e ossa.

Intanto, nello sfondo, le bande avevano cominciato a suonare. La folla, ancora attonita, era sempre muta. Poi, con la calma e la dignità loro caratteristiche, i Ganiani si mossero e altrettanto fecero Caldwell e quelli della McClusky.

- Qualche volta ce la siamo vista brutta - mormorò Lyn mentre andavano incontro ai Ganiani - ma la Terra ce l'ha fatta.

- Parli come se fosse tutto finito ribatté Hunt - mentre invece è solo l'inizio.

Aveva ragione. Per i Ganiani quella era la fine di un compito a cui attendevano da millenni, per gli abitanti di Jevlen un cambiamento totale, per Visar una nuova esistenza... ma per l'Homo sapiens era un inizio. Gli eredi delle stelle stavano per rivendicare la loro eredità. FINE